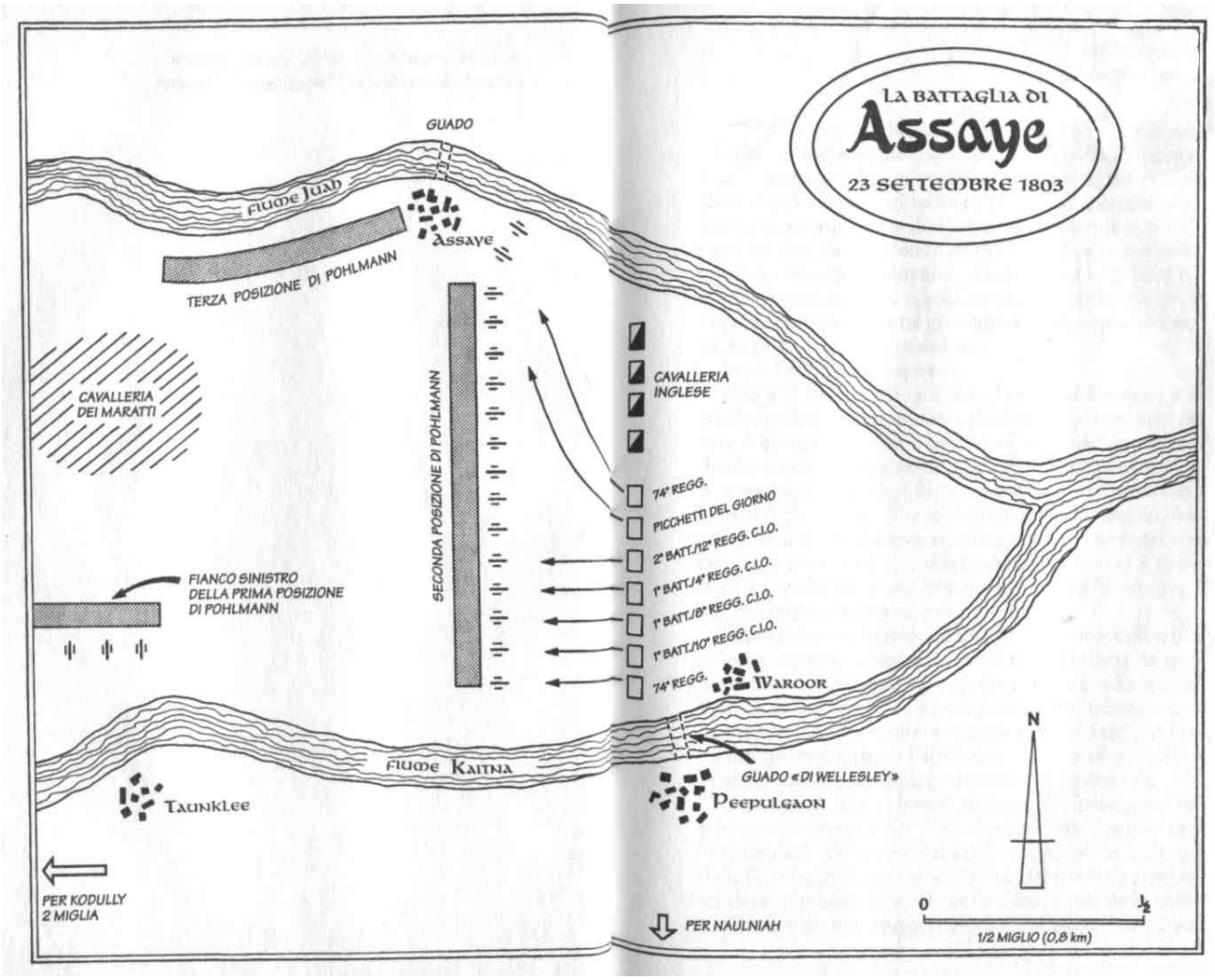
**Bernard Cornwell**

# Territorio Nemico

*Sharpe's Triumph © 1998*

## RICHARD SHARPE
## E LA BATTAGLIA DI ASSAYE
## SETTEMBRE 1803

*A Joel Gardner,*
*che mi ha accompagnato*
*durante la visita*
*ad Ahmadnagar e Assaye*



VISIT…

# 1

I1 sergente Richard Sharpe non aveva nulla da rimproverarsi. Non era lui l'ufficiale che comandava. Era in posizione subalterna rispetto ad almeno una dozzina di militari, fra cui un maggiore, un capitano, un subadar e due jemadar. Eppure non riusciva a non prendersela con se stesso. Si sentiva responsabile ed era furioso, sconvolto, amareggiato e impaurito. Migliaia di mosche gli si accalcavano sul viso coperto di sangue rappreso. Alcune gli erano anche entrate in bocca, attraverso le labbra socchiuse.

Ma lui non osava muoversi.

Nell'aria umida ristagnavano l'odore del sangue e il tanfo di uova marce prodotto dal fumo della polvere pirica. L'ultima cosa che ricordava di aver fatto era quella di aver lanciato zaino, tascapane e cartucciera nelle ceneri rosseggianti di un falò: le munizioni cominciavano adesso a esplodere. A ogni scoppio si alzavano in aria zampilli di scintille e ceneri, e lo spettacolo strappò una risata a due uomini, che si fermarono un istante a guardare, pungolarono con i loro moschetti i cadaveri sparsi attorno, poi si allontanarono.

Sharpe restava disteso, immobile. Una mosca gli si posò su un occhio, ma lui si sforzò di non contrarre neppure un muscolo. Il sangue gli copriva la faccia ed era colato in parte nell'orecchio sinistro, dove cominciava a rapprendersi. Alla fine, pur temendo che il minimo movimento potesse attirare l'attenzione di uno di quegli assassini, batté le palpebre, ma nessuno se ne accorse.

Chasalgaon. Ecco dove si trovava. A Chasalgaon: un miserabile fortino dalle mura merlate sul confine dell'Hyderabad. Ed essendo il rajah di quello Stato alleato della Corona inglese, la guarnigione del forte era composta di un centinaio di sipahi della Compagnia delle Indie Orientali e di una cinquantina di cavalleggeri mercenari provenienti dal Mysore. All'arrivo di Sharpe, però, metà dei sipahi e tutti i cavalleggeri erano fuori, a pattugliare la zona.

Sharpe era giunto là da Seringapatam, con un piccolo distaccamento costituito da sei soldati semplici e una borsa di pelle piena di rupie, ed era stato accolto dal maggiore Crosby, comandante della guarnigione di Chasalgaon. Il maggiore, un uomo bene in carne, con la faccia rossa e l'aria biliosa, che non amava il caldo e odiava quel luogo, si lasciò cadere

sul suo sedile di tela mentre sfogliava il documento che Sharpe gli aveva appena consegnato. Lo lesse, emise un grugnito, tornò a leggerlo. «Perché diavolo hanno mandato qui proprio te?» chiese alla fine.

«Non potevano mandare nessun altro, signore.» Crosby scrutò i fogli con aria accigliata. «Perché non un ufficiale?»

«Non c'era nessuno di cui potessero fare a meno, signore.»

«Un compito dannatamente impegnativo, per un sergente, non ti pare?»

«Non vi deluderò, signore», ribatté Sharpe senza scomporsi, sorvolando con lo sguardo la testa del maggiore e fissando il telone della tenda, giallo come le bandiere che segnalavano un'epidemia di lebbra.

«Tanto meglio per te, se non mi deluderai», commentò Crosby, posando il documento su altri fogli, umidi per l'afa, impilati sul tavolino da campo. «Mi sembri dannatamente giovane per essere un sergente.»

«Sono nato tardi, signore», replicò Sharpe. Aveva (o presumeva di avere) ventisei anni e la maggior parte dei sergenti era molto più anziana. Crosby, sospettando di esser preso in giro, lo scrutò con attenzione, ma non vide traccia d'insolenza sul suo viso. Un bell'uomo, pensò il maggiore con una punta di amarezza. Chissà quante *bibbi* di Seringapatam si erano tolte il sari davanti a lui. A quel pensiero Crosby, che aveva perso la moglie dieci anni prima, uccisa dalle febbri, e si consolava ogni giovedì notte con una sgualdrina del villaggio da due rupie a prestazione, provò una fitta di gelosia. «E come diavolo pensi di portare le munizioni a Seringapatam?» chiese.

«Noleggiando carri tirati da buoi, signore.» Ormai da tempo Sharpe aveva perfezionato il modo di trattare con gli ufficiali poco disposti a collaborare: dava risposte precise, non aggiungeva nulla che non fosse indispensabile e ostentava sempre un'aria sicura di sé.

«Con che cosa? Promesse?»

«Denaro, signore.» Sharpe batté la mano sullo zaino, che conteneva la borsa con le rupie.

«Cristo, si fidano tanto di te da affidarti del denaro?»

Sharpe decise di non rispondere a quella domanda e continuò a fissare, impassibile, il telone della tenda. Chasalgaon, stabilì, non era un posto allegro. Era un fortino eretto su un dirupo sotto il quale scorreva un fiume che avrebbe dovuto straripare dagli argini, ma il monsone ritardava e il terreno era drammaticamente arido. Il forte non era circondato da un fossato, ma semplicemente da una recinzione costituita da un ammasso di

cactus spinosi, con una dozzina di piattaforme di guardia in legno che ne punteggiavano il perimetro. All'interno di quella cinta c'era una spianata di terra battuta per le parate, con un albero scheletrico che fungeva da pennone per la bandiera; attorno a essa sorgevano tre baracche dai muri di fango con tetti di foglie di palmizi, una costruzione adibita a cucina, le tende per gli ufficiali e un magazzino in pietra in cui erano ammassate le munizioni della guarnigione. I sipahi avevano con sé le famiglie, perciò il fortino brulicava di donne e bambini. Ma Sharpe notò subito che tutti avevano l'aria imbronciata, e pensò che Crosby doveva essere uno di quegli ufficiali scontrosi che si rallegravano solo nel vedere ovunque facce tristi.

«Ti aspetti da me, suppongo, che ti procuri i carri», proruppe Crosby in tono indignato.

«Ci penserò io stesso, signore.»

«Parli la lingua dei locali?» sogghignò Crosby. «Sergente, banchiere e interprete, tutto nella stessa persona?»

«Ho portato con me un interprete, signore», replicò Sharpe. Definirlo così era un po' esagerato, perché Davi Lal aveva solo tredici anni e non era che un monello delle strade di Seringapatam. Sharpe aveva sorpreso quel ragazzino furbo e malizioso, mezzo morto di fame, mentre rubava nelle cucine dell'esercito inglese e, dopo averlo schiaffeggiato sulle orecchie per insegnargli a rispettare i beni di Sua Maestà britannica, l'aveva condotto in casa di Lali e gli aveva fatto servire un pasto sostanzioso. La donna, interrogandolo, era venuta a sapere che aveva perso i genitori, non aveva nessun parente e viveva di espedienti. Inoltre era coperto di pidocchi. «Toglitelo dai piedi», aveva consigliato a Sharpe, il quale invece, avendo scorto nel ragazzino qualcosa che gli ricordava se stesso a quell'età, lo aveva trascinato sino al fiume Cauvery e strigliato da capo a piedi. Così Davi Lal era diventato il suo galoppino. Aveva imparato a sbiancare le fasce, a lustrare con il lucido nero gli stivali e a parlare una versione tutta sua dell'inglese che, rifacendosi al linguaggio usato nei ranghi più bassi, faceva trasalire i gentiluomini.

«Ti serviranno tre carri», osservò Crosby. «Signorsì», replicò Sharpe. «Grazie, signore.» Sapeva perfettamente di quanti carri avrebbe avuto bisogno, ma sapeva anche che era un'idiozia dimostrarsi troppo competente davanti a un ufficiale come Crosby.

«Trovali», ringhiò il maggiore. «Poi fammi sapere quando sarai pronto a

caricare.»
«Molto bene, signore. Grazie, signore.» Sharpe s'irrigidì sull'attenti, fece dietrofront e uscì a passo di marcia dalla tenda. Fuori trovò Davi Lal e i sei soldati semplici che lo aspettavano all'ombra di una baracca. «Ora pensiamo a sfamarci», disse. «Nel pomeriggio andremo a cercare i carri.»

«Che c'è da mangiare?» domandò il soldato semplice Atkins.

«Qualunque cosa Davi riesca a sgraffignare dalla cucina», rispose Sharpe. «Sbrigati, però, capito? Domattina voglio andarmene da questo dannato posto.»

Il loro compito consisteva nel recuperare ottantamila cartucce (complete di polvere nera e pallottole per moschetti) che erano state rubate a Madras dall'armeria della Compagnia delle Indie. Quelle cartucce erano della migliore qualità che si potesse trovare in India e i ladri che le avevano sottratte sapevano perfettamente chi fosse disposto a pagare il prezzo più alto per averle. I sovrani riuniti nella Confederazione dei maratti erano sempre in guerra l'uno contro l'altro o impegnati a fare incursioni negli Stati limitrofi, ma in quel momento, nell'estate del 1803, si trovavano a dover fronteggiare un'imminente invasione dell'esercito inglese. Quella minaccia aveva indotto due dei più importanti sovrani a concludere un'alleanza e a riunire le relative forze per respingere gli inglesi, ed erano stati proprio loro due a promettere ai ladri un favoloso compenso in oro in cambio delle cartucce. Uno dei ladri che avevano effettuato l'irruzione nell'armeria di Madras, però, non aveva permesso al proprio fratello di unirsi alla banda così da spartire il bottino e questi, indispettito, aveva tradito gli autori del furto informando le spie della Compagnia delle Indie; due settimane dopo, la carovana che trasportava le cartucce attraverso l'India era caduta in un'imboscata tesa dai sipahi non lontano da Chasalgaon. I ladri erano rimasti uccisi o si erano dati alla fuga e le munizioni recuperate erano state messe al sicuro nel piccolo magazzino del forte. Adesso quelle ottantamila cartucce dovevano essere portate nell'armeria di Seringapatam, città che distava tre giorni di cammino in direzione sud, per essere poi consegnate alle truppe inglesi già pronte a muovere guerra ai maratti. Un'impresa semplice, la cui responsabilità era stata affidata a Sharpe, che aveva trascorso i quattro anni precedenti nell'armeria di Seringapatam in qualità di sergente.

Si poteva sempre perdere qualcosa per strada, pensava Sharpe mentre i suoi uomini facevano bollire una marmitta, riempita con l'acqua del fiume,

su un fuoco alimentato con sterco di bue. Ecco l'azione cruciale da compiere nei giorni immediatamente seguenti: far sparire un certo numero di cartucce. Settemila, magari, dichiarando che erano state rovinate dal clima umido? Nessuno a Seringapatam avrebbe trovato nulla da obiettare e Sharpe era convinto di poterle vendere, tutte e settemila, a Vakil Hussein, sempre che, ovviamente, le cartucce fossero davvero ottantamila in totale. D'altra parte il maggiore Crosby non aveva messo in discussione quel quantitativo. Proprio mentre Sharpe era immerso in tali ragionamenti, l'ufficiale in questione uscì dalla propria tenda con il tricorno in testa e la spada al fianco. «In piedi!» sbraitò Sharpe ai suoi uomini mentre il maggiore si dirigeva verso di loro.

«Non dovresti essere alla ricerca dei carri?» ringhiò Crosby, rivolto a Sharpe.

«Prima ci rifocilliamo un po', signore.»

«Cibo vostro, mi auguro, non nostro. Qui, sergente, non abbiamo sufficienti scorte alimentari per nutrire le truppe del re.» Il maggiore era al servizio della Compagnia delle Indie e, pur indossando anche lui una giubba rossa, come i soldati di Sua Maestà, era animato dallo stesso cattivo sangue che correva fra i due eserciti.

«Il cibo è nostro, signore», ribatté Sharpe, indicando la marmitta in cui bollivano riso e carne di capretto, rubati entrambi dalle dispense di Crosby. «L'avevamo portato con noi, signore.»

Un havildar urlò qualcosa dalla porta del forte, cercando di attirare l'attenzione di Crosby, ma il maggiore ignorò i suoi richiami. «Ho dimenticato di dirti una cosa, sergente.»

«Signore?»

Per un attimo l'ufficiale assunse un'aria imbarazzata, poi ricordò che stava parlando a un semplice sergente. «Alcune cartucce si sono rovinate. Tutta colpa dell'umidità.»

«Mi dispiace sentirlo, signore.»

«Perciò sono stato costretto a distruggerle», proseguì Crosby. «Sei o settemila, se non sbaglio.»

«Perdite inevitabili, signore», replicò Sharpe. «Accade continuamente, signore.»

«Proprio così», disse Crosby, non riuscendo a nascondere il proprio sollievo per la facilità con cui Sharpe aveva accettato quella fandonia. «Proprio così.» Poi si voltò verso la porta. «Havildar?»

«Militari in avvicinamento, sahib!»

«Dov'è il capitano Leonard? Non è lui, oggi, l'ufficiale in servizio?» chiese Crosby.

«Sì, signore, sono qui.» Un capitano alto e segaligno uscì di corsa da una tenda, incespicò in una delle corde che reggevano il telone, recuperò il proprio copricapo e si avviò verso l'ingresso del forte.

Sharpe si affrettò a raggiungere Crosby che si stava incamminando nella stessa direzione presa dal suo subordinato. «Mi farete avere un rapporto scritto, signore?»

«Un rapporto? Perché diavolo dovrei darti un rapporto?»

«Per le cartucce rovinate, signore», rispose Sharpe in tono rispettoso. «Devo rendere conto di tutte, signore.»

«Più tardi», disse Crosby, «più tardi.»

«Signorsì», ribatté Sharpe. «E va' all'inferno, miserabile bastardo», aggiunse, anche se a voce tanto bassa da non farsi sentire dal maggiore.

Il capitano Leonard si arrampicò sulla piattaforma accanto alla porta, dove fu raggiunto da Crosby. Il maggiore estrasse un cannocchiale dalla tasca della giubba e regolò la distanza dell'oculare. La piattaforma si trovava proprio sopra il piccolo corso d'acqua che le piogge stagionali avrebbero dovuto trasformare in un fiume gonfio e impetuoso, ma che in quel momento, a causa del mancato arrivo del monsone, era solo un rivolo che scorreva fra piatte rocce grigie. Al di là di quel magro ruscello, sulla linea dell'orizzonte alle spalle di un boschetto, Crosby scorse alcuni soldati in giubba rossa guidati da un ufficiale europeo che montava un cavallo nero. Sulle prime pensò che si trattasse del capitano Roberts di ritorno dal giro di pattugliamento, ma Roberts aveva un cavallo pezzato e, per di più, era al comando di una cinquantina soltanto di sipahi, mentre quell'ufficiale aveva con sé una compagnia almeno due volte più numerosa. «Aprite la porta», ordinò, chiedendosi chi diavolo fosse il nuovo arrivato. Decise che si trattava con ogni probabilità del capitano Sullivan, del distaccamento della Compagnia delle Indie che si trovava a Milladar (altra cittadella fortificata di frontiera come Chasalgaon). Ma che mai ci faceva, Sullivan, da quelle parti? Forse stava facendo marciare qualche nuova recluta per rendere più resistenti quei bastardi, anche se non ce n'era bisogno: quei piccoli selvaggi, pur essendo tutti pelle e ossa, di forza ne avevano più che a sufficienza. In ogni caso Sullivan si era comportato in modo scortese non avvisando il maggiore del suo arrivo. «Jemadar, lascia passare!» urlò

Crosby.

«Sahib!» rispose lo jemadar, a conferma di aver capito l'ordine. Altri sipahi stavano spalancando i battenti fatti di legni spinosi.

*Vorrà mangiare,* pensò Crosby, e si chiese che cosa stessero preparando i suoi servitori per il pasto di mezzogiorno. Capretto, con ogni probabilità, con riso bollito. Be', Sullivan avrebbe dovuto adattarsi a mangiare quella carne fibrosa (punizione per non aver avvisato del suo arrivo), e che andasse all'inferno se si aspettava che Crosby nutrisse anche i suoi sipahi. I cucinieri di Chasalgaon non attendevano visitatori e non disponevano di sufficienti razioni per rifocillare un centinaio di famelici soldati. «È Sullivan?» chiese a Leonard, porgendogli il cannocchiale.

Il capitano fissò a lungo l'ufficiale a cavallo che si stava avvicinando. «Non ho mai conosciuto Sullivan, perciò non so che dire», rispose alla fine.

Crosby si riappropriò del cannocchiale. «Porgete i miei saluti a quel furfante, quando sarà qui», ordinò a Leonard, «poi riferitegli che è invitato a pranzo da me.» Indugiò un attimo. «Potete venire anche voi», aggiunse di malavoglia.

Il maggiore rientrò quindi nella sua tenda. Era meglio lasciare che fosse Leonard ad accogliere il forestiero, decise, piuttosto di dover dare lui l'impressione di essere felice di vederlo. Quel dannato Sullivan, pensò, avrebbe anche potuto avvisarlo per tempo. In quella situazione c'era tuttavia un lato piacevole, perché certamente dal nuovo arrivato si sarebbe potuta apprendere qualche novità. Anche il sergente alto e di bell'aspetto giunto fin lì da Seringapatam sarebbe stato sicuramente in grado di riferire a Crosby le ultime notizie concernenti il Mysore, ma, prima che il maggiore si abbassasse a chiedere informazioni a un sergente, i dannati che arrostivano all'inferno avrebbero dovuto battere i denti dal freddo. Indubbiamente qualcosa stava cambiando nel vasto mondo, perché erano trascorse ben nove settimane dall'ultima volta in cui Crosby aveva subito un'incursione da parte dei maratti e la cosa era decisamente inconsueta. Lo scopo del forte di Chasalgaon era proprio quello d'impedire alle pattuglie dei cavalleggeri dei maratti di penetrare nel ricco territorio del rajah di Hyderabad e il maggiore era convinto di aver compiuto un buon lavoro. Eppure, anche così, l'assenza dei razziatori nemici lo metteva stranamente in agitazione. Che cosa avevano in mente di fare, quei bastardi? Si sedette al suo tavolino e chiamò a gran voce l'attendente. Avrebbe scritto il

rapporto che quel dannato sergente dell'armeria pretendeva, spiegando che la perdita di settemila cartucce era da attribuire a una falla nel tetto di pietra del magazzino di Chasalgaon. Non poteva certamente confessare di aver venduto le munizioni a un mercante.

«Ecco che cosa avrà combinato quel bastardo», stava dicendo intanto Sharpe ai suoi uomini, «avrà venduto le munizioni a qualche dannato miscredente.»

«Proprio quello che avreste fatto voi, sergente», osservò il soldato semplice Phillips.

«Non sta a te fare illazioni su quelli che erano o non erano i miei propositi», ribatté Sharpe. «Allora, è pronto il cibo?»

«Fra cinque minuti», promise Davi Lal.

«Un dannato cammello ci avrebbe messo meno», grugnì Sharpe, poi sollevò lo zaino e il tascapane. «Vado a pisciare.»

«Mai che si separi da quel suo maledetto zaino», commentò Atkins.

«Non vorrà che qualcuno gli freghi la camicia di ricambio», ribatté Phillips.

«Ha qualcosa di più di una camicia, in quello zaino. Ci nasconde ben altro.» Atkins si guardò attorno. «Ehi, Riccio!» Tutti chiamavano così Davi Lal, per via dei capelli che sembravano un ammasso di aculei; per quanto fossero unti e tagliati quasi a zero, si rizzavano a formare un intrico di ciuffetti appuntiti. «Che cos'ha di bello Serpe nel suo zaino?»

Davi Lal roteò gli occhi. «Gioielli! Oro. Rubini, diamanti, smeraldi, zaffiri e perle.»

«Va' al diavolo.»

Il ragazzino scoppiò a ridere, poi tornò a badare alla marmitta con il cibo. All'ingresso del forte il capitano Leonard stava salutando i visitatori. Le guardie presentarono le armi mentre l'ufficiale che guidava i sipahi varcava la porta. L'uomo restituì il saluto portandosi il frustino alla tesa del tricorno che, ben calcato in testa, gli ombreggiava il viso. Era un individuo alto, di un'altezza fuori del comune, e teneva le staffe della sella molto basse, cosicché sembrava troppo imponente per il cavallo che montava, un animale dall'aspetto malnutrito che caracollava malamente e aveva finimenti di cuoio logori; lo spettacolo peraltro non era insolito: in India, i buoni destrieri erano un lusso e la maggior parte degli ufficiali della Compagnia delle Indie disponeva di ronzini dall'aria decrepita. «Benvenuto a Chasalgaon, signore», esordì Leonard. Non era sicuro di

dover chiamare «signore» quello sconosciuto, perché l'uomo non aveva nessuna mostrina né altri segni del suo rango sulla giubba rossa, ma si comportava come un ufficiale di alto grado e reagì al saluto del capitano con signorile sussiego. «Siete invitato a pranzare con noi, signore», aggiunse Leonard, affrettandosi a seguire il cavaliere, il quale, dopo essersi infilato nuovamente il frustino nella cintura, stava conducendo i suoi sipahi nella spianata in cui si tenevano le parate militari. L'uomo fermò il cavallo proprio sotto l'improvvisato pennone da cui penzolava inerte, nell'aria assolutamente immota, la bandiera inglese, poi attese che la sua compagnia di sipahi in giubba rossa si dividesse in due unità di due file ciascuna e marciasse fino a mettersi a entrambi i lati del pennone. Crosby osservava la scena dall'interno della tenda. Era un ingresso davvero stravagante, decise il maggiore.

«Alt!» urlò lo strano ufficiale quando la sua compagnia fu al centro del fortino. I sipahi si fermarono. «Fronte all'esterno! Moschetti al piede! Buon giorno!» Finalmente si voltò a guardare il capitano Leonard. «Siete Crosby?»

«No, signore. Sono il capitano Leonard, signore. E posso sapere il vostro nome, signore?» Lo spilungone ignorò la domanda. Lanciò in giro un'occhiata torva, come se disapprovasse tutto ciò che vedeva del forte di Chasalgaon. Che diavolo stava succedendo? si chiese Leonard. Un'ispezione a sorpresa? «Posso far abbeverare il vostro cavallo, signore?» propose.

«A tempo debito, capitano, ogni cosa a suo tempo», rispose il misterioso ufficiale, poi si voltò sulla sella e ringhiò un ordine alla sua compagnia. «Inastare le baionette!» I sipahi estrassero le lame lunghe diciassette pollici e le fissarono alle canne dei loro moschetti. «Intendo salutare nei dovuti modi un collega inglese», spiegò l'ufficiale a Leonard. «Voi siete inglese, non è così?» «Sì, signore.»

«Troppi dannati scozzesi nella Compagnia delle Indie», grugnì il visitatore. «L'avete mai notato, Leonard? Troppi scozzesi e troppi irlandesi. Individui cordiali, certo, ma non sono inglesi. Non hanno nulla degli inglesi.» Estrasse la propria sciabola, poi inspirò profondamente. «Compagnia!» urlò. «Puntare le armi!»

I sipahi si portarono i moschetti alla spalla e Leonard notò, troppo tardi, che le canne erano dirette verso le truppe della guarnigione. «No!» proruppe, ma senza alzare troppo la voce, perché ancora non riusciva a

credere ai propri occhi.

«Fuoco!» urlò l'ufficiale, e l'aria del campo da parate fu sconvolta da una doppia scarica di colpi di moschetto, fragorose e tossicchianti esplosioni che fecero germogliare spirali di fumo sul fango crepato dal sole e lanciarono palle di piombo in mezzo all'ignara guarnigione.

«Inseguiteli, adesso!» ordinò lo spilungone. «Date la caccia a tutti! Avanti, svelti!» Spronò il cavallo, portandosi accanto al capitano Leonard, e, quasi casualmente, vibrò in basso la sciabola, ritraendola di colpo subito dopo averla piantata nel collo dell'inglese, in modo che la lama recidesse in fretta e profondamente tendini, muscoli e carne. «Prendeteli! Uccideteli!» riprese a urlare, mentre Leonard crollava a terra, quindi, estratta una pistola dalla fondina legata alla sella, spronò il cavallo verso le tende degli ufficiali. Intanto i suoi sipahi, lanciando urla di guerra, si stavano sparpagliando nel piccolo forte per trucidare, fino all'ultimo uomo, tutta la guarnigione di Chasalgaon. Avevano ricevuto l'ordine di uccidere anzitutto gli uomini, lasciando donne e bambini per ultimi.

Crosby, che aveva osservato la scena con raccapriccio e incredulità, stava cercando di caricare, con le mani che gli tremavano, una delle sue pistole, ma all'improvviso vide oscurarsi l'ingresso della sua tenda e notò che l'ufficiale alto era smontato da cavallo. «Siete Crosby?» gli chiese l'uomo.

Il maggiore si accorse di non riuscire a parlare. Le mani erano percorse da tremiti. Il sudore gli imperlava il viso.

«Siete Crosby?» ripeté l'uomo, in tono rabbioso.

«Sì», riuscì a rispondere il maggiore. «E voi, chi diavolo siete?»

«Dodd», ribatté lo spilungone. «Maggiore William Dodd, al vostro servizio.» Poi sollevò la sua enorme pistola, puntandola verso la faccia di Crosby.

«No!» urlò il maggiore.

Dodd sorrise. «Devo presumere che vi stiate arrendendo, consegnandomi il forte, Crosby?»

«Che Dio vi maledica», replicò l'altro, con voce flebile.

«Bevete troppo, maggiore», disse Dodd. «L'intera Compagnia delle Indie sa che siete un ubriacone. Non avete opposto una grande resistenza, vero?» Tirò il grilletto e la testa di Crosby si ribaltò all'indietro fra spruzzi di sangue che macchiarono il telone della tenda. «Un vero peccato che tu fossi inglese», proseguì Dodd. «Avrei preferito sparare a uno scozzese.»

Dalla bocca del maggiore agonizzante uscì un terribile gorgoglio, poi il suo corpo si contorse in una serie di spasimi incontrollati e infine rimase inerte. «Ringrazia il Signore, ammaina la bandiera e trova la cassa con i soldi delle paghe», si disse Dodd, scavalcando il cadavere del maggiore per verificare che il forziere fosse proprio dove lui si aspettava, sotto il letto. «Subadar!»

«Sahib?»

«Due uomini qui, a far la guardia al forziere.»

«Subito, sahib!»

Poi il maggiore Dodd, accortosi che nel campo di parata un esiguo drappello di giubbe rosse - giubbe rosse inglesi - opponeva ancora una certa resistenza, si avviò frettolosamente da quella parte, per ordinare che quanto restava della guarnigione venisse sterminato dai suoi sipahi; ma un havildar, anticipando i suoi comandi, stava già guidando una squadra contro la mezza dozzina di soldati. «Inastate le baionette!» li incitò Dodd. «Forza, massacrateli! Avanti così! Attenti alla vostra sinistra! A sinistra!» Pronunciò le ultime parole con una certa urgenza nella voce, perché all'improvviso da dietro la baracca delle cucine era comparso un sergente alto, di pelle bianca, che impugnava un moschetto con tanto di baionetta inastata. Uno dei sipahi aveva ancora una pallottola in canna al suo moschetto e, giratosi di scatto, puntò e fece fuoco: Dodd vide un'altra nebbiolina rossastra scintillare alla luce del sole. Il sergente, colpito alla testa, si fermò di colpo, quasi con aria stupita, mentre il moschetto gli sfuggiva di mano e il sangue gli rigava il volto, poi cadde supino e rimase immobile.

«Cercate quanto resta di quei bastardi!» ordinò Dodd, sapendo che doveva esserci ancora una parte della guarnigione nascosta nelle baracche. Alcuni uomini erano fuggiti scavalcando il muro di siepi spinose, ma al loro inseguimento si sarebbe lanciata la cavalleria dei maratti, che era alleata di Dodd e che ormai doveva aver circondato il forte da ogni parte. «Stanateli tutti!» Si recò quindi a dare personalmente un'occhiata ai destrieri degli ufficiali della guarnigione e decise che uno era, rispetto al suo, in condizioni vagamente migliori. Trasferì dunque la propria sella sul più valido animale e lo fece uscire alla luce del sole, legandolo all'asta della bandiera. Una donna, che urlava mentre cercava di sfuggire agli assassini in giubba rossa, lo superò correndo, ma un sipahi l'afferrò facendola cadere a terra e subito un compagno le strappò il sari dalla spalla. Dodd stava per

ordinare ai due di smetterla, poi si disse che il nemico era stato ormai completamente sbaragliato e che i suoi uomini potevano togliersi qualche sfizio senza correre pericoli. «Subadar!»urlò.

«Sahib?»

«Una squadra si accerti che non sia rimasto un solo soldato vivo. Un'altra vada ad aprire l'armeria. Nella stalla, poi, ci sono due cavalli: prendine uno per te e l'altro lo porteremo a Pohlmann. Hai fatto un buon lavoro, Gopal.»

«Grazie, sahib», replicò il subadar Gopal.

Dodd ripulì dal sangue la lama della sciabola e ricaricò la propria pistola. Nel vedere che una delle giubbe rosse riverse al suolo stava cercando di risollevarsi, si avvicinò al ferito, ne osservò per un attimo i flebili sforzi, poi gli piantò una pallottola nel cranio. L'uomo si contrasse spasmodicamente, quindi ricadde, inerte. Il maggiore, accigliandosi nel notare che gli stivali gli si erano macchiati di sangue, vi sputò sopra, si chinò e li ripulì. Sharpe osservò con la coda dell'occhio l'alto ufficiale. Si sentiva responsabile ed era furioso, sconvolto, amareggiato e impaurito. Dalla ferita nel cuoio capelluto il sangue era sgorgato copioso. La testa gli girava e pulsava, però lui era ancora vivo. Aveva la bocca piena di mosche. A quel punto le sue munizioni cominciarono a esplodere: l'ufficiale si voltò di scatto, temendo un annuncio di guai, mentre due uomini scoppiavano a ridere alla vista della cenere sparata in aria via via che ogni granello di polvere nera prendeva fuoco.

Sharpe non osava muoversi. Sentiva le urla delle donne e il pianto dei bambini, poi udì un rumore di zoccoli e attese, finché non riuscì a scorgere alcuni cavalleggeri. Erano indiani, ovviamente, tutti individui dall'aria feroce, armati di sciabole, moschetti, baionette, lance e persino archi e frecce. Smontarono di sella e si unirono agli altri nella ricerca del bottino.

Sharpe continuò a fare il morto. Il sangue rappreso formava una spessa crosta sul suo viso. Il colpo del proiettile l'aveva stordito, perciò non ricordava di aver lasciato cadere a terra la propria arma o di essere crollato al suolo, ma si rendeva conto che la ferita non era mortale. Non era neppure profonda. Il capo gli doleva e la pelle del viso era indurita dal sangue raggrumato, ma lui sapeva quanto copiosamente sanguinassero i tagli in testa. Cercò di rendere superficiale il respiro, restando a bocca aperta, senza chiuderla nemmeno quando una mosca gli camminò lungo tutta la lingua. A un tratto avvertì un odore di tabacco, arrak, cuoio e

sudore: un cavalleggero era chino su di lui, armato di un orribile pugnale ricurvo con la lama arrugginita, e Sharpe temette che potesse tagliargli la gola. L'uomo invece iniziò a frugargli nelle tasche dell'uniforme, e trovò la grossa chiave che apriva il principale magazzino di Seringapatam; Sharpe se l'era fatta fabbricare da un artigiano del bazar per non dover sempre compilare i moduli nella guardiola dell'armeria. L'uomo la gettò da un canto, frugò in un'altra tasca, non vi trovò nulla di valore e decise quindi di passare a un altro cadavere. Gli occhi di Sharpe continuarono a fissare, sbarrati, il sole.

Da qualche parte, accanto a lui, un sipahi della guarnigione emise un lamento e, quasi all'istante, fu trafitto da un colpo di baionetta; Sharpe udì il rauco rantolo dell'uomo che spirava e il suono, simile a un risucchio, della lama che l'assassino estraeva da quel fodero di carne viva. Tutto era accaduto così in fretta! E lui si riteneva responsabile, pur sapendo che non era colpa sua. Non era stato lui a far entrare gli assassini nel forte, ma aveva perso alcuni secondi per lanciare nel fuoco zaino, tascapane e cartucciera e adesso si rimproverava perché avrebbe potuto invece usare quei secondi per salvare i suoi sei uomini. Loro, d'altro canto, erano in gran parte già morti o agonizzanti quando lui si era reso conto che nel forte si stava combattendo. Era intento a orinare sul retro della baracca delle cucine quando una palla di moschetto aveva attraversato la parete di canne di bambù. Per un paio di secondi era rimasto fermo, attonito, non riuscendo a credere agli spari e alle urla che le sue orecchie stavano registrando; poi, senza neppure preoccuparsi di abbottonare i calzoni, si era voltato e, nel vedere un piccolo fuoco sul punto di spegnersi, vi aveva gettato lo zaino. Quando, caricato il moschetto, si era lanciato verso i suoi uomini in attesa del pasto, lo scontro era già quasi terminato. La pallottola gli aveva proiettato la testa all'indietro e lui aveva avvertito un dolore lancinante stringerlo alle tempie; ripresa finalmente coscienza, si era accorto di trovarsi disteso a terra, con il sangue che già gli si rapprendeva sul viso e le mosche che gli camminavano fin quasi in gola.

Ma forse avrebbe potuto aiutare i suoi uomini. A torturarlo era il pensiero che avrebbe potuto salvare Davi Lal e un paio di soldati semplici, magari attraversando il muro di cactus spinosi e correndo a rintanarsi fra gli alberi; ma adesso Davi Lal era morto e così anche tutti e sei i soldati semplici, e lui poteva udire gli assassini sghignazzare mentre portavano fuori dal piccolo magazzino le munizioni.

«Subadar!» gridò l'ufficiale alto. «Ammaina quella dannata bandiera! L'avevo già ordinato un'ora fa!»

Sharpe batté di nuovo le palpebre, suo malgrado, ma nessuno se ne accorse; allora chiuse gli occhi perché la luce del sole lo stava accecando. Tratteneva a stento le lacrime, tanto era pieno di rabbia, frustrazione e odio perché i suoi uomini erano morti, anche Davi Lal era morto, e lui non era riuscito minimamente ad aiutarli. Si domandava chi fosse quell'ufficiale così alto quando a un tratto una voce gli fornì la risposta.

«Maggiore Dodd, sahib?»

«Subadar?»

«È stato caricato tutto, sahib.»

«Allora muoviamoci, prima che le pattuglie siano di ritorno. Un bel lavoro, subadar! Di' agli uomini che riceveranno una ricompensa.»

Sharpe tese le orecchie mentre i razziatori lasciavano il forte. Chi diavolo erano? Il maggiore Dodd indossava l'uniforme della Compagnia delle Indie Orientali, così come tutti i suoi uomini, ma era da escludere categoricamente che appartenessero a quelle truppe. Erano una massa di bastardi, ecco che cos'erano, bastardi sbucati dall'inferno, e a Chasalgaon avevano portato a termine la loro diabolica impresa con la massima accuratezza. Nemmeno uno dei loro uomini doveva aver perso la vita in quel proditorio attacco, si disse Sharpe, continuando a restare a terra in silenzio, mentre il rumore dei loro passi si allontanava. Da qualche parte gli arrivavano il pianto di un bimbo e i singhiozzi di una donna, ma Sharpe attese ancora, finché non ebbe l'assoluta certezza che il maggiore Dodd e i suoi uomini fossero tutti ripartiti, e solo allora si rotolò su un fianco. Nel forte aleggiava l'acre odore del sangue e risuonava l'assillante ronzio delle mosche. Con un gemito, si mise in ginocchio. Nel vedere la marmitta, in cui il riso e la carne di capretto erano bruciati, si alzò in piedi e, con un calcio, fece saltare il recipiente dal tripode. «Bastardi», disse e, nell'immaginare l'espressione stupita sul volto di Davi Lal, si trattenne a stento dal piangere per quel povero ragazzo. Una donna seminuda, dalla cui bocca colava sangue, vide Sharpe alzarsi in mezzo all'ammasso dei cadaveri e, lanciato un urlo, trascinò bruscamente il proprio bimbo in una delle baracche. Sharpe la ignorò. Il suo moschetto era sparito. Non c'era più nemmeno l'ombra di un'arma da fuoco. «Bastardi!» urlò nell'aria rovente, e sferrò un calcio a un cane che stava annusando il cadavere di Phillips. Si sentiva la gola stretta da quel tanfo di sangue, polvere da sparo

e riso bruciato. In preda a conati di vomito, si avviò verso la baracca delle cucine e trovò una brocca d'acqua. Bevve lunghe sorsate, poi si rovesciò il resto sul viso, per eliminare la crosta di sangue rappreso. Bagnò uno straccio e, trasalendo per il dolore, si ripulì la ferita superficiale nel cuoio capelluto. All'improvviso, sopraffatto dall'orrore e dalla pietà, piombò in ginocchio, con una gran voglia di scoppiare in singhiozzi. Invece imprecò. «Bastardi!» urlò ancora, più e più volte, sconfortato e furioso; poi si rammentò dello zaino e si rialzò in piedi, ritornando alla luce del sole.

Le ceneri del fuoco erano ancora roventi, e i resti di tela strinata del suo zaino e del tascapane mandarono rossi bagliori quando lui, afferrato un legnetto, frugò tra le braci. Ritrovò, pezzo per pezzo, ciò che aveva nascosto nel fuoco: le rupie che dovevano servire a noleggiare i carri, poi i rubini e gli smeraldi, i diamanti e le perle, gli zaffiri e l'oro. Andò nella baracca delle cucine a prendere un sacchetto di riso, ne versò a terra il contenuto e lo riempì del suo tesoro. Un riscatto da re, lo si sarebbe potuto definire, e proprio a un sovrano era stato tolto, quattro anni prima, nella porta fluviale di Seringapatam, dove Sharpe aveva intrappolato il sultano Tippu e l'aveva colpito a morte prima di strappargli i gioielli.

A quel punto, con il tesoro stretto contro lo stomaco, s'inginocchiò di nuovo nel fetore di Chasalgaon e fu sopraffatto dal senso di colpa. Era sopravvissuto a un massacro. Al senso di colpa si affiancò la rabbia, e Sharpe capì che aveva dei doveri da compiere. Doveva cercare tutti i sopravvissuti, aiutarli e pensare a come vendicarsi.

Di un uomo chiamato Dodd.

Stokes era un ufficiale del Genio e, se mai ci fu un uomo contento della propria professione, costui era certamente il maggiore John Stokes. Non c'era nulla che lo appagasse di più del fare qualcosa di concreto, si trattasse di fabbricare un migliore affusto di cannone, disegnare un giardino o, come gli stava accadendo in quel momento, apportare modifiche e migliorie a una pendola che apparteneva al rajah del Mysore. Il rajah era giovane, poco più che un ragazzo, e doveva il suo trono alle truppe inglesi che avevano sconfitto l'usurpatore, il sultano Tippu; per questo motivo i rapporti fra il palazzo e la piccola guarnigione inglese di stanza a Seringapatam erano buoni. Il maggiore Stokes aveva trovato quella pendola in una delle anticamere della reggia e, avendone notato la straordinaria bellezza, se l'era fatta portare nell'armeria, dove la stava

smontando con grande gioia. «Non è firmata e sospetto che si tratti di una produzione locale», disse al suo visitatore. «Ma ci ha messo le mani un francese, di questo sono sicuro. Vedi il meccanismo di scappamento? Solo in Francia sanno farli così.»

Il visitatore lanciò un'occhiata all'intrico di rotelle dentate. «Non sapevo che i *crapauds* fossero capaci di fabbricare orologi, signore», commentò.

«Oh, eccome, se ne sono capaci!» ribatté Stokes, in tono di rimprovero. «Ne fanno di splendidi! Autentici capolavori. Pensa a Lépine! O a Berthoud! E come puoi ignorare Montandon! Per non parlare di Breguet!» Il maggiore scosse la testa in un silenzioso omaggio a quegli insigni artigiani, poi fissò la meno eccelsa pendola del rajah. «La molla è un po' arrugginita, a quanto pare. Non ci voleva. È stato usato un metallo scadente, temo. Un vero peccato, come al solito. Me ne sono accorto più volte. Gli indiani fabbricano oggetti stupendi dal punto di vista decorativo, ma, quanto a meccanica, sono proprio un disastro. Guarda questa molla! Un vero orrore.» «Una vergogna, signore, un'autentica vergogna.» Il sergente Obadiah Hakeswill non era in grado di distinguere una molla da un pendolo (e non avrebbe potuto infischiarsene di meno), ma aveva bisogno di strappare un'informazione al maggiore Stokes, perciò gli sembrava più opportuno fingere un certo interessamento.

«Batteva le nove quando avrebbe dovuto battere le otto», continuò il maggiore, infilando un dito nelle viscere della pendola, «o forse il contrario, non ricordo bene. Dall'una alle sette va alla perfezione, ma a un certo punto, verso le otto, comincia a correre.» Il maggiore, al quale era affidato il comando dell'armeria di Seringapatam, era un individuo pingue, dall'aria allegra, con i capelli prematuramente bianchi. «Ti intendi di orologi, sergente?»

«Non saprei dirlo, signore. Sono soltanto un militare, signore, che si basa sul sole per misurare il tempo.» Il volto del sergente si raggricciò orribilmente. Uno spasmo frequente e incontrollabile gli alterava di tanto in tanto i lineamenti.

«Mi chiedevi di Sharpe», proseguì il maggiore Stokes, scrutando all'interno della pendola. «Be', da non crederci! Chi ha costruito questo strumento ci ha messo i perni di legno! Dio santo! Di legno! Per forza la pendola va avanti! Una volta Harrison fece un intero orologio di legno, lo sapevi? Persino il meccanismo interno! Tutto di legno.»

«Harrison, signore? È nell'esercito, signore?»

«E' un orologiaio, sergente, un fabbricante di orologi. Straordinariamente bravo, anche.»

«Pure lui un *crapaud,* signore?»

«Uno che si chiama Harrison? Buon Dio, no! È inglese e costruisce roba buona e onesta.»

«Sono felice di saperlo, signore», ribatté Hakeswill, poi rammentò al maggiore il motivo della sua visita all'armeria. «Il sergente Sharpe, signore, il mio buon amico, signore, è qui?»

«Sì, è qui», rispose Stokes, alzando finalmente gli occhi dall'orologio, «o, per meglio dire, c'era. L'ho visto un'ora fa, ma è andato nella sua baracca. È stato in missione, capisci. È rimasto coinvolto in quella tremenda storia di Chasalgaon.»

«È stato ferito, signore?»

«Una vicenda terribile, davvero! Perciò ho detto a Sharpe di andare a pulirsi. Poveretto, era coperto di sangue! Sembrava un pirata. Oh, questo è interessante.» «Il sangue, signore?» chiese Hakeswill. «Una ruota di scappamento con sei denti! Con un'ancora biforcuta! Incredibile! Come arricchire un pudding con l'uva passa. O, meglio, come inserire su una comune pistola uno scatto alla Durs Egg! Sono sicuro che, se aspetti un po', sergente, Sharpe sarà di ritorno quanto prima. È un tipo formidabile. Non ti delude mai.»

Hakeswill abbozzò a stento un sorriso, perché nutriva nei confronti di Sharpe un odio di ostinata e rara virulenza. «È uno dei migliori, signore», replicò, mentre il volto gli si contraeva. «E dovrà lasciare di nuovo Seringapatam da qui a poco, signore? Per qualche altra missione, magari?»

«Oh, no!» rispose Stokes, prendendo una lente d'ingrandimento per osservare più attentamente il meccanismo dell'orologio. «Ho bisogno che stia qui con me, sergente. Ah, ecco! Al bilanciere manca un perno. Fa attrito in questo punto con la ruota dentata, vedi, e tutto il rotismo ne risente. Semplice, direi.» Il maggiore alzò gli occhi, ma vide che lo strano sergente che aggricciava la faccia se n'era andato. Poco male, la pendola era molto più interessante.

Il sergente Hakeswill uscì dall'armeria e girò a sinistra, verso le baracche in cui gli era stata trovata una sistemazione temporanea. Gli uomini del 33° reggimento del re erano ormai acquartierati a Hurryhur, centocinquanta miglia in direzione nord, ma, poiché il loro compito consisteva nel mantenere le strade del Mysore occidentale sgombre dai

banditi, percorrevano in lungo e in largo la regione; il colonnello Gore, approfittando della loro momentanea vicinanza a Seringapatam, dove si trovava l'armeria principale, vi aveva spedito un distaccamento allo scopo di approvvigionarsi di munizioni. Tale incarico era stato affidato al capitano Morris della compagnia leggera, il quale aveva preso con sé metà dei suoi uomini, più il sergente Hakeswill, per proteggere il carico che avrebbe lasciato la città la mattina seguente e sarebbe stato trasportato, su carri tirati da buoi, fino ad Arrakerry, località in cui nel frattempo si era accampato il reggimento. Un lavoretto di poco conto, che aveva però offerto a Hakeswill l'opportunità che andava cercando da tempo.
Il sergente si fermò in una rivendita di liquori e chiese un bicchiere di arrak. Nel locale non c'era anima viva, a parte lui, il proprietario e un mendicante privo di gambe, il quale, trascinatosi a fatica verso Hakeswill, ricevette, in cambio dello sforzo, un calcio sul groppone. «Togliti dai piedi, lurido bastardo!» urlò il sergente. «Non fai altro che attirare le mosche. Vattene! Sparisci.» Soddisfatto per essersi così liberato di quella fastidiosa presenza, Hakeswill si sedette in un angolo buio a meditare sulla vita. «Mi faccio schifo», mormorò a mezza voce, mettendo in agitazione il proprietario del locale, già intimorito dall'aspetto di quell'uomo in giubba rossa il cui viso si contraeva spasmodicamente. «È tutta colpa tua, Obadiah», continuò il sergente. «Avresti dovuto accorgertene già da parecchio tempo! Da anni! E' ricco come un giudeo, quel dannato. Stai aguzzando le orecchie, nero bastardo miscredente?» Il proprietario del locale, preso così di petto, si rifugiò nella stanza sul retro, lasciando il suo avventore a borbottare, seduto al tavolo. «Ricco come un giudeo, quel dannato Serpe, ma crede di non darlo a vedere, e invece si sbaglia, perché io me ne sono accorto. Non abita nemmeno nelle baracche dei soldati! Ha affittato un paio di stanze nei pressi della porta Mysore. E si fa servire da un ragazzo, a mo' di schiavetto. Ha sempre le tasche piene di moneta sonante, sempre! Offre da bere a tutti.» Meditando sull'ingiustizia di quella situazione, Hakeswill scosse la testa. Il 33° reggimento aveva passato gli ultimi quattro anni a pattugliare le strade del Mysore e Sharpe, nel frattempo, si era goduto la vita a Seringapatam. Non era giusto, non era lecito, non era ammissibile. Il sergente aveva continuato ad arrovellarsi il cervello, chiedendosi come mai Serpe fosse tanto ricco. Sulle prime aveva pensato che si fosse procurato i soldi rivendendo sottobanco armi e munizioni dell'esercito, ma una simile ipotesi non bastava a spiegare

quell'apparente opulenza. «Più di tanto latte non puoi cavare da una vacca», mormorò, «per quanto forte le strizzi le mammelle.» Adesso però aveva capito come Serpe si fosse arricchito, o almeno era convinto di saperlo, e quella convinzione aveva suscitato in lui una devastante gelosia. Si grattò una puntura di zanzara sul collo, mettendo in luce la vecchia cicatrice scura lasciata dalla corda del cappio che gli aveva bruciato e abraso la pelle. Un'impiccagione alla quale Obadiah Hakeswill era sopravvissuto, cosa che l'aveva indotto a nutrire una fede cieca nella sua capacità di sfuggire sempre alla morte. Segnato da Dio, sosteneva di essere, protetto dalla mano del Signore.

Ma non era ricco. Anzi era povero in canna, mentre Richard Sharpe nuotava nell'oro. Girava voce che Serpe frequentasse la casa di Lali, un bordello destinato solo agli ufficiali: perché allora Sharpe, un sergente, vi veniva ammesso? Perché era ricco, ecco il motivo, e Hakeswill aveva finalmente scoperto il segreto di quella ricchezza. «I gioielli di Tippu!» esclamò a voce alta, poi picchiò sul tavolo il boccale di stagno per chiedere altro arrak. «E sbrigati a portarlo, dannato muso nero!»

Doveva trattarsi proprio di quei gioielli. Lui, Hakeswill, non aveva forse visto Sharpe aggirarsi nella zona in cui il sultano era stato ucciso? E nessun soldato si era mai fatto avanti a rivendicare il merito di quell'esecuzione. Si riteneva comunemente che Tippu Sahib fosse stato fatto fuori da uno di quei bastardi del Suffolk che militavano nel 12° reggimento, durante la caotica battaglia scoppiata alla fine dell'assedio, ma adesso Hakeswill aveva finalmente compreso ogni cosa. A uccidere il sultano era stato Sharpe, che poi non se n'era vantato per un ottimo motivo: perché aveva derubato il morto di tutti i suoi gioielli e non voleva che nessuno, e meno che mai il comando supremo dell'esercito, venisse a sapere che quel tesoro era in mano sua. «Maledetto Sharpe!» esclamò con veemenza.

Ormai l'unica cosa di cui aveva bisogno era una scusa per riportare Sharpe nelle file del reggimento. Niente più incarichi facili e puliti, per Serpe! Niente più allegre visite in casa di Lali. Adesso toccava a Obadiah Hakeswill vivere lussuosamente, grazie al tesoro di un sovrano defunto. «Rubini», disse il sergente a voce alta, indugiando su quella parola, «e smeraldi, zaffiri, diamanti simili a stelle, lingotti d'oro spessi come panetti di burro.» Ridacchiò. E non ci voleva altro che un pizzico d'astuzia. Un po' di furbizia, una calunnia ben costruita e un arresto. «E sarà la tua fine,

Serpe, una volta per tutte», aggiunse, mentre riusciva quasi a vedere quello splendido progetto sbocciare come un fiore di loto nel fossato di Seringapatam. Avrebbe funzionato! Grazie alla visita al maggiore Stokes aveva appurato che Sharpe era in città, il che significava che era arrivato il momento di mettere in giro quella calunnia, dopodiché, proprio come l'orologio del maggiore Stokes, tutto sarebbe filato a meraviglia. Ogni dente, ruota, ancora e scappamento si sarebbero incastrati alla perfezione, azionando il meccanismo, *tic tac, tic tac,* e a quel pensiero il volto del sergente Hakeswill si raggricciò, mentre le mani gli si contraevano attorno al boccale quasi fosse la gola di un uomo. Quella ricchezza sarebbe stata sua.

Il maggiore William Dodd impiegò tre giorni per portare le munizioni alla *compoo* di Pohlmann, acquartierata appena fuori Ahmadnagar, città dei maratti. La *compoo* era una brigata di fanteria composta di otto battaglioni, per ognuno dei quali erano stati reclutati i migliori guerrieri mercenari dell'India settentrionale, istruiti e guidati da ufficiali europei. Dowlut Rao Scindia, il maharajah di Gwalior - regno che si estendeva dalla fortezza di Baroda, a nord, alla città fortificata di Gawilghur a est, fino ad Ahmadnagar a sud -, si vantava di essere al comando di un esercito di centomila uomini pronto a dilagare sul territorio come una peste nera, eppure quella *compoo,* con i suoi settemila uomini, era lo zoccolo duro delle sue ruppe.
Uno degli otto battaglioni della brigata si trovava schierato a un miglio dall'accampamento, per dare il benvenuto a Dodd. La cavalleria che aveva accompagnato i sipahi a Chasalgaon li aveva preceduti, per avvisare Pohlmann del ritorno di Dodd, e Pohlmann aveva organizzato un'accoglienza trionfale. Il maggiore, che cavalcava alla testa della sua piccola colonna, vide davanti a sé gli uomini del battaglione nelle loro giubbe bianche con le fasce nere e le armi rilucenti, ma i suoi occhi furono galvanizzati dall'enorme elefante fermo accanto a una vasta tenda a righe bianche e gialle. L'immenso animale sembrava risplendere sotto la luce del sole, perché la groppa e la testa erano protette da una barda di cuoio su cui erano applicate, a disegnare intricati motivi, lamine d'argento di forma quadrata. Quella preziosa schermatura copriva il corpo del pachiderma, proseguiva scendendogli sul muso e, tolti due fori rotondi praticati a livello degli occhi, ricadeva lungo l'intera proboscide. Fra una lamina e l'altra era

tutto un brillare di pietre preziose, mentre dalla sommità della testa dell'elefante sventolavano nastri di seta purpurea. Entrambe le estremità delle possenti zanne ricurve erano ricoperte da un fodero d'argento lungo qualche pollice, che terminava con una punta d'acciaio acuminata come un ago. Alle spalle del *mahout,* l'uomo che guidava l'animale standogli seduto sulla groppa e che grondava di sudore sotto una cotta di antiquata maglia di ferro così tirata a lucido da avere lo stesso accecante splendore dell'armatura argentea del pachiderma, s'innalzava una *howdah,* fatta di legno di cedro adorno di pannelli d'oro e chiusa in alto da uno svolazzante baldacchino a frange di seta gialla. Da una parte e dall'altra dell'elefante erano schierate lunghe file di soldati di fanteria in giubba color porpora, fermi sull'attenti. Alcuni di loro reggevano moschetti, mentre altri erano armati di lunghe picche con le grosse lame tanto lucide da sembrare d'argento.

Quando Dodd fu a una ventina di passi dall'elefante, l'animale s'inginocchiò e l'occupante della *howdah* scese cautamente i gradini (rivestiti di una lamina d'argento) della scala che una guardia del corpo, in uniforme purpurea, gli aveva avvicinato; poi si avviò con calma verso l'ombra della grande tenda a strisce. Era un europeo, un uomo alto e massiccio, ma non grasso, perché, se a una prima occhiata lo si sarebbe potuto giudicare tale, ne bastava una seconda per capire che era in realtà un ammasso di solidi muscoli. Aveva un viso rotondo brunito dal sole, folti baffi neri e occhi che parevano deliziarsi di ogni cosa che vedevano. L'uniforme era stata disegnata da lui stesso: calzoni a sbuffo di seta bianca infilati in stivali da cavallo di fabbricazione inglese, una giubba verde adorna di fregi e aghetti dorati e con le larghe spalle munite di spessi cuscinetti di seta bianca dai quali pendevano corte catenelle dorate. La giubba aveva le paramonture scarlatte, così come scarlatto era il cordoncino che formava una sorta di alamaro sui polsini girati all'indietro e attorno ai bottoni dorati. Il massiccio individuo portava poi, come copricapo, un bicorno dalla sommità adorna di piume tinte di rosso porpora e tenute ferme da una spilla decorata con il cavallo bianco degli Hannover, ed era munito di una sciabola la cui elsa, a forma di testa d'elefante, era d'oro massiccio; dello stesso prezioso metallo erano gli scintillanti anelli che gli adornavano le grosse dita. Non appena ebbe raggiunto l'ombra della tenda aperta da un lato, l'uomo si accomodò su un divano, subito circondato dai suoi aiutanti. Era il colonnello Anthony

Pohlmann, comandante della *compoo,* oltre che di cinquecento cavalleggeri e di ventisei cannoni da campo. Dieci anni prima, quando l'esercito di Scindia non era altro che un'orda di straccioni in sella a cavalli resi scheletrici dalla fame, Anthony Pohlmann militava con il grado di sergente in un reggimento hannoveriano della Compagnia delle Indie Orientali; adesso cavalcava un elefante e aveva bisogno di altri due bestioni simili per portare le casse di monete d'oro che si trascinava sempre appresso.

Mentre Dodd smontava da cavallo, Pohlmann si alzò. «Ottimo lavoro, maggiore!» esclamò, nel suo inglese dall'accento tedesco. «Davvero eccellente!» Gli aiutanti di Pohlmann, metà europei e metà indiani, si unirono al loro comandante nell'applaudire l'eroico nuovo arrivato, mentre la guardia del corpo creava una doppia fila in mezzo alla quale Dodd si fece avanti per andare a rendere omaggio allo sfarzoso colonnello. «Ottantamila cartucce», esultò Pohlmann, «sottratte ai nostri nemici!»

«Settantatremila, signore», specificò Dodd, spazzolandosi la polvere dai calzoni.

Pohlmann sogghignò. «Ne sono andate perse settemila, eh? Poco male.»

«Non sono stato io a sprecarle, signore», borbottò Dodd.

«Non l'ho mai pensato», ribatté Pohlmann. «Avete incontrato qualche difficoltà?»

«Nessuna», rispose Dodd in tono deciso. «Non abbiamo avuto nessuna perdita, nessuno ha riportato neppure un graffio, mentre i soldati nemici sono stati sterminati tutti, dal primo all'ultimo.» Sorrise, creando una serie di crepe nello strato di polvere che gli copriva il viso. «Nemmeno un sopravvissuto.»

«Una vittoria!» commentò Pohlmann, facendo cenno a Dodd di entrare nella tenda. «Qui c'è ogni sorta di vino, e poi rum, arrak, persino acqua! Venite, maggiore.»

Dodd non si mosse. «I miei uomini sono stanchi, signore», fece notare.

«Allora lasciateli in libertà, maggiore. Potranno rinfrescarsi nella tenda dei miei cucinieri.»

Dodd andò a sciogliere dai ranghi i suoi soldati. Quell'inglese allampanato, con un lungo viso dalla carnagione olivastra e l'aria sempre cupa, era anche un raro esemplare di ufficiale disertore: era fuggito dalla Compagnia delle Indie Orientali, portandosi dietro, per di più, centotrenta dei suoi sipahi. Da appena tre settimane si era unito a Pohlmann, il quale

non condivideva al cento per cento l'opinione di alcuni dei suoi ufficiali europei, convinti che quell'uomo fosse una spia inviata dagli inglesi, il cui esercito si stava apprestando ad attaccare la Confederazione dei maratti. Era vero che nessun altro ufficiale inglese aveva mai scelto di disertare così platealmente come Dodd, ma costui aveva motivi che ben pochi potevano addurre, e poi in lui si notavano una bramosia, una goffaggine, una rabbia e una capacità militare che non erano sfuggite a Pohlmann. Dai precedenti del tenente Dodd si arguiva che era un soldato tutt'altro che biasimevole, benvoluto dai suoi sipahi e divorato da una folle ambizione, perciò Pohlmann riteneva la sua diserzione autentica e sentita. L'aveva promosso a maggiore, poi sottoposto a una prova: gli aveva affidato la missione di Chasalgaon. Se Dodd si fosse dimostrato capace di uccidere i suoi camerati di un tempo, ciò avrebbe dimostrato che non era una spia. E lui aveva superato brillantemente quell'esame, rifornendo l'esercito di Scindia di altre settantatremila cartucce.

Dodd rientrò nella grande tenda e fu fatto accomodare al posto d'onore, sul divano alla destra di Pohlmann. La sedia a sinistra era occupata da una donna, un'europea, e Dodd non riusciva quasi a staccarle gli occhi di dosso, e con ragione, perché era raro trovare in India una creatura così bella. Era giovane, sui diciotto o, al massimo, diciannove anni, con il viso pallido e i capelli di un biondo molto chiaro. Le labbra erano forse un po' troppo sottili e la fronte appena un po' troppo ampia, eppure da lei emanava uno strano fascino. Il suo volto, si disse Dodd, era reso ancora più seducente dalle piccole imperfezioni e la sua bellezza veniva enfatizzata dall'aria timida e vulnerabile. Sulle prime il maggiore diede per scontato che fosse l'amante di Pohlmann, ma, notando che l'abito di lino bianco aveva l'orlo consumato e che nei pizzi del modesto colletto si scorgevano i segni di qualche rammendo, stabilì che il colonnello non avrebbe mai consentito alla sua amante di avere un aspetto così trasandato.

«Lasciate che vi presenti Madame Joubert», disse Pohlmann, che si era accorto della bramosia con cui Dodd fissava la donna. «Il maggiore William Dodd.»

«Madame Joubert?» Dodd calcò la parola «Madame», mentre si alzava a metà e abbozzava un inchino di presentazione.

«Maggiore», ribatté lei con un filo di voce, poi, dopo aver sorriso nervosamente, abbassò lo sguardo sul tavolo disseminato di piatti pieni di mandorle.

Pohlmann schioccò le dita per chiamare un servitore, quindi sorrise al maggiore. «Simone è la sposa del capitano Joubert, quell'ufficiale laggiù.» E indicò fuori della tenda, in pieno sole, un militare di bassa statura fermo sull'attenti davanti al battaglione schierato, rigido e immobile nonostante i raggi roventi.

«Joubert comanda il reggimento, signore?» chiese Dodd.

«Nessuno lo comanda», rispose Pohlmann. «Ma fino a tre settimane fa era guidato dal colonnello Mathers. Allora c'erano cinque ufficiali europei, oggi questi sono stati sostituiti dal capitano Joubert e dal tenente Sillière.» Indicò un secondo europeo, un giovane alto e magro, e Dodd, che era un buon osservatore, notò che Simone Joubert, nel sentir menzionare il nome di Sillière, era arrossita. La cosa lo divertì. Joubert sembrava avere almeno vent'anni più di sua moglie, mentre Sillière solo un anno o due. «La presenza degli europei è necessaria», proseguì Pohlmann, affondandosi nel divano che scricchiolò sotto il suo peso. «Gli indiani sono ottimi soldati, ma noi abbiamo bisogno di europei che capiscano la tattica europea.»

«Quanti ufficiali bianchi vi sono venuti a mancare, signore?» chiese Dodd.

«In questa *compoo?* Diciotto», rispose Pohlmann. «Troppi.» Gli uomini che se n'erano andati erano gli ufficiali inglesi, i quali avevano stretto accordi con Scindia per essere esonerati dal combattere contro i loro compatrioti; poi, a peggiorare ulteriormente la situazione, la Compagnia delle Indie Orientali aveva offerto una ricompensa a ogni ufficiale inglese che avesse lasciato le truppe dei maratti, perciò Pohlmann aveva finito per trovarsi privo di alcuni dei suoi uomini migliori. Certo, glien'erano rimasti di validi, in massima parte francesi, con qualche olandese, svizzero e tedesco, ma lui si rendeva conto di quanto fosse grave e quasi irreparabile la perdita di diciotto ufficiali europei. Però nessuno degli artiglieri aveva disertato, ed era una vera fortuna, perché il colonnello riponeva una profonda fiducia nella capacità dei suoi cannoni di vincere le battaglie. I serventi, quasi tutti portoghesi o indiani di sangue misto provenienti dalle colonie che il Portogallo aveva in India, erano professionisti leali e tanto efficienti da incutere timore.

Pohlmann trangugiò un bicchiere di rum e se ne versò un altro. Aveva una straordinaria resistenza all'alcol, una qualità che mancava a Dodd, il quale, ben sapendo quanto gli riuscisse facile ubriacarsi, si limitava a sorseggiare un bicchiere di vino annacquato. «Vi avevo promesso una

ricompensa, maggiore, in caso di successo in questa missione», disse Pohlmann, con molta cordialità.
«La consapevolezza di aver fatto il mio dovere è un premio più che sufficiente», ribatté Dodd. Si sentiva sciatto e sporco, in confronto alla chiassosa eleganza degli aiutanti del colonnello, e aveva deciso che tanto valeva giocare la parte del soldato senza peli sulla lingua, un ruolo che sarebbe dovuto piacere a un ex sergente. Correva voce che Pohlmann conservasse la sua vecchia uniforme della Compagnia delle Indie per ricordarsi del balzo in alto da lui compiuto.

«Gli uomini non si uniscono alle truppe di Scindia per il solo piacere di compiere il proprio dovere», commentò il colonnello, «ma per le ricompense che da tale servizio derivano. Siamo qui per diventare ricchi, non è così?» Si sganciò dalla cintola la sciabola con l'elsa a forma di testa di elefante. Il fodero era di un morbido cuoio rosso, tempestato di piccoli smeraldi. «A voi», disse, porgendola a Dodd.

«Non posso prendervi la spada!» protestò l'inglese.

«Ne possiedo molte, maggiore, e anche di più belle. Insisto.»

Dodd l'accettò. Estrasse l'arma dal fodero e ne ammirò la splendida fattura, nulla a che vedere con la miserabile spada che aveva portato come tenente negli ultimi vent'anni. Molte lame indiane erano fatte di acciaio tenero e in combattimento si spezzavano facilmente, ma quella sciabola, immaginò Dodd, era stata forgiata in Francia o in Inghilterra e di indiano aveva soltanto la splendida elsa a forma d'elefante. In quell'elsa, d'oro massiccio, la testa del pachiderma fungeva da pomo, mentre la proboscide ricurva costituiva il guardamano. L'impugnatura era di cuoio nero legato con un filo d'oro. «Grazie, signore», esclamò con sincera gratitudine.
«È la prima di molte ricompense», ribatté tranquillamente Pohlmann, «che ci pioveranno addosso quando avremo sconfitto l'esercito inglese. Cosa che faremo, anche se non qui.» S'interruppe per bere un sorso di rum. «Da un giorno all'altro gli inglesi ci attaccheranno», riprese, «e senza dubbio sperano che io resti ad Ahmadnagar, pronto a ingaggiare battaglia, ma non ho intenzione di far loro questo favore. Meglio costringere quei bastardi a inseguirci, eh? Le piogge potrebbero arrivare proprio mentre staranno marciando sulle nostre tracce, nel qual caso finirebbero intrappolati dai fiumi e verrebbero indeboliti dalle malattie. Quanto più loro saranno stanchi e stremati, tanto più noi saremo forti. Tutte le *compoo* di Scindia si riuniranno e ci sarà anche l'esercito che il rajah di Berar ci ha promesso:

non appena potremo contare su tutte queste forze, faremo a pezzi gli inglesi. Questo però significa che dovrò cedere Ahmadnagar.»

«Una città di non grande importanza», commentò Dodd. Notò che Simone Joubert stava sorseggiando un bicchiere di vino, tenendo lo sguardo basso e lanciando solo di tanto in tanto un'occhiata al marito o al tenente Sillière. Sembrava non prestare nessuna attenzione a Dodd, ma si sarebbe accorta di lui, giurò il maggiore a se stesso, certo che se ne sarebbe accorta. Aveva il naso troppo piccolo, decise, ma anche così era un pallido e fragile splendore in quella rovente terra di gente dalla pelle scura. I capelli biondi, che le ricadevano a boccoli, secondo una moda che aveva fatto furore in Europa dieci anni prima, erano tenuti a posto da piccoli fermagli di madreperla.

«Ahmadnagar non è importante», assentì Pohlmann, «ma Scindia odia dover rinunciare anche a una sola delle sue città; per questo l'ha riempita di scorte di viveri e munizioni e ha voluto a tutti i costi che vi acquartierassi un reggimento.» Indicò con la testa i soldati in giubba bianca. «Quel reggimento, maggiore. E' probabilmente il migliore che io abbia, tuttavia sono costretto a lasciarlo ad Ahmadnagar.»

Dodd capì in quale difficile situazione si trovasse il colonnello. «Non potete farlo uscire dalla città senza indispettire Scindia», commentò, «ma non volete perderlo quando la città sarà espugnata.»

«Non posso perderlo!» esclamò Pohlmann, con voce rabbiosa. «Un buon reggimento come quello? Mathers l'ha addestrato bene, molto bene. Ora lui è andato a raggiungere i nostri nemici, ma io non posso rinunciare anche al suo reggimento; perciò chiunque sostituirà Mathers deve sapere come tirare fuori delle peste i suoi uomini.»

Dodd si sentì in preda a un'improvvisa eccitazione. Amava pensare di aver disertato non per desiderio di arricchirsi, né a causa dei suoi guai legali, ma perché per troppo tempo gli era stata negata l'opportunità di guidare un suo reggimento. Cosa che lui avrebbe saputo fare benissimo, lo sapeva, così come sapeva dove stesse andando a parare Pohlmann.

Il colonnello sorrise. «E se io affidassi a voi, maggiore, il reggimento di Mathers? Sapreste metterlo in salvo, per me?»

«Sì, signore», rispose semplicemente Dodd.

Simone Joubert, per la prima volta da quando l'inglese le era stato presentato, alzò gli occhi a guardarlo, ma senza alcuna cordialità.

«Al completo?» chiese Pohlmann. «Compresa l'artiglieria?»

«Al completo», rispose Dodd con fermezza, «inclusa ogni dannata bocca da fuoco.»

«Allora, da questo istante quello è il reggimento Dodd», disse Pohlmann, «e se voi, maggiore, ve la caverete bene, vi promuoverò colonnello e vi affiderò un secondo reggimento da comandare.»

Dodd celebrò vuotando il suo bicchiere di vino. Era in preda a una tale emozione che non osava quasi aprire bocca, anche se era sufficiente l'espressione del suo viso a dire tutto. Finalmente era a capo di un reggimento! Aveva atteso così a lungo quell'istante e adesso, perdio, avrebbe fatto vedere alla Compagnia delle Indie quali formidabili combattenti potessero essere i suoi tanto disprezzati ufficiali.

Pohlmann schioccò le dita per farsi portare altro rum da una fantesca. «Quanti uomini ha con sé Wellesley?» chiese poi a Dodd.

«Non più di quindicimila», rispose in tono sicuro il nuovo comandante del reggimento Dodd. «Anzi forse meno, e verranno divisi in due armate. Una al comando di quel pivellino di Wellesley, l'altra del colonnello Stevenson.»

«Stevenson è anziano, non è così?»

«Antiquato e cauto», rispose bruscamente Dodd.

«Cavalleggeri?»

«Cinque o seimila. Comunque quasi tutti indiani.»

«Cannoni?»

«Ventisei al massimo. Con palle che non superano le dodici libbre.»

«Mentre Scindia può schierare in campo ottanta bocche da fuoco», osservò Pohlmann, «alcune con palle da ventotto libbre. E, quando il rajah di Berar si sarà unito a noi, avremo quarantamila soldati di fanteria e almeno altri cinquanta cannoni.» L'hannoveriano sorrise. «Le battaglie, però, non si vincono con i numeri. Contano anche i generali. Parlatemi di questo maggiore generale Sir Arthur Wellesley.»

«Lo sbarbatello Wellesley?» ribatté Dodd con voce sprezzante. Non era il fatto che il generale inglese fosse più giovane di lui ad aver indotto il maggiore a definirlo in quel modo così derisorio; c'entrava piuttosto l'invidia, perché Wellesley godeva di buona salute e di ottime amicizie, mentre Dodd era privo di entrambe. «È giovane», aggiunse, «ha solo trentaquattro anni.»

«La gioventù non è di ostacolo alle capacità militari», ribatté Pohlmann in tono di rimprovero, anche se comprendeva perfettamente il livore di Dodd.

Per anni il maggiore aveva visto uomini ben più giovani scalare i ranghi dell'esercito del re, mentre lui era stato costretto a rimanere nell'anonimato delle truppe della Compagnia delle Indie, dove non era possibile ottenere una promozione pagando e gli scatti di grado avvenivano non per meriti acquisiti sul campo ma per anzianità; per questa ragione i quarantenni come Dodd erano ancora tenenti, mentre nell'esercito di Sua Maestà britannica anche un ragazzo poteva essere nominato capitano o maggiore.
«Wellesley è un bravo soldato?» chiese Pohlmann.

«Non ha mai combattuto una battaglia», rispose amaramente Dodd, «a meno di considerare tale Malavelly.»

«Una sola scarica di fucileria?» domandò Pohlmann, cercando di rammentare quanto aveva udito su quella scaramuccia.

«Una sola scarica di fucileria e un attacco alla baionetta», precisò Dodd. «Non una vera e propria battaglia.»

«Ma in un'altra occasione ha sconfitto Dhoondiah.»

«Una carica di cavalleria contro un bandito», commentò Dodd in tono di scherno. «Ciò che intendo dire, signore, è che lo sbarbatello Wellesley non si è mai trovato a dover fronteggiare artiglieria e fanteria su un vero campo di battaglia. Ha raggiunto d'un balzo il grado di maggiore generale solo perché suo fratello ha la carica di governatore. Se si fosse chiamato Dodd invece di Wellesley, avrebbe dovuto accontentarsi di comandare una compagnia, altro che un'armata.»

«È un aristocratico?» chiese Pohlmann.

«Ovviamente. Che cos'altro potrebbe essere?» ribatté Dodd. «Suo padre era un conte.»

«Capisco...» Pohlmann s'infilò in bocca una manciata di mandorle e le masticò, rimanendo per qualche istante in silenzio. «Perciò», riprese, «è il figlio cadetto di un nobiluomo, arruolato nell'esercito perché non disponeva di altre doti, e la sua famiglia gli ha comprato i gradi?»

«Esatto, signore, è proprio così.»

«Ma ho sentito dire che è efficiente.»

«Efficiente?» Dodd ci pensò un attimo. «È efficiente, signore, perché il fratello lo rifornisce di denaro. Può permettersi di avere una carovana di buoi da tiro. Porta con sé le provviste, perciò i suoi uomini sono nutriti a dovere. Ma finora non ha mai visto la bocca di un cannone, almeno non puntato contro di lui, non affiancato da una ventina di altri mortai, con alle spalle una fanteria compatta.»

«Nel governare il Mysore si è dimostrato abile», osservò blandamente Pohlmann.

«Anche ammesso che come governatore sia stato efficiente, questo fa di lui un generale?»

«È uno che sa imporre la disciplina, ho sentito dire», aggiunse Pohlmann.

«Ha un bel campo da parate», assentì Dodd, sarcasticamente.

«Però non lo considerate uno sciocco?»

«No», ammise Dodd, «non è uno sciocco. Ma neppure un generale. Ha raggiunto quella carica troppo in fretta e in età troppo giovanile, signore. Ha sconfitto qualche bandito, ma, alle porte di Seringapatam, ha ricevuto una dura lezione.»

«Ah, sì. Durante l'attacco notturno.» A Pohlmann era giunta notizia di quel breve scontro, di come Arthur Wellesley avesse attaccato un boschetto a poca distanza da Seringapatam e fosse stato sbaragliato dalle truppe di Tippu. «Eppure», aggiunse, «è sempre un errore prendere un nemico sottogamba.»

«Sopravvalutatelo quanto vi pare, signore», replicò Dodd fieramente, «ma ciò non toglie né che lo sbarbatello Wellesley non abbia mai combattuto una vera e propria battaglia, certamente non avendo ai suoi ordini più di un migliaio di uomini, né che non abbia mai affrontato un esercito effettivo, un esercito che si è fatto le ossa sul campo, con tanto di artiglieri e fanti disciplinati; perciò, a mio giudizio, non sarà capace di gestire la situazione. Correrà dal fratello a chiedere altri uomini. È un individuo coscienzioso.»

Pohlmann sorrise. «In tal caso facciamo in modo che questo individuo coscienzioso si addentri quanto più profondamente possibile nel nostro territorio, finché non gli riesca più di ritirarsi, eh? A quel punto lo sconfiggeremo.» Sorrise di nuovo, poi estrasse un orologio dall'apposito taschino alla cintola e ne sollevò il coperchio. «È quasi ora che me ne vada, ma prima di tutto risolviamo alcune questioni.» Si sfilò dalla tasca della sfarzosa giubba un foglio con tanto di sigillo e lo tese a Dodd. «Questa, maggiore, è l'autorizzazione a comandare il reggimento di Mathers. Però, rammentatelo, desidero che lo facciate uscire sano e salvo da Ahmadnagar. Potrete collaborare alla difesa della città per un certo lasso di tempo, ma non fatevi intrappolare. Il giovane Wellesley non può stringere d'assedio l'intera città, perché non dispone di un numero

sufficiente di uomini, quindi la fuga dovrebbe essere un'impresa relativamente facile. Fategli vedere i sorci verdi, Dodd, però non mettete a repentaglio il reggimento. Vi è tutto chiaro?»

Dodd aveva compreso fin troppo bene. Pohlmann gli stava affidando un compito difficile e ignobile, quello di ritirarsi da una battaglia senza perdere un solo uomo. Una manovra ben poco gloriosa, che avrebbe però richiesto una notevole abilità militare. Dodd capì che per la seconda volta veniva messo alla prova. La prima era stata la missione a Chasalgaon, adesso gli toccava quella ad Ahmadnagar. «Posso farcela», disse con aria arcigna.

«Perfetto!» esclamò Pohlmann. «Vi faciliterò il compito trasferendo a nord le famiglie dei militari del vostro reggimento. Ammesso che riusciate a far uscire illesi i soldati dalla città espugnata, dubito che potreste cavarvela portandovi appresso anche un'orda di donne e bambini. E voi, Madame?» Si voltò e posò una mano grassoccia sul ginocchio di Simone Joubert. «Verrete con me?» Le parlava come se fosse una bambina. «O volete rimanere con il maggiore Dodd?»

Simone parve sconcertata da quella domanda. Arrossì e lanciò un'occhiata di sottecchi al tenente Sillière. «Resterò qui, colonnello», rispose in inglese.

«Assicuratevi di riportarmela sana e salva, maggiore», disse Pohlmann rivolgendosi a Dodd.

«Lo farò, signore.»

Pohlmann si alzò. Le sue guardie del corpo dalle giubbe purpuree, rimaste sull'attenti di fronte alla tenda, si affrettarono a riprendere i propri posti ai lati dell'elefante, mentre il *mahout,* che stava riposando all'ombra dell'enorme animale, risalì sul sonnolento pachiderma afferrandogli la coda e scalando le sue terga come un marinaio che si arrampichi lungo una cima. Superò la *howdah* dorata, si sedette al suo posto sul collo dell'elefante e fece voltare l'animale verso la tenda del colonnello. «Siete proprio sicura», chiese Pohlmann, tornando a rivolgersi a Simone Joubert, «di non voler viaggiare assieme a me? La *howdah* è estremamente comoda, se non si soffre il mal di mare.»

«Resterò con mio marito», rispose Simone. Si era alzata in piedi, e risultò essere molto più alta di quanto Dodd avesse supposto. Alta e un po' sgraziata, eppure ancora stranamente affascinante.

«Una brava sposa resta con il proprio consorte», commentò Pohlmann,

«o, magari, con quello di un'altra.» Si rivolse a Dodd. «Vi aspetto fra qualche giorno, maggiore, con il vostro nuovo reggimento. Non deludetemi.»

«Non vi deluderò, signore», promise Dodd; poi, stringendo la sciabola appena ricevuta, osservò il suo nuovo comandante salire i gradini argentei per raggiungere la *howdah.* Aveva un reggimento da salvare e una reputazione da conquistare e, perdio, si disse, ce l'avrebbe fatta in entrambi i casi.

## 2

Sharpe si sedette nel capanno aperto ai lati in cui gli uomini dell'armeria ammassavano gli affusti dei cannoni. Era iniziato a piovere, anche se non si trattava di uno degli impenetrabili rovesci causati dal monsone, ma soltanto di un'acquerugiola grigiastra e continua che trasformava il terreno fangoso del cortile in una scivolosa distesa di melma rossa. Il maggiore Stokes, che, nonostante l'ora pomeridiana, indossava una giubba rossa fresca di bucato, calze di seta di un bianco immacolato e stivali lustrati a cera, camminava ossessivamente attorno a un affusto appena costruito. «In realtà non ne hai nessuna colpa, Sharpe», disse.

«Però sembrerebbe il contrario, signore.»

«Potrebbe sembrare, certo!» ribatté Stokes. «A considerare la vicenda dal tuo punto di vista, Sharpe, sì, potrebbe anche sembrare, in fede mia. Ma non è stata colpa tua, in nessun modo.»

«Ho perso tutti e sei i miei uomini, signore. E il giovane Davi.»

«Povero Riccio», replicò Stokes, accovacciandosi per osservare meglio una coda d'affusto. «Hai l'impressione che il legno sia diritto, Sharpe? Non è leggermente a schiena d'asino?»

«A me sembra diritto, signore.»

«Non è di grana compatta, questo legno di quercia, non mi pare proprio», disse il maggiore, cominciando a slacciarsi la cintura della spada. Ogni mattina e ogni pomeriggio il suo attendente faceva in modo che l'ufficiale arrivasse nell'armeria con gli indumenti perfettamente lavati e stirati, ma nel giro di un'ora il maggiore Stokes finiva per trovarsi in maniche di camicia e calzoni, stringendo in mano seghe circolari o seghe semplici, punteruoli o pialle. «Mi piace vedere una coda diritta. Sul muro c'è una sega circolare del quattro, Sharpe, su, da bravo.»

«Volete che la renda più aguzza, signore?»

«L'altra sera ha funzionato, Sharpe. Le ho fatto una bellissima punta.» Stokes si sfilò la giubba rossa e si arrotolò le maniche della camicia. «Qui il legname non stagiona a dovere, ecco il guaio.» Si chinò sul nuovo affusto e cominciò a far scorrere la sega circolare lungo la coda, facendo cadere a terra trucioli di legno chiaro. «Sto riparando una pendola», disse a Sharpe, senza smettere di lavorare, «molto bella d'aspetto, se non fosse che il meccanismo è stato fabbricato in India e quindi è estremamente rozzo. Va' a darle un'occhiata. È nel mio ufficio.»

«Ci andrò, signore.»

«E ho trovato un nuovo tipo di legno per i semiassi delle ruote, Sharpe. Mi aspetto miracoli.»

«Si romperanno comunque, signore», ribatté cupamente Sharpe, chinandosi ad afferrare uno dei numerosi gatti che vivevano nell'armeria. Se lo posò in grembo e lo carezzò, finché il micio non iniziò a fare le fusa per la contentezza.

«Non essere sempre così pessimista, Sharpe! Prima o poi lo risolveremo, questo problema dei semiassi. È solo questione di legno, dipende tutto da quello. Ecco, ora mi pare che vada meglio.» Il maggiore arretrò di qualche passo e osservò con occhi critici la riparazione appena terminata. Nell'armeria erano impiegati molti lavoratori indiani, ma Stokes amava fare le cose da sé e, inoltre, la maggior parte degli artigiani locali era impegnata nei preparativi per la festa di Dussehra; ciò significava dover allestire tre gigantesche statue da portare in processione fino al tempio indù, dove successivamente sarebbero state date alle fiamme. Quegli indiani lavoravano in un altro capannone aperto: alcuni di loro erano intenti a far bollire, in una marmitta posta su un fuoco, la colla che serviva ad altri per attaccare grandi quantità di stoffa chiara a un cestone di vimini destinato a formare una delle teste delle gigantesche figure. Stokes era affascinato da quella attività e Sharpe sapeva che il maggiore non ci avrebbe messo molto a raggiungerli. «Ti ho detto che stamattina è venuto a cercarti un sergente?» chiese Stokes. «No, signore.»

«E' arrivato poco prima dell'ora di pranzo», continuò il maggiore, «ed era un tipo un po' strano.» Si chinò sulla coda dell'affusto e iniziò ad armeggiare attorno a un altro punto. «Aggricciava in continuazione la faccia.» «Obadiah Hakeswill.»

«Sì, mi pare che si chiamasse così. Ma non credo che fosse nulla

d'importante», seguitò Stokes. «Ha detto che, trovandosi per caso in città, stava cercando qualche vecchio camerata. Sai che cosa mi è venuto in mente?» «Ditemelo, signore», ribatté Sharpe, mentre si chiedeva per quale dannato motivo Obadiah Hakeswill volesse vederlo. Non c'era da aspettarsi nulla di buono, questo era poco ma sicuro.

«Quelle travi di tek nella vecchia sala del trono di Tippu dovrebbero essere stagionate piuttosto bene», spiegò Stokes. «Potremmo staccarne una mezza dozzina e procurarci così una bella scorta di semiassi!» «Alludete alle travi dorate, signore?» «Togliere la doratura è uno scherzo, Sharpe. Si tira via in quattro e quattr'otto!»

«Il rajah potrebbe non essere d'accordo, signore», gli fece notare Sharpe.

Il viso di Stokes s'incupì. «Già, è vero. Di solito a nessuno piace che gli venga smontato il soffitto per farne affusti di cannone. Però il rajah si dimostra sempre molto disponibile, se appena riesci a superare lo sbarramento di quei suoi dannati cortigiani. La pendola è sua. Suona le otto quando dovrebbe segnare le nove, o forse è il contrario. Ti pare che il cuneo di elevazione sia a posto?»

Sharpe lanciò un'occhiata alla zeppa che serviva ad alzare e abbassare la canna del cannone. «Mi sembra che vada tutto bene, signore.»

«Potrei ridurlo leggermente. Mi chiedo se i nostri quadranti siano perfettamente regolati. Possiamo verificarlo subito. Non è una meraviglia, questa pioggia? I fiori stavano appassendo, erano diventati quasi tutti secchi! Ma, se arriva un po' d'acqua dal cielo, quest'anno avrò una splendida fioritura. Devi venire a vederli.»

«Volete ancora che resti qui, signore?» s'informò Sharpe.

«Restare qui?» Stokes, che stava sistemando il cuneo di elevazione in una morsa, si girò a guardarlo. «Certo che desidero tenerti con me, sergente. Sei l'aiutante migliore che io abbia mai avuto!»

«Ho perso sei uomini, signore.»

«E non è stata colpa tua, non ne hai la minima responsabilità. Te ne darò altri sei.»

Sharpe si augurò che potesse essere così semplice, ma non riusciva a cancellare il senso di colpa per quanto era accaduto a Chasalgaon. Una volta terminata la carneficina, aveva vagato nel forte con la mente semiannebbiata. Donne e bambini erano in buona parte ancora vivi, ma, in preda al terrore, si ritraevano davanti a lui. Nel pomeriggio il capitano Roberts, vice comandante del forte, era tornato dal giro di pattuglia e, nel

vedere l'orrendo spettacolo al di là dello spinoso muro di cactus, non era riuscito a trattenersi dal dare di stomaco.
Dopo il rapporto di Sharpe sull'accaduto, il capitano aveva mandato un messaggero a Hurryhur, il quartier generale dell'esercito, affinché informasse le autorità militari, poi aveva lasciato il sergente libero di ripartire. «Ci sarà un'inchiesta, immagino», gli aveva detto, «e senza dubbio sarai chiamato a testimoniare, ma nel frattempo tanto vale che aspetti a Seringapatam.» Così Sharpe, senza altri ordini, era tornato indietro. Aveva restituito al maggiore Stokes il sacco con le rupie e adesso, senza quasi rendersene conto, voleva che il superiore lo punisse, ma Stokes era troppo concentrato sull'angolo del nucleo di elevazione. «Ho visto viti frantumarsi perché l'angolazione era troppo bassa e in battaglia è una cosa che non deve succedere. Ho notato che i *crapauds* si servono di cunei di metallo, ma si arrugginiscono. Non c'è da sperare, sai, che un *crapaud* si preoccupi di mettere un po' di grasso. Hai l'aria immusonita, Sharpe.»

«È più forte di me, signore.»

«Rimuginare non serve a nulla. È un'attività che compete solo ai poeti e ai sacerdoti, non credi? Quei tipi vengono pagati apposta. Tu devi continuare a vivere. Che cosa avresti potuto fare?»

«Uccidere uno di quei bastardi, signore.»

«E loro ti avrebbero mandato al Creatore, e la cosa non ti sarebbe piaciuta, e nemmeno a me. Guarda quest'angolo! Osservalo bene! Ho fatto un angolo perfetto, non mi vergogno di dirlo. Dobbiamo controllarlo con i quadranti. Come va la testa?»

«Sta migliorando, signore.» Sharpe si toccò la benda che gli avvolgeva la fronte. «Ormai non mi duole più, signore.»

«E' stata la provvidenza, Sharpe, proprio così, la provvidenza. Il buon Dio nella sua ineffabile misericordia ha voluto che tu vivessi.» Stokes aprì la morsa e rimise il cuneo di elevazione nell'affusto. «Una mano di vernice sulla coda e ci siamo. Credi che il rajah sarà disposto a darmi una trave del tetto?»

«Non c'è nulla di male a chiederglielo, signore.»
«Lo farò, lo farò. Ah, abbiamo visite.» Stokes si raddrizzò mentre un cavaliere, ben equipaggiato contro la pioggia grazie a un mantello di tela cerata e a un cappuccio dello stesso materiale che gli proteggeva il tricorno, entrava a cavallo nel cortile dell'armeria tirandosi dietro, per le

redini, un secondo destriero. Il visitatore sfilò i piedi dalle staffe, smontò dalla sella e legò le redini di entrambi gli animali a un palo della tettoia. Il maggiore Stokes, con i vestiti in uno stadio ancora iniziale di sporcizia e i capelli scarmigliati, sorrise all'imponente nuovo arrivato, chiaramente un ufficiale a giudicare dal cappello a tricorno e dalla spada. «Siete venuto a fare un'ispezione, vero?» chiese poi allegramente. «Scoprirete un totale caos! Nulla è al posto giusto, i registri sono tutti in disordine, le assi di legno sono piene di tarli, nei magazzini regna l'umidità e la vernice è finita.»

«È meglio che manchi la vernice, piuttosto che il cervello», replicò il nuovo arrivato, togliendosi il tricorno e rivelando una candida capigliatura.

Sharpe, che se ne stava seduto su uno degli affusti terminati, balzò in piedi, facendo piombare il gatto, colto di sorpresa, in mezzo ai trucioli di legno del maggiore. «Colonnello McCandless, signore!»

«Sergente Sharpe!» ribatté McCandless, poi, scuotendo il tricorno per liberarlo dalle gocce di pioggia, si rivolse a Stokes. «E voi chi siete, signore?»

«Maggiore Stokes, signore, al vostro servizio. John Stokes, comandante dell'armeria e, come potete vedere, carpentiere di Sua Maestà.»

«Vorrete scusarmi, maggiore, se parlo con il sergente Sharpe?» McCandless si tolse la mantella cerata, rivelando l'uniforme della Compagnia delle Indie Orientali. «Il sergente e io siamo vecchi amici.»

«Accomodatevi pure, colonnello», replicò Stokes. «Io ho qualcosa da fare in fonderia. Stanno versando il metallo troppo in fretta. Eppure non la smetto di ripeterlo! Se lo si versa troppo in fretta, si formano bollicine d'aria, e il metallo pieno di buchi è fonte di disastri; ma i fonditori non mi danno retta. Non è come fabbricare campane, continuo a dire, però è tutto fiato sprecato.» Lanciò un'occhiata smaniosa agli allegri indiani che stavano preparando la gigantesca testa per la cerimonia di Dussehra. «E ho anche altre cose da fare», aggiunse.

«Preferirei che non vi allontanaste, maggiore», ribatté McCandless in tono molto formale. «Sospetto che quanto sto per dire riguardi anche voi. Mi fa piacere vederti, Sharpe.»

«Anch'io ne sono felice, signore», replicò Sharpe, ed era sincero. Era stato imprigionato nelle segrete di Tippu assieme al colonnello Hector McCandless e, se era mai possibile che fra un sergente e un colonnello ci fosse dell'amicizia, questo era il tipo di legame che si era instaurato fra i

due uomini. McCandless, un sessantenne alto e vigoroso, era a capo del servizio di spionaggio della Compagnia delle Indie Orientali per tutta l'India meridionale e occidentale e negli ultimi quattro anni, ogni volta che si era recato a Seringapatam, non aveva mancato d'intrattenersi con Sharpe; in quelle occasioni i due si erano limitati a chiacchierare del più e del meno, mentre stavolta l'aria cupa del colonnello lasciava intuire che la conversazione avrebbe toccato argomenti tutt'altro che frivoli.

«Eri a Chasalgaon?» domandò McCandless.

«Sì, signore, ero lì.»

«Perciò hai visto il tenente Dodd?»

Sharpe annuì. «Non potrò mai dimenticarlo, quel fottuto individuo. Perdonatemi, signore.» Si scusò perché McCandless era un fervente cristiano, che aborriva i termini volgari, di qualsiasi tipo. Lo scozzese era un uomo severo, di un'integrità degna di un santo, e Sharpe a volte si chiedeva perché gli piacesse tanto. Forse perché il colonnello era sempre imparziale e sincero e poteva parlare con chiunque - fosse un rajah o un sergente - con la stessa irreprensibile franchezza.

«Io non ho mai incontrato il tenente Dodd», replicò McCandless, «perciò descrivimelo.»

«È alto, signore, e magro come voi o me.»

«Ma non certo come me», intervenne il maggiore Stokes.

«Ha la carnagione stranamente giallastra», continuò Sharpe, «tanto da far sospettare che in passato sia stato colpito dalle febbri. E un'espressione disgustata, quasi avesse appena mangiato qualcosa di amaro.» Indugiò un attimo. Aveva scorto Dodd solo di sfuggita e con la coda dell'occhio. «Quando si è tolto il copricapo, signore, ho notato che aveva una capigliatura pesante e opaca. Castana. Il naso è lungo, come quello di Sir Arthur, e il mento ossuto. Adesso però si fa chiamare maggiore, non tenente. Ho sentito uno dei suoi uomini apostrofarlo così.»

«E ha ucciso tutti gli uomini della guarnigione?»

«Sì, signore. Tutti tranne me. Sono stato fortunato.»

«Sciocchezze, Sharpe!» scattò McCandless. «La mano del Signore era su di te.»

«Amen», aggiunse il maggiore Stokes.

McCandless lanciò a Sharpe un'occhiata meditabonda. Il colonnello aveva un viso dai lineamenti marcati e occhi di un azzurro molto particolare. Da sempre asseriva di volersi ritirare nella natia Scozia, ma

aveva sempre trovato un qualche pretesto per rimanere in India. Aveva trascorso gran parte della sua vita a perlustrare a cavallo gli Stati confinanti con la regione amministrata dalla Compagnia delle Indie, perché il suo lavoro consisteva nell'esplorare quei territori, verificarne le eventuali intenzioni minacciose e i vari punti deboli e riferire il tutto ai suoi superiori. Ben poco di quanto accadeva in India sfuggiva a McCandless, ma in quel poco era incluso Dodd; ed era costui, adesso, a preoccuparlo. «Abbiamo messo una taglia sulla sua testa», disse, «di cinquecento ghinee.»

«Santo cielo!» esclamò il maggiore Stokes, strabiliato.

«È un assassino», proseguì McCandless. «A Seedesegur ha ucciso un orefice, ma, invece di affrontare il processo, è fuggito. Voglio che tu, Sharpe, mi dia una mano a riprenderlo. E non do la caccia a quel criminale perché desidero il denaro della taglia, che anzi rifiuto. Ma intendo catturarlo a qualsiasi costo e ho bisogno del tuo aiuto.»

Stokes iniziò a protestare, dicendo che Sharpe era il suo uomo migliore e che l'armeria sarebbe andata in malora se a lui fosse stato tolto il sergente, però McCandless fulminò l'amabile maggiore con una tale occhiataccia da indurlo subito a chiudere la bocca.

«Voglio che il tenente Dodd venga catturato», disse McCandless in un tono che non ammetteva repliche, «che sia processato e poi giustiziato, e ho bisogno di qualcuno che sappia riconoscerlo.»

Il maggiore Stokes fece appello a tutto il proprio coraggio per riprendere a protestare. «Ma io non posso fare a meno del sergente Sharpe», obiettò. «Tutta l'organizzazione dell'armeria dipende da lui! È lui a stabilire i turni di guardia, a occuparsi degli approvvigionamenti, a vegliare sui soldi delle paghe, a provvedere insomma a ogni cosa!»

«A maggior ragione potrà essermi d'aiuto», ringhiò McCandless, girandosi verso lo sfortunato Stokes. «Sapete quanti inglesi si trovano in India, maggiore? Forse dodicimila e, di questi, solo la metà sono militari. Il nostro potere non riposa sulle spalle di uomini bianchi, maggiore, bensì sui moschetti dei nostri sipahi. Nelle truppe che invaderanno gli Stati dei maratti nove uomini su dieci saranno sipahi e il tenente Dodd ha persuaso oltre un centinaio di questi soldati a disertare! Disertare! Vi immaginate quale sarà il nostro destino se altri sipahi li seguiranno? Scindia riverserà sugli uomini di Dodd una pioggia d'oro, sotto forma di paga o di diritto di razzia, nella speranza che altri seguano le loro orme. Io devo fermare tutto

questo, maggiore, perciò ho bisogno di Sharpe.»

Il maggiore Stokes fu costretto ad accettare l'inevitabile. «Alla fine lo rimanderete indietro, signore?»

«Se questa è la volontà di Dio, sì. Allora, sergente? Verrai con me?»

Sharpe guardò di sottecchi il maggiore Stokes, il quale alzò le spalle, sorrise e, con un cenno del capo, gli diede il permesso. «Verrò, signore», disse Sharpe allo scozzese.

«Fra quanto tempo potrai essere pronto?»

«Sono già pronto, signore.» Il sergente indicò il suo nuovo zaino e il moschetto, appoggiati a terra ai suoi piedi.

«Sai montare a cavallo?»

Sharpe si accigliò. «So stare in sella, signore.»

«Per me è più che sufficiente», ribatté lo scozzese. Si rimise la mantella cerata, poi sciolse le redini dei due cavalli e ne passò una al sergente. «È una creatura docile, Sharpe, perciò non pungolarla troppo.»

«Partiamo subito, signore?» chiese Sharpe, stupito da quel precipitare degli eventi.

«Immediatamente», rispose McCandless. «Il tempo non aspetta nessuno, Sharpe, e noi abbiamo un traditore e assassino da catturare.» Balzò in sella e osservò il sergente che montava goffamente sul secondo cavallo.

«E dove siete diretti?» chiese Stokes a McCandless.

«Dapprima ad Ahmadnagar, poi dove Dio deciderà di mandarci.» Il colonnello toccò con gli speroni i fianchi del suo cavallo e Sharpe, con lo zaino penzolante da una spalla e il moschetto a tracolla dell'altra, lo seguì.

Avrebbe espiato il fallimento di Chasalgaon. Non con una punizione, ma con qualcosa di meglio: con la vendetta.

Il maggiore William Dodd fece scorrere un dito guantato di bianco sul raggio della ruota di un affusto di cannone e osservò poi il polpastrello, mentre quasi novecento uomini - o, quanto meno, tutti quelli che, fra i novecento militari schierati sull'attenti, riuscivano a vedere l'ufficiale - avevano gli occhi puntati su di lui.

Nessuna traccia di polvere o di fango sul guanto. Dodd raddrizzò la schiena e fissò con aria ringhiosa i mitraglieri, sfidando ciascuno di loro a mostrare il proprio compiacimento per aver pulito le bocche da fuoco in modo quasi perfetto. Ed era stato anche un duro lavoro, perché nelle prime ore della giornata era piovuto e i cinque cannoni del reggimento erano stati

trascinati lungo strade fangose per raggiungere il campo di parata, appena al di là della porta meridionale di Ahmadnagar; eppure i serventi ai pezzi erano riusciti a lustrarli meticolosamente. Avevano rimosso ogni schizzo di fango, lavato le code di mogano degli affusti, lustrato le canne dei mortai finché la lega di rame e stagno di cui erano composti non aveva assunto la brillantezza dell'ottone.

*Straordinario,* pensò Dodd, sfilandosi il guanto. Dopo che Pohlmann aveva lasciato Ahmadnagar per ritirarsi a nord e unire la sua *compoo* al resto dell'esercito di Scindia che si stava radunando, il maggiore aveva ordinato quell'ispezione a sorpresa del suo nuovo reggimento. Il preavviso era stato di un'ora soltanto, ma almeno per il momento Dodd non aveva trovato nulla che non andasse. I suoi soldati erano veramente straordinari: fermi sull'attenti in quattro lunghe file di giubbe bianche con i quattro cannoni e l'unico obice disposti sulla destra. Per quanto riguardava quelle bocche da fuoco, erano, nonostante il loro fulgore esterno, un ammasso di ferraglia. I cannoni da campo sparavano palle da non più di quattro libbre, l'obice aveva solo cinque pollici di calibro, perciò, tutto sommato, nessuno di quei pezzi d'artiglieria lanciava proiettili di un certo peso, in grado di uccidere. «Scacciacani!» esclamò Dodd in tono sprezzante.

«Monsieur?» ribatté il capitano Joubert, il francese che aveva sperato invano di ottenere lui il comando di quel reggimento.

«Mi avete sentito, M'sieu. Scacciacani!» tornò a dire Dodd sollevando il coperchio dell'avantreno mobile dell'affusto ed estraendo uno dei proiettili da quattro libbre. Come dimensioni, era metà di una pallina da cricket. «Potete anche buttarlo alle ortiche, M'sieu!»

Joubert, che era un ometto basso, si strinse nelle spalle. «A distanza ravvicinata, Monsieur...» azzardò, nel tentativo di difendere l'artiglieria in dotazione al reggimento.

«A distanza ravvicinata, M'sieu, a distanza ravvicinata!» Dodd lanciò il proiettile a Joubert, che non riuscì ad afferrarlo. «Da vicino non serve! Fa gli stessi danni di una palla di moschetto, ma un cannone è dieci volte più ingombrante di un fucile.» Rovistò nell'avantreno. «Niente proiettili esplosivi? Niente mitraglia?»

«I proiettili esplosivi non sono previsti per i cannoni da quattro libbre», rispose Joubert. «Non li fabbricano per questo tipo di arma.»

«In tal caso li faremo noi», ribatté Dodd. «Basta prendere qualche contenitore di latta, M'sieu, con una spoletta e una carica di esplosivo. In

ogni contenitore andrà inserita una libbra e mezzo di polvere nera. Trovate in città una dozzina di donne e mettetele a preparare i contenitori. E vostra moglie, M'sieu, non potrebbe dare una mano anche lei?» Rivolse un'occhiata maligna a Joubert, il quale rimase esteriormente impassibile. Dodd sentiva a fiuto il punto debole di ogni uomo e quella donna, Simone Joubert, che esercitava un fascino così singolare, era certamente il tallone d'Achille del marito, perché lei chiaramente lo detestava e il capitano, altrettanto chiaramente, temeva di perderla. «Per domani a quest'ora voglio trenta proiettili esplosivi per ogni cannone», ordinò.

«Ma che ne sarà delle canne, maggiore?» protestò Joubert.
«Temete che possano graffiarsi?» lo sbeffeggiò Dodd. «Che cosa preferite, M'sieu? L'interno di una canna rovinato e un reggimento in buona salute o un cannone in ottimo stato e una scia di cadaveri? Entro domani, trenta contenitori pieni di polvere nera per ogni bocca da fuoco e, se negli avantreni degli affusti non c'è posto a sufficienza, buttate via quelle dannate palle piene. Tanto varrebbe sputare noccioli, invece di sparare quei sassolini.» Richiuse violentemente il coperchio dell'avantreno. Anche se i cannoni avessero sparato proiettili esplosivi fabbricati alla meno peggio, non era sicuro che valesse la pena tenerli. In India ogni reggimento disponeva di quella artiglieria di corta gittata, ma Dodd era convinto che i cannoni servissero solamente a rallentarne le manovre. Avevano un peso notevole ed erano ingombranti e gli animali necessari per trainarli costituivano un fastidioso peso morto, perciò, se mai lui fosse stato messo a capo di una *compoo,* avrebbe eliminato dai vari reggimenti i cannoni da campo. Quale utilità avrebbe potuto avere un battaglione di fanteria che non fosse in grado di difendersi con i moschetti? Ma si trovava fra i piedi quelle cinque bocche da fuoco, quindi le avrebbe usate a mo' di pesanti mortai, aprendo il fuoco a una distanza di trecento iarde. Gli artiglieri avrebbero emesso una serie di mugugni, pensando a quanto si sarebbe danneggiata l'anima delle canne, ma che andassero tutti al diavolo!

Poi Dodd passò a ispezionare l'obice, lo trovò pulito come gli altri cannoni e fece con la testa un cenno di approvazione al subadar degli artiglieri. Non pronunciò nessuna parola di lode, non ritenendo di dover elogiare i soldati per aver eseguito semplicemente ciò che rientrava nelle loro incombenze. Solo chi aveva fatto più del proprio dovere era giusto che venisse pubblicamente incensato, così come chi aveva sbagliato doveva essere punito; quanto agli altri, bastava il silenzio.

Terminata l'ispezione delle bocche da fuoco, Dodd passò lentamente in rassegna i ranghi schierati della fanteria in giubba bianca, fissando negli occhi ogni uomo e non rinunciando mai alla sua espressione torva, anche se i soldati ce l'avevano messa tutta per presentarsi in modo impeccabile al nuovo comandante in capo. Joubert seguiva Dodd, a un passo di distanza, e c'era un che di comico in quell'accostamento fra l'alto maggiore con le gambe lunghe e il minuscolo capitano costretto a trotterellare per riuscire a stargli dietro. Di tanto in tanto il francese faceva qualche commento. «È un bravo figliolo, signore», gli capitava di dire mentre passavano davanti a un soldato, ma l'inglese continuava a ignorare simili apprezzamenti; così, dopo un po', Joubert tacque, limitandosi a fissare con aria torva la schiena del suo superiore. Dodd avvertiva quell'antipatia, ma se ne infischiava.

Anche se non mostrò nessuna reazione nel passare in rassegna il reggimento, era impressionato. I soldati avevano l'aria sveglia e le loro armi erano perfettamente pulite, al pari di quelle dei suoi stessi sipahi che, rivestiti in giubba bianca, erano schierati come compagnia aggiunta sul fianco sinistro del reggimento, cioè nella posizione in cui, nelle truppe inglesi, si trovavano le unità d'assalto. Queste ultime non esistevano nei battaglioni della Compagnia delle Indie, perché si riteneva che i sipahi non fossero capaci di compiere scaramucce, ma Dodd aveva deciso di fare di quei leali uomini che avevano disertato assieme a lui la migliore unità d'assalto di tutta l'India. Affinché dimostrassero quanto la Compagnia si sbagliava e, durante tale prova, contribuissero a distruggerla.

Benché molti dei soldati fissassero Dodd negli occhi mentre lui li passava in rassegna, erano pochi quelli che ne sostenevano lo sguardo senza distogliere rapidamente il proprio. Joubert notò quella reazione e si sentì solidale con i soldati più pavidi, perché nel lungo viso incupito dell'inglese c'era un qualcosa di decisamente sgradevole che finiva per suscitare un vago timore. Probabilmente, decise Joubert, quell'uomo era un sadico. Era tristemente nota l'abitudine degli inglesi di frustare i loro stessi uomini, fino a ridurre le schiene delle giubbe rosse ad ammassi di carne dilaniata e di lucenti grumi di sangue, ma, per quanto concerneva Dodd, il francese si sbagliava. Il maggiore non aveva mai fatto fustigare un uomo in tutta la sua vita e non solo perché la Compagnia delle Indie Orientali vietava una simile pratica nel proprio esercito, ma perché William Dodd disapprovava l'uso della frusta e odiava veder flagellare un soldato. Al maggiore Dodd i militari di basso rango piacevano. Lui odiava la maggior parte degli

ufficiali, soprattutto quelli di grado più alto del suo, ma apprezzava la soldataglia. A vincere le battaglie erano i bravi soldati, però il merito delle vittorie andava al loro comandante; per questo motivo un ufficiale, se voleva conquistarsi fama e successo, aveva bisogno di una bassa forza che l'apprezzasse e lo seguisse. I sipahi di Dodd erano fieri di lui, perché si era preso cura di loro, assicurandosi che fossero ben nutriti e pagati, e li aveva portati a vincere. Adesso li avrebbe resi ricchi, mettendoli al servizio dei sovrani maratti, noti per la loro generosità.

Dodd si scostò dagli uomini del reggimento e tornò a grandi passi alle loro insegne, un paio di stendardi nei quali, su un campo verde brillante, s'incrociavano due *tulwar*. A scegliere quegli emblemi era stato il colonnello Mathers, l'inglese che aveva comandato il reggimento per cinque anni prima di dare le dimissioni per non essere costretto a combattere contro i suoi compatrioti, e adesso quell'unità avrebbe preso il nome di reggimento Dodd. Sempre che il nuovo comandante non decidesse di chiamarlo in qualche altro modo. Le Tigri? Le Aquile? I Guerrieri di Scindia? Non che questo avesse ormai grande importanza. Ciò che contava, al momento, era la salvezza di quei novecento uomini ben addestrati (e delle cinque risplendenti bocche da fuoco), che lui avrebbe dovuto far uscire dalla città sani e salvi e far ricongiungere con l'armata dei maratti che si stava raggruppando a nord.

Fermo sotto le insegne, si voltò. «Mi chiamo Dodd!» esclamò a gran voce, poi tacque per permettere a uno degli ufficiali indiani di tradurre le sue parole in marathi, lingua che lui non conosceva. Anche fra i soldati erano pochi quelli che la parlavano, essendo per lo più mercenari provenienti dalle regioni settentrionali; ma gli uomini nei ranghi bisbigliarono la propria traduzione, e il messaggio di Dodd si trasmise così lungo tutte le file. «Sono un militare! Nient'altro che un militare! Sempre e solo un militare!» Si fermò di nuovo. La parata si teneva nella grande piazza all'interno della città, accanto alla porta, e una folla di abitanti di Ahmadnagar si era riunita a osservare le truppe; mescolati alla calca dei civili c'erano, vestiti delle loro lunghe palandrane, i mercenari arabi, ritenuti il fior fiore, quanto a violenza, dei soldati dei maratti. Erano uomini dall'aspetto selvaggio, muniti di ogni possibile arma, ma Dodd dubitava che fossero disciplinati quanto i fanti del suo reggimento. «Voi e io, assieme», urlò ai propri uomini, «combatteremo e vinceremo.» Si esprimeva con parole semplici, perché ai soldati non piacevano mai le

astrusità. Il concetto di bottino era elementare, quello di vittoria e sconfitta di una chiarezza adamantina, e persino quello di morte, nonostante i tentativi dei maledetti predicatori di complicarlo con grovigli superstiziosi, aveva un che d'immediato. «Ciò che voglio», gridò, poi attese che la traduzione si propagasse lungo le file, «è fare di questo reggimento il migliore che Scindia abbia al proprio servizio! Comportatevi da bravi soldati e vi ricompenserò. Agite da vigliacchi e lascerò che siano i vostri commilitoni a decidere della vostra punizione.» Gli uomini apprezzarono quelle parole, come Dodd sapeva che avrebbero fatto.
«Ieri», riprese a concionare, «gli inglesi hanno attraversato le nostre frontiere! Domani il loro esercito sarà qui, ad Ahmadnagar, e tra breve li affronteremo in una battaglia decisiva!» Aveva deciso di non dire che quella battaglia avrebbe avuto luogo molto lontano, a nord della città, perché una simile notizia avrebbe potuto scoraggiare i civili che lo stavano ascoltando. «Li costringeremo a ripiegare nel Mysore. Insegneremo loro che l'esercito di Scindia è più forte di qualunque altro. Vinceremo!» I soldati sorrisero di quella sua ostentazione di fiducia. «Prenderemo i loro tesori, le loro armi, la loro terra e le loro donne e queste cose saranno la vostra ricompensa, se combatterete bene. Ma, se non ce la metterete tutta, morirete.» Quella frase fece scorrere un brivido nei quattro ranghi di giubbe bianche. «E, se uno qualsiasi di voi dimostrerà di essere un vigliacco», concluse Dodd, «lo ucciderò con le mie stesse mani.»

Lasciò loro il tempo di afferrare in pieno il senso delle sue parole, poi, dopo aver ordinato al reggimento di riprendere le normali occupazioni, chiese a Joubert di seguirlo sui gradini di pietra rossa che portavano in cima alle mura cittadine, dove le guardie arabe erano appostate dietro i merli che punteggiavano i cammini di ronda. A sud, al di là dell'orizzonte, s'intravedeva a malapena una nuvola di polvere. Data la distanza poteva essere scambiata per un cumulo carico di pioggia, ma Dodd sospettava che fosse la cappa di fumo prodotta dai fuochi dell'accampamento inglese. «Per quanto tempo, a vostro giudizio, la città potrà resistere?» domandò a Joubert.

Il francese meditò un attimo prima di rispondere. «Un mese?» azzardò poi.

«Non dite idiozie», ringhiò Dodd. Poteva desiderare la lealtà dei suoi uomini, ma non intendeva fare il minimo sforzo per accattivarsi le simpatie dei suoi due ufficiali europei. Erano entrambi francesi e Dodd condivideva

l'opinione che la maggior parte degli inglesi aveva dei *crapauds*. Bravi ballerini ed esperti nel sistemare una calza o nel far sì che i fregi dorati ricadessero elegantemente sull'uniforme, ma, sul campo di battaglia, tanto utili quanto un cagnolino azzoppato. Il tenente Sillière, che aveva seguito Joubert sui cammini di ronda, era alto e apparentemente forte, ma Dodd non si fidava di un uomo che si prendeva tanta cura della propria uniforme; inoltre era pronto a scommettere che dai capelli del giovane ufficiale, perfettamente acconciati, gli fosse giunta una zaffata di profumo alla lavanda. «Quanto sono lunghe le mura della città?» chiese a Joubert.

Il capitano ci pensò un attimo. «Due miglia?»

«Come minimo. Da quanti uomini è costituita la guarnigione?»

«Duemila.»

«Fate dunque il calcolo, M'sieu», ribatté Dodd. «Un uomo ogni due iarde? Sarebbe già una fortuna se la città riuscisse a resistere per tre giorni.» Dodd salì in cima a uno dei bastioni e da lì, guardando fra un parapetto e l'altro, poté osservare il grande forte che si ergeva a poca distanza dalla città. Rispetto a questa, la fortezza vecchia di duecento anni costituiva un migliore baluardo, anche se a renderla vulnerabile era la sua stessa mole: pure lì, come in città, la guarnigione era ridotta ai minimi termini. Ma l'alto muraglione del forte s'innalzava su un largo fossato, le cortine in cima ai cammini di ronda erano piene di bocche da fuoco e i bastioni erano alti e massicci, perciò non valeva la pena accanirsi contro un simile fortilizio. Non era quello l'obiettivo dei nemici: era la città che loro volevano espugnare, e Dodd dubitava che il generale Wellesley potesse decidere di sprecare uomini contro la guarnigione del forte. Lo sbarbatello Wellesley avrebbe attaccato la città, aperto una breccia nelle mura, fatto irrompere i suoi soldati attraverso il varco affinché scannassero i difensori in quella tana di topi fatta di vicoli e cortili; poi, dopo essersi impossessato della città, avrebbe sguinzagliato le giubbe rosse alla ricerca delle scorte di cibo, per dar da mangiare all'esercito inglese. Soltanto allora, con Ahmadnagar completamente assoggettata, Wellesley avrebbe rivolto i mortai contro la fortezza, il che avrebbe con ogni probabilità impedito agli inglesi, per almeno due o tre settimane, di procedere, e dato così a Scindia il tempo di riunire il suo esercito: quanto più a lungo avesse resistito la guarnigione del forte, tanto meglio sarebbe stato, perché nel frattempo sarebbero potute arrivare le piogge previste, ostacolando l'avanzata degli inglesi. Ma di una cosa il maggiore era assolutamente sicuro: come aveva detto Pohlmann, la

guerra non sarebbe stata vinta lì e per William Dodd l'obiettivo più importante da raggiungere era quello di far fuggire i suoi uomini, in modo che potessero partecipare al vittorioso scontro finale. «Porterete i cannoni del reggimento e trecento uomini a montare la guardia accanto alla porta settentrionale», ordinò a Joubert.

Il francese si accigliò. «Secondo voi gli inglesi attaccheranno da nord?»

«Io credo, M'sieu, che gli inglesi sferreranno il loro attacco qui, a sud. I nostri ordini sono di ucciderne il più possibile e poi di tagliare la corda, per raggiungere il colonnello Pohlmann. L'unica via di fuga sarà attraverso la porta settentrionale, ma pure un idiota è in grado d'intuire che anche metà della popolazione civile cercherà di scappare da quella parte: il vostro compito, Joubert, consisterà nell'impedire a quei bastardi d'intralciarci il passo. Intendo salvare il reggimento, non perderlo assieme ad Ahmadnagar. Il che significa che voi aprirete il fuoco su ogni civile che tenti di lasciare la città, avete capito?» Joubert avrebbe voluto opporsi, ma un'occhiata al viso di Dodd lo indusse a rispondere con un precipitoso cenno d'assenso. «Fra un'ora sarò alla porta settentrionale», proseguì il maggiore, «e che Dio vi aiuti, M'sieu, se i vostri trecento uomini non saranno già in posizione.»

Joubert si allontanò di corsa. Dodd lo seguì con lo sguardo, poi si rivolse a Sillière. «Quando i soldati hanno ricevuto per l'ultima volta la loro paga?»

«Quattro mesi fa, signore.»

«Dove avete imparato l'inglese, tenente?»

«Il colonnello Mathers esigeva che lo parlassimo, signore.»

«E Madame Joubert dove l'ha appreso?»

Sillière lanciò a Dodd un'occhiata sospettosa. «Non ne ho la più pallida idea, signore.»

Dodd annusò l'aria. «Vi profumate, M'sieu?»

«No!» rispose Sillière, arrossendo.

«Assicuratevi di non farlo mai, tenente. E, per il momento, prendete la vostra compagnia, trovate il killadar e ditegli di aprire la cassa con il tesoro della città. Se incontrate qualche resistenza, fatela a pezzi voi stesso con uno dei nostri fucili. Date a ogni uomo la paga di tre mesi e caricate il resto del denaro in groppa a qualche animale. Lo porteremo con noi.»

Quell'ordine lasciò Sillière attonito. «Ma il killadar, Monsieur...» iniziò a ribattere.

«Il killadar, M'sieu, è un povero ometto con il coraggio di un topo! Voi siete un soldato. Se non prendiamo noi il denaro, finirà in mano agli inglesi. Su, andate!» Mentre il tenente si allontanava, Dodd scosse la testa con aria esasperata. Quattro mesi senza paga! Un ritardo del genere non aveva nulla d'inconsueto, però il maggiore disapprovava un simile modo di agire. Un soldato rischiava la propria vita per il suo Paese e il minimo che questo potesse fare in cambio consisteva nel pagarlo prontamente.

Si avviò sui cammini di ronda in direzione est, cercando di prevedere in quale punto gli inglesi avrebbero sistemato le loro batterie e cercato di aprire una breccia. C'era sempre la possibilità che Wellesley passasse accanto ad Ahmadnagar e continuasse a marciare verso nord, dove si trovava l'esercito di Scindia, ma Dodd dubitava che il nemico potesse scegliere una simile soluzione: la città e il suo forte sarebbero venuti a trovarsi a metà della linea di rifornimento inglese e le loro guarnigioni avrebbero potuto ostacolare seriamente l'avanzata dei convogli che portavano munizioni, armi e cibo alle giubbe rosse.

Sui bastioni meridionali si era radunata una piccola folla, intenta a guardare la lontana nuvola che tradiva la presenza dell'esercito nemico. Fra gli altri c'era anche Simone Joubert, che si proteggeva il viso dal sole pomeridiano con un ombrellino dall'aria lisa. Dodd si tolse il tricorno. Si sentiva sempre stranamente impacciato davanti alle donne, almeno quelle bianche, ma la sua recente promozione a comandante del reggimento gli ispirò un'insolita fiducia. «A quanto pare, siete venuta a osservare il nemico, Ma'am», disse.

«Mi piace passeggiare sulle mura della città, maggiore», ribatté Simone, «però oggi, come potete vedere, c'è un certo assembramento.»

«Posso aprirvi la strada, Ma'am», propose Dodd, toccando l'elsa dorata della sua nuova sciabola.

«Non è necessario, maggiore», replicò Simone.

«Parlate un buon inglese, Ma'am.»

«L'ho appreso da bambina. Avevamo un'istitutrice gallese.»

«In Francia, Ma'am?»

«Nell'Ile de France, Monsieur», rispose Simone. Parlava senza guardare Dodd, fissando invece l'orizzonte meridionale velato dal calore.

«Mauritius», ribatté Dodd, chiamando l'isola con il nome usato dagli inglesi.

«Ho detto l'Ile de France, Monsieur.»

«Una località molto remota, Ma'am.»
Simone si strinse nelle spalle. In realtà, era d'accordo con Dodd. L'isola Mauritius era quasi in capo al mondo, perché si trovava quattrocento miglia a est dell'Africa, nell'oceano Indiano, unica base navale degna di questo nome che i francesi avessero in quella zona. Lei vi era nata e cresciuta, in quanto figlia del capitano del porto, ed era lì che, all'età di sedici anni, era stata corteggiata dal capitano Joubert, diretto in India, dove avrebbe dovuto fungere da consigliere militare per Scindia. Joubert aveva affascinato Simone raccontandole quali e quante ricchezze si potessero accumulare in India e lei, annoiata dalla società meschina e pettegola dell'isola, si era lasciata portare via, solo per scoprire che il capitano Joubert era fondamentalmente un pavido: la parte del leone dei suoi guadagni era rivendicata dalla sua famiglia, residente a Lione e ridotta sul lastrico, mentre quanto restava veniva parsimoniosamente messo da parte, così che il capitano, una volta congedatosi dall'esercito, potesse vivere in Francia un'esistenza relativamente agiata. Simone, che si aspettava ricevimenti e gioielli, balli e vestiti di seta, era invece costretta a risparmiare, a rammendarsi gli abiti vecchi e a soffrire. Il colonnello Pohlmann le aveva offerto un modo per sfuggire alla povertà e adesso quello spilungone di inglese, così almeno le pareva, stava goffamente tentando di farle la stessa proposta; ma lei non intendeva diventare l'amante di un uomo unicamente per vincere la noia. Avrebbe potuto acconsentire solo per amore o, non essendosi mai innamorata di nessuno in tutta la sua vita, per quella sorta di contrastata attrazione che provava per il tenente Sillière, pur sapendo che era un imbelle come suo marito; quel dilemma le faceva temere di poter cadere in preda alla follia. Un simile pensiero la induceva al pianto: lacrime che contribuivano a rendere più attendibile la diagnosi di malattia mentale da lei stessa formulata. «Quando arriveranno gli inglesi, maggiore?» chiese a Dodd.

«Domani, Ma'am. Il giorno seguente sistemeranno le batterie, per altri due o tre si accaniranno contro le mura, si apriranno un varco e poi piomberanno in città.»

Simone fissò Dodd da sotto il bordo del parasole. Benché il maggiore fosse notevolmente alto, poteva guardarlo diritto negli occhi. «S'impadroniranno così in fretta di Ahmadnagar?» chiese, lasciando intravedere un certo timore.

«Non c'è modo d'impedirlo, Ma'am. La guarnigione è troppo scarsa, le

mura troppo lunghe, le bocche da fuoco non sufficientemente numerose.» «In tal caso, come fuggiremo?» «Avendo fiducia in me, Ma'am», rispose Dodd, rivolgendo a Simone un sorriso ambiguo. «Voi non dovrete fare altro, mia cara, che preparare i bagagli, in modo che possano essere trasportati dai cavalli da carico di cui dispone il vostro consorte, e attendere il momento della fuga. Vi avviserò prima dell'attacco e dovrete recarvi subito alla porta settentrionale dove troverete vostro marito. Ovviamente sarebbe per me comodo, Ma'am, sapere dove si trova il vostro alloggio.»

«Il mio sposo lo sa, Monsieur», ribatté freddamente Simone. «Dunque, una volta arrivati i *rosbifs,* per tre giorni non dovrò occuparmi d'altro che dei bagagli?»

Dodd notò che aveva usato il soprannome spregiativo usato dai francesi per indicare gli inglesi, ma decise di far finta di nulla. «Esattamente, Ma'am.»

«Grazie, maggiore», replicò Simone e, con un cenno, chiamò due domestici - sfuggiti, in quell'assembramento di persone, all'attenzione di Dodd - per farsi scortare da loro fino a casa.

*Gelida cagna,* disse fra sé Dodd dopo che la donna se ne fu andata, *ma si scongelerà, oh, sì, le farò ribollire il sangue.*

L'oscurità scese rapidamente. Sui bastioni della città furono accese le torce, la cui luce si rifletteva sulle tuniche bianche dei mercenari arabi che pattugliavano la sommità delle mura rendendoli simili a fantasmi. Piccole offerte di cibo e fiori erano ammassate davanti alle sgargianti statue delle divinità nei templi illuminati dalle candele. Gli abitanti della città le supplicavano di salvare loro la vita, mentre a sud un lieve chiarore nel cielo tradiva la presenza di un esercito in giubba rossa che stava venendo a portare la morte ad Ahmadnagar.

Il tenente colonnello Albert Gore, erede di Sir Arthur Wellesley nel comando del 33° reggimento di Sua Maestà britannica, aveva trovato fra i suoi uomini un clima di diffuso malcontento. La colpa di simile umore non era da attribuire a Sir Arthur, il quale aveva da tempo lasciato il comando di quell'unità perché gli erano state affidate responsabilità ben più alte, ma al fatto che, dopo di lui, il 33° era rimasto in balia del maggiore John Shee, un ubriacone incompetente. Shee era morto e al suo posto era stato nominato Gore, il quale adesso stava lentamente riparando i danni.

Quell'operazione di riordino sarebbe potuta avvenire molto più rapidamente se a Gore fosse stata data facoltà di sbarazzarsi di alcuni ufficiali del reggimento, come il pigro e disonesto capitano Morris della compagnia leggera, che il nuovo comandante, con poche speranze di riuscire, non vedeva l'ora di togliersi dai piedi. Morris, che si era comprato quella carica, non era colpevole di nessuna offesa ai regolamenti di Sua Maestà, perciò era inamovibile. E questo valeva pure per quell'individuo malevolo, inquietante, con il volto giallastro continuamente distorto da spasmi che era il sergente Obadiah Hakeswill.

«Sharpe è sempre stato un furfante, signore. Una vergogna per l'esercito, signore», stava dicendo Hakeswill al colonnello. «Non avrebbero mai dovuto nominarlo sergente, signore, perché in lui non c'è la materia di cui sono costituiti i sergenti, signore. È solo un mucchio d'immondizia, signore, e non sarebbe dovuto diventare nemmeno caporale, figurarsi sergente. Lo dicono anche le Scritture, signore.» Hakeswill era ritto sull'attenti, irrigidito, il piede destro dietro quello sinistro, le mani ai fianchi e i gomiti puntati verso le natiche. La sua voce rimbombava nella piccola stanza, cancellando il rumore della pioggia scrosciante. Gore si chiese se quel diluvio segnasse l'inizio, seppure tardo, del monsone. Se lo augurava, perché, se questo non fosse arrivato, l'anno seguente in India molte persone avrebbero sofferto la fame.

Fissò un ragno che si stava trascinando attraverso il tavolo. L'edificio in cui si trovava apparteneva a un mercante di pellami, che l'aveva affittato al 33° per tutto il tempo in cui il reggimento sarebbe rimasto ad Arrakerry, e pullulava d'insetti che strisciavano, volavano, si ritraevano e pinzavano; Gore, da quell'individuo elegante e schifiltoso che era, avrebbe preferito di gran lunga alloggiare nella sua tenda. «Ripetetemi da capo quanto è accaduto», disse a Morris, «se non vi dispiace.»

Morris, accasciato in una sedia di fronte al tavolo del colonnello, con una spessa benda sulla testa, parve sorpreso di essere stato interpellato, ma si raddrizzò e rispose al colonnello con una flebile spallucciata. «In realtà non ricordo, signore. È successo due notti fa, a Seringapatam, e sono stato colpito, signore.»

Gore spinse di lato il ragno e prese un appunto. «Colpito», ripeté, mentre scriveva quella parola con la sua bella e nitida grafia. «Dove, esattamente?»

«In testa, signore», rispose Morris.

Gore sospirò. «Questo lo vedo, capitano. Intendevo dire in quale posto, a Seringapatam.»

«Nei pressi dell'armeria, signore.»

«Ed è accaduto di notte?»

Morris annuì.

«Notte fonda, signore», intervenne Hakeswill, parlando al posto del suo superiore, «scura come le natiche di un negro.»

Nel sentire il volgare paragone del sergente, Gore si accigliò. Si stava trattenendo a stento dall'infilare una mano sotto la giubba e grattarsi la pancia. Temeva di essersi preso la cosiddetta «scabbia del Malabar», un'orrenda malattia che l'avrebbe condannato a trascorrere settimane con un unguento a base di lardo sulla pelle e, se quella cura non avesse funzionato, a fare il bagno in una soluzione di acido nitrico. «Se era così buio», disse pazientemente, «di certo non vi sarà stato possibile scorgere il vostro assalitore.»

«Proprio così, signore», replicò Morris, in tutta sincerità.

«Ma io l'ho visto, signore», proruppe Hakeswill, «ed era Serpe. L'ho visto chiaramente, come in pieno giorno, signore.»

«Di notte?» chiese Gore, in tono scettico.

«Stava lavorando oltre l'orario, signore», disse Hakeswill, «perché, diversamente da qualsiasi altro buon cristiano, non era riuscito a concludere ciò che doveva fare durante il giorno, signore, e spalancò la porta, signore, e aveva in mano la lanterna accesa, poi si fece avanti e colpì il capitano, signore.»

«E tu hai visto tutto?»

«Con la stessa chiarezza con cui vedo ora voi, signore», rispose Hakeswill, la faccia sconvolta da una serie di violente contrazioni.

La mano di Gore si avvicinò ai bottoni della giubba, ma il colonnello resistette all'impulso di grattarsi. «Se l'hai visto, sergente, perché non l'hai fatto arrestare? Ci sarà certamente stata qualche sentinella nei paraggi.»

«Era più importante salvare la vita al capitano, signore. È questo che ho ritenuto giusto fare, signore. Riportarlo qui, per affidarlo alle cure di Mr Micklewhite. Non mi fido degli altri chirurghi, signore. E dovevo anche pulire Mr Morris, signore.» «Dal sangue, intendi dire?»

Hakeswill scosse la testa. «Dai liquami, signore.» Parlò con lo sguardo legnosamente puntato al disopra della testa del colonnello Gore. «Liquami?»

Il volto di Hakeswill si contrasse. «Vi chiedo scusa, signore, perché voi, da quel gentiluomo che siete, non vorreste sentire cose del genere, ma il sergente Sharpe aveva colpito il capitano Morris con un vaso da notte. Pieno, signore, di liquidi e solidi.»

«Oh, santo cielo», esclamò Gore, posando la penna e cercando d'ignorare il terribile prurito alla pancia. «Ma ancora non riesco a capire perché tu non abbia fatto nulla a Seringapatam», aggiunse. «Il sindaco della città avrebbe dovuto essere informato, non credi?»

«Il fatto è, signore», ribatté Hakeswill con enfasi, «che lì non esiste un sindaco vero e proprio, perché il comando della guarnigione è affidato al maggiore Stokes e il resto è in mano al killadar del rajah, e non mi andava l'idea di vedere una giubba rossa arrestata da un muso nero, signore, anche se si trattava di Sharpe. Non era giusto, ecco. E il maggiore Stokes non avrebbe fatto nulla. A lui Sharpe piace, capite? Lo lascia vivere negli agi, signore. Nel lusso più sfrenato, signore, come dicono le Scritture. Sharpe si è preso un bell'alloggio e anche una *bibbi,* e si fa pure servire da un ragazzo. Non è giusto, signore. Ha un'esistenza troppo comoda, mentre tutti noialtri sudiamo sette camicie, da quei soldati che abbiamo giurato di essere.»

La spiegazione aveva un che di sensato - o, quanto meno, Gore si rese conto che poteva suonare convincente alle orecchie di Hakeswill -, eppure nell'insieme del racconto c'era ancora qualche punto oscuro. «Che cosa facevate, capitano, nell'armeria a notte fonda?»

«Mi stavo accertando che i carri con cui saremmo dovuti partire l'indomani ci fossero tutti, signore», rispose Morris. «Il sergente Hakeswill mi aveva informato che ne mancava uno.»

«Ed era così?»

«No, signore», rispose Morris.

«Mi ero sbagliato a contare, signore», intervenne Hakeswill, «a causa dell'oscurità.» Il sergente aveva convinto Morris a recarsi nell'armeria dopo il tramonto e, una volta lì, lo aveva colpito con una trave di legno; poi, per colmare la misura, gli aveva rovesciato addosso il contenuto di un vaso da notte che il maggiore Stokes aveva lasciato fuori del suo ufficio. Delle sentinelle riunite nella guardiola per ripararsi dalla pioggia nessuna si era stupita nel vedere Hakeswill che trascinava lo svenuto Morris al suo alloggio, perché lo spettacolo di ufficiali ubriachi riportati a casa da sergenti o soldati semplici era troppo comune per attirare un minimo

d'attenzione. La cosa importante era che Morris non aveva visto il suo assalitore ed era più che disposto a credere alla versione di Hakeswill, anche perché riponeva una totale fiducia nel suo sergente, sempre e comunque. «Mi rimprovero, signore», proseguì Hakeswill, «per non essermi lanciato all'inseguimento di Serpe, ma ho ritenuto che fosse mio dovere assistere il capitano, signore, soprattutto così grondante merda.»

«Ora basta, sergente!» scattò Gore.

«Non è stato un comportamento da cristiani, signore», mormorò Hakeswill in tono risentito. «Servirsi di un vaso da notte. Lo affermano anche le Scritture.»

Gore si strofinò la faccia. La pioggia aveva leggermente smorzato l'afa, ma non a sufficienza, e lui provava ancora un orribile senso d'oppressione. Forse il prurito era solo una reazione al calore. Si passò con forza la mano sulla pancia, ma non servì a nulla. «Perché il sergente Sharpe avrebbe dovuto assalirvi senza preavviso, capitano?» domandò.

Morris si strinse nelle spalle. «È una testa calda, signore», azzardò senza troppa convinzione.

«Il capitano non gli è mai andato a genio, signore, Serpe non l'ha mai potuto soffrire», s'intromise Hakeswill, «e, secondo me, avrà pensato che fosse andato a richiamarlo in servizio, perché lui dovrebbe trovarsi nei ranghi del reggimento invece di spassarsela e vivere nel lusso; ma Sharpe non ha nessuna voglia di tornare a fare il soldato, perché dovrebbe rinunciare a tutto quel ben di Dio, signore, che non gli spetterebbe proprio. Non ha mai imparato a stare al suo posto, signore. No, Sharpe si dà un mucchio di arie, signore, e ha sempre le tasche piene di soldi. Denaro guadagnato tutt'altro che onestamente, direi.»

Gore ignorò l'ultima accusa. «Vi ha ferito in modo grave?» chiese a Morris.

«Solo escoriazioni ed ecchimosi, signore.» Morris si erse sulla sedia. «Ma è pur sempre un reato da corte marziale, signore.»

«Un'offesa capitale, signore», intervenne Hakeswill. «Quell'uomo merita di essere messo al muro e che Dio abbia pietà della sua anima nera, cosa che dubito possa avvenire, perché Nostro Signore ha cose ben più importanti cui badare che interessarsi a un lurido gaglioffo come Serpe.»

Gore sospirò. Sospettava che in quella storia ci fosse molto più di quanto gli era stato detto, ma, quali che fossero i fatti reali, il capitano Morris era ancora una volta dalla parte della ragione. La cosa importante era che sul

sergente Sharpe pendeva l'accusa di aver colpito un ufficiale e nessuna giustificazione al mondo avrebbe potuto cancellare un simile reato. E ciò significava che il sergente Sharpe sarebbe stato portato davanti alla corte marziale e con ogni probabilità condannato alla fucilazione, cosa che a Gore rincresceva perché aveva sentito parlare molto bene di quel giovane. «Riponevo molte speranze nel sergente Sharpe», disse tristemente.

«Si è montato la testa, signore», scattò Hakeswill. «Solo perché ha fatto saltare in aria la santabarbara a Seringapatam, signore, è convinto di avere le ali e di poter volare. Bisogna spuntargli le penne, signore, lo dicono anche le Scritture.»

Gore fissò con aria sprezzante il sergente dal viso che si contraeva in continuazione. «E tu che cosa hai fatto durante l'assalto alla città, sergente?» gli chiese.

«Il mio dovere, signore, il mio dovere», rispose Hakeswill. «Così come mi aspetto faccia chiunque altro.»

Il colonnello scosse il capo con aria dispiaciuta. Non c'era modo di risolvere quel dilemma. Se Sharpe aveva colpito un ufficiale, doveva essere punito. «Immagino che bisognerà riportarlo qui», ammise.

«Ovviamente», assentì Morris.

Gore, irritato, si accigliò. Tutto ciò rappresentava una dannata seccatura! Il colonnello si era disperatamente augurato che il 33° venisse annesso all'armata di Wellesley, pronta a invadere le terre dei maratti; invece al reggimento era stato ordinato di restare nelle retrovie e di tenere lontani dal Mysore i banditi che ancora infestavano strade e colline. E adesso, a quanto pareva, dalla sua unità già così pesantemente impegnata Gore avrebbe dovuto sottrarre un certo numero di uomini per mandarli ad arrestare il sergente Sharpe. «Potrei affidare la cosa al capitano Lawford», suggerì.

«Per un incarico del genere un ufficiale è sprecato, signore», ribatté Morris. «Può bastare un sergente.»

Gore meditò un attimo. Senza dubbio l'assenza di un sergente avrebbe pesato molto meno di quella di un ufficiale e anche un militare di rango così basso sarebbe stato in grado di compiere con successo una simile missione. «Di quanti uomini avrebbe bisogno?» chiese.

«Sei uomini, signore», proruppe Hakeswill. «Io posso farcela con sei soli uomini.»

«Il sergente Hakeswill è il tipo più adatto per un lavoro del genere»,

incalzò Morris. Non gli andava particolarmente a genio l'idea di dover rinunciare ai servigi di Hakeswill per i pochi giorni necessari a riprendere Sharpe, ma il sergente gli aveva lasciato capire che c'era in ballo un bel po' di denaro. Morris non sapeva quanto, ma era pieno di debiti e Hakeswill era stato molto persuasivo. «È di gran lunga l'uomo migliore», aggiunse.

«Perché io conosco bene le astuzie di cui è capace quel piccolo mariuolo», spiegò Hakeswill, «e vi chiedo scusa per aver usato parole della lingua locale.»

Gore assentì. Nulla poteva fargli più piacere della prospettiva di togliersi dai piedi almeno per un po' quel sergente, che aveva sulle truppe un'influenza nefasta. Al colonnello risultava che Hakeswill fosse odiato, ma anche temuto, perché asseriva di non poter essere ucciso. Anni prima era sopravvissuto a un'impiccagione e la cicatrice lasciata dal cappio era ancora visibile, anche se nascosta sotto il rigido collarino di cuoio, perciò gli uomini erano convinti che quell'essere fosse in qualche modo protetto da uno spirito maligno. Gore sapeva che era una sciocchezza, eppure la sola presenza del sergente lo metteva in uno stato di evidente disagio. «Ti farò redigere l'ordine di cattura dal mio furiere, sergente», disse.

«Grazie, signore!» replicò Hakeswill. «Non ve ne pentirete, signore. Obadiah Hakeswill non è mai venuto meno al suo dovere, signore, diversamente da qualcuno di cui potrei fare il nome.»

Il sergente, dopo essere stato congedato da Gore, si fermò sotto la veranda dell'edificio, in attesa che uscisse anche il capitano Morris, e fissò la pioggia che allagava la strada. Nel volto che continuava a raggricciarsi, gli occhi mandavano lampi così malevoli da indurre l'unica sentinella a togliersi di torno. In realtà, però, il sergente Obadiah Hakeswill era profondamente felice. Dio gli aveva messo in pugno Richard Sharpe, al quale lui avrebbe potuto finalmente far pagare tutti gli insulti ricevuti negli ultimi quattro anni e in particolare quel terrificante momento in cui Sharpe l'aveva scaraventato in mezzo alle tigri del sultano Tippu. Hakeswill aveva temuto che le fiere lo dilaniassero, ma la fortuna non l'aveva abbandonato: i felini non si erano quasi accorti di lui. A quanto pareva, avevano ricevuto la loro razione di carne non più tardi di un'ora prima, perciò l'angelo custode che vegliava sul sergente era intervenuto ancora una volta a salvargli la vita.

Adesso Obadiah Hakeswill avrebbe avuto la sua vendetta. Avrebbe scelto sei uomini, sei soldati pieni di livore nei confronti del mondo dei

quali lui potesse fidarsi ciecamente, e tutti assieme avrebbero catturato il sergente Sharpe; poi, durante il tragitto di ritorno da Seringapatam, dopo essersi assicurati che non ci fossero testimoni, l'avrebbero ucciso e gli avrebbero sottratto le sue ricchezze. Erano stati costretti a spararglì durante un tentativo di fuga, sarebbe stata la spiegazione, e così se ne sarebbero liberati per sempre. Hakeswill era al settimo cielo dalla gioia, e il destino di Sharpe era segnato.

Il colonnello McCandless stava guidando Sharpe a nord, verso la selvaggia zona in cui i confini del regno di Hyderabad, del Mysore e della Confederazione dei maratti s'incontravano. «Fino a prova contraria», disse a un tratto al suo compagno, «ritengo che il nostro traditore si trovi ad Ahmadnagar.»

«Che cos'è, signore? Una città?»

«Una città con una fortezza accanto», rispose il colonnello. Il grosso castrone di McCandless sembrava divorare le miglia, mentre la cavallina di Sharpe procedeva con un'andatura ballonzolante. Non era trascorsa un'ora da quando avevano lasciato Seringapatam che già i muscoli del sergente avevano cominciato a dolergli; dopo due ore il retro delle cosce era diventato rovente; nel tardo pomeriggio le tirelle di cuoio delle staffe gli avevano consumato i calzoni di cotone, piagando i polpacci. «E' uno degli avamposti fortificati di Scindia, lungo la frontiera», proseguì il colonnello, «ma dubito che possa resistere a lungo. Wellesley ha intenzione di espugnarlo, poi di continuare verso nord.»

«Dunque stiamo andando a fare la guerra, signore?»

«Certo.» McCandless si accigliò. «La cosa ti preoccupa?»

«No, signore», rispose Sharpe, perché era così. A Seringapatam conduceva una piacevole esistenza, come forse a nessun soldato era mai capitato di vivere, ma nei quattro anni trascorsi fra la caduta di Seringapatam e il massacro di Chasalgaon non aveva mai sentito un colpo d'arma da fuoco sparato con rabbia e una parte di lui invidiava i suoi vecchi commilitoni del 33° impegnati in rapide scaramucce contro i banditi e i malviventi che infestavano il Mysore occidentale.

«Andiamo a combattere contro i maratti», spiegò McCandless. «Sai chi sono?»

«Ho sentito dire che sono una massa di fottuti bastardi, signore.»

Quelle parole così volgari fecero incupire McCandless. «Sono i sovrani

di una confederazione di Stati indipendenti, Sharpe», ribatté in tono pedante, «che estende il proprio dominio sulla maggior parte dell'India occidentale. Sono bellicosi, pirateschi e inaffidabili, fatta eccezione, ovviamente, per quelli di loro che sono nostri alleati, i quali sono pittoreschi, valorosi ed eroici.»

«Alcuni sono schierati dalla nostra parte, signore?»

«Sì, e fra questi c'è il loro Peshwa, cioè nominalmente il capo di tutti i maratti, che però è stato quasi messo in un canto. Poi ce ne sono altri che hanno deciso di mantenere una posizione neutrale in questo conflitto, ma due dei principi più importanti sono scesi in armi contro di noi. Uno, chiamato Scindia, è il maharajah di Gwalior; l'altro, Bhonsla, è il rajah di Berar.»

Sharpe cercò di alzarsi sulle staffe per lenire il dolore alle natiche, ma quella postura non fece altro che peggiorare lo sfregamento contro i polpacci. «E qual è il motivo del contendere fra noi e quei due, signore?»

«Ultimamente hanno fatto troppe scorribande nell'Hyderabad e nel Mysore, perciò è arrivato il momento di metterli in riga, una volta per tutte.»

«E il tenente Dodd si è unito al loro esercito, signore?»

«Secondo le notizie che ci sono pervenute, si è unito alle truppe di Scindia. Ma non ne so molto di più.» Il colonnello aveva già spiegato a Sharpe che, fin dal momento in cui Dodd aveva convinto i suoi sipahi a disertare, lui aveva continuato a tenere le orecchie ben aperte per apprendere il maggior numero d'informazioni su quel tenente; poi, però, erano arrivate le notizie della strage di Chasalgaon e McCandless, che si stava dirigendo a nord per unirsi all'armata di Wellesley, aveva letto nel rapporto il nome di Sharpe, cosa che l'aveva indotto a fare dietrofront e a dirigersi a sud, verso Seringapatam. Nel frattempo aveva spedito a nord alcuni dei suoi agenti maratti affinché appurassero dove si trovava esattamente Dodd. «Dovremmo incontrare questi miei informatori oggi stesso», concluse il colonnello, «o, al più tardi, domani.»

La pioggia continuava a cadere, ma con minore forza. Il fango schizzava i fianchi dei cavalli e s'insinuava negli stivali e nei calzoni di Sharpe. Lui tentava di cambiare posizione, sedendosi leggermente di traverso, o piegato in avanti, o inclinato all'indietro, però il dolore non lo abbandonava. I cavalli non gli erano mai andati molto a genio, ma a quel punto decise che erano bestie decisamente esecrabili. «Mi piacerebbe

incontrare di nuovo il tenente Dodd, signore», disse a McCandless mentre cavalcava accanto a lui sotto alberi gocciolanti di pioggia. «Devi prenderlo con le molle, Sharpe», lo ammonì lo scozzese. «Ha una brutta reputazione.» «Per quale motivo, signore?» «È un osso duro, ovviamente. Come soldato, sa il fatto suo. Io non l'ho mai incontrato di persona, ma ho sentito molte storie sul suo conto. È stato a lungo al nord, quasi sempre a Calcutta, dove ha fatto parlare molto di sé. A Panhapur è stato il primo a superare il muro del *pettah.* Non un vero e proprio muro, Sharpe, perché in realtà era solo una recinzione di cactus spinosi, ma i suoi sipahi ci hanno messo cinque minuti per varcarlo a loro volta e, quando finalmente hanno raggiunto Dodd, lui aveva già ucciso una dozzina di nemici. È un uomo alto che sa come usare la spada ed è anche un abile tiratore. Insomma, è un assassino nato.»

«Se ha tante doti, perché era ancora tenente?»

Il colonnello sospirò. «Temo che ciò dipenda da come vanno le cose nell'esercito della Compagnia delle Indie, Sharpe. Diversamente da quanto avviene nelle truppe di Sua Maestà britannica, un uomo non può comprarsi i gradi e non esiste la promozione per meriti di servizio. Si sale di grado solo per anzianità. Bisogna aspettare che muoia qualcun altro, Sharpe. Tutti devono attendere che arrivi il proprio turno e non c'è modo di aggirare una simile regola.»

«E Dodd era in attesa, signore?»

«Sì, e da parecchio tempo. Adesso ha quarant'anni e dubito che potesse sperare di ottenere i gradi di capitano prima dei cinquanta.»

«Per questo ha disertato, signore?»

«È fuggito a causa di un omicidio. A detta sua, un orefice gli aveva sottratto con l'inganno una somma di denaro e lui aveva fatto picchiare il poveraccio dai suoi uomini con una tale brutalità da causarne la morte. Ovviamente fu portato davanti alla corte marziale, ma fu condannato solo alla sospensione della paga per sei mesi. Sei mesi senza paga, quale pena per aver commesso un omicidio! Però Wellesley cominciò a fare pressioni sulla Compagnia delle Indie affinché Dodd venisse radiato dall'esercito, per poterlo trascinare davanti a una corte di giustizia civile, e allora il tenente tagliò la corda.» Il colonnello indugiò un attimo. «Vorrei poter dire che lo stiamo inseguendo per fargli pagare quel delitto», riprese, «ma non è così. Gli diamo la caccia perché ha convinto i suoi uomini a disertare. Un simile abominio, se non viene fermato subito, tende a dilagare, e noi

dobbiamo dimostrare agli altri sipahi che la diserzione viene sempre severamente punita.»

Poco prima dell'imbrunire, quando, cessata ormai la pioggia, Sharpe temeva di non riuscire più a trattenere i gemiti, tanto gli dolevano tutti i muscoli e gli sanguinavano i polpacci, un gruppo di uomini a cavallo galoppò verso di loro. Sharpe li scambiò per *silladar,* soldati mercenari che mettevano se stessi, le loro armi e i loro destrieri al servizio dell'esercito inglese, perciò spinse la propria giumenta verso il lato sinistro della strada per lasciare il passo a quegli individui armati fino ai denti; ma il loro capo, nell'avvicinarsi, rallentò l'andatura e alzò una mano in segno di saluto. «Colonnello!» gridò.

«Sevajee!» esclamò McCandless, e spronò il cavallo, dirigendosi alla volta dell'indiano. Gli tese la mano e l'altro gliela strinse.

«Avete notizie?» domandò lo scozzese.

Sevajee fece un cenno affermativo. «Il vostro uomo si trova ad Ahmadnagar, colonnello. Ha ottenuto il comando del reggimento di Mathers.» Era così compiaciuto da quella notizia che la bocca gli si aprì in un largo sorriso, mettendo in mostra i denti macchiati di rosso. Era giovane, e indossava i resti di un'uniforme verde che Sharpe non riconobbe. Sulla giubba, con spalline all'europea adorne di catenelle d'argento, portava una tracolla reggispada e una fusciacca, entrambe di seta bianca ed entrambe cosparse di macchie brune di sangue ormai disseccato.

«Sergente Sharpe», disse McCandless, presentando i due uomini, «Syud Sevajee.»

Sharpe rivolse all'altro un cauto cenno di saluto. «Sahib», disse, perché in Syud Sevajee c'era qualcosa che lasciava supporre un alto rango.

«Il sergente ha visto con i suoi occhi il tenente Dodd», spiegò McCandless. «Ci permetterà così di catturare l'uomo giusto.»

«Uccidete tutti gli europei», suggerì l'indiano, «e sarete sicuri di non sbagliare.» Quella proposta, così almeno parve a Sharpe, aveva ben poco di scherzoso.

«Io desidero che venga preso vivo», ribatté McCandless in tono irritato. «Perché giustizia sia fatta, l'esecuzione deve avvenire pubblicamente. Non vorrete mica indurre il vostro popolo a ritenere che un ufficiale inglese possa uccidere impunemente un uomo a bastonate?» «È questa, comunque, la convinzione generale», rispose Sevajee con una spallucciata, «ma, se volete agire in modo scrupoloso, McCandless, prenderemo Mr Dodd

vivo.» Intanto i suoi uomini, una dozzina di guerrieri il cui armamentario andava dagli archi con le frecce alle lance, si erano allineati alle spalle di McCandless.

«Syud Sevajee è un maratto, Sharpe», spiegò il colonnello.

«Uno di quelli pittoreschi, signore?» «Pittoreschi?» Sevajee ripeté il termine, con aria sorpresa.

«È dalla nostra parte, se è questo che intendi dire», rispose McCandless. «No», Sevajee si affrettò a contraddirlo. «Io sono schierato contro Beny Singh e, finché costui vive, aiuto i nemici del mio nemico.»

«Perché ce l'avete con quell'individuo, signore, se mi è permesso chiederlo?» gli domandò Sharpe.

Sevajee toccò l'elsa del suo *tulwar,* quasi fosse un feticcio. «Perché ha ucciso mio padre, sergente.»

«Allora vi auguro di fare la pelle a quel dannato bastardo, signore.»

«Sharpe!» esclamò McCandless in tono di rimprovero.

Sevajee rise. «Mio padre», spiegò a Sharpe, «comandava una delle *compoo* del rajah di Berar. Era un grande guerriero, sergente, e Beny Singh era il suo rivale. Invitò mio padre a un ricevimento e gli servì del cibo avvelenato. Tutto questo avveniva tre anni fa. Mia madre si uccise, ma il mio fratello cadetto si è messo al servizio di Beny Singh e mia sorella è diventata una delle sue concubine. Anche loro moriranno.»

«E voi come avete fatto a cavarvela, signore?» chiese Sharpe.

«Mi ero arruolato nella cavalleria della Compagnia delle Indie Orientali, sergente», rispose Sevajee. «Mio padre riteneva che un uomo dovesse conoscere il proprio nemico, perciò mi aveva mandato a Madras.»

«E lì ci incontrammo», intervenne bruscamente McCandless, «e ora Sevajee è ai miei ordini.»

«Perché, in cambio», spiegò Sevajee, «le baionette inglesi consegneranno Beny Singh alla mia vendetta. E, assieme a lui, ovviamente, avrò anche la taglia che è stata messa su Dodd. Il corrispettivo di duecento rupie, non è così?»

«Sempre che venga preso vivo», disse McCandless con voce aspra. «E la cifra potrebbe anche aumentare, non appena la corte suprema sarà messa al corrente di ciò che quell'uomo ha compiuto a Chasalgaon.»

«E pensare che l'avevo quasi in pugno», replicò Sevajee, raccontando poi come lui e i suoi uomini si fossero recati ad Ahmadnagar spacciandosi per *brindarries* fedeli a Scindia.

«*Brindarries?*» chiese Sharpe.

«Sono come i *silladar*», gli spiegò McCandless. «Cavalieri indipendenti. E avete avuto modo di vedere Dodd?» chiese a Sevajee.

«L'ho sentito parlare, colonnello, anche se non sono riuscito ad avvicinarmi. Stava arringando il suo reggimento, spiegando ai suoi uomini come avrebbero cacciato voi inglesi fuori dell'India.»

McCandless scoppiò in una risata. «Dovrà essere molto fortunato per riuscire a fuggire da Ahmadnagar! Perché vi è rimasto?»

«Per dare a Pohlmann la possibilità di attaccare?» suggerì Sevajee. «Pochi giorni fa, la *compoo* del colonnello era ancora nei pressi di Ahmadnagar.»

«Una sola *compoo,* signore?» ribatté Sharpe. «Con un'unica *compoo* non riuscirà mai ad avere la meglio su Wellesley.»

Sevajee gli rivolse una lunga occhiata pensosa. «Pohlmann, sergente, è il migliore comandante di truppe di terra di tutti gli eserciti indiani. Non ha mai perso una battaglia e la sua *compoo* è probabilmente l'armata di fanteria più valida che esista in India. E' già numericamente superiore a quella di Wellesley, ma, se dovesse arrivare Scindia con le altre sue *compoo,* il rapporto di forze sarebbe di tre a uno. E, se Scindia decidesse di aspettare l'arrivo anche delle truppe del rajah di Berar, sarebbero dieci contro uno.»

«Perché attacchiamo, allora, signore?» «Perché vinceremo», disse McCandless con voce ferma. «Dio lo vuole.»

«Perché, sergente», ribatté Sevajee, «voi inglesi ritenete di essere invincibili. Siete convinti di non poter essere sconfitti, ma non avete mai combattuto contro i maratti. Il vostro piccolo esercito marcia a nord con animo fiducioso, ma siete come topi che stiano per svegliare un elefante.»

«Parecchi topi», sbuffò McCandless. «Parecchi elefanti», replicò pacatamente Sevajee. «Noi siamo i maratti e, se non lottassimo fra noi, saremmo i padroni dell'India.»

«Non vi siete ancora trovati davanti la fanteria scozzese», disse McCandless in tono deciso, «e Wellesley ne ha con sé due reggimenti. Inoltre, dimenticate che anche Stevenson ha un suo esercito e non si trova molto distante.» Due armate, per quanto piccole, stavano per invadere la Confederazione dei maratti ed entrambe erano agli ordini di Wellesley, in quanto ufficiale di grado più alto. «Credo che i topi vi daranno un bel po' di filo da torcere», concluse il colonnello.

Trascorsero la notte in un villaggio. A nord, al di là dell'orizzonte, il cielo era arrossato dai riflessi delle fiamme sul fumo di migliaia di fuochi da campo, segno che l'esercito inglese era ormai a breve distanza. McCandless si mise d'accordo con il capo del villaggio per avere cibo e alloggio, accigliandosi quando Sevajee acquistò una brocca del forte arrak locale. L'indiano ignorò la disapprovazione dello scozzese e andò a raggiungere i suoi uomini che stavano giocando nella taverna. McCandless scosse la testa. «Combatte per motivi mercenari, Sharpe, e nient'altro.»

«E' per vendicarsi, signore.»

«Già, vuole vendetta, e lo accontenterò, ma subito dopo si rivolterà contro di noi come un serpente.» Il colonnello si soffregò gli occhi. «E' un uomo utile, senza dubbio, ma vorrei sentirmi più fiducioso su quest'intera vicenda.»

«Intendete dire la guerra, signore?»

McCandless scosse la testa. «Quella la vinceremo. Non importa la loro supremazia numerica, non avranno mai la meglio su di noi. No, Sharpe, sono preoccupato a causa di Dodd.»

«Lo cattureremo, signore», disse Sharpe. Il colonnello rimase in silenzio per un po'. Sul tavolo una lampada a olio mandava una luce tremolante, che attirava enormi farfalle notturne, e in quel chiarore il volto magro del colonnello sembrava più cadaverico che mai. Alla fine McCandless sorrise. «Non sono mai stato il tipo che crede nel soprannaturale, Sharpe, esclusa la provvidenza di Dio onnipotente. Alcuni dei miei compatrioti asseriscono di vedere e sentire segni. Parlano di volpi che ululano attorno a una casa in cui sta per verificarsi un decesso o di foche che vengono a riva quando un uomo è finito disperso in mare, ma io non ho mai dato nessun credito a simili cose. È pura superstizione, Sharpe, credenze pagane, eppure non riesco a togliermi dalla testa un funesto presagio che riguarda Dodd.» Scosse lentamente il capo. «Forse è colpa dell'età.» «Non siete vecchio, signore.» McCandless sorrise. «Ho sessantatré anni, Sharpe, e avrei dovuto ritirarmi in pensione un decennio fa, sennonché il nostro buon Signore ha pensato bene di rendermi ancora utile; ma attualmente la Compagnia delle Indie non ne è più tanto convinta. I miei superiori sarebbero contenti di vedermi andare in pensione e non posso biasimarli. Un salario da colonnello pesa, e molto, sul bilancio della Compagnia.» McCandless lanciò a Sharpe un'occhiata mesta. «Tu combatti per il re e per la patria, Sharpe, mentre io combatto e muoio per una congrega di

commercianti.»

«Non vi sostituiranno mai, signore!» esclamò il fedele Sharpe.

«L'hanno già fatto», confessò McCandless a bassa voce, «o, per meglio dire, l'ha fatto Wellesley. Adesso ha un suo capo dei servizi segreti e la Compagnia lo sa, perciò mi è stato detto che sono 'un peso morto'.» Si strinse nelle spalle. «Vogliono buttarmi in un canto, Sharpe, ma hanno deciso di concedermi un ultimo incarico, la cattura cioè del tenente William Dodd, proprio l'uomo che, credo, metterà fine ai miei giorni.»

«Non lo farà, signore, almeno finché io sarò qui.»

«Ed è per questo che ci sei, Sharpe», ribatté McCandless in tono serio. «Dodd è più giovane di me, più in forma, e sa manovrare la spada meglio di me, perciò mi sei venuto in mente tu. Ti ho visto combattere a Seringapatam e dubito che Dodd possa vincerti.»

«Non lo farà, signore, non lo farà», replicò Sharpe con forza. «E io vi terrò in vita, signore.»

«Se Dio lo vuole.»

Sharpe sorrise. «Non è forse vero che Dio aiuta chi si aiuta, signore? Ce la faremo, signore.»

«Mi auguro che tu abbia ragione, Sharpe», disse McCandless, «me lo auguro davvero.» E avrebbe trovato la risposta ai suoi dubbi ad Ahmadnagar, dove Dodd li stava aspettando e dove la nuova guerra di Sharpe avrebbe avuto inizio.

## 3

Nel tardo pomeriggio del giorno seguente, il colonnello McCandless e il suo drappello di uomini giunsero in vista dell'accampamento di Sir Arthur Wellesley. Durante buona parte della mattinata erano stati costantemente seguiti da una banda di cavalieri nemici, che a volte si avvicinavano al galoppo, quasi a voler invitare Sevajee e i suoi a rompere le file e ingaggiare battaglia; McCandless era riuscito a tenere a freno l'indiano finché, a mezzogiorno, non era comparsa una pattuglia di cavalleggeri in giubba blu con paramonture gialle che aveva costretto il nemico ad allontanarsi. Quelle giubbe blu a cavallo erano Dragoni leggeri del 19° e il loro capitano aveva rivolto a McCandless un allegro cenno di saluto con la mano prima di lanciarsi all'inseguimento della banda nemica che imperversava lungo quella strada nella speranza d'imbattersi in qualche

carro di provviste rimasto isolato. Quattro ore più tardi, McCandless, salito sulla sommità di una piccola altura, vide sotto di sé l'esercito accampato nella pianura e, quattro miglia più a nord, le rosse mura di Ahmadnagar che si ergevano sotto il sole pomeridiano. Da quella visuale, città e fortezza sembravano un unico agglomerato, una lunga costruzione fortificata irta di bastioni. Sharpe si asciugò il sudore dal volto. «Ha l'aria solida, signore», disse, indicando con il capo la città.

«I muraglioni sono piuttosto spessi», replicò il colonnello, «ma non c'è fossato, non c'è controscarpa e manca qualsiasi tipo di contrafforte. Non ci metteremo più di tre giorni ad aprire una breccia.»

«Triste prospettiva, per i soldati che dovranno irrompere attraverso quel varco», commentò Sevajee.

«Sono pagati per questo», ribatté in tono brusco McCandless.

L'area attorno all'accampamento brulicava di uomini e di animali: ogni destriero dell'esercito aveva bisogno di due lascari che gli raccogliessero il foraggio, perciò erano un'infinità gli uomini intenti a falciare l'erba; una zona più interna, una vasta distesa recintata, dal terreno fangoso, ospitava invece i buoi da traino e le bestie da soma. I *puckalee,* gli uomini addetti a procurare l'acqua per i militari e gli animali, riempivano i loro recipienti da una cisterna con la superficie punteggiata di schiuma verdastra. Una recinzione spinosa circondava sei elefanti che appartenevano all'unità d'artiglieria e accanto alle enormi bestie c'era il parco delle armi pesanti, costituite da ventisei cannoni; venivano poi gli alloggi dei sipahi, pieni di bambini che strillavano, cani che guaivano e donne che trasportavano sulla testa zolle di sterco di bue per alimentare i fuochi serali. La giornata stava ormai per finire quando McCandless e i suoi attraversarono le linee del 78°, un reggimento di Highlander che indossavano i loro kilt tradizionali; i soldati, dopo aver salutato il colonnello, fissarono le paramonture rosse sulla giubba di Sharpe e si lasciarono andare alle solite battute sprezzanti. «Siete venuto a vedere come combatte un vero uomo, sergente?»

«Perché, voi avete mai sostenuto una battaglia degna di questo nome?» ritorse Sharpe.

«Che ci fa un Marmittone da queste parti?» «Sono venuto a darvi una lezione.» «Di che cosa? Di cucina?»

«Nel reggimento da cui vengo», rispose Sharpe, «in cucina finisce chi porta la sottana come voi.»

«Ora basta, Sharpe», scattò McCandless. Il colonnello amava indossare

a sua volta il kilt, sostenendo che, in un Paese caldo come l'India, era un indumento più adatto di quanto non lo fossero i calzoni. «Dobbiamo presentare i nostri omaggi al generale», aggiunse, dirigendosi verso le tende più ampie che si trovavano al centro dell' accampamento.
Erano trascorsi due anni dall'ultima volta in cui Sharpe aveva visto il suo colonnello di un tempo e dubitava che il maggiore generale Sir Arthur Wellesley potesse riservargli un'accoglienza meno gelida del solito. Sir Arthur era sempre stato una sorta di stoccafisso, avaro di lodi quando qualcosa gli andava a genio e di terrificante cattiveria se qualcosa lo mandava in bestia, e ogni sua minima occhiata, anche casuale, suscitava in Sharpe la sensazione di essere un individuo insignificante e un totale buono a nulla; perciò, quando McCandless smontò da cavallo di fronte alla tenda del generale, lui si tenne deliberatamente in disparte. Il generale, ancora piuttosto giovane, era in piedi accanto a sei destrieri legati a uno steccato ed era chiaramente di pessimo umore. Un attendente, nella giubba blu e gialla dei Dragoni del 19°, teneva per la briglia un grosso stallone grigio e Wellesley passava alternativamente dal carezzare l'animale al rivolgere secchi ordini alla mezza dozzina di aiutanti che lo circondavano con aria timorosa. Alcuni ufficiali d'alto rango, maggiori e colonnelli, erano fermi accanto alla tenda del generale, a dimostrazione di come, per le cattive condizioni di quel cavallo, fosse stato addirittura interrotto un consiglio di guerra. Lo stallone grigio era senza alcun dubbio sofferente. Tremava, aveva gli occhi così rovesciati da mostrare il bianco e perdeva bava dalla testa penzolante.

All'avvicinarsi di McCandless e Sevajee, Wellesley si voltò. «Siete capace di salassare un cavallo, McCandless?»

«Posso infilargli un coltello nelle carni, signore, se può servire», rispose lo scozzese.

«Non serve, dannazione!» scattò furiosamente Wellesley. «Non voglio che venga macellato, voglio che gli venga fatto un salasso. Dov'è il maniscalco?»

«Lo stiamo cercando, signore», rispose uno dei suoi aiutanti.
«E allora trovatelo, maledizione! Buono, ragazzo, buono!» Le ultime tre parole, pronunciate in tono più blando, erano state rivolte al cavallo, che si era lasciato sfuggire un flebile nitrito. «Ha la febbre», spiegò poi Wellesley a McCandless, «e, se non viene salassato, morirà.»

Uno stalliere, che reggeva un flebotomo e un piccolo mazzuolo

insanguinato, si portò frettolosamente a fianco del generale e gli porse in silenzio gli strumenti. «È inutile che tu li dia a me», sbraitò Wellesley, «io non so fare un salasso.» Guardò i suoi aiutanti, quindi si voltò verso gli ufficiali fermi accanto alla tenda. «Qualcuno deve pure esserne capace», aggiunse con voce supplichevole. Erano tutti uomini che possedevano cavalli e dicevano di amarli, ma nessuno conosceva la tecnica del salasso perché quello era un compito che veniva affidato agli stallieri. Alla fine però un maggiore scozzese disse di avere un'idea su come quell'operazione andasse eseguita, perciò il flebotomo e il rudimentale martelletto furono consegnati a lui. L'uomo si tolse la giubba rossa, scelse a caso una lama per il flebotomo e si avvicinò allo stallone tremante. Appoggiò la punta della lama sul collo del cavallo e tirò indietro la mano destra che impugnava il mazzuolo.

«Non così!» si lasciò sfuggire Sharpe. «Così lo uccidete!» Gli occhi di una ventina di uomini si volsero a guardarlo, mentre il maggiore scozzese, che si era trattenuto dal colpire la lancetta, sembrava tirare un sospiro di sollievo. «Avete appoggiato la lama in modo sbagliato, signore», spiegò Sharpe. «Dovete inserirla nel senso della vena, signore, non di traverso.» Stava arrossendo per la vergogna di avere aperto bocca di fronte al generale e a tutti i più alti ufficiali dell'esercito.

Wellesley gli lanciò un'occhiata torva. «Sei capace di fare un salasso a un cavallo?»

«Non so stare bene in sella, signore, ma conosco la tecnica del salasso. Ho lavorato per qualche tempo nella scuderia di una locanda», aggiunse Sharpe, come se quella fosse una spiegazione sufficiente.

«Ma l'hai mai fatto di persona?» chiese Wellesley. Non sembrava minimamente sorpreso nel vedere in quell'accampamento un soldato del suo antico reggimento, perché in realtà era troppo sconvolto dal cattivo stato di salute del suo destriero per badare a un semplice essere umano.

«Ne ho salassati a dozzine, signore», rispose Sharpe, il che era vero, anche se quei cavalli erano grosse bestie da tiro, mentre lo stallone grigio era un autentico purosangue.

«Allora fallo, dannazione!» scattò il generale. «Non restare lì impalato, muoviti!»

Sharpe prese dalle mani del maggiore il flebotomo e il mazzuolo. Il flebotomo sembrava un'informe asticciola, nella quale, al posto del pennino, andava infilata una delle dodici lame riposte nell'apposita

custodia di ottone. Due di quelle lame assomigliavano a uncini, mentre le altre avevano una forma a cucchiaio. Sharpe scelse una di queste ultime, di misura intermedia, e verificò che fosse bene affilata, poi mise via le altre e si avvicinò al cavallo. «Devi tenerlo assolutamente fermo», disse al Dragone che reggeva la briglia.

«Può essere molto vivace», lo avvertì l'attendente a bassa voce, non volendo suscitare un altro scoppio d'ira da parte di Wellesley.

«Allora metticela tutta», ribatté Sharpe, poi passò la mano sul collo del destriero, cercando la giugulare.

«Quanto sangue intendi estrargli?» chiese Wellesley.

«Quanto è necessario», rispose Sharpe, che in realtà non ne aveva la più pallida idea. Gliene avrebbe cavato finché il cavallo non avesse avuto l'aria di stare meglio, si disse. La bestia era nervosa e cercò di sottrarsi alla presa del Dragone. «Fategli una carezza, signore», disse Sharpe al generale. «Perché capisca che non è la fine del mondo.»

Wellesley prese le redini del cavallo dalle mani dell'attendente e carezzò il muso dello stallone. «Va tutto bene, Diomed», disse, «faremo in modo che tu ti senta meglio. Procedi, Sharpe.»

Il sergente, che nel frattempo aveva trovato la giugulare, vi appoggiò il margine ricurvo e tagliente della lama a forma di cucchiaio. Teneva la lancetta nella mano destra, mentre nella sinistra stringeva il mazzuolo insanguinato. Quest'ultimo era un piccolo martelletto di legno, necessario per far penetrare la lama nella spessa pelle dell'animale. «Va tutto bene, bello mio», mormorò, «solo una puntura, nulla di tremendo», e, così dicendo, vibrò con la testa arrotondata del mazzuolo un forte colpo contro il flebotomo.

La lancetta attraversò pelo, pelle e carne, piantandosi direttamente nella giugulare, e il cavallo s'impennò; ma Sharpe, che si aspettava una simile reazione, riuscì a tenere a posto il flebotomo, mentre un fiotto di sangue tiepido gli colpiva lo sciaccò. «Bloccatelo!» sbraitò rivolto a Wellesley, e il generale, che parve non trovare nulla di disdicevole nel fatto che un semplice sergente osasse impartirgli un ordine, obbedì, costringendo Diomed a riabbassare la testa. «Bene», disse Sharpe, «va bene così, tenetelo fermo, signore, il più possibile», e torse leggermente la lama per allargare il taglio praticato nella vena e permettere al sangue di sgorgare. E il rosso sangue rigò i fianchi chiari dello stallone, inzuppò la giubba rossa di Sharpe e formò una pozza ai suoi piedi.

L'animale era ancora scosso da brividi, ma il sergente capì che si stava calmando. Attenuando la pressione sulla lancetta, si poteva ridurre la fuoriuscita di sangue e dopo un po' lui la fece diventare un lieve rivolo; poi, quando il cavallo aveva ormai smesso di tremare, sfilò la lancetta. Aveva la mano e il braccio destri grondanti sangue.
Sputò sulla mano sinistra libera e pulì la piccola ferita. «Credo che vivrà, signore», disse al generale, «ma un pizzico di zenzero nella biada potrebbe essergli d'aiuto.» Era un altro trucco da lui appreso quando lavorava nella locanda di posta.

Wellesley carezzò il muso di Diomed e il cavallo, disinteressandosi di colpo di tutta quell'agitazione che lo riguardava, abbassò la testa e iniziò a brucare un misero ciuffo d'erba. Il generale, sparita ogni traccia di malumore, sorrise. «Ti sono molto obbligato, Sharpe», disse, passando le briglie all'attendente. «Sul mio onore, ti sono veramente obbligato», ripeté enfaticamente. «Mai visto un salasso così perfetto.» S'infilò una mano in tasca e ne estrasse un haideri, che porse a Sharpe. «Ottimo lavoro, sergente.»

«Grazie, signore», replicò Sharpe, prendendo la moneta d'oro. Era una ricompensa generosa.

«E' tornato quello di prima, eh?» disse Wellesley, ammirando il cavallo. «Mi è stato regalato.»

«Un dono costoso», commentò seccamente McCandless.

«Prezioso, direi», replicò Wellesley. «Me lo ha lasciato in eredità il povero Ashton. Voi lo conoscevate, McCandless?»

«Naturalmente, signore.» Henry Ashton era stato colonnello del 12°, un reggimento del Suffolk di stanza in India, ed era morto per essersi beccato una pallottola nel fegato durante un duello.

«Una vera tragedia», commentò Wellesley, «ma un regalo stupendo. Puro sangue arabo, McCandless.»
Una buona parte di quel puro sangue arabo sembrava inzuppare Sharpe, ma il generale era felice dell'improvviso miglioramento delle condizioni fisiche del suo destriero. In effetti, Sharpe non aveva mai visto quell'uomo così raggiante. Wellesley osservava sorridendo il cavallo, poi disse all'attendente di far camminare Diomed avanti e indietro e, nel vederlo passeggiare, il sorriso gli si fece ancora più ampio. Ma a un tratto, resosi conto che gli uomini che gli stavano attorno traevano un divertito piacere da quelle sue manifestazioni di gioia, si calò sul volto la consueta

maschera gelida. «Ti sono obbligato, Sharpe», ripeté, poi si voltò e si diresse verso la sua tenda. «McCandless! Venite a riferirmi le vostre novità!»

McCandless e Sevajee seguirono il generale e i suoi aiutanti all'interno della tenda, lasciando Sharpe alle prese con i tentativi di ripulirsi le mani dal sangue. Il Dragone lo fissò sorridendo. «Avete appena salassato un animale da seicento ghinee, sergente», disse.

«Per tutti i diavoli!» esclamò Sharpe, fissando a bocca aperta l'attendente. «Seicento!»

«Forse anche di più. È il miglior destriero che si trovi in India, questo Diomed.»

«E tu devi badargli?» chiese Sharpe.

Il Dragone scosse la testa. «Il generale dispone di stallieri che si occupano dei cavalli e di un maniscalco che li ferra e li salassa. Il mio compito consiste nel seguirlo in battaglia, capite? E, non appena un cavallo è stanco, glielo sostituisco con un altro.»

«Sei costretto a portarti appresso tutti e sei quei cavalli?» chiese Sharpe, stupefatto.

«Non tutti e sei», rispose il Dragone, «solo due o tre. In ogni caso lui non ne vuole sei. Gliene bastano cinque, ma non riesce a trovare nessuno che gli compri quello di troppo. Voi non conoscete qualcuno che sia intenzionato ad acquistare un destriero?»

«Centinaia di quei poveracci», rispose Sharpe, indicando con la mano l'accampamento. «Ognuno di quei miserabili fanti, tanto per cominciare.»

«L'animale è loro, se si possono permettere di spendere quattrocento ghinee», ribatté l'attendente. «Si tratta di quel castrone baio, vedete?» Indicò uno degli animali. «Ha sei anni e vale tant'oro quanto pesa.»

«È inutile che mi guardi», disse Sharpe. «Odio quelle bestiacce.» «Davvero?»

«Sono bitorzolute e puzzolenti. Mi trovo molto meglio a piedi.»

«Dalla groppa di un cavallo si può vedere il mondo», commentò l'attendente, «e si attira lo sguardo delle donne.»

«Allora non sono bestie completamente inutili», disse Sharpe, e il Dragone sorrise. Era un giovane dal viso rotondo e allegro, con un'arruffata capigliatura castana e un sorriso pronto. «Come mai sei al servizio del generale?» gli chiese Sharpe.

Il Dragone si strinse nelle spalle. «Aveva chiesto al mio colonnello di

trovargli qualcuno e sono stato scelto io.»

«Non ti dà fastidio?»

«È una persona ammodo», rispose l'attendente, piegando la testa verso la tenda di Wellesley. «Non capita spesso che si lasci sfuggire un sorriso, almeno non con gente come voi e me, ma è un uomo giusto.»

«Buon per lui.» Sharpe tese la mano coperta di sangue. «Mi chiamo Dick Sharpe.»

«Daniel Fletcher», si presentò a sua volta l'attendente, «da Stoke Poges.»

«Mai sentito nominare», disse Sharpe. «Dove posso lavarmi?»

«Nella tenda delle cucine, sergente.»

«E dove posso trovare un paio di stivali da cavallo?» chiese ancora Sharpe.

«Prendeteli al primo cadavere che incontrerete ad Ahmadnagar», rispose Fletcher. «Spenderete meno che comprandoli da me.»

«Questo è vero», ribatté Sharpe, poi si avviò zoppicando verso la tenda delle cucine. Quell'andatura malferma era causata dal dolore ai muscoli, dopo le lunghe ore trascorse in sella. Nel villaggio in cui avevano passato la notte aveva acquistato uno scampolo di stoffa di cotone, lo aveva diviso in tante strisce e con esse si era fasciato i polpacci, per proteggerli dallo sfregamento delle tirelle di cuoio delle staffe; ma il dolore era ancora intenso. Cristo, pensò, quanto odiava quei dannati cavalli.

Si lavò il grosso del sangue di Diomed dalle mani e dalla faccia, cercò di far sparire quello che gli macchiava l'uniforme e tornò sui suoi passi, in attesa di McCandless. Gli uomini di Sevajee erano ancora in sella ai loro destrieri e fissavano la città in lontananza, sovrastata da una nuvola di fumo. Sharpe riusciva a sentire un brusio di voci nella tenda del generale, ma non tese le orecchie per udire meglio. Non erano affari suoi. Si chiese se avrebbe potuto rimediare una tenda tutta per sé, perché, se anche quel giorno era già piovuto, lui sospettava che la pioggia potesse ricominciare; il colonnello McCandless non gli sembrava tuttavia il tipo che apprezzasse le tende. Le giudicava sprezzantemente un lusso da donnicciole, preferendo trovare riparo in qualche casa del posto oppure, se non era possibile alloggiare presso un contadino o sistemarsi in una stalla, dormire beatamente sotto le stelle o sotto l'acqua. Anche una pinta di rum, pensò Sharpe, non ci sarebbe stata male.

«Sergente Sharpe!» Fu distratto dai suoi pensieri dalla familiare voce di Wellesley e, girandosi, vide il suo comandante di un tempo incamminarsi

verso di lui dalla grande tenda.

«Signore!» esclamò, mettendosi sull'attenti.

«Dunque il colonnello McCandless ti ha preso in prestito dal maggiore Stokes?»

«Sì, signore», rispose Sharpe. Poiché il generale era a testa nuda, notò che i capelli sulle tempie gli si erano prematuramente brizzolati. Wellesley sembrava aver dimenticato la prodezza compiuta da Sharpe con il suo cavallo, perché il volto dal lungo naso aveva la solita espressione scostante.

«E a Chasalgaon hai visto quell'uomo, Dodd?»

«Sì, signore.»

«Ripugnante vicenda», disse Wellesley, «davvero ripugnante. Ha ucciso i feriti?»

«Tutti, signore. Tutti tranne me.»

«E come mai tu te la sei cavata?»

«Ero coperto di sangue, signore. Inzuppato dalla testa ai piedi.»

«A quanto pare, ti trovi molto spesso in una simile condizione, sergente», ribatté Wellesley con un leggerissimo accenno di sorriso, poi si voltò verso McCandless. «Vi auguro di fare buona caccia, colonnello. Cercherò nei limiti del possibile di aiutarvi, ma sono a corto di uomini, maledettamente a corto.»

«Grazie, signore», disse lo scozzese, poi seguì con lo sguardo il generale che rientrava nella sua grande tenda, affollata di ufficiali in giubba rossa. «A quanto pare», disse a Sharpe dopo che Wellesley fu sparito dalla vista, «noi non siamo stati invitati a cena.»

«Vi aspettavate di esserlo, signore?»

«No», rispose McCandless, «e, almeno per stasera, non hanno più bisogno di me in quella tenda. Stanno programmando un assalto da sferrare alle prime luci di domattina.»

Sharpe ritenne per un istante di aver frainteso le parole del colonnello. Si voltò verso nord, a guardare l'alto muraglione della città. «Domani, signore? Un assalto? Ma sono arrivati qui soltanto oggi e non è stata praticata nessuna breccia!»

«Non c'è bisogno di una breccia per dare la scalata alle mura, sergente», ribatté McCandless. «Bastano le scale e un'ecatombe di soldati.»

Sharpe si accigliò. «Una scalata?» Aveva già sentito quel termine, ma non era sicuro di conoscerne perfettamente il significato.

«Si tratta di montare direttamente in cima alle mura, Sharpe, artigliando le scale ai bastioni e arrampicandosi.» McCandless scosse la testa. «Niente artiglieria a fare da sostegno, niente breccia, niente trincee per avvicinarsi il più possibile, perciò devi prevedere molte perdite se vuoi aprirti la strada in mezzo ai difensori. Non è piacevole, Sharpe, ma può funzionare.» Nella voce dello scozzese c'era ancora una punta di disapprovazione. Stava trascinando Sharpe lontano dalla tenda del generale, cercando un luogo in cui distendere la propria coperta. Sevajee e i suoi uomini li seguivano e l'indiano era abbastanza vicino da udire le parole del colonnello. «Si può ricorrere alla tattica della scalata se hai di fronte un nemico poco sicuro di sé», proseguì McCandless, «ma io non sono completamente convinto che i maratti siano avversari tremebondi. Anzi ne dubito fortemente, Sharpe. Sono pericolosi come serpi e di solito hanno nelle loro file mercenari arabi.»

«Arabi, signore? Intendete dire che arrivano dall'Arabia?»

«È da lì che vengono, in genere», confermò McCandless. «Individui che combattono con ferocia, Sharpe.» «Ottimi combattenti», s'intromise Sevajee. «Ne ingaggiamo a centinaia, ogni anno. Uomini affamati, sergente, che arrivano dalla loro arida terra con lame affilate e lunghi moschetti.»

«E' sbagliato prendere sottogamba gli arabi», assentì McCandless. «Combattono come demoni, ma Wellesley è un essere impaziente e vuole chiudere la partita al più presto. Insiste nel dire che ad Ahmadnagar non si aspettano una scalata, perciò saranno presi alla sprovvista, e io prego Dio che abbia ragione.»

«Che cosa facciamo, allora, signore?» chiese Sharpe. «Seguiamo le truppe d'assalto, Sharpe, implorando l'Onnipotente che i nostri soldati con le scale riescano a penetrare in città. Poi, una volta dentro, daremo la caccia a Dodd. Questo è il nostro compito.» «Sì, signore», disse Sharpe.

«E, dopo che avremo catturato il traditore, lo porteremo a Madras, lo processeremo e faremo in modo che finisca sulla forca», aggiunse McCandless con aria soddisfatta, come se l'impresa fosse già stata portata a termine. I funerei presentimenti della sera prima sembravano svaniti. A un tratto si fermò davanti a una radura spoglia. «Questo mi sembra un ottimo punto per acquartierarci.

Niente più pioggia in vista, direi, perciò ci staremo comodi.»

Come all'inferno, pensò Sharpe. Eppure, nonostante quel letto di dura

terra, la mancanza di anche un solo goccio di rum, la prospettiva di uno scontro di lì a qualche ora (e Dio solo sapeva quali diavoli li stessero aspettando al di là del muraglione della città), si addormentò.

Si svegliò quando era ancora buio e vide uomini simili a ombre che si muovevano in ordine sparso reggendo sulle spalle lunghe scale. L'alba era vicina e stava arrivando il momento della scalata alle mura. Era l'ora delle scale e dell'ecatombe.

Sanjit Pandee era il killadar della città, cioè, in altre parole, comandava la guarnigione di Ahmadnagar in nome del suo signore, Dowlut Rao Scindia, maharajah di Gwalior; in linea di principio ogni soldato presente in città (esclusi quelli della fortezza adiacente) era ai suoi ordini. Perché mai, allora, il maggiore Dodd aveva estromesso gli uomini della guarnigione dalla porta settentrionale, sostituendoli con i suoi? Il killadar non aveva dato nessuna disposizione in merito, ma lo scambio era avvenuto ugualmente e nessuno sapeva indicarne il motivo; quando Sanjit Pandee aveva inviato un messaggio al maggiore Dodd sollecitando una risposta, al messaggero era stato detto di aspettare e, per quanto ne sapeva il killadar, stava ancora aspettando.

Sanjit Pandee fece finalmente appello a tutto il proprio coraggio e decise di affrontare di persona il maggiore, benché fosse l'alba, momento della giornata in cui non gli capitava spesso di essere già in movimento. Trovò Dodd e un gruppo dei suoi ufficiali in giubba bianca sul muro meridionale, dal quale il maggiore stava osservando l'accampamento inglese per mezzo di un pesante cannocchiale montato su un tripode. Pur sentendosi a disagio all'idea di disturbare l'imponente Dodd - momentaneamente costretto ad assumere una goffa posizione perché il tripode era troppo basso per sollevare l'apparecchio a livello del suo occhio -, il killadar si schiarì la voce; poi, non avendo ottenuto nessuna reazione, strofinò un piede sulla postazione di tiro, e infine, poiché il maggiore non gli aveva lanciato neppure un'occhiata, pronunciò a voce alta la sua richiesta di spiegazioni, ricorrendo a un eloquio molto fiorito per non offendere la suscettibilità dell'inglese. Sanjit Pandee aveva già perso la battaglia concernente il tesoro della città, che Dodd si era fatto consegnare d'autorità senza nemmeno una parola di ringraziamento, e provava un certo imbarazzo di fronte a quello straniero accigliato.

«Riferisci a quell'imbecille», disse Dodd all'interprete, senza staccare

l'occhio dal cannocchiale, «che mi sta facendo perdere tempo. Che vada a mettersi le natiche a bagno.»

L'interprete di Dodd, uno dei suoi ufficiali indiani più giovani, spiegò cortesemente a Pandee che l'attenzione del maggiore era interamente focalizzata sul nemico in avvicinamento, ma che, non appena avesse avuto un momento libero, sarebbe stato ben felice d'intavolare una conversazione con l'onorevole killadar.

Pandee guardò verso sud. Una fila di cavalleggeri, inglesi e indiani, si stava schierando, precedendo la colonna nemica che avanzava. Non che il killadar riuscisse a vedere chiaramente quest'ultima, ma supponeva che quella macchia scura nella lontana pianura verde non potesse essere altro. I piedi non sollevavano polvere, conseguenza della pioggia caduta il giorno precedente. «Il nemico sta veramente avanzando?» chiese in tono garbato.

«Ma figurati se avanza», sbottò Dodd, raddrizzandosi e massaggiandosi il fondoschiena. «Sta fuggendo a gambe levate per la paura.»

«Il nemico avanza davvero, sahib», tradusse l'interprete con deferenza.

Il killadar lanciò un'occhiata ai bastioni e si sentì rassicurato nel vedere che il grosso del reggimento di Dodd era schierato sulle postazioni di tiro, accanto ai mercenari arabi avvolti nelle loro palandrane. «Come mai i cannoni del vostro reggimento non sono qui?» domandò all'interprete.

«Di' a questo piccolo seccatore che ho venduto tutta quella dannata artiglieria al nemico», grugnì Dodd.

«I cannoni sono stati sistemati nelle postazioni più utili, sahib», riferì l'interprete con un largo sorriso rassicurante; ma il killadar, ben sapendo che le cinque piccole bocche da fuoco si trovavano accanto alla porta settentrionale, rivolte per di più verso la città invece che verso la pianura, si lasciò sfuggire un sospiro di frustrazione. Gli europei potevano essere davvero intrattabili.

«E i trecento uomini schierati dal maggiore accanto alla porta settentrionale? Ha fatto così perché si aspetta che il nemico attacchi da quella parte?»

«Chiedi a quell'idiota per quale altro motivo dovrebbero trovarsi lì», ordinò Dodd all'interprete. Ma non ci fu il tempo per dare ulteriori ragguagli al killadar, perché alcune grida dai bastioni annunciarono l'arrivo di tre cavalieri nemici. Poiché, sebbene gli emissari cavalcassero sotto una bandiera bianca, alcuni arabi gli stavano già puntando contro le lunghe canne dei fucili, il killadar dovette affrettarsi a sguinzagliare qualche suo

aiutante per trattenere i mercenari dal fare fuoco. «Vengono a offrirci un *cotale*», spiegò Pandee, precipitandosi verso la porta meridionale. Il *cowle* era una sorta di ultimatum che permetteva ai difensori di patteggiare la resa senza subire gli orrori dell'attacco, e il killadar sperava di riuscire a prolungare i negoziati il più possibile per avere il tempo di persuadere Dodd a ricollocare da quella parte della città i trecento uomini schierati presso la porta settentrionale.

Pandee vide che i tre cavalieri stavano galoppando alla volta della porta meridionale, sulla quale si ergeva un tozzo torrione sovrastato dal vessillo verde vivo e scarlatto di Scindia. Per arrivarci dovette scendere di corsa una breve scala di pietra, perché il tratto di mura subito a ovest della porta era semplicemente un'alta parete nuda di pietra rossa e non disponeva di nessun camminamento. Si precipitò quindi ai piedi del muro, poi risalì alcuni gradini e raggiunse il torrione proprio mentre i tre cavalieri fermavano i loro destrieri al disotto.

Due di loro erano indiani, mentre il terzo era un ufficiale inglese, e i tre erano effettivamente venuti a offrire un *cowle* alla città. Se il killadar si fosse arreso, gridò uno degli indiani, ai difensori sarebbe stato consentito di uscire da Ahmadnagar con tutte le loro armi leggere e gli oggetti personali che fossero stati in grado di portare. Il generale Wellesley avrebbe garantito alla guarnigione una ritirata sicura sino al fiume Godavari, al di là del quale era accampata la *compoo* di Pohlmann. L'ufficiale concluse chiedendo una risposta immediata.

Sanjit Pandee esitò. Quel *cowle* era generoso, di una magnanimità quasi sorprendente, e lui fu tentato di accondiscendere, perché, se avesse accettato simili termini di resa, non ci sarebbe stata nessuna perdita in vite umane. Ormai riusciva a vedere chiaramente la colonna che stava avanzando e gli sembrava una macchia rossa che dilagasse in tutta la pianura. Le bocche da fuoco dovevano essere molte e soltanto gli dei sapevano quanti fossero i moschetti. Poi guardò a destra e a sinistra e vide la rassicurante altezza delle mura, scorse le palandrane bianche dei temibili arabi e immaginò che cosa avrebbe detto Dowlut Rao Scindia se lui avesse consegnato Ahmadnagar nelle mani del nemico senza opporre la minima resistenza. Scindia si sarebbe infuriato, e uno Scindia rabbioso era capace di far schiacciare dalla zampa di un elefante il responsabile della sua ira, chiunque fosse. Il compito affidato al killadar consisteva nel trattenere gli inglesi di fronte ad Ahmadnagar, per dare il tempo a Scindia di riunirsi ai

suoi alleati e allestire l'enorme armata che avrebbe distrutto gli invasori. Sanjit Pandee sospirò. «Non possiamo accettare nessun *cowle*», gridò di rimando ai tre messaggeri di Wellesley, che non cercarono di fargli cambiare idea. Semplicemente allentarono le briglie, pungolarono i cavalli e ripartirono al galoppo. «Vogliono lo scontro», commentò tristemente il killadar, «non desiderano altro che saccheggiare la città.»

«È per questo che sono qui», replicò un suo aiutante. «La loro terra è arida.»

«Ho sentito dire che è verde», ribatté Pandee. «No, sahib, è desolata e riarsa. Perché altrimenti sarebbero venuti da queste parti?»

La notizia che il *cowle* era stato rifiutato si stava propagando lungo le mura. Nessuno si attendeva qualcosa di diverso, ma la riluttante sfida lanciata dal killadar rallegrò i difensori, il cui numero sembrava aumentare a causa del continuo afflusso di civili sulle postazioni di tiro per osservare il nemico che si avvicinava.

Dodd si scurì in volto quando scorse donne e bambini affollarsi sui bastioni a rimirare l'esercito avversario. «Fateli sparire!» comandò, rivolto all'interprete. «Voglio in cima alle mura solo le compagnie adibite alla difesa.» Verificò che il suo ordine venisse eseguito, poi si rivolse agli ufficiali. «Per i prossimi tre giorni non accadrà nulla», li rassicurò. «Manderanno qualche pattuglia per infastidirci, ma tali scaramucce non causeranno a noi nessuna perdita se non ci esporremo fisicamente. Perciò dite agli uomini di tenersi al riparo. E che nessuno spari contro gli incursori, avete capito? E' inutile sprecare pallottole contro di loro. Apriremo il fuoco dopo il terzo giorno.»

«Perché tre giorni, sahib?» chiese un giovane ufficiale indiano.
«A quei bastardi ce ne vorrà uno intero per sistemare le batterie e due per aprire una breccia», fu la fiduciosa previsione di Dodd. «Solo il quarto giorno partiranno all'attacco, quindi per il momento tanto vale stare calmi.» Il maggiore decise di offrire un esempio di sprezzo del nemico. «Vado a fare colazione», disse ai suoi ufficiali. «Tornerò quando quei bastardi avranno cominciato a scavare le trincee per le loro batterie da sfondamento.»

L'allampanato maggiore scese di corsa i gradini e sparì nei vicoli della città. L'interprete tornò a guardare la colonna che si avvicinava, poi appoggiò l'occhio al cannocchiale. Cercava l'artiglieria, ma di prim'acchito riuscì a vedere solo un ammasso di uomini in giubba rossa con alcuni

cavalieri in mezzo a loro; poi scorse qualcosa di strano. Qualcosa di incomprensibile.

Nelle prime file c'erano soldati che trasportavano scale. Si accigliò, ma in quel momento notò un qualcosa di più familiare alle spalle della rossa distesa di fanti e regolò la lente del cannocchiale per mettere meglio a fuoco i cannoni del nemico. Erano solo cinque, uno trainato da uomini e gli altri quattro, più grossi, da elefanti. Dietro l'artiglieria avanzavano altre giubbe rosse. Indossavano strane sottane a disegni colorati e portavano alti copricapo neri; l'interprete fu felice di trovarsi al riparo delle mura perché, stranamente, quei militari in gonnella gli incutevano paura.

Tornò a guardare le scale, senza comprendere esattamente ciò che stava vedendo. Le scale erano solo quattro, quindi era inimmaginabile che il nemico intendesse piantarle contro le mura. Forse, pensò, gli inglesi volevano erigere una torretta d'osservazione, per poter vedere al di là dei camminamenti difensivi, e quella spiegazione gli parve così sensata da impedirgli di capire che il nemico non si stava preparando a stringere d'assedio la città, bensì a dare la scalata ai bastioni. Non ci sarebbe stato nessun tentativo di aprire una breccia nelle mura, perché queste dovevano essere superate da uno sciame di fanti. Addio attesa, scavi di trincee, azioni di disturbo, bordate d'artiglieria, brecce nei muri. Ci sarebbero stati semplicemente una carica, un'esplosione di urla, un torrente di fuoco; e poi la morte, sotto il sole del mattino.

«La cosa importante, Sharpe», disse McCandless, «è non lasciarci la pelle.»

«Non ne ho nessuna intenzione, signore.»

«Niente eroismi, Sharpe. È un lavoro che non ti compete. Noi dobbiamo solo seguire i nostri eroici soldati in città, catturare Mr Dodd, poi tornare indietro.»

«Sì, signore.»

«Perciò restami accanto e, siccome io mi affiancherò all'unità del colonnello Wallace, è lui che devi cercare, se mai tu dovessi perdermi. Wallace è quello lì, lo vedi?» McCandless indicò un ufficiale alto, senza copricapo, che cavalcava in testa al 74°.

«Lo vedo, signore», rispose Sharpe. Era in sella alla cavalla procuratagli da McCandless e, trovandosi così in alto, riusciva a spaziare con la vista al disopra delle teste dei soldati del 74° reggimento del re che marciavano

davanti a lui. Al di là degli Highlander, il muraglione della città appariva rosso scuro sotto il sole nascente e, sulla sommità, in mezzo ai merli bombati che punteggiavano i camminamenti, Sharpe scorgeva di tanto in tanto il bagliore di un moschetto. Ogni cento iarde s'innalzavano enormi bastioni rotondi, con feritoie nere dietro le quali, si disse Sharpe, dovevano nascondersi i cannoni dei difensori. Al disopra della cinta di mura si scorgevano le statue dai vivaci colori che adornavano la torre del tempio, mentre sulla porta penzolava fiaccamente una sfilza di stendardi. Nessun colpo era stato ancora sparato. La fanteria inglese era già alla portata dell'artiglieria nemica, eppure i difensori non si decidevano a far tuonare i loro cannoni.

Quando il grosso delle truppe inglesi si trovò a mezzo miglio dalle mura, le tre squadre d'assalto si divisero. Due avrebbero scalato i bastioni, a destra e a sinistra della porta, ed entrambe sarebbero state composte prevalentemente di soldati scozzesi, con i sipahi a fare da supporto. Il 78° reggimento di Sua Maestà britannica, quello in kilt, avrebbe attaccato sulla sinistra, mentre il 74°, costituito da Highlander, si sarebbe lanciato sulla destra. La terza squadra, che avanzava al centro, sarebbe stata guidata dal colonnello del 74°, William Wallace, che comandava anche una delle brigate di fanteria ed era evidentemente un vecchio amico di McCandless, perché, non appena lo vide, tornò indietro lungo i ranghi del suo reggimento per salutarlo con cordiale familiarità. Wallace aveva l'incarico di guidare gli uomini del 74° nell'assalto alla porta della città e il suo piano consisteva nel trascinare un cannone da sei libbre contro i grossi battenti di legno e fare fuoco, spianandosi così la strada. «Nessun artigliere dei nostri ha mai fatto una cosa simile», disse Wallace a McCandless, «e hanno insistito per caricare il cannone con una palla piena; ma, che ci crediate o no, a detta di mia madre non serve nessun colpo in canna, se si vuole aprire una porta. Una doppia carica di polvere nera, mi consigliava, e nient'altro.»

«Vostra madre era pratica di simili cose, Wallace?» chiese McCandless.

«Era figlia di un artigliere e lui l'aveva opportunamente istruita. Ma non riesco a convincere i serventi a togliere la palla. Individui testardi, ecco che cosa sono. Inglesi dalla testa ai piedi, ovviamente. Non si può insegnare loro nulla.» Wallace offrì al connazionale la sua borraccia. «È tè freddo, McCandless, niente che possa causare la perdizione della vostra anima.»

McCandless bevve un sorso di tè, poi presentò Sharpe. «È stato lui a far saltare in aria la santabarbara a Seringapatam», disse all'amico.
«Ho sentito parlare di te, Sharpe!» esclamò Wallace. «Un lavoro veramente ben fatto, sergente, ottimo davvero.» E lo scozzese si piegò sulla sella per dare la mano a Sharpe. Era un individuo di mezz'età, tendente alla calvizie, con un viso simpatico e un sorriso pronto. «Posso tentarti con un goccio di tè freddo, Sharpe?»

«Sono già provvisto di acqua, signore, grazie», rispose Sharpe, battendo la mano sulla sua borraccia piena di rum, un regalo di Daniel Fletcher, l'attendente del generale.

«Ora scusatemi, ma devo tornare alle mie mansioni», disse Wallace a McCandless, riprendendosi la borraccia. «Ci vediamo in città, McCandless. Buona giornata a entrambi.» Poi spronò il cavallo, riportandosi in testa alla sua colonna.

«Un brav'uomo», esclamò McCandless con un certo calore, «veramente una brava persona.»

Sevajee e i suoi dodici uomini arrivarono al piccolo galoppo per unirsi a McCandless. Indossavano tutti la giubba rossa, perché avevano intenzione di entrare in città assieme allo scozzese e non volevano essere scambiati per nemici; quelle giacche però, che avevano preso in prestito da un battaglione di sipahi e che tenevano sbottonate, davano loro un'aria più piratesca che mai. Erano armati di *tulwar,* sciabole ricurve che portavano senza fodero, le cui lame, affilate quella mattina stessa, erano taglienti come rasoi. Sevajee riteneva che, una volta penetrati in città, non ci fosse tempo per caricare i moschetti. Irrompere al galoppo, balzare addosso a chiunque fosse ancora in grado di reagire combattendo e menare fendenti a più non posso.

Le due squadre di scalatori si lanciarono avanti. Ognuna disponeva di un paio di scale ed era guidata da uomini che si erano offerti volontari per essere i primi ad arrampicarsi sui pioli. Ormai il sole era completamente visibile all'orizzonte e Sharpe riusciva a scorgere più chiaramente le mura. Si disse che dovevano essere alte venti piedi, pollice più pollice meno, e il bagliore delle canne delle armi da fuoco in ogni feritoia e in ogni spazio libero indicava che erano anche ben difese. «Hai mai assistito a una scalata, Sharpe?» domandò McCandless.

«No, signore.»

«Un'impresa rischiosa. Le scale sono strumenti fragili. Brutt'affare,

salire per primi.»

«Brutto davvero, signore.»

«E, se la scalata fallisce, rende il nemico molto più sicuro di sé.»

«Perché provarci, allora, signore?»

«Perché, se ha successo, Sharpe, demoralizza il nemico. Ci farà apparire invincibili. *Veni, vidi, vici.*»

«Non conosco nessuna lingua indiana, signore, almeno non bene.»

«Questo è latino, Sharpe, latino. 'Venni, vidi, vinsi.' Come te la cavi con la lettura, attualmente?»

«Bene, signore, molto bene», rispose con entusiasmo Sharpe, anche se in realtà negli ultimi quattro anni aveva letto praticamente solo elenchi di merci, turni di guardia e ordini di riparazioni da effettuare per il maggiore Stokes. Ma era stato proprio grazie al colonnello McCandless e a suo nipote, il tenente Lawford, che Sharpe aveva ricevuto le prime lezioni di lettura, mentre dividevano una cella nella prigione del sultano Tippu. Una cosa che risaliva a quattro anni prima.

«Devo regalarti una Bibbia, Sharpe», disse McCandless, fissando le squadre di scalatori che marciavano speditamente verso la città. «E' l'unico libro che valga la pena leggere.»

«Mi piacerebbe, signore», replicò Sharpe, celando un sorriso; poi vide che i picchetti del giorno si lanciavano avanti di corsa per creare un diversivo, tempestando le mura di un fuoco di fila di spari di moschetto. Dalla città non partiva ancora nessun colpo, benché ormai tanto i picchetti quanto le squadre di scalatori fossero pienamente alla portata dei fucili nemici. «Se mi permettete la domanda, signore», fece Sharpe allo scozzese, «come potremo impedire a quel bastardo... scusate, signore... come potremo impedire a Mr Dodd di fuggire uscendo dall'altra parte della città?»

«Ci penseranno loro, Sharpe», rispose McCandless, indicando la cavalleria che stava galoppando in quel momento lungo entrambi i lati di Ahmadnagar. Il 19°, costituito da Dragoni inglesi, avanzava in uno squadrone compatto, ma l'altra unità era formata da alleati maratti o da *silladar* di Hyderabad o del Mysore e sciamava scompostamente. «Hanno il compito di balzare addosso a chiunque lasci la città», proseguì McCandless. «Non ai civili, ovviamente, ma a qualsiasi gruppo di militari.»

«Però Dodd dispone di un intero reggimento, signore.»

Con un gesto della mano, McCandless accantonò quel problema. «Se anche ne avesse due, dubito che potrebbe farla franca. Fra un paio di minuti all'interno di Ahmadnagar si diffonderà il panico, perciò come riuscirebbe Dodd a tagliare la corda? Dovrebbe aprirsi la strada in mezzo a una folla di civili terrorizzati. No, se è ancora in città, è lì che lo troveremo.»

«E lui c'è», intervenne Sevajee. Stava fissando le mura con un piccolo cannocchiale. «Riesco a vedere, sulle postazioni di tiro, le uniformi dei suoi uomini. Giubbe bianche.» Indicò un punto a occidente, oltre il tratto di mura che stava per essere attaccato dal 78°.

All'improvviso i picchetti aprirono il fuoco. Erano sparpagliati lungo il confine meridionale della città e i loro colpi di moschetto risuonarono sporadici e, almeno alle orecchie di Sharpe, sprecati. A che scopo far sparare armi leggere contro una città? I proiettili schiaffeggiavano la pietra rossa delle mura, che rinviavano l'eco delle scariche di fucileria, ma i difensori ignorarono quella sfida. Non un moschetto rispose al fuoco, non un cannone sparò. La cinta di mura rimase silenziosa. Nuvolette di fumo si alzavano dalle squadre di incursori, che continuavano a scheggiare con le loro palline di piombo le enormi pietre rosse.

L'unità d'assalto del colonnello Wallace indugiava ancora a partire, mentre gli uomini in kilt del 78°, che dovevano scalare il muro alla sinistra della porta, si erano già portati in una posizione più avanzata rispetto a quella degli altri attaccanti. Correvano allo scoperto, con le due scale pienamente in vista, eppure i difensori continuavano a ignorarli. Un reggimento di sipahi stava convergendo a sinistra, per andare ad aggiungere il fuoco dei suoi moschetti a quello dei picchetti. Un soldato con la cornamusa suonava il suo strumento, ma probabilmente lo faceva correndo perché continuava a emettere piccoli singulti indecorosi. A Sharpe, in realtà, tutto in quella scena pareva disdicevole. La battaglia, ammesso che così si potesse definirla, era cominciata nel modo più casuale e il nemico non sembrava considerarla neppure una minaccia. Il fuoco degli incursori era stentato, le squadre d'assalto parevano a ranghi ridotti e ogni azione sembrava svolgersi senza fretta e senza i consueti rituali. Eppure questi erano indispensabili, pensò Sharpe. In battaglia si doveva udire la musica di una banda, si dovevano vedere stendardi che garrivano al vento e il nemico si sarebbe dovuto fare avanti minaccioso; invece ogni cosa era approssimativa e quasi irreale.

«Da questa parte, Sharpe», disse McCandless, deviando bruscamente verso il colonnello Wallace intento a disporre i suoi uomini in formazione d'attacco. Una dozzina di artiglieri in giubba azzurra circondava un cannone da sei libbre - evidentemente quello che stava per essere lanciato come un ariete contro la porta della città -, mentre poco più in là c'era una batteria di quattro bocche da fuoco da dodici libbre trainata da elefanti, i quali, proprio mentre McCandless e Sharpe spronavano i cavalli verso Wallace, furono fatti fermare dai rispettivi *mahout* per permettere ai serventi di scaricare i pezzi. Sharpe immaginò che quella batteria avrebbe inondato le mura di proiettili esplosivi, anche se il silenzio dei difensori sembrava suggerire che non avessero nulla da temere da quell'impudente attacco. Sir Arthur Wellesley, in groppa al suo Diomed, che non sembrava indebolito dal salasso, si portò alle spalle dei cannoni e impartì a gran voce alcune istruzioni al comandante della batteria, il quale alzò una mano a indicare di aver afferrato gli ordini. Il generale era accompagnato da tre aiutanti in giubba scarlatta e due indiani, che, a giudicare dallo sfarzo degli abiti, dovevano essere i comandanti dei Cavalleggeri alleati partiti al galoppo per tagliare la strada a chiunque intendesse fuggire dalla porta settentrionale di Ahmadnagar.

Gli attaccanti del 78° erano ormai a un centinaio di passi dalle mura. Non portavano lo zaino, avevano con sé solo le proprie armi. Eppure il nemico continuava a trattarli con signorile noncuranza. Non un cannone faceva fuoco, non un moschetto sparava, non un solo razzo s'innalzava dalle postazioni di tiro.

«A quanto pare, andrà tutto liscio come l'olio, McCandless!» gridò Wallace.

«Prego Dio che sia così!» replicò lo scozzese.

«Anche il nemico sta pregando», disse Sevajee, ma McCandless ignorò quel commento.

Poi, di colpo e spaventosamente, il silenzio cessò.

Il nemico non stava ignorando l'attacco. Dalle feritoie nelle mura, dalle alte cortine dei bastioni e dai merli che punteggiavano i parapetti partì una violentissima scarica di colpi. Un attimo prima la cinta della città appariva chiara nella luce mattutina e un attimo dopo era velata da una spessa cortina di fumo prodotto dalla polvere pirica. L'intera Ahmadnagar pareva orlata di bianco e il terreno attorno alle squadre nemiche era perforato e sconvolto dall'impatto dei proiettili. «Le sette e dieci minuti», urlò

McCandless, sovrastando quel fragore, come se il tempo fosse un fattore importante. Razzi simili a quelli che Sharpe aveva visto a Seringapatam s'innalzarono dalle mura, lasciando scie di fumo che disegnavano folli ghirigori sopra le teste degli attaccanti, eppure, nonostante il volume di fuoco, quella scarica iniziale dei difensori parve produrre danni modesti. Una giubba rossa prese a barcollare, ma le squadre d'assalto continuavano a procedere. A un tratto, però, un barrito angoscioso costrinse Sharpe a voltarsi a destra, dove vide che un elefante era stato colpito da una palla di cannone. Il suo *mahout* cercava di controllarlo tirando il laccio, ma il pachiderma si liberò e, reso folle dalla ferita, partì alla carica, diretto contro gli uomini di Wallace. Gli Highlander ruppero i ranghi, disperdendosi. Gli artiglieri avevano iniziato a tirare avanti il loro cannone da sei libbre già carico, ma, trovandosi proprio sulla traiettoria dell'elefante impazzito, preferirono abbandonare il pezzo e fuggire, per non essere travolti. La pelle rugosa sul fianco sinistro del pachiderma era striata di rosso. Wallace urlò qualcosa, freneticamente, poi spronò il proprio cavallo per togliersi di torno. L'elefante, con la proboscide alzata e gli occhi bianchi, passò pesantemente accanto a McCandless e a Sharpe. «Poveraccia», disse lo scozzese. «È una femmina?» chiese Sharpe. «Tutti gli animali addestrati sono di sesso femminile, Sharpe. Sono più docili.»

«Ma questa è tutt'altro che docile, signore», osservò il sergente, guardando l'elefante che, superate le ultime file dell'esercito, stava calpestando una distesa di stoppie inseguito dal suo *mahout* e da una folla eccitata di ragazzini tutti pelle e ossa, i quali avevano seguito dall'accampamento le truppe partite all'attacco e adesso, divertiti da quella caccia, lanciavano acuti strilli. Mentre li osservava, Sharpe si rannicchiò quasi inconsapevolmente nel sentire una palla di moschetto fischiare appena al disopra del suo sciaccò e un'altra rimbalzare sulla canna del cannone da sei libbre, emettendo una nota sorprendentemente musicale.

«Non farti troppo avanti, ora, Sharpe», lo ammonì McCandless, e lui obbedì, tirando le redini della sua giumenta.

Il colonnello Wallace stava richiamando i suoi uomini perché riprendessero le proprie postazioni. «Maledetti animali», disse a McCandless con un ringhio.

«Vostra madre, Wallace, non vi aveva dato nessun consiglio riguardo agli elefanti?»

«Nulla che io possa riferire a una persona timorata di Dio, McCandless»,

rispose il colonnello, poi spronò il suo cavallo verso i serventi del cannone da sei libbre, che si erano dispersi. «Recuperate le corde, fannulloni. Muovetevi!»

Nel frattempo gli uomini del 78° avevano raggiunto il muro a sinistra della porta. Dopo aver piantato nel suolo i piedi delle due scale, alzarono le sommità agganciandole al parapetto. «Bravi ragazzi», urlò calorosamente McCandless, benché fosse troppo distante per far giungere l'incoraggiamento alle orecchie degli attaccanti. «Un bel lavoro!» I primi Highlander in kilt si stavano già arrampicando sui pioli, ma uno fu colpito da una pallottola sparata dal bastione adiacente; si bloccò, si afferrò ai montanti, poi cadde lentamente di lato. Alla base della scala si accalcarono altri Highlander, facendosi largo a gomitate per essere fra i primi a montare. *Poveri disgraziati,* pensò Sharpe, *così ansiosi di salire ad affrontare la morte.* Poi vide che quelli più in alto su entrambe le scale erano ufficiali. Impugnavano la sciabola. I soldati si arrampicavano reggendo in spalla i moschetti con le baionette inastate, ma gli ufficiali salivano con la spada in pugno. Uno di loro fu colpito e il fante che lo seguiva lo gettò, senza tante cerimonie, giù dalla scala; poi raggiunse frettolosamente il parapetto, ma, una volta lì, inesplicabilmente, si fermò.
I suoi compagni gli urlarono di muoversi e di scavalcare il muro, ma quello non fece nulla se non togliersi il moschetto dalla spalla; dopodiché ricadde all'indietro, avvolto in un alone di goccioline rossastre. Un altro soldato prese il suo posto e anche lui fece la stessa fine. L'ufficiale in cima alla seconda scala si era accovacciato sull'ultimo gradino, lanciando ogni tanto un'occhiata oltre la sommità del muro, fra due merli arrotondati, ma non faceva nessun tentativo di scavalcare il parapetto. «Le scale sarebbero dovute essere più di due, signore», brontolò Sharpe.

«Non c'era tempo a sufficienza, ragazzo, non c'era tempo», replicò McCandless. «Che cosa li trattiene?» chiese poi, fissando con aria angosciata gli uomini in quella posizione di stallo. I difensori arabi sul bastione più vicino potevano disporre di facili bersagli e le pallottole dei loro moschetti stavano decimando gli uomini affollati sulle scale. Il fragore dei colpi dei difensori non cessava un attimo: al crepitio intermittente dei moschetti si univano il fischio dei razzi e il tonante boato dei cannoni. Gli Highlander continuavano a precipitare dalle scale e il loro posto veniva immediatamente preso da altri; quelli già arrivati in cima non accennavano tuttavia a scavalcare il parapetto, sebbene i difensori non

smettessero di sparare e il cumulo di morti e feriti alla base delle scale si facesse sempre più alto, costringendo i soldati ancora vivi a sospingere di lato i corpi per riuscire ad arrampicarsi e offrirsi così in pasto alle scariche incessanti del nemico. Alla fine un uomo si sollevò al disopra del muro e si mise a cavalcioni del parapetto, togliendosi dalla spalla il moschetto e sparando un colpo in basso, verso la città, ma fu quasi immediatamente colpito da una bordata di fucileria. Per un istante ondeggiò, la sua arma cadde rumorosamente lungo la rossa facciata del muro, quindi anche lui precipitò al suolo. Il soldato che lo seguiva si sollevò a sua volta oltre il parapetto, poi, come tutti gli altri prima di lui, lanciò un'occhiata di sotto e si rannicchiò su se stesso.

«Che cosa li trattiene?» gridò McCandless, in preda alla frustrazione. «In nome di Dio, avanzate!»

«Non c'è nessun fottuto camminamento», dichiarò Sharpe in tono deciso.

Lo scozzese si girò verso di lui. «Che cosa?»

«Scusate, signore. Non avrei dovuto parlare in modo così sboccato, signore.»

Ma a colpire McCandless non era stato il linguaggio del sergente. «Che cos'hai detto?» insistette.

«Non c'è nessun camminamento, signore.» Sharpe indicò il muro in cima al quale i soldati scozzesi stavano morendo. «Sul parapetto non c'è traccia di fumo di moschetti, signore.»

McCandless si voltò a guardare. «Dio mio, hai ragione.»

Sebbene il muro fosse provvisto di merli e cortine, da quelle difese non si alzava il minimo segno di fumo prodotto da un'arma leggera, il che significava che quello non era un vero e proprio spalto e che, sul lato interno, non c'era nessuna postazione di tiro in grado di accogliere i difensori. Visto dall'esterno, il tratto di muraglione non aveva nulla di diverso dal resto della cinta difensiva della città; ma Sharpe sospettava che gli Highlander, una volta raggiunta la sommità, scorgessero sotto di sé, dall'altra parte, solo un baratro, alla cui base, senza alcun dubbio, si affollavano i nemici, pronti a massacrare chi fosse riuscito a sopravvivere al salto nel vuoto. Il 78° stava sferrando il suo attacco all'aria, rischiando di essere spietatamente distrutto dagli esultanti difensori.

Le due scale si svuotarono non appena gli ufficiali si resero finalmente conto di trovarsi in una situazione senza via d'uscita e urlarono ai soldati di

scendere. I difensori salutarono quella ritirata con grida d'esultanza e senza smettere di sparare, mentre le scale venivano staccate dai bastioni.

«Mio Dio», disse McCandless, «mio Dio.»

«Vi avevo avvisato», esclamò Sevajee, incapace di nascondere un empito d'orgoglio davanti a quella dimostrazione di abilità militare da parte dei difensori maratti.

«Siete un nostro alleato!» ringhiò il colonnello, e l'indiano si limitò a rispondere con una spallucciata.

«La situazione non è ancora definitivamente compromessa, signore», disse Sharpe, cercando di risollevare il morale dello scozzese.

«Nelle scalate la rapidità è essenziale, Sharpe», replicò McCandless, «e noi abbiamo sprecato il fattore sorpresa.»

«L'attacco doveva essere eseguito a dovere», commentò Sevajee con aria di sufficienza, «usando i cannoni e aprendo una breccia.»

Ma la scalata non era ancora fallita. La squadra d'assalto del 74° aveva ormai raggiunto il muro alla destra della porta e le due scale furono innalzate contro le grandi pietre rossastre. In quel tratto c'era un vero spalto, con postazioni di tiro affollate di strenui difensori che iniziarono a rovesciare una valanga di fuoco sugli attaccanti, sebbene le palle da dodici libbre dei cannoni inglesi, entrati nel frattempo in funzione, scompaginassero le loro file lasciando al suolo morti e feriti. Ma questi venivano portati via e subito sostituiti da truppe fresche, finché non apparve chiaro che, se agli attaccanti fosse stato permesso di arrampicarsi sulle scale, i cannoni avrebbero smesso di sparare; i difensori lasciarono perciò che gli scozzesi montassero fin quasi alla sommità, quindi rovesciarono su di loro una pioggia di travi di legno che in pochi secondi riuscì a spazzare via tutti i fanti saliti sui gradini. Subito dopo, il cannone di un bastione laterale lanciò una scarica di pietre e schegge di ferro sugli uomini che si accalcavano ai piedi delle scale. «Oh, Dio santo», supplicò di nuovo McCandless, «mio Dio.» Altri attaccanti presero ad arrampicarsi, mentre i feriti si allontanavano dalle mura, strisciando o zoppicando, inseguiti dal fuoco dei moschetti dei difensori. Un ufficiale scozzese, che impugnava la caratteristica spada dalla lama larga e affilata da entrambe le parti, salì lungo una delle scale con la rapidità con cui un marinaio s'inerpica sull'attrezzatura di un veliero. Abbatté la spada su una baionetta puntata contro di lui, riuscì a schivare miracolosamente una palla di moschetto, appoggiò una mano sulla sommità del muro, ma a quel punto

fu trafitto in piena gola da una lancia e, dopo essersi dimenato come un pesce preso all'amo, si rovesciò all'indietro e precipitò, trascinando con sé nella caduta i due uomini che lo seguivano. Il fragore delle scariche di moschetto dei difensori era punteggiato dalla tonante e più profonda voce dei cannoni di piccolo calibro sistemati nelle gallerie nascoste all'interno dei bastioni. Da una di quelle bocche da fuoco partì un colpo che investì di lato una scala e Sharpe vide, sgomento, l'esile struttura piegarsi e spezzarsi, facendo schiantare al suolo sette uomini. Il 78° era stato respinto, il 74° aveva perso una delle sue scale. «Andiamo male», disse McCandless con voce tetra, «andiamo malissimo.»

«Lottare contro i maratti», intervenne Sevajee con un certo compiacimento, «non è come combattere contro la gente del Mysore.»

La squadra del colonnello Wallace distava ancora un buon centinaio di iarde dalla porta e la sua marcia era rallentata dal peso del cannone da sei libbre. Sharpe ebbe l'impressione che a Wallace servissero più uomini per tirare quell'ingombrante pezzo, anche perché le scariche dei moschetti nemici stavano facendo pagare un duro pedaggio a quelli, già scarsi, che spingevano le ruote dell'affusto o tiravano le corde. Alle spalle di Wallace, non lontano da lui, c'era Wellesley; subito dietro, in sella a uno dei cavalli del generale e con un altro tenuto per le redini, si trovava Daniel Fletcher. Il fuoco dei moschetti sollevava zolle di fango essiccato tutt'intorno a Wellesley e ai suoi aiutanti, ma il generale sembrava protetto da uno scudo fatato.

Il 78° tornò all'attacco sulla sinistra, con l'intenzione di appoggiare le due scale direttamente al bastione che si ergeva accanto al tratto di mura dov'era fallito il primo tentativo di scalata. Di fronte alla nuova minaccia i difensori di quel baluardo reagirono con furiose scariche di moschetto. Una delle scale cadde, perché gli uomini che la reggevano erano stati decimati dalla grandinata di pallottole, ma l'altra rimase ritta e, non appena la sua sommità aderì al parapetto del bastione, un ufficiale in kilt si lanciò sui gradini. «No!» gridò McCandless nel vedere l'ufficiale, colpito, piombare al suolo. Altri uomini presero il suo posto, ma i soldati nemici rovesciarono dall'alto un cesto pieno di pesanti pietre, che in un attimo svuotarono la scala. Una scarica di fucileria costrinse i difensori a mettersi al riparo e, quando il fumo si diradò, Sharpe vide che l'ufficiale in kilt stava salendo di nuovo, stavolta senza l'alto copricapo. Stringeva nella mano destra la sua spada a lama larga, che lo impacciava nei movimenti.

Un arabo si materializzò di colpo in cima alla scala, con un pezzo di legno che scaraventò addosso all'attaccante, e l'ufficiale cadde per la seconda volta. «No!» gemette di nuovo McCandless, ma lo stesso ufficiale ricomparve una terza volta. Voleva a tutti i costi che fosse suo l'onore di entrare per primo in città e, per quell'ennesimo tentativo, si era legato a un polso la rossa fusciacca che prima portava in vita e aveva assicurato all'estremità opposta l'elsa dello spadone, il che gli permetteva di avere entrambe le mani libere e di salire più in fretta. Mentre si arrampicava, i suoi uomini con gli alti copricapo di pelliccia d'orso si accalcarono dietro di lui, passando lungo i vari piani del bastione, le cui feritoie vomitavano fuoco e fiamme; l'ufficiale sopravvisse magicamente a quelle scariche di fucileria e Sharpe, con il cuore in gola, lo osservò avvicinarsi sempre più alla sommità. Si aspettava da un momento all'altro di veder apparire un difensore, ma gli attaccanti che non facevano la coda alla base della scala stavano martellando la sommità del bastione con violente scariche di moschetto e, grazie a quella copertura, l'ufficiale poté superare gli ultimi gradini; si fermò un attimo per impugnare l'elsa dello spadone, poi saltò oltre il parapetto. Qualcuno esultò e Sharpe vide chiaramente la lama dell'ufficiale alzarsi e ricadere oltre la sommità del rosso muro. Altri Highlander stavano salendo la scala e, sebbene alcuni venissero buttati giù dai proiettili di moschetto sparati dalle feritoie del bastione, altri riuscirono a raggiungere l'alto parapetto e seguirono il loro ufficiale nelle difese nemiche. La seconda scala fu agganciata e il rivolo di attaccanti si trasformò in un torrente impetuoso. «Dio sia ringraziato», disse McCandless con fervore, «grazie di cuore.»

Il 78° era penetrato nel bastione, ma anche il 74°, pur disponendo di una sola scala, aveva raggiunto il suo obiettivo. Un ufficiale aveva schierato due compagnie per sparare una bordata al parapetto nel momento in cui un sergente stava per arrivare agli ultimi gradini e quel fuoco di fila liberò le cortine permettendo all'attaccante di scavalcare il muro. L'uomo fece scattare in avanti la sua baionetta, poi, colpito dal *tulwar* di un difensore, barcollò all'indietro; un tenente che lo seguiva riuscì però a balzare sullo spalto con lo spadone in pugno e colpì il soldato nemico in pieno volto. Un terzo uomo scavalcò il parapetto, un quarto fu ucciso, ma un altro ancora superò il muro e gli scozzesi emisero le loro urla di guerra mentre iniziavano la macabra impresa di fare piazza pulita dei difensori appostati sugli spalti. Sharpe sentiva il fragore delle lame sulla sommità del muro e

vide una nuvola di polvere da sparo alzarsi fra i merli del parapetto al di là del quale gli scozzesi del 74° si stavano aprendo la strada, ma non riusciva a rendersi conto di come procedessero gli scontri sul bastione dove combattevano gli uomini in kilt del 78°. Immaginò che stessero liberando la costruzione un piano dopo l'altro, caricando lungo i ripidi gradini di pietra e puntando le loro baionette contro gli artiglieri e i fanti dislocati nelle gallerie più basse.
Gli scozzesi raggiunsero finalmente il pianterreno del bastione, poi, ucciso l'ultimo difensore, si lanciarono oltre la porta interna della torre e si trovarono di fronte un'orda di arabi, che presero a sparare come forsennati contro il gruppo di attaccanti. «Caricate quei bastardi! Uccideteli!» Lo stesso giovane ufficiale che aveva guidato l'assalto radunò i suoi uomini e li aizzò contro i nemici dalle bianche tuniche, intenti a ricaricare i moschetti dalle lunghe canne. Gli Highlander attaccarono con le baionette, sospinti da un odio che nasceva dalla disperazione.
Gli scozzesi erano penetrati in città, ma per il momento i rinforzi potevano arrivare unicamente dalle tre scale ancora in funzione, una delle quali, colpita da una piccola palla di cannone piena, si stava piegando pericolosamente. Wellesley urlava a Wallace di far saltare la porta della città e il colonnello a sua volta urlava agli artiglieri di mettere in posizione quella dannata bocca da fuoco. Poiché i difensori al di là della porta facevano del loro meglio per impedire l'avanzata del cannone, Wallace ordinò a una compagnia di fanti di aiutare i serventi a far procedere il pezzo e gli uomini, lanciando alte grida di giubilo, iniziarono a spingere quello sferragliante ingombro. «Fate fuoco», urlò ancora Wallace, «sparate!» E gli uomini di fanteria non impegnati a far avanzare il cannone lanciarono una violentissima scarica contro i soldati che difendevano la porta. Gli stendardi di seta che sventolavano sulla sommità si contorsero, stracciati dalle pallottole. Il pezzo da sei libbre avanzava, sobbalzando sull'irregolare pavimentazione della strada, sconvolta dai proiettili di moschetto sparati dalle feritoie della porta. Una cornamusa stava suonando e quella musica selvaggia forniva un opportuno accompagnamento alle scariche di fucileria. «Continuate a fare fuoco», urlò Wallace alla sua fanteria, «non smettete!» Le palle di moschetto dei suoi uomini sollevavano minuscoli sbuffi di polvere e staccavano schegge di pietra dal torrione della porta, ormai avvolta dal fumo, un fumo così denso che il cannone, percorse le ultime iarde, parve sparire nella nebbia. Poi Sharpe

udì il sordo tonfo prodotto dalla canna che urtava con forza contro l'enorme battente di legno. «Indietro», urlò il comandante degli artiglieri, «fatevi indietro!» e gli uomini che avevano tirato fin lì il pezzo si ritrassero.

«Pronti all'attacco!» gridò Wallace, e i soldati smisero di sparare ed estrassero le baionette, fissandole alle bocche annerite dei moschetti. «Azionate il cannone!» urlò Wallace. «Fuoco! Per l'amor di Dio, fuoco!» Dal fumo uscì all'improvviso un razzo, con la sua coda scintillante, e per un attimo Sharpe temette di vederlo piombare in mezzo agli uomini di Wallace in attesa di balzare all'attacco; invece si sollevò verso il limpido cielo azzurro e si allontanò, fiammeggiando, senza fare danni.

In città, gli arabi che avevano cercato di fermare gli attaccanti si stavano ritirando davanti agli scozzesi che lottavano come invasati, uscendo di corsa dalla porta interna del bastione. Quei combattenti in tunica potevano anche venire da un Paese agguerrito e feroce, ma lo stesso valeva per gli uomini in kilt che balzavano su di loro ringhiando. Intanto i sipahi si stavano arrampicando sulle scale, per unirsi agli Highlander. Se avessero seguito il proprio istinto, gli invasori si sarebbero lanciati oltre la zona conquistata all'interno delle mura per mettersi al sicuro nei vicoli cittadini, ma il giovane ufficiale che aveva guidato l'attacco si rese conto che i difensori avrebbero potuto riprendere in pugno la situazione se non fosse riuscito ad aprire la porta permettendo così al grosso delle truppe inglesi di sciamare in città. «Alla porta!» urlò, e si lanciò, seguito dai suoi uomini, lungo la parte interna delle mura, in direzione della porta meridionale. All'avvicinarsi degli scozzesi, gli arabi che aspettavano all'interno dell'arco si girarono e fecero fuoco, ma il giovane ufficiale sembrava invincibile. Caricò, urlando, menando fendenti con la sua tozza spada arrossata dal sangue, mentre le baionette dei suoi uomini si lanciavano avanti. Due sipahi li raggiunsero, sferzando l'aria con i pugnali e gridando, e gli arabi, inferiori di numero, furono uccisi o fuggirono. «Aprite la porta!» ordinò a gran voce il giovane ufficiale, e uno dei sipahi corse a sollevare la pesante sbarra dai suoi sostegni di ferro.

«Fuoco!» gridò il colonnello Wallace sull'altro lato della porta.

Il capitano degli artiglieri avvicinò la fiamma al focone che portava alla polvere. Si videro partire alcune scintille, si alzò una spirale di fumo e il cannone con carica doppia rinculò, mentre il rombo del possente sparo veniva amplificato dall'eco che rimbalzava, assordante, sull'alta arcata

della porta. I battenti di legno andarono in mille pezzi e il sipahi che stava sollevando la sbarra fu diviso in due dalla palla di sei libbre e dalle taglienti schegge di legno che si sparpagliarono in tutta la città. Gli attaccanti che già si trovavano dalla parte interna della porta si ritrassero, allontanandosi dal fumo e dalle fiamme prodotti dall'esplosione, ma ormai la sbarra era stata tolta e la palla aveva sventrato i battenti.

«Caricate!» urlò Wallace, e i suoi uomini si lanciarono di corsa, ululando, sotto l'arco ammantato di fumo, superando il cannone e scavalcando le due metà sanguinanti del cadavere dilaniato del sipahi.

«Su, Sharpe, avanti!» McCandless aveva sguainato la grossa spada e, con il viso raggiante di eccitazione, spronò il cavallo verso la città ormai condannata. Le squadre d'assalto che aspettavano di arrampicarsi sulle scale si unirono al flusso dei soldati che correvano in direzione della porta distrutta.

Ahmadnagar era caduta e, dal momento in cui era risuonato il primo sparo fino all'apertura della porta, erano trascorsi appena venti minuti. Adesso le giubbe rosse andavano in cerca della loro ricompensa e l'ecatombe in città poteva cominciare.

Il maggiore William Dodd non era riuscito a fare la sua colazione. Nell'istante stesso in cui aveva udito la prima scarica di moschetti, si era affrettato a tornare sulle mura per risalire sulle postazioni di tiro e, al vedere le squadre nemiche armate di scale, era stato colto dallo sgomento per non aver previsto che gli inglesi potessero tentare una simile operazione. Di tutti i metodi per prendere una città, quello della scalata era il più rischioso, ma Dodd si disse che avrebbe dovuto intuirlo. Ahmadnagar era priva tanto di fossato quanto di controscarpa, perciò esternamente non c'erano altri ostacoli a parte i bastioni; era questa la condizione ideale per tentare di arrampicarsi sulle mura, ma lui era pronto a scommettere che lo sbarbatello Wellesley non aveva il fegato per mettere in atto un simile stratagemma. Lo riteneva troppo prudente.

Nessuno degli assalti era stato diretto contro il tratto di mura in cui si trovavano gli uomini di Dodd, che potevano perciò sparare di traverso con i loro moschetti contro le truppe inglesi che avanzavano; ma la precisione dei colpi era vanificata dall'eccessiva distanza e il denso fumo che usciva dalle canne delle loro stesse armi impediva di scorgere chiaramente il bersaglio, così Dodd ordinò di cessare il fuoco. «Riesco a vedere solo

quattro scale», disse l'interprete.

«Dovrebbero essere di più», ribatté Dodd. «È impensabile che riescano nella loro impresa con quattro scale soltanto.»

Per un attimo sembrò che il maggiore avesse ragione, perché la difesa riusciva a tenere validamente in scacco le squadre di assalitori, mentre gli uomini di Dodd si trovavano a fronteggiare solo alcune avanguardie di sipahi, tutt'altro che minacciose, che sparavano a casaccio contro quel tratto di mura. Il maggiore ostentò il proprio disprezzo per quei tiri piantandosi apertamente nello spazio fra due merli, da dove poteva vedere la cavalleria nemica avanzare al galoppo lungo il fianco della città per andare a impedire qualsiasi fuga dalla porta settentrionale. Mentre si stava dicendo che sarebbe riuscito ad avere la meglio su quel pugno di Cavalleggeri, una palla di moschetto fece saltare dal parapetto accanto a lui una scheggia di pietra, che colpì violentemente il fodero di cuoio della sciabola allacciato alla cintura della sua nuova giubba bianca. Dodd non amava vestirsi di bianco. Era un colore che si sporcava facilmente e, peggio ancora, faceva apparire ogni ferita più grave di quanto in realtà non fosse. Su una giubba rossa il sangue non si notava quasi, mentre su una bianca bastava una goccia per terrorizzare un militare nervoso. Si chiese se Pohlmann o Scindia avrebbero accettato di spendere per l'acquisto di nuove giubbe. Marroni, magari, o di un bel blu scuro. L'interprete si avvicinò alla cortina presso cui si trovava il maggiore. «Il killadar chiede che il nostro reggimento si schieri dietro la porta, signore.»

«Messaggio ricevuto», ribatté bruscamente Dodd. «Dice che i nemici si stanno avvicinando alla porta con un cannone, sahib.»

«Mossa sensata, da parte loro», replicò Dodd, senza dare altra importanza alla richiesta del killadar. Si voltò invece verso est e vide un ufficiale scozzese apparire di colpo sulla sommità di un bastione. *Uccidetelo,* ordinò mentalmente agli arabi che difendevano quella postazione; ma il giovane ufficiale saltò sullo spalto e cominciò a menare fendenti con la sua grossa spada, mentre all'improvviso altri uomini in kilt iniziavano a scavalcare il parapetto. «Odio quei maledetti scozzesi», disse Dodd a voce alta.

«Sahib?» chiese l'interprete.

«Bastardi moralisti, ecco che cosa sono!» replicò Dodd; ma sembrava proprio che quei bastardi moralisti avessero appena espugnato la città e lui capì che sarebbe stata una follia farsi coinvolgere nel tentativo di salvarla,

impresa chiaramente persa in partenza. Ciò avrebbe significato anche la fine del reggimento.

«Sahib?» insistette nervosamente l'interprete. «Il killadar aspetta una risposta in tutta fretta, signore.»

«Al diavolo il killadar», replicò Dodd, saltando indietro dalla cortina. «Voglio che gli uomini scendano dagli spalti e si raggruppino in compagnie sulla spianata interna.» Indicò sotto di sé il vasto spazio che si apriva appena all'interno delle mura. «Immediatamente», aggiunse; poi, dopo aver lanciato un'ultima occhiata agli attaccanti, scese i gradini di corsa. «Jemadar!» urlò a Gopal, da lui promosso di grado come ricompensa per la sua lealtà.

«Sahib!»

«Serrare i ranghi! Marciare, divisi per compagnie, fino alla porta settentrionale! Se i civili dovessero bloccarvi il passo, aprite il fuoco!»

«Dobbiamo ucciderli?» domandò lo jemadar.

«Non ti chiedo certo di fargli il solletico, Gopal. Massacrateli!»

L'interprete, che aveva ascoltato quello scambio di frasi, fissò a bocca aperta lo spilungone inglese. «Ma, signore...» cominciò a protestare.

«La città è perduta», grugnì Dodd, «e, in guerra, la seconda regola dice di non aggiungere sconfitta a sconfitta.»

L'interprete si chiese quale fosse la prima regola, ma capì che non era il momento per informarsi in proposito. «Mail killadar, signore...»

«E' un topolino che se la fa addosso dalla paura, mentre noi siamo uomini. I nostri ordini sono di salvare il reggimento, perché possa combattere di nuovo. Su, muovetevi!»

Dodd vide le prime giubbe rosse sbucare di corsa dalla porta interna del bastione e udì la scarica dei moschetti arabi che fece piombare qualche attaccante nella polvere insanguinata, ma voltò bruscamente le spalle al luogo dello scontro e seguì i suoi uomini nelle strade cittadine. Non era da lui rinunciare alla lotta, però sapeva quale fosse il suo dovere. La città poteva morire, ma il reggimento doveva vivere. Il capitano Joubert stava controllando la porta a nord, dove si trovavano anche i cannoni di Dodd e dove lo attendevano i suoi cavalli da sella e il mulo da soma, perciò il maggiore chiamò l'altro ufficiale francese, il giovane tenente Sillière, e gli disse di prendere con sé una dozzina di uomini e di andare a sottrarre Simone Joubert al panico che, come lui ben sapeva, stava per impadronirsi della città. Avrebbe preferito recarsi lui in persona a prelevare la giovane

donna, atteggiandosi a suo protettore, ma, rendendosi conto di quanto fosse imminente la caduta di Ahmadnagar, non c'era tempo per simili galanterie. «Portatecela sana e salva, tenente.»

«Naturalmente, signore», ribatté Sillière e, felice che tale incarico fosse stato affidato a lui, ordinò a una dozzina di uomini di seguirlo nei vicoli cittadini.

Dodd si lanciò un'ultima occhiata alle spalle, in direzione sud, poi si allontanò a passo di marcia dall'infuriare della battaglia. Per lui, in quel luogo, non c'era altro che sconfitta. Era arrivato il momento di avviarsi verso nord, si disse convinto: gli inglesi, una volta attirati lassù, al di là dei vasti fiumi e in mezzo a quelle lontane alture, a grande distanza dalle loro fonti di approvvigionamento, sarebbero stati annientati.

Per Ahmadnagar invece, come per ogni cosa al suo interno, non c'era più scampo.

## 4

Sharpe seguì McCandless sotto l'alta arcata della porta della città, sfruttando la mole della giumenta per farsi strada in mezzo ai sipahi e agli Highlander che si accalcavano nell'angusto passaggio, ancora parzialmente bloccato dal cannone da sei libbre. La cavalla s'impennò nel trovarsi di fronte il denso pulviscolo di polvere pirica che riempiva ancora l'aria fra i resti bruciati e fumanti dei battenti della porta, ma Sharpe, aggrappandosi alla criniera per restare in sella, la pungolò con i calcagni finché la bestia non si lanciò in avanti, calpestando le viscere, sparse al suolo, del sipahi colpito in pieno ventre dal proiettile d'artiglieria. Sharpe era costretto a tirare le redini per tenere a freno la giumenta che, impaurita, si apriva la strada fra i cadaveri riversi degli arabi morti nel tentativo di difendere l'ingresso alla città. In quel punto il combattimento, per quanto breve, era stato estremamente brutale; ogni segno di resistenza sembrava tuttavia scomparso allorché Sharpe raggiunse McCandless, il quale fissava con disapprovazione le vittoriose giubbe rosse intente a lanciarsi di corsa nei vicoli di Ahmadnagar. Stavano risuonando le prime urla di terrore. «Le donne e il bere», commentò amaramente McCandless. «Non hanno altro in mente che le donne e il bere.»

«Anche il bottino, signore», lo corresse Sharpe. «È un mondo dannato, signore», si affrettò ad aggiungere, augurandosi che pure a lui venisse data

licenza di unirsi ai saccheggiatori. Mentre Sevajee e i suoi uomini, che avevano ormai oltrepassato la porta, sfilavano a cavallo alle sue spalle, sollevò lo sguardo verso la sommità delle mura e vide, con una certa sorpresa, che gran parte dei difensori della città era ancora sugli spalti, ma non si sforzava di sparare sul nemico in giubba rossa che irrompeva attraverso la porta distrutta. «Come procediamo adesso, signore?» domandò allo scozzese.

McCandless, solitamente molto sicuro di sé, parve per un momento incerto sul da farsi; ma proprio in quell'istante scorse un maratto coperto di sangue trascinarsi a fatica nello spazio che correva lungo la parte interna del muro e, lanciando le redini del proprio cavallo a Sharpe, smontò di sella e si diresse verso il ferito. Lo aiutò a raggiungere il riparo di un androne, lo mise a sedere contro un muro e gli fece bere un sorso d'acqua dalla propria borraccia. Poi gli parlò per qualche secondo. Sevajee, con il suo *tulwar* ancora sguainato, si portò a fianco di Sharpe. «Prima li facciamo a pezzi, poi li dissetiamo», disse l'indiano.

«Buffa cosa, la guerra, signore», replicò Sharpe.

«Ti diverte?» chiese Sevajee.

«Non lo so con precisione, signore. Non ho visto ancora gran che.» Una breve scaramuccia nelle Fiandre, la rapida vittoria di Malavelly, la caotica conquista di Seringapatam, l'orrore di Chasalgaon e adesso quella sanguinosa scalata: erano tutte lì le esperienze di guerra che lui aveva fatto e i cui ricordi cercava di mantenere ben vividi, per ricavarne una sorta di schema che potesse dirgli come reagire se mai nella sua vita fosse esploso un nuovo episodio di violenza. Aveva l'impressione che la guerra gli piacesse, ma era confusamente consapevole che avrebbe potuto anche risultargli sgradita. «E voi, signore?» chiese a Sevajee.

«Io l'amo, sergente», rispose laconicamente l'indiano.

«Non siete mai stato ferito?» azzardò Sharpe.

«Due volte. Ma un giocatore non smette di lanciare i dadi solo perché perde.»

McCandless tornò di corsa, lasciandosi alle spalle l'uomo ferito. «Dodd si sta dirigendo verso la porta settentrionale!»

«Da questa parte», esclamò Sevajee, allentando le redini e guidando i suoi tagliagole verso destra, convinto di poter evitare in tal modo la calca della gente in preda al panico che si stava riversando nel centro della città.

«Quell'uomo ferito era il killadar», disse McCandless infilando nella

staffa lo stivale sinistro e balzando in sella. «E' spacciato, poveretto. Un proiettile gli ha perforato lo stomaco.»

«Il capo della guarnigione, eh?» ribatté Sharpe, girandosi a guardare il torrione della porta su cui uno degli Highlander stava abbassando e facendo a pezzi gli stendardi di Scindia.

«Ed era tristemente amareggiato per il comportamento del nostro tenente Dodd», aggiunse lo scozzese, mentre spronava il cavallo per stare dietro Sevajee. «Pare che abbia abbandonato alla svelta le postazioni di difesa.»

«Ha fretta di svignarsela, signore», suggerì Sharpe.

«Allora affrettiamoci a fermarlo», disse McCandless, spronando il proprio destriero in modo da aprirsi un varco fra gli uomini di Sevajee e portarsi alla testa del drappello d'inseguitori che si era lanciato, seguendo il proprio capo, nelle anguste strade ai piedi delle mura orientali. Vicoli che rimasero per un po' relativamente sgombri, ma che a un tratto cominciarono a essere invasi anche loro da un'infinità di gente, e per gli uomini di McCandless furono guai. Un cane inseguì abbaiando il cavallo del colonnello, facendolo imbizzarrire, poi una vacca sacra, con le corna dipinte d'azzurro, sbarrò la strada agli inseguitori. Sevajee era deciso ad attendere che l'animale si togliesse spontaneamente di torno, ma McCandless, rabbioso, colpì con la sua grossa spada, di piatto, la groppa ossuta della vacca per costringerla a farsi di lato. Di lì a poco il suo destriero scartò di nuovo, perché proprio dietro l'angolo era risuonata una scarica di fucileria. A sparare era stato un gruppo di sipahi, nel tentativo di aprire una porta sprangata, ma lo scozzese non poteva sprecare il proprio tempo per impedire simili saccheggi. «Wellesley dovrà impiccarne qualcuno», commentò, spronando il cavallo. La popolazione in fuga stava ormai invadendo le strade, bussando ai portoni chiusi o cercando di scavalcare i muri di fango per trovare un sicuro rifugio. Una donna, che portava sulla testa un ingombrante fagotto, fu gettata a terra da un sipahi, il quale iniziò a lacerare con la propria baionetta le corde che tenevano legato il bagaglio. Davanti agli inseguitori si pararono a un tratto due arabi, entrambi armati di un grosso fucile con il fusto intarsiato di perle; Sharpe si sfilò dalla spalla il moschetto, ma i due non parvero disposti a continuare una battaglia ormai persa e svanirono sotto un androne. Le strade erano costellate di giubbe militari, alcune verdi, altre blu, altre ancora marroni, gettate via dai difensori in preda al panico nella speranza di essere scambiati per civili. Via via che si avvicinavano al lato settentrionale di

Ahmadnagar, la calca diventava più fitta e il clima di panico era quasi palpabile. In città risuonavano in continuazione i moschetti e ogni sparo, come ogni urlo di terrore, provocava un brivido nella folla che turbinava nella vana ricerca di una via di fuga.
McCandless iniziò a gridare a squarciagola e, per aprirsi un varco, minacciò di usare la sua spada. Nelle strade c'erano moltissimi uomini che avrebbero potuto affrontare il drappello guidato dallo scozzese, perché alcuni di loro erano ancora armati, ma nessuno fece il minimo gesto minaccioso. I difensori di Ahmadnagar rimasti in vita volevano solo salvare la propria pelle, mentre i civili erano attanagliati dal terrore. Una parte della folla aveva invaso un tempio indù e lì, di fronte ai loro idoli, le donne si prostravano in continuazione, gemendo. Un bimbo, che reggeva una gabbietta con un uccello, attraversò di corsa la strada e McCandless, per non travolgere quel barcollante esserino, fu costretto a far scartare il cavallo. Proprio allora, poco più avanti, risuonò una sorda scarica di fucileria. Ci fu una pausa, durante la quale Sharpe vide mentalmente una schiera di uomini intenti a lacerare con i denti nuove cartucce e a calcare nella canna della propria arma un nuovo proiettile; poi, proprio nel momento da lui previsto, si udì una seconda scarica. Non era il fragore sfilacciato degli spari dei saccheggiatori che cercavano di aprire porte chiuse a chiave, ma una disciplinata azione di fanteria. «Scommetto che questo scontro sta avvenendo alla porta settentrionale!» gli gridò McCandless, eccitato, da sopra la spalla.

«Sembra qualcosa di più di una scaramuccia, signore», ribatté Sharpe.

«Li getteremo nel panico, ragazzo, nel panico! Piomberemo su di loro e cattureremo quell'individuo!» McCandless, nel sentirsi così vicino alla preda, era esaltato. Risuonò una terza scarica e a quel punto Sharpe udì le palle di moschetto rimbalzare contro i muri di fango o perforare i tetti coperti di paglia. La calca si era di colpo assottigliata e McCandless pungolò ancora una volta i fianchi dell'imponente castrone per lanciarlo verso il luogo della sparatoria. Sevajee gli galoppava accanto, impugnando lo scintillante *tulwar,* seguito dai suoi uomini. Alla loro destra si ergevano le mura cittadine, mentre, proprio davanti, c'era un intrico di tetti, coperti di paglia e inclinati, oltre i quali Sharpe riuscì a scorgere una bandiera a strisce blu e verdi, svolazzante sugli spalti di una torre squadrata, simile al bastione che coronava la porta meridionale. Convinto che quella dovesse essere la porta settentrionale, spronò il cavallo e tirò indietro il cane del

moschetto.
I cavalieri superarono gli ultimi edifici e si trovarono davanti la porta, distante ormai solo una trentina di iarde, all'estremità opposta di un ampio slargo acciottolato; McCandless tuttavia, nell'attimo stesso in cui la vide, tirò bruscamente le redini per far scartare di lato il cavallo. Sevajee lo imitò, ma gli uomini alle loro spalle, incluso Sharpe, si accorsero del pericolo troppo tardi. A sparare quelle disciplinate scariche di moschetto non erano stati, come Sharpe aveva immaginato, giubbe rosse o sipahi, bensì due compagnie di soldati in giubba bianca che sbarravano quella via di fuga: facevano fuoco per mantenere sgombro il terreno attorno alla porta, verso il quale si stavano dirigendo altre compagnie di fanti vestiti di bianco, a passo di corsa, per scappare dalla città. Le scariche erano rivolte indiscriminatamente contro civili, giubbe rosse e difensori in fuga, perché l'unico obiettivo della sparatoria era quello di mantenere libera la porta per le compagnie in giubba bianca guidate da un uomo di un'altezza fuori del normale, in groppa a un magro cavallo nero. E, proprio mentre Sharpe scorgeva l'uomo, riconoscendolo, la compagnia schierata a sinistra prese di mira il drappello di cavalieri e sparò.

Un cavallo emise un nitrito di dolore. Il sangue sgorgò, a rapidi e caldi fiotti, sui ciottoli della strada e l'animale cadde, intrappolando il suo cavaliere e spezzandogli una gamba. Un altro uomo di Sevajee piombò a terra e il suo *tulwar* raschiò le pietre del selciato con un suono tintinnante. Sharpe, sentendo fischiare attorno a sé le palle di moschetto, tirò con forza le redini per indurre la giumenta a retrocedere verso i vicoli, ma, a quella violenta imposizione, la cavalla recalcitrò, voltandosi di nuovo verso il nemico. Sharpe allora la spronò. «Muoviti, baldracca!» le urlò. «Avanti!» Udiva i calcatoi raschiare l'interno delle canne dei moschetti e sapeva che di lì a qualche secondo sarebbe partita un'altra scarica diretta contro di lui; ma a un tratto si trovò accanto McCandless, che si chinò, afferrò la briglia della giumenta e lo trascinò nel sicuro rifugio costituito da un vicolo.
«Vi ringrazio, signore», disse Sharpe, vergognandosi per aver perso il controllo della propria cavalcatura. Stava battendo la mano sul collo della giumenta, ancora scossa da tremiti, quando una nuova scarica degli uomini di Dodd riecheggiò fragorosamente in tutta la città. I proiettili si conficcarono nei muri di mattoni di fango, frantumarono tegole e sollevarono zolle di paglia dai tetti. Nel vedere che McCandless era smontato da cavallo, Sharpe sfilò i piedi dalle staffe, si lasciò cadere dalla

sella e corse a raggiungere il colonnello all'imboccatura del vicolo. Non appena gli fu accanto, cercò Dodd in mezzo al fumo prodotto dalla scarica, lo individuò e puntò il moschetto.

McCandless si affrettò ad abbassarglielo. «Che stai facendo, ragazzo?»

«Intendo uccidere quel furfante, signore», ringhiò Sharpe, ricordando il fetore di sangue sentito a Chasalgaon.

«Non farai nulla del genere, sergente», brontolò lo scozzese. «Lo voglio vivo!»

Sharpe imprecò, ma si trattenne dallo sparare. Vide che Dodd ostentava una notevole calma. Aveva appena compiuto un'altra strage, ma stavolta aveva massacrato i civili di Ahmadnagar per impedire che si accalcassero davanti alla porta della città, e i suoi sicari - le due compagnie in giubba bianca - rimanevano ancora a guardia di quella via di fuga sebbene le altre unità del reggimento avessero già oltrepassato la lunga galleria oscura della porta, scomparendo nella pianura illuminata dal sole. Perché mai le due compagnie indugiavano? Perché Dodd non le faceva uscire prima che gli scatenati sipahi e gli Highlander piombassero su di lui? Il terreno davanti alle due unità di retroguardia era cosparso di fuggiaschi morti o agonizzanti; una spaventosa parte di quelle vittime era costituita da donne e bambini, mentre altri cittadini, urlanti e gementi, terrorizzati dalle scariche di moschetto e non meno atterriti dagli invasori che stavano dilagando in città alle loro spalle, si accalcavano in ogni strada o vicolo che sfociasse nello spiazzo di fronte alla porta.

«Perché non scappa?» chiese McCandless a voce alta.

«Sta aspettando qualcosa, signore», replicò Sharpe.

«Abbiamo bisogno di rinforzi», disse lo scozzese. «Va' a recuperarli. Io terrò d'occhio Dodd.»

«Io, signore? Come posso prendere con me altri soldati?»

«Sei o non sei un sergente?» scattò McCandless. «Comportati di conseguenza. Portami una compagnia di fanti, possibilmente Highlander. Su, muoviti!»

Sharpe imprecò fra i denti, poi si avviò verso il centro della città. Come diavolo avrebbe potuto procurarsi rinforzi? Si scorgevano ovunque decine e decine di giubbe rosse, ma tutte fuori dei ranghi, e chiedere a quei saccheggiatori di abbandonare la loro caccia al bottino per impegnarsi in un altro scontro a fuoco sarebbe stato solo fiato sprecato, se non addirittura un atto suicida. Aveva bisogno di trovare un ufficiale, perciò si aprì la

strada nella calca atterrita, sperando di trovare una compagnia di Highlander ancora sottoposta agli ordini di qualche superiore.

Uno schianto proprio sopra la testa lo indusse a tuffarsi in un androne, una manciata di secondi prima che un traballante loggiato crollasse sotto il peso di tre sipahi e di un baule di legno scuro che gli uomini stavano trascinando fuori di una camera da letto. Nell'impatto con il terreno il baule si fracassò, lasciando uscire un rivolo di monete, e i tre sipahi, già malconci per via della caduta, presero a urlare di dolore, perché furono travolti da un'accozzaglia precipitosa di soldati e civili che correvano a impadronirsi di quel bottino. Un alto sergente scozzese si servì del calcio del moschetto per farsi spazio accanto al baule sfasciato, poi s'inginocchiò e si mise a ramazzare le monete, versandole nell'alto copricapo di pelo rovesciato appositamente. Avendo scambiato Sharpe per un saccheggiatore rivale, gli rivolse un sordo ringhio, ma lui lo scavalcò e, dopo essere inciampato nella gamba fratturata di uno dei sipahi, proseguì il suo cammino. Maledetto caos!

Una ragazza seminuda uscì di corsa da una bottega di vasaio, ma si fermò di colpo, trattenuta dal sari che le si stava srotolando alle spalle. Due giubbe rosse la trascinarono di nuovo verso l'interno. Il padre della ragazza, con la fronte coperta di sangue, giaceva accasciato davanti all'ingresso, in mezzo ai suoi vasi frantumati. La giovinetta fissò Sharpe negli occhi e lui vide nel suo sguardo una silenziosa richiesta d'aiuto, poi i battenti della porta della bottega furono richiusi e si udì il chiavistello che scendeva a bloccarli. Alcuni Highlander ben piantati avevano trovato una taverna e si stavano dando da fare, mentre un loro commilitone leggeva tranquillamente la sua Bibbia, seduto su una cassapanca dalle rifiniture in ottone da lui presa nella bottega di un orafo. «È una bella giornata, sergente», commentò con calma, anche se non mancò di tenere la mano ostentatamente posata sul moschetto finché Sharpe non fu abbastanza lontano, a distanza di sicurezza.

In un vicolo risuonarono le urla di un'altra donna e Sharpe istintivamente si diresse verso quel terribile clamore. Si trovò davanti una marmaglia scatenata di sipahi intenti a lottare contro un esiguo drappello di soldati in giubba bianca, che dovevano essere gli ultimi difensori della città a indossare ancora un'uniforme riconoscibile. Erano guidati da un giovanissimo ufficiale europeo che, in sella al suo cavallo, faceva roteare una spada dalla lama sottile; ma, nell'attimo stesso in cui Sharpe lo scorse,

l'uomo fu colpito alle spalle da una baionetta. Inarcò la schiena, aprendo la bocca in un grido silenzioso, e lasciò ricadere la spada, mentre un groviglio di mani dalla pelle scura si allungava verso di lui e lo strappava dal cavallo che aveva gli occhi bianchi per il terrore. Altre baionette affondarono nel suo corpo, poi i sipahi presero a rovistare nell'uniforme insanguinata in cerca di denaro.
Alle spalle dell'ufficiale morto, in groppa a un altro cavallo, c'era una donna. Indossava abiti europei, con un cappello di paglia dalla cui tesa ricadeva una veletta bianca; era dalla sua bocca che uscivano le urla udite da Sharpe. Il suo destriero era stato intrappolato contro un muro e la donna si teneva aggrappata alla trave di un tetto che aggettava proprio sopra la sua testa. Era seduta all'amazzone, rivolta verso la strada, e non smetteva di lanciare acute strida mentre i sipahi eccitati cercavano di ghermirla. A un tratto si voltò verso altri soldati intenti a depredare un mulo da soma che seguiva il suo cavallo e gridò loro di smetterla; poi, sentendosi afferrare le gambe da due uomini, emise un singulto. «No!» urlò. Portava, annodato al polso destro, un piccolo frustino e si arrischiò a staccare la mano dalla trave del tetto per sferzare i suoi assalitori con quella striscia di cuoio; ma il gesto di sfida servì solo a peggiorare la sua già difficile situazione.

Sharpe ricorse al calcio del moschetto per aprirsi la strada in mezzo ai sipahi. Non solo sovrastava tutti - anche i più alti - di una buona spanna ed era molto più forte, ma sfruttò la propria ira come un'arma per disperderli. Con un calcio ne allontanò uno dall'ufficiale ucciso, poi, scavalcato il cadavere, vibrò il calcio del moschetto sul cranio di uno dei sipahi che stavano cercando di disarcionare la donna. L'uomo crollò a terra e Sharpe, girato il moschetto, piantò la canna nello stomaco del secondo. Costui si piegò in due e indietreggiò barcollando, ma proprio in quel momento un terzo afferrò le briglie del cavallo e le tirò con tale velocità da strappare l'animale dal muro e far scivolare all'indietro la donna, che precipitò al suolo. I sipahi, nel vederla riversa, con le lunghe gambe all'aria, emisero urla di gioia e si lanciarono avanti, ma Sharpe, per costringerli a retrocedere, fece roteare il moschetto come una mazza. Quando uno degli uomini gli puntò contro la propria arma, lo fissò negli occhi. «Fatti sotto, bastardo. Ti sfido a provarci.»
I sipahi decisero che non valeva la pena impegnarsi in uno scontro. In città ce n'erano più che a sufficienza, di donne, perciò indietreggiarono. Alcuni

indugiarono a depredare l'ufficiale europeo morto, altri finirono di saccheggiare il carico strappato di groppa al mulo e, sogghignando, buttarono all'aria gli abiti di lino, le calze e gli scialli della donna, che, inginocchiata alle spalle di Sharpe, continuava a tremare e a singhiozzare. Lui si voltò e la prese per un gomito. «Su, bellezza», le disse, «ora siete in salvo. Non avete più nulla da temere.»

La donna si alzò in piedi. Nel cadere da cavallo aveva perso il copricapo e la chioma dorata le pendeva adesso, in disordine, attorno al pallido viso. Sharpe vide che era piuttosto alta ed ebbe l'impressione che fosse graziosa, anche se gli occhi azzurri erano sbarrati per la paura e il corpo non smetteva di tremare. Si chinò a raccoglierle il cappello. «Avete l'aria di essere stata trascinata di spalle in una siepe», le disse, poi sbatté il copricapo per liberarlo della polvere e glielo porse. Il cavallo della donna era fermo in strada, senza che nessuno lo tenesse; Sharpe lo prese per le briglie e accompagnò la donna e l'animale fino a un vicino androne che dava in un cortile. «Dovete stare attenta al vostro destriero, perché i cavalli sono bestie di gran valore. Lo sapete come un soldato di cavalleria rimasto appiedato riesce a procurarsene un altro?» Non capiva esattamente che cosa suscitasse in lui quella insolita loquacità e non sapeva neppure se la donna comprendesse le sue parole; ma aveva l'impressione che, qualora avesse smesso di parlare, lei avrebbe ricominciato a piangere, perciò continuava quel monologo. «Se un soldato perde il proprio cavallo, deve dimostrare che gliel'hanno ucciso, capite? Deve provare di non averlo venduto. Perciò gli amputa uno zoccolo. È proprio per questo motivo che i Cavalleggeri portano sempre con sé una piccola scure. Non si può certo rivendere un cavallo a tre zampe. Così mostra lo zoccolo ai suoi superiori e loro gli danno un nuovo destriero.»

Nel cortile c'era un giaciglio di corde e Sharpe scortò fin lì la donna. Lei si sedette, nascondendosi il volto fra le mani. «Mi avevano assicurato che non sareste arrivati prima di tre giorni», disse in tono amareggiato, con uno strano accento.

«Avevamo fretta, bellezza», replicò Sharpe. La donna non aveva ancora ripreso il cappello, perciò lui si accovacciò e glielo porse di nuovo. «Siete francese?»

Lei annuì. Aveva ripreso a piangere e le lacrime le rigavano le guance. «Va tutto bene», disse Sharpe, «adesso siete al sicuro.» Poi scorse la fede all'anulare e fu colpito da un terribile sospetto. La donna era forse la sposa

dell'ufficiale in giubba bianca? E se l'era visto massacrare sotto gli occhi? «Quell'ufficiale», le chiese, piegando la testa verso la strada invasa dai sipahi che prendevano a calci le porte e forzavano con i moschetti le finestre infrante, «era il vostro consorte, bellezza?»

Lei scosse la testa. «Oh, no», rispose, «no. Era un tenente. Mio marito è un capitano.» Finalmente prese il cappello, poi tirò su con il naso. «Mi dispiace.»

«Non c'è nulla di cui dispiacersi», ribatté Sharpe, «a parte il fatto che vi siete presa un brutto spavento. Ora è tutto a posto.»

La donna inspirò profondamente, quindi si asciugò gli occhi. «Sembra che io non sappia fare altro che piangere.» Fissò Sharpe negli occhi. «La vita è una valle di lacrime, non è così?»

«Non per me, bellezza, tutt'altro. Non ho più pianto da quando ero un bambino, se ricordo bene.»

Lei si strinse nelle spalle. «Grazie», disse, accennando con la mano alla strada in cui era stata assalita dai sipahi. «Vi ringrazio.»

Sharpe sorrise. «Non ho fatto nulla, bellezza, se non disperdere quei furfanti. Un cane avrebbe potuto riuscirci altrettanto bene. Come vi sentite? Non siete stata ferita?»

«No.»

Le batté la mano con la sua. «Vostro marito se n'è andato senza di voi, è così?»

«Ha mandato il tenente Sillière a prendermi. No, non è stato lui. È stato il maggiore Dodd a mandare Sillière.»

«Dodd?» chiese Sharpe.

La donna notò un guizzo d'interesse nella sua voce. «Lo conoscete?» chiese.

«So chi è», ribatté Sharpe, con una certa circospezione. «Ma non l'ho mai conosciuto, di persona.»

Lei lo scrutò in viso. «Non vi va a genio?»

«Lo odio, Ma'am.»

«Anch'io lo odio.» Si strinse nelle spalle. «Mi chiamo Simone. Simone Joubert.»

«E' un bel nome, Ma'am. Simone? Molto grazioso.»

Lei sorrise della sua goffa galanteria. «E voi come vi chiamate?»

«Richard Sharpe, Ma'am. Sergente Richard Sharpe, del 33° di Sua Maestà britannica.»

«Richard», ripeté la donna, quasi assaporando il suono di quel nome. «È perfetto per voi. Richard, come Riccardo Cuor di Leone, non è così?»

«Era un formidabile guerriero, Ma'am.»

«Che combatteva contro i francesi, sergente», ribatté la donna in tono di disapprovazione.

«Qualcuno doveva pur farlo», replicò Sharpe con un lieve ghigno, al che Simone Joubert scoppiò a ridere; in quell'istante lui si disse che era la donna più affascinante che avesse visto da parecchi anni a quella parte. Forse non era esattamente bella, ma era spiritosa, aveva occhi azzurri e capelli colore dell'oro, e uno splendido sorriso. Però era la donna di un ufficiale, pensò, la sposa di un capitano.

«Voi non dovete combattere contro i francesi, sergente», esclamò Simone. «Non ve lo permetterò.»

«Se la situazione accennasse a prendere una simile piega, Ma'am, ve lo farò sapere e sarà vostro compito trattenermi.»

Lei rise di nuovo, poi sospirò. A poca distanza da loro era scoppiato un incendio e nell'aria tiepida fluttuavano fili di paglia in fiamme. Uno di questi atterrò sull'abito bianco di Simone, che, nel tentare di toglierlo, macchiò di fuliggine la stoffa. «Mi hanno portato via tutto», commentò tristemente. «Avevo già poco, ma ora non ho più nulla. Neppure un vestito! Ho perso ogni cosa!»

«Ve ne procurerete di nuovi», replicò Sharpe.

«Con che cosa? Con questo?» Gli indicò un minuscolo borsellino che portava appeso al polso. «Che ne sarà di me, sergente?»

«Sarete al sicuro, Ma'am. Si prenderanno cura di voi. Siete la moglie di un ufficiale, no? Quindi i nostri superiori faranno in modo che non vi manchi nulla. Probabilmente vi rimanderanno dal vostro consorte.»

Simone gli rivolse un sorriso di circostanza e Sharpe si chiese come mai non fosse al culmine della gioia all'idea di riunirsi al suo capitano; ma la domanda gli uscì subito di mente perché in strada era riecheggiata una scarica scomposta di colpi di moschetto. Giratosi, vide un arabo ergersi barcollante nell'androne, gli abiti lucidi di sangue, e, un istante dopo, una mezza dozzina di Highlander balzare su quel corpo scosso da tremiti e cominciare a strappargli gli indumenti di dosso. Un soldato lacerò, con la sua baionetta, i calzoni della vittima e Sharpe notò che il moribondo aveva un bel paio di stivali da equitazione.

«C'è una donna!» urlò uno dei saccheggiatori, scorgendo Simone nel

cortile; poi vide il moschetto puntato di Sharpe e alzò una mano, in un gesto conciliante. «Tutta per voi, eh? Va bene, sergente, non vi preoccupate.» Quindi roteò su se stesso, per lanciare un'occhiata alla strada alle sue spalle, e, urlato un avvertimento, se la diede a gambe con i cinque compagni. Un istante dopo apparve sotto l'androne una fila di sipahi guidati da un ufficiale a cavallo. Erano le prime truppe disciplinate che Sharpe avesse visto in città e stavano cercando di riportare l'ordine. L'ufficiale sbirciò nel cortile e, non avendo notato nulla d'irregolare, ordinò ai suoi uomini di procedere. Alle spalle dei sipahi avanzava una mezza compagnia di giubbe rosse in kilt, dal che Sharpe dedusse che Wellesley aveva fatto entrare in città i picchetti del giorno. Quei picchetti, che svolgevano funzioni di ronda per l'esercito, erano composti di mezze compagnie prese da ogni battaglione.

In un angolo del cortile c'era un pozzo e Sharpe sollevò dal fondo il secchio di cuoio perché lui e Simone potessero bere una sorsata. Stava prendendo altra acqua per il cavallo della francese quando sentì, in strada, McCandless urlare il suo nome. «Eccomi, signore!» rispose. «Sono qui!»

Lo scozzese ci mise un paio di minuti a scovarlo e, quando se lo trovò davanti, era furioso. «Dov'eri finito, soldato?» chiese con voce stizzosa. «Se l'è svignata! Ha tagliato la corda! Se n'è andato via, in santa pace!» Era di nuovo in groppa al suo castrone e fissava Sharpe dall'alto della sella, con aria imperiosa. «Ci è sfuggito!»

«Non sono riuscito a trovare rinforzi, signore, mi dispiace», replicò Sharpe.

«Una sola compagnia! Non avevamo bisogno d'altro!» sbottò furiosamente McCandless, poi si accorse di Simone Joubert e si scappellò. «Ma'am», disse, chinando la testa in segno di saluto.

«Vi presento il colonnello McCandless, Ma'am», intervenne Sharpe. «E questa è Simone, signore.» Non riusciva a ricordare il cognome della donna.

«Madame Joubert», aggiunse Simone.

McCandless le lanciò un'occhiata torva. Ogni volta che si trovava in presenza di donne, si sentiva a disagio e, non sapendo che cosa dire a quella giovane creatura, si rivolse di nuovo a Sharpe, fulminandolo con lo sguardo. «Non mi serviva niente di più di una compagnia, Sharpe. Una sola!»

«Era accorso in mio aiuto, colonnello», disse Simone.

«L'avevo immaginato, Madame, l'avevo immaginato», ribatté lo scozzese con aria sconsolata, dando a intendere che Sharpe, così facendo, aveva solo sprecato tempo prezioso. Altri grumi di fuliggine volteggiavano nel fumo che invadeva il cortile, mentre nella strada al di là dell'androne i picchetti iniziavano a stanare i saccheggiatori da botteghe e abitazioni. McCandless, irritato, fissò Simone, che ricambiò con calma il suo sguardo. Lo scozzese, da quel gentiluomo che era, sapeva di essere ormai responsabile della donna e tale obbligo lo infastidiva. Si schiarì la voce, poi si rese conto di non avere ancora nulla da dirle.

«Il consorte di Madame Joubert, signore», intervenne Sharpe, «milita nel reggimento di Dodd.»

«Ah, è così?» replicò McCandless, mostrando un improvviso interesse.

«Mio marito sperava di ottenere il comando del reggimento dopo la partenza del colonnello Mathers», spiegò Simone, «ma poi, ahimè, è arrivato il maggiore Dodd.» Si strinse nelle spalle.

Lo scozzese si accigliò. «Perché non siete partita assieme al vostro consorte?» chiese con aria severa.

«E quanto stavo cercando di fare, colonnello.»

«E siete caduta in un'imboscata, eh?» McCandless batté la mano sul muso del suo cavallo, innervosito per uno di quei fili di paglia fiammeggianti. «Ditemi, Ma'am, disponete di un alloggio in città?»

«L'avevo, colonnello, l'avevo. Ma ora che cosa ne sarà rimasto?...» Simone alzò di nuovo le spalle, facendo capire che si aspettava di trovarlo devastato.

«Avete servitori?»

«Il proprietario di casa ne aveva e noi ce ne servivamo. E, com'è naturale, mio marito dispone di un attendente.»

«Però ci sarà pure un posto in cui possiate stare, Ma'am», insistette McCandless.

«Penso di sì, certo.» Simone esitò un attimo. «Ma sono sola, colonnello.»

«Il sergente Sharpe si occuperà di voi, Ma'am», disse McCandless, poi sembrò colpito da un grave dubbio. «Tu sei disposto a farlo, vero, Sharpe?» chiese in tono ansioso.

«Ci proverò, signore», rispose Sharpe.

«E io dovrò restare in città?» domandò Simone con aria fiera. «Tutto qui? Non avete nulla di meglio da propormi, colonnello?»

«Vi propongo, Ma'am, di riunirvi a vostro marito», ribatté McCandless, «ma per questo ci vorrà tempo. Un paio di giorni. Dovrete pazientare.»

«Scusatemi, colonnello», disse Simone, vergognandosi del tono con cui aveva appena apostrofato lo scozzese.

«Mi dispiace, Sharpe, di affidarti un incarico così poco consono», replicò McCandless, «ma dovrai vegliare su questa signora finché non riusciremo a trovare una soluzione. Fammi sapere dove vi sistemerete e, non appena ogni cosa sarà stata sistemata, verrò a trovarti.»

«Sì, signore.»

Il colonnello si voltò e, spronato il cavallo, uscì dal cortile. Il suo umore, rabbuiatosi nel vedere Dodd uscire a passo di marcia dalla porta settentrionale della città, stava tornando roseo, poiché in Simone Joubert vedeva un'opportunità, offertagli da Dio, per penetrare nel cuore stesso dell'esercito del suo nemico. La riconsegna di quella donna al legittimo marito non avrebbe minimamente inciso sui propositi vendicativi della Compagnia delle Indie nei confronti di Dodd, ma sarebbe stata certamente una straordinaria occasione per farsi un'idea delle forze di cui disponeva Scindia; perciò McCandless andò di gran carriera a chiedere a Wellesley il permesso di compiere quell'insolita azione. Intanto Simone guidava Sharpe lungo strade sconvolte, diretta verso il suo alloggio. Durante il tragitto superarono un carro che era stato inclinato all'indietro e appesantito con pietre, in modo che la stanga fosse puntata verso il cielo. A un cappio attaccato all'estremità della stanga era stato appeso, per il collo, un sipahi. Il corpo dell'uomo, ancora agonizzante, era scosso da piccoli tremiti spasmodici e alcuni soldati, confusi e in preda ai fumi dell'alcol, erano costretti dai loro ufficiali, tanto scozzesi quanto indiani, a fissare quello spettacolo perché ricordassero bene quale destino attendeva i saccheggiatori. Simone rabbrividì e Sharpe la fece allontanare rapidamente, stringendo nella mano sinistra le redini del suo cavallo.

«Eccoci, sergente», disse la donna, guidandolo in un vicolo ingombro di ciò che era rimasto dopo il saccheggio. Sopra di loro, il fumo si diffondeva su una città che risuonava del pianto delle donne e le cui mura erano pattugliate da giubbe rosse. Ahmadnagar era caduta.

Il maggiore Dodd aveva sottovalutato Wellesley e il fatto di aver commesso un simile sbaglio lo sconvolgeva. Aveva ritenuto che una scalata alle mura fosse un'azione troppo intrepida, troppo determinata, per

un uomo che lui chiamava, con derisione, «sbarbatello». Non era ciò che si aspettava, né ciò che avrebbe desiderato, da Wellesley. Dodd aveva puntato le sue carte su un attacco cauto - un nemico guardingo viene più facilmente sconfitto -, e invece Wellesley aveva dimostrato un incredibile disprezzo nei confronti dei difensori di Ahmadnagar, sferrando un assalto che sarebbe stato facilissimo respingere. Se infatti gli uomini di Dodd si fossero trovati sugli spalti nella zona dell'attacco, questo sarebbe fallito (il maggiore ne era più che sicuro), perché le scale messe in campo erano solo quattro, un numero così esiguo da rendere ancora più umilianti la facilità e la rapidità della vittoria inglese. Ciò stava a significare che il generale Sir Arthur Wellesley era dotato di una fiducia in se stesso che non poteva derivargli né dall'età né dall'esperienza e lasciava anche intendere che da parte di Dodd c'era stato un grave fraintendimento, cosa assai preoccupante. Benché la decisione di aggregarsi all'esercito di Pohlmann fosse stata forzatamente indotta dalle circostanze, Dodd non si era pentito di quella scelta, essendo risaputo quali e quante ricchezze avessero accumulato gli ufficiali europei al servizio dei sovrani maratti e quanto fossero numericamente superiori le forze messe in campo da quei sovrani rispetto all'esercito inglese, così da poter con ogni probabilità avere la meglio in quella guerra. Se però, di punto in bianco, gli inglesi si fossero dimostrati invincibili, addio ricchezze e addio vittoria. Ci sarebbero state solo la sconfitta e una fuga ignominiosa.

Eppure, mentre si allontanava al galoppo dalla città caduta in mano al nemico, Dodd si sentiva propenso ad attribuire l'improvviso successo di Wellesley alla fortuna del neofita. Cercava di persuadersi che la scalata alle mura fosse stata una folle mossa ingiustamente ricompensata con la vittoria. Era stato un tentativo strategico avventato, si diceva, e, poiché era stato coronato dal successo, Wellesley avrebbe potuto decidere di commettere qualche altra imprudenza, che però la volta successiva gli sarebbe costata cara. Così Dodd tentava di trovare del buono in quella pessima situazione.

Il capitano Joubert non riusciva invece a scorgere nulla di positivo. Cavalcava alle spalle di Dodd e si girava continuamente sulla sella nella speranza di scorgere l'abito bianco di Simone in mezzo ai fuggiaschi che sciamavano dalla porta settentrionale; ma di lei non c'era nessuna traccia, così come non ce n'era del tenente Sillière, e, mentre delusione si aggiungeva a delusione, Pierre Joubert trovava sempre più dura da

sopportare quella sua perdita. Sentì una lacrima pungergli l'angolo di un occhio e poi, al pensiero che la sua giovane Simone stesse magari per essere violentata, scendergli lungo la guancia.

«Perché diavolo state tirando su con il naso?» chiese Dodd.
«Mi è entrato qualcosa nell'occhio», rispose Joubert. Gli sarebbe piaciuto assumere un tono più insolente, ma si sentiva intimidito dall'inglese e incapace di rispondere per le rime ai suoi modi aggressivi. In realtà Pierre Joubert era stato afflitto per buona parte della sua vita dalla sensazione di essere inferiore agli altri. La minuscola statura e il carattere timido avevano fatto di lui un facile bersaglio e, quando al suo reggimento in Francia era stato ordinato di trovare un ufficiale da inviare quale consigliere militare alla corte di Scindia, il maharajah di Gwalior, la scelta era inevitabilmente caduta su di lui, Joubert, l'unico ufficiale di cui nessuno avrebbe sentito la mancanza. Eppure era stato proprio quello sgradito incarico a procurargli l'unico colpo di fortuna che mai gli fosse capitato, quando la nave che lo portava in India aveva fatto scalo all'Ile de France. In quell'isola Joubert aveva incontrato Simone, l'aveva corteggiata, l'aveva conquistata ed era fiero di lei, profondamente fiero, perché sapeva che altri uomini la trovavano attraente; e lui avrebbe potuto anche rallegrarsi di quei velati corteggiamenti, se non fosse stato consapevole della disperata infelicità della moglie. Però attribuiva tale infelicità alle ubbie sentimentali di una giovane sposina e al calore dell'India. Si consolava pensando che, di lì a un anno o due, lui sarebbe stato richiamato in Francia, dove Simone, una volta entrata a far parte della sua vasta famiglia, avrebbe imparato a togliersi quei grilli dal capo. Sarebbe diventata una madre e una brava padrona di casa e avrebbe accettato il suo confortevole destino. Sempre che, però, fosse sopravvissuta alla caduta di Ahmadnagar. Joubert spronò il cavallo, portandosi a fianco di Dodd. «Avevate ragione, maggiore», disse fra i denti. «Non c'era nulla da guadagnare, a rimanere laggiù a combattere.» Tentava di fare conversazione, per togliersi dalla mente i timori per Simone.

Dodd accettò quel riconoscimento con un grugnito. «Sono dispiaciuto per Madame Joubert», si costrinse a dire.

«Gli inglesi ce ne daranno notizie», replicò Joubert, aggrappandosi alla speranza che Simone fosse stata salvata da qualche galante ufficiale.
«Per un soldato, però, è meglio non avere con sé una donna», commentò Dodd, poi si girò sulla sella per controllare la retroguardia. «La compagnia

di Sikal batte la fiacca», disse a Joubert. «Ordinate a quei furfanti di accelerare il passo!» Seguì con lo sguardo il francese che si allontanava al galoppo, poi si portò in testa alla colonna, dove la sua avanguardia avanzava speditamente, con le baionette inastate e i moschetti carichi.
Il reggimento, per quanto fosse riuscito a fuggire da Ahmadnagar, non era ancora completamente al sicuro. I Cavalleggeri inglesi e sipahi si aggiravano attorno alla città, pronti a piombare addosso agli uomini della guarnigione che stessero tentando la fuga, e adesso minacciavano su entrambi i fianchi la colonna di Dodd, ma il pericolo era minimo. Altri gruppi di soldati stavano abbandonando Ahmadnagar e, dal momento che non marciavano a ranghi serrati, rappresentavano un bersaglio molto più facile per i nemici, che piombavano allegramente su di loro, circondandoli. Dodd osservava quei fuggiaschi sbandati crollare sotto i colpi di lancia e di sciabola, ma, se appena uno dei Cavalleggeri si avvicinava troppo alla colonna dei suoi uomini in giubba bianca, ordinava loro di fare fronte all'esterno e puntare i moschetti. La minaccia di una scarica di fucileria bastava, di solito, a indurre il nemico a cercare obiettivi meno rischiosi, tanto che nessun cavalleggero si portava a distanza di tiro degli uomini di Dodd. Solo una volta, quando la colonna era giunta circa due miglia a nord della città, un caparbio squadrone di Dragoni inglesi cercò di sbarrare la strada al reggimento, ma il maggiore ordinò che venissero puntati due dei suoi piccoli cannoni, le cui innocue palle rotonde, saltellanti sul terreno piatto e arido, furono sufficienti a convincere i cavalieri in giubba azzurra a cambiare direzione e cercare un altro obiettivo da attaccare. Dodd rafforzò la minaccia facendo sparare alla compagnia di testa una scarica di moschetto che, seppure tirata da lunga distanza, ottenne come risultato quello di disarcionare un Dragone. Mentre osservava i nemici allontanarsi, sconfitti, al galoppo, Dodd provò un empito di orgoglio per il suo nuovo reggimento. Era la prima volta che lo vedeva in azione e, benché la vorticante cavalleria nemica fosse tutt'altro che un temibile avversario, la calma e l'efficienza dimostrate dai soldati gli erano parse assolutamente encomiabili. Nessuno di loro si era fatto prendere dalla fretta, nessuno aveva lasciato cadere un calcatoio per il panico, nessuno era parso sconvolto dall'improvvisa e drammatica caduta della città e nessuno aveva mostrato la minima riluttanza a sparare sui civili che minacciavano di ostacolare la loro fuga dalla porta settentrionale. Avevano affrontato il nemico con la determinazione di un cobra in difesa e quel paragone

suggerì un nome a Dodd. I Cobra! Ecco come avrebbe chiamato il suo reggimento: i Cobra. Si convinse che tale appellativo avrebbe ispirato i suoi uomini e impaurito il nemico. I Cobra di Dodd. Quell'idea gli piacque. Ben presto gli inseguitori furono lasciati abbondantemente alle spalle. Almeno altri quattrocento uomini, in maggioranza arabi, si erano uniti al reggimento e Dodd li aveva accolti volentieri, perché, quanto più alto fosse stato il numero di soldati salvati dal disastro, tanto più lui si sarebbe distinto agli occhi del colonnello Pohlmann. Era il primo pomeriggio quando i Cobra raggiunsero il crinale di un'altura da cui si poteva scorgere la vasta pianura del Deccan fino al caliginoso orizzonte: Dodd riuscì a intravedere le brune acque del Godavari delinearsi a mo' di serpente nella terra arida. Al di là di quel fiume c'era la salvezza. Dietro di lui la strada era deserta, ma il maggiore sapeva che di lì a poco la cavalleria inseguitrice sarebbe riapparsa. Il reggimento si era fermato sul ciglio della scarpata e Dodd concesse ai suoi uomini di riposarsi un po'. Alcuni degli arabi fuggiaschi erano a cavallo e il maggiore li mandò in avanscoperta, a cercare un villaggio che potesse sfamare il reggimento. Pensò che si sarebbe dovuto accampare a poca distanza dal Godavari, ma l'indomani avrebbe trovato il modo per attraversarlo, dopodiché, in un paio di giornate al massimo, avrebbe fatto il suo ingresso, con gli stendardi sventolanti, nel campo di Pohlmann. Ahmadnagar poteva anche essere caduta come un albero marcio, ma Dodd aveva portato fuori della città il suo reggimento praticamente integro, a parte una dozzina di uomini. Perdite di cui si rammaricava, anche se non rimpiangeva quella di Sillière; ma a dispiacergli particolarmente era il fatto che Simone Joubert non fosse riuscita a fuggire dalla città. Aveva percepito l'antipatia che la donna nutriva per lui e pregustato uno stimolante piacere all'idea di riuscire a mettere le corna, nonostante tale antipatia, al disprezzabile marito, però apparentemente quel piacere doveva essere dimenticato o, se non altro, posposto. Non che ciò gl'importasse molto. Aveva salvato il proprio reggimento, cannoni compresi, e per quegli uomini e quegli armamenti il futuro faceva presagire molti utili impieghi. Fu quindi un felice William Dodd quello che prese a marciare verso nord.

Simone condusse Sharpe nelle tre piccole stanze al piano superiore di una casa che, per il tanfo che vi regnava, sarebbe potuta appartenere a un conciatore di pelli. Nella prima stanza c'erano un tavolo e quattro sedie

scompagnate, due delle quali i saccheggiatori avevano fatto a pezzi senza motivo; la seconda era stata destinata a ospitare esclusivamente un'enorme vasca da bagno; nella terza si trovava solo un pagliericcio, che era stato sventrato e il cui contenuto era stato disseminato sulle assi del pavimento. «Ero convinto che ci si unisse a Scindia per diventare ricchi», commentò Sharpe, osservando strabiliato quelle stanze anguste e male arredate.

Simone si sedette su una delle seggiole rimaste intatte e parve sul punto di scoppiare in lacrime. «Pierre non è un mercenario, ma un consigliere militare. Riceve la paga dalla Francia, non da Scindia, e quel poco di denaro che gli tocca lo mette da parte.»

«Certamente non lo spende per la casa», ribatté Sharpe, girando lo sguardo in quei piccoli e sudici locali. «Dove sono i domestici?»

«Da basso. Lavorano per il proprietario di questa dimora.»

Nella scuderia in cui aveva sistemato il cavallo di Simone, Sharpe aveva intravisto una scopa, così andò a prenderla. Attinse un secchio d'acqua dal pozzo e risalì i gradini che correvano lateralmente alla casa; poi, accortosi che Simone non aveva fatto assolutamente nulla, a parte nascondersi il viso fra le mani, si mise a fare un po' di ordine in quel caos. Gli uomini, quali che fossero, che avevano frugato in quelle stanze in cerca di bottino avevano deciso di utilizzare la vasca da bagno come latrina, perciò Sharpe iniziò le pulizie trascinandola sino alla finestra e, dopo aver aperto le imposte, rovesciandone il contenuto nel vicolo. Poi la lavò con acqua e l'asciugò con una salvietta sporca.

«Il padrone di casa è molto fiero di quella vasca», disse Simone, che era apparsa sulla soglia e lo stava fissando, «tant'è vero che ci fa pagare un sovrappiù.»

«Io non ne ho mai avuta una vera e propria», replicò Sharpe, sferrando un colpo a quel mastello di zinco. Immaginò che fosse stata portata in India da un europeo, perché all'esterno c'erano, dipinte, alcune navi a vele quadre. «Come la riempite?»

«Ci pensano i domestici. Ci vuole molto tempo, perciò alla fine l'acqua di solito è fredda.»

«Dirò loro di riempirvela, se volete.»

Simone si strinse nelle spalle. «Prima di tutto dobbiamo procurarci qualcosa da mangiare.»

«Chi cucina? Non ditemelo: i domestici che stanno al piano di sotto?»

«Il cibo però lo dobbiamo comprare noi.» Si toccò il borsellino che

aveva al polso.

«Non preoccupatevi per i soldi, bellezza», replicò Sharpe. «Sapete cucire?»

«Aghi e filo erano nei bagagli sistemati sul dorso del mulo.»

«Ho io tutto quel che serve», ribatté Sharpe, avviandosi con la scopa verso la camera da letto, dove raccolse la paglia e la cacciò nel giaciglio sventrato. Poi tolse dallo zaino l'occorrente per cucire, lo diede a Simone e le chiese di rammendare il pagliericcio. «Mentre lo sistemate, andrò a cercare un po' di cibo», disse, e uscì portandosi via lo zaino. In città regnava ormai il silenzio, i sopravvissuti si erano nascosti per sfuggire agli invasori, ma Sharpe riuscì a barattare una manciata di cartucce con un pezzo di pane, una manciata di farina di lenticchie e qualche mango. Fu fermato due volte dalle pattuglie di giubbe rosse e sipahi, ma i suoi galloni da sergente e il nome del colonnello McCandless convinsero gli ufficiali che non stava andando a commettere qualche ruberia. Ritrovò il corpo dell'arabo ucciso all'ingresso del cortile in cui aveva fatto rifugiare Simone e tolse al cadavere gli stivali da equitazione. Erano belle calzature di cuoio rosso, con speroni d'acciaio simili ad artigli di falco, e Sharpe si augurò che gli andassero bene. Poco più in là, in un vicolo, trovò un mucchio di sari di seta, evidentemente buttati in un canto da qualche saccheggiatore, e li raccolse tutti, poi si affrettò a tornare alla dimora di Simone.

Spalancò la porta. «Vi ho procurato anche qualche lenzuolo», esclamò, ma, nel sentir arrivare dalla camera da letto un grido della francese, lasciò cadere a terra la pila di sari e corse verso l'altra stanza. Vide Simone e, davanti a lei, tre indiani, che a quel punto si girarono a fronteggiarlo. Uno era un vecchio che indossava una tunica scura, sfarzosamente ricamata a fiori, mentre gli altri due, più giovani, portavano semplici abiti bianchi. «C'è qualcosa che non va?» chiese Sharpe a Simone.

Dopo un ringhio, dalla bocca del vecchio uscì un torrente di parole in lingua marathi.

«Chiudi il becco», disse Sharpe, «sto parlando con la signora.»

«È il padrone di casa», intervenne Simone, indicando l'uomo con la tunica ricamata.

«Vuole che ve ne andiate di qui?» ipotizzò Sharpe e, al cenno di assenso di Simone, aggiunse: «Ritiene di poter farsi pagare di più da un ufficiale inglese, è così?» Poi, appoggiato il cibo sul pavimento, si avvicinò al proprietario. «Vuoi un affitto più alto? È questo che pretendi?»

L'uomo indietreggiò di un passo e disse qualcosa agli aiutanti, che si portarono ai lati della giubba rossa. Sharpe piantò il gomito destro nello stomaco del primo e tirò un calcio con il piede sinistro alla caviglia del secondo, poi afferrò entrambi per il collo e fece cozzare violentemente le due teste. Quindi li lasciò andare e, mentre i due, storditi, si allontanavano barcollando, sfilò la baionetta dal fodero e sorrise al padrone di casa. «Lei vuole fare un bagno, hai capito? Un bagno.» Indicò la stanza in cui si trovava la vasca. «E desidera che l'acqua sia bollente, miserabile avaro, calda e fumante. E ha bisogno di mangiare.» Indicò la misera scorta di cibo. «Voi cucinate e noi mangiamo e, se vuoi fare altri cambiamenti, furfante, vieni a dirlo a me. Hai capito?»
Uno degli aiutanti si era ripreso abbastanza da farsi sotto di nuovo, ma fu così sciocco da tentare di allontanare Sharpe dal suo padrone. Era giovane e ben piantato, anche se non aveva nulla della ferocia dell'inglese. Sharpe lo colpì violentemente, tornò a colpirlo, gli tirò una ginocchiata all'inguine, poi, mentre il giovane si stava trascinando sul pavimento del soggiorno, lo inseguì, lo sollevò di peso, lo colpì di nuovo e con quell'ultimo pugno lo mandò a schiantarsi contro la piccola balaustra in cima alle scale esterne. «Che ti si possa spezzare una gamba, carogna», disse Sharpe, e lo fece volare al di là della balaustra. Sentì l'urlo del poveretto che cadeva nel vicolo, ma stava già rientrando in camera da letto. «Abbiamo qualche altra questione da sistemare?» chiese al padrone di casa.

Il vecchio non capiva una parola d'inglese, ma ormai comprendeva Sharpe a meraviglia. Non c'era nessun problema in sospeso. Uscì dalla stanza indietreggiando, seguito dall'unico aiutante rimastogli. Sharpe li tallonò fino alle scale. «Cibo», disse, cacciando pane, lenticchie e frutta nelle mani del proprietario impaurito. «E il cavallo di Madame ha bisogno di essere strigliato e abbeverato. E nutrito. Il cavallo, lì, lo vedi?» Indicò il cortile. «Dagli da mangiare», ordinò. Il servo spinto oltre la balaustra se ne stava appoggiato al muro esterno del vicolo, palpandosi con circospezione il naso sanguinante. Sharpe, per colmare la misura, gli sputò addosso, poi rientrò nell'appartamento. «Non mi sono mai piaciuti i padroni di casa», disse con calma.

Simone alternava le risa alla preoccupazione che il vecchio potesse mettere in atto una terribile vendetta. «Pierre aveva paura di lui», spiegò, «e quell'uomo sa che siamo poveri.»

«Non siete più povera, bellezza, ora che vi trovate assieme a me», ribatté

Sharpe.

«Il ricco Riccardo?» disse Simone, compiaciuta per quel suo gioco di parole.

«Più di quanto possiate sospettare, mia cara. Quanto filo è rimasto?»

«Filo? Ah, per cucire. Ce n'è più che a sufficienza, perché?»

«Perché, bella mia, potete farmi un favore», rispose Sharpe, sfilandosi di dosso lo zaino, la cintura e la giubba. «Non sono molto bravo con l'ago», spiegò. «So rattoppare e rammendare, ma adesso ho bisogno di una cucitura ben fatta. Un lavoro perfetto.» Si sedette e Simone, interessata, si accomodò davanti a lui e lo osservò mentre svuotava lo zaino. Sharpe tirò fuori due camicie di ricambio, alcune paia di calze, un lucido da scarpe nero, una spazzola e un barattolo contenente la farina con cui avrebbe dovuto incipriarsi i capelli raccolti sulla nuca, cosa che aveva però smesso di fare sin da quando era partito da Seringapatam assieme a McCandless. Poi estrasse il collarino di cuoio, anch'esso non più indossato, e la copia dei *Viaggi di Gulliver* donatagli da Mr Lawford affinché si esercitasse nella lettura, abitudine che negli ultimi tempi aveva però trascurato. Il libro era umido e mancante di qualche pagina. «Sapete leggere?» chiese Simone, sfiorando cautamente il volume con un dito.

«Non molto bene.» «A me piace.»

«In tal caso potrete aiutarmi a migliorare, eh?» disse Sharpe, tirando fuori il pezzo di cuoio ripiegato che serviva da custodia alle sue scarpe, sotto il quale c'era uno strato di tela di sacco. Sfilò anche quello, poi rovesciò sul tavolo il resto del contenuto dello zaino. Simone rimase senza fiato. Una cascata di rubini, smeraldi, perle, e poi oro e altri smeraldi, zaffiri, diamanti, più un enorme rubino grande quanto mezzo uovo di gallina. «Il fatto è», continuò Sharpe, «che saremo obbligati a ingaggiare battaglia prima che quello Scindia capisca la lezione e con ogni probabilità durante il combattimento non potremo portarci dietro lo zaino, perché è troppo pesante. E non voglio lasciare incustodito questo ben di Dio, così da permettere a qualche bastardo di furiere di fregarmelo tranquillamente.» Simone toccò una delle pietre, poi alzò lo sguardo verso Sharpe, con gli occhi pieni di stupore. Lui non era sicuro che fosse stata una mossa saggia quella di mostrarle il suo tesoro, perché era sempre meglio mantenere il segreto su simili ricchezze, ma si rendeva conto che era stato un tentativo per impressionarla e, senza alcun dubbio, c'era riuscito. «Sono vostri?» chiese la donna. «Tutti miei», rispose Sharpe. Simone scosse la bionda

testa sbalordita, poi cominciò a riunire le pietre in file e ranghi. Formò plotoni di smeraldi, plotoni di rubini e plotoni di perle, poi una compagnia di zaffiri e una linea d'attacco fatta di diamanti, tutti al comando dell'enorme rubino. «Questo apparteneva al sultano Tippu», disse Sharpe, toccando la grossa pietra. «Lo portava sul suo turbante.»

«Tippu? È morto, non è così?» chiese Simone.

«E sono stato io a ucciderlo», rispose orgogliosamente Sharpe. «Non era un vero e proprio turbante, bensì un elmo di stoffa, capite? Il rubino era incastonato al centro e il sultano era convinto di non poter essere ucciso perché quel copricapo era stato immerso nella sacra fonte di Zamzam.»

Simone sorrise. «Zamzam?»

«Si trova alla Mecca. Dovunque sia questa dannata Mecca. Ma il sortilegio non funzionò. Gli piantai una pallottola nel cranio, proprio attraverso quel dannato elmetto. Avrebbe anche potuto bagnarlo nelle acque del Tamigi, a giudicare da quanto gli fu utile.»

«Siete ricco!» esclamò Simone.

Il problema era come restarlo. Sharpe non aveva avuto tempo per ricavare scompartimenti segreti nel nuovo zaino e nella nuova cartucciera che avevano sostituito quelli bruciati a Chasalgaon, perciò nel primo aveva messo le gemme sparse, mentre in fondo alla seconda aveva sistemato una fila di smeraldi, che lì erano abbastanza al sicuro, diversamente dalle altre pietre per le quali doveva trovare un nascondiglio migliore. Diede una fila di diamanti a Simone e la donna, dopo un iniziale tentativo di rifiuto, li accettò timidamente, accostandosene uno a un lato del naso, dove le eleganti donne indiane portavano spesso un gioiello del genere. «Come mi sta?» chiese.

«Sembra un costoso grumo di moccio.»

Lei gli fece una linguaccia. «È bellissimo.» Fissò i diamanti, ancora posati su un pezzettino di velluto nero che metteva in risalto tutta la loro luce, poi spalancò il borsellino. «Ne siete sicuro?»

«Su, bellezza, prendeteli.» «Come potrò spiegarlo a Pierre?» «Ditegli che li avete trovati su un cadavere dopo la battaglia. Vi crederà.» La osservò mentre riponeva i diamanti nel borsellino. «Io devo nascondere il resto», le spiegò poi. Pensava d'infilare qualche pietra nella sua borraccia, anche se lì dentro avrebbero potuto tintinnare leggermente una volta che il contenitore fosse stato vuoto e lui, nel bere, avrebbe corso il rischio d'ingoiare una fortuna; però il grosso delle gemme restava privo di

protezione. Con il coltello si aprì una cucitura della giubba rossa e cominciò a versare nel taglio i rubini più piccoli, ma le pietre finirono per formare un rigonfiamento lungo l'orlo, cosa che avrebbe fatto capire a ogni soldato che lì dentro c'era un bottino. «Capite che cosa intendo?» disse Sharpe, mostrando a Simone la cucitura rigonfia.

La donna prese la giubba, andò in camera da letto a recuperare l'occorrente per cucire che le aveva dato Sharpe, poi cominciò a intrappolare ogni singola pietra in una minuscola tasca appositamente ricavata lungo la cucitura. Quel lavoro la impegnò per l'intero pomeriggio e, quando ebbe terminato, la giubba rossa pesava il doppio di prima. Restava la gemma più difficile da nascondere, cioè l'enorme rubino, ma Sharpe trovò un modo per risolvere il problema: si sciolse i lunghi capelli, che portava arrotolati attorno a un sacchetto pieno di sabbia, in modo che assumessero la forma di una minuscola clava, e, dopo aver tolto il sacchetto e averlo svuotato, ci mise dentro il rubino e le piccole pietre avanzate. Simone gli arrotolò di nuovo i capelli e, all'imbrunire, non c'era più nessun gioiello in giro.

Mangiarono alla luce di una lampada. La vasca non era stata mai riempita, ma Simone disse che non importava, dal momento che aveva fatto un bagno la settimana precedente. All'imbrunire Sharpe aveva compiuto una breve escursione ed era tornato con due bottiglie d'argilla piene di arrak e, in quella mezza penombra, si scolarono il liquore, chiacchierarono, risero, finché l'olio della lampada non si esaurì e la fiamma non ondeggiò e si spense, lasciando la stanza illuminata solo dai raggi della luna che penetravano attraverso le imposte filigranate. Simone si era fatta silenziosa e Sharpe capì che stava pensando che era ora di andare a letto. «Vi ho portato qualche lenzuolo», le disse, indicando i sari.

Lei lo fissò da sotto la sua frangia di capelli. «E voi dove dormirete, sergente Sharpe?»

«Troverò un posto, bellezza.»

Fu la prima volta in cui dormì fra lenzuola di seta, anche se non se ne accorse quasi, perciò, tutto sommato, non era stata una cattiva idea mostrare a Simone le sue pietre.

Fu svegliato dal canto dei galli e dal rombo di un cannone da dodici libbre, a rammentargli che la vita terrena e la guerra continuavano.

Il maggiore Stokes era giunto alla conclusione che il reale problema con

la pendola del rajah consisteva nelle lancette di legno, che con l'umido si gonfiavano; stava allegramente valutando l'ipotesi di farne un nuovo paio in ottone, quando il sergente dal volto che si contraeva si presentò di nuovo nel suo ufficio. «Ancora tu», lo salutò il maggiore. «Non riesco a ricordare il tuo nome.»

«Hakeswill, signore. Sergente Obadiah Hakeswill.»

«Vendetta contro Edom, eh?» disse il maggiore, chiedendosi se fosse il caso di fondere l'ottone o di trapanarlo.

«Edom, signore? Edom?»

«Il profeta Obadiah, o, meglio, Abdia, predice la vendetta divina contro il popolo di Edom», spiegò il maggiore. «Minaccia fuoco e dannazione, se ricordo bene.»

«Avrà senza dubbio avuto i suoi bravi motivi, signore», replicò Hakeswill, mentre la faccia gli veniva distorta da uno spasimo incontrollabile, «come io ho i miei. Sto cercando il sergente Sharpe, signore.»

«Non è più qui, sergente, purtroppo. E tutto va in malora.»

«Se n'è andato, signore?» chiese Hakeswill.

«È stato chiamato altrove, sergente, da un'autorità superiore. Io non c'entro, assolutamente. Se fosse stato per me, avrei tenuto qui per sempre Sharpe, ma un certo colonnello McCandless ha ordinato che partisse e, quando i colonnelli ordinano, i semplici maggiori obbediscono. Per quanto ne so, che non è molto, sono andati a raggiungere l'esercito del generale Wellesley.» Stokes stava intanto rovistando in una cassa di legno. «Avevamo qualche bel punteruolo, se non sbaglio. Quelli che si usano per i foconi. Anche se non l'abbiamo mai adoperato. Finora non ci è mai capitato di dover sturare un focone.»

«McCandless, signore?»

«Un colonnello della Compagnia delle Indie, ma pur sempre un colonnello. E, a pensarci bene, avrò anche bisogno di una lima rotonda.»

«Conosco il colonnello McCandless, signore», disse Hakeswill con aria cupa. Aveva condiviso con lo scozzese, oltre che con Sharpe, le carceri di Tippu e sapeva di non piacergli. Fatto che in sé non significava nulla, perché pure lui non provava una grande simpatia per McCandless, ma era un colonnello e, come aveva osservato il maggiore Stokes, quando i colonnelli ordinano, i soldati non possono fare altro che obbedire. McCandless, decise, rischiava di essere un problema. Ma un problema che poteva aspettare. Di urgente c'era la necessità di catturare Sharpe. «Avete

qualche convoglio diretto a nord, signore? Che raggiunga l'esercito, signore?»

«Ne parte uno domani», rispose cortesemente Stokes, «con un carico di munizioni. Ma tu sei autorizzato a viaggiare?»

«Sono autorizzato, signore, ne ho il permesso.» Hakeswill si toccò la tasca in cui teneva il prezioso mandato di cattura. Era furioso all'idea che Sharpe se la fosse svignata, ma capì che non sarebbe servito a nulla manifestare tale rabbia. L'importante era stanare la preda e allora Dio avrebbe sorriso alla fortuna di Obadiah Hakeswill.

Lo spiegò alla sua squadra, composta di sei uomini, mentre bevevano in una delle taverne di Seringapatam riservate alla truppa. Fino a quel momento i suoi scagnozzi erano stati messi al corrente solo dell'ordine di arrestare il sergente Sharpe, ma Hakeswill aveva da tempo capito che era il caso di fornire loro maggiori informazioni se voleva che lo seguissero entusiasticamente, soprattutto perché si trattava di andare a nord, dove Wellesley stava combattendo contro i maratti. Hakeswill era convinto che i sei uomini fossero tutti bravi ragazzi, il che per lui significava che erano tutti furbi, violenti e disposti a obbedirgli, ma doveva ancora assicurarsi della loro lealtà. «Serpe è ricco», disse loro. «Beve dove e quando gli pare, è di casa in ogni bordello. Ha un sacco di soldi.»

«Lavora in fureria», ribatté il soldato semplice Kendrick. «E lì puoi sempre grattare qualcosa.»

«Senza farsi mai scoprire? Non può rubare più di tanto», replicò Hakeswill, raggricciandosi in volto. «Volete sapere la verità su Dick Sharpe? Ve la dirò. E' lui il fortunato bastardo che ha ucciso Tippu a Seringapatam.»

«Ma non può essere!» esclamò Flaherty.

«E chi è stato, allora?» li sfidò Hakeswill. «E per quale motivo Serpe è stato nominato sergente dopo la battaglia? Non dovrebbe avere una simile carica! Non ha sufficiente esperienza.»

«Ha combattuto coraggiosamente. Questo è quanto dice Mr Lawford.»

«Quel fottuto Mr Lawford», ribatté Hakeswill in tono di derisione. «Serpe non ha ottenuto quei gradi per aver combattuto bene! Dannazione, ragazzi, se bastasse solo questo, io dovrei essere almeno maggiore generale!

No, sono sicuro che ha pagato per avere quella promozione.»

«Pagato?» I soldati fissarono Hakeswill.

«È più che ragionevole. Non c'erano altri modi. Lo dicono anche le Scritture! Ha corrotto i superiori, figlioli, ha dato loro un bel po' di soldi di nascosto, e io so da dove gli viene quel denaro. Lo so perché una volta decisi di seguirlo. Qui, a Seringapatam. Fino alla strada degli orafi, dove lui sbrigò un suo affare; dopo che se ne fu andato, interpellai l'individuo con cui si era incontrato. L'uomo non voleva dirmi che cos'avessero combinato fra loro, ma lo malmenai un po', come si fa tra amici, e lui mi mostrò un rubino. Grosso così!» Il sergente avvicinò due dita, lasciando in mezzo uno spazio di un quarto di pollice. «Serpe gliel'aveva venduto, capite? E dove poteva aver trovato una gemma del genere?»

«L'aveva presa a Tippu?» chiese Kendrick, sbalordito.

«E sapete quante pietre preziose aveva addosso il sultano? Un'infinità! Era ricoperto di gemme da far impallidire qualsiasi fottuta statua della Vergine. E, secondo voi, dove si trova adesso tutto quel tesoro?»

«Ce l'ha Sharpe», ansimò Flaherty.

«Hai azzeccato, soldato semplice Flaherty», disse Hakeswill. «Nascosto nelle cuciture della sua uniforme, in fondo agli stivali, sotto la fodera dello sciaccò. Un patrimonio incredibile, figlioli, ed è per questo che, non appena l'avremo catturato, faremo in modo che non torni al battaglione, d'accordo?»

I sei uomini fissarono Hakeswill. Sapevano di essere i suoi favoriti e tutti si sentivano in debito con lui, ma a quel punto compresero che stava offrendo loro altri motivi di gratitudine. «In parti uguali, sergente?» chiese il soldato semplice Lowry.

«In parti uguali?» proruppe Hakeswill. «Uguali? Ascolta, repellente rospo, non avresti la possibilità di dividere nulla, neppure uno spillo, se non fosse per la mia squisita benevolenza. Chi ti ha scelto come membro di questa squadra?»

«Voi, sergente.»

«Sì, io. Tutto merito del mio buon cuore. E tu mi ripaghi chiedendo parti uguali?» Il volto di Hakeswill si raggricciò. «Ho una mezza idea di rimandarti indietro, Lowry.» Aveva l'aria infuriata e i soldati semplici non osarono aprire bocca. «Questa è ingratitudine», esclamò Hakeswill con voce rotta, «brutale come il morso di un serpente, ecco che cos'è. Parti uguali! Non si è mai sentita una pretesa simile! Ma vi tratterò come si deve, non preoccupatevi.» Si tolse di tasca il prezioso ordine di cattura di Sharpe e distese il foglio sul tavolo, evitando attentamente le gocce di

arrak. «Guardate, ragazzi», ansimò, «una vera fortuna. Metà a me e l'altra metà a voi, rospacci, da dividere. In parti uguali.» Si fermò e puntò il dito sul petto di Lowry. «In parti uguali. Ma una metà è mia, come dicono le Scritture.» Ripiegò il foglio e tornò a infilarselo in tasca, stando bene attento a non sciuparlo. «Colpito da una pallottola mentre tentava la fuga», disse poi, con un ghigno. «Da quattro anni aspetto quest'occasione, figlioli, da quattro maledetti anni.» Rimuginò un attimo. «Mi aveva scaraventato in mezzo alle tigri, quel bastardo! Io, in una tana di tigri!» Al ricordo il volto gli si contorse spasmodicamente. «Ma loro mi risparmiarono, non osarono toccarmi. E sapete perché? Perché io non posso morire, figlioli! Sono segnato da Dio, ecco che cosa sono! Lo dicono anche le Scritture.»
I sei soldati semplici rimasero in silenzio. Folle, ecco che cos'era, pazzo come un cappellaio matto, e nessuno sapeva perché i cappellai fossero matti, ma lo erano. Anche l'esercito era restio a reclutare individui fuori di testa, perché sbavavano, si contorcevano e parlavano fra sé, però Hakeswill era stato preso ed era sopravvissuto: maligno, potente e, in apparenza, indistruttibile. Sharpe l'aveva sbattuto in mezzo alle tigri di Tippu, eppure quei felini erano morti, mentre Hakeswill respirava ancora. Era un uomo pericoloso da avere come nemico e adesso, grazie a quel foglio di carta che teneva in tasca, lui aveva in pugno Sharpe e poteva già assaporare il denaro. Un autentico tesoro. Non doveva fare altro che dirigersi a nord, unirsi all'esercito, mostrare il mandato e fare la pelle alla vittima. Obadiah rabbrividì. Il denaro era così vicino che gli pareva quasi di poterlo già spendere. *Lo prenderò,* si disse, *lo prenderò e piscerò sul suo cadavere decomposto. Sì, orinerò su di lui. Così impara.*

L'indomani mattina i sette uomini partirono da Seringapatam, diretti a nord.

## 5

Sharpe provò una strana sensazione di sollievo quando, l'indomani mattina, il colonnello McCandless andò a cercarlo in quella casa, perché nelle piccole stanze al primo piano regnava un certo imbarazzo. Simone sembrava vergognarsi per quanto era accaduto durante la notte e, a ogni tentativo di Sharpe di rivolgerle la parola, scuoteva bruscamente la testa e si rifiutava d'incrociare il suo sguardo. Aveva tentato di dargli una spiegazione, mormorando qualcosa a proposito dell'arrak e delle pietre

preziose e accennando anche a quanto fosse rimasta delusa dal suo matrimonio, ma non era riuscita a esprimersi in un inglese comprensibile, pur non essendo necessaria nessuna lingua per lasciar intendere il rammarico che provava per quanto era accaduto; proprio per tale motivo Sharpe fu felice di sentire la voce dello scozzese nel vicolo al di là della scala. «Mi sembrava di averti detto di farmi sapere dove ti trovavi!» si lagnò McCandless non appena Sharpe apparve in cima ai gradini.

«L'ho fatto, signore», mentì Sharpe. «Ho chiesto a un sottotenente del 78° di rintracciarvi, signore.»

«Non è mai arrivato!» esclamò McCandless, mentre saliva la scala esterna. «Mi stai dicendo che hai passato la notte da solo con questa donna, sergente?»

«Mi avevate ordinato di proteggerla, signore.»

«Ma non ti avevo detto di mettere a repentaglio il suo onore! Avresti dovuto venire a cercarmi.»

«Non volevo infastidirvi, signore.»

«Il dovere non è mai un fastidio, Sharpe», ribatté McCandless, raggiungendo il piccolo loggiato in cima alle scale. «Il generale aveva espresso il desiderio di pranzare con Madame Joubert e io sono stato costretto a dire che era indisposta. Ho mentito, Sharpe!» Il colonnello affondò un dito vibrante d'indignazione nel petto del giovane. «Ma che altro avrei potuto fare? Non potevo certo confessare di averla lasciata sola con un sergente!»

«Mi dispiace, signore.»

«Non è accaduto nulla di male, mi auguro», aggiunse McCandless con aria torva, poi, toltosi il copricapo a tricorno, seguì Sharpe nella stanza di soggiorno, dove Simone sedeva al tavolo. «Buon giorno, Madame», proruppe allegramente. «Spero che abbiate dormito bene.»

«Certo, colonnello», replicò Simone, arrossendo, ma lo scozzese era troppo ingenuo per notare o comprendere quel rossore.

«Ho buone nuove per voi, Madame», proseguì McCandless. «Il generale Wellesley è disposto a lasciarvi raggiungere il vostro consorte. C'è, tuttavia, una difficoltà.» Toccò a lui, adesso, arrossire. «Non posso fornirvi una dama di compagnia, Madame, e voi non disponete di nessuna cameriera. Vi assicuro che potete fare un totale affidamento sul mio onore, ma vostro marito potrebbe ritenere disdicevole la mancanza di una presenza femminile al vostro fianco durante il viaggio.»

«Pierre non troverà nulla da obiettare, colonnello», ribatté Simone, con aria mite.

«E vi garantisco che il sergente Sharpe si comporterà da gentiluomo», aggiunse McCandless, fulminando il giovane con gli occhi.

«Ne sono sicura, colonnello, più che sicura», disse Simone, rivolgendo a Sharpe una timida occhiata.

«Bene!» esclamò McCandless, sollevato all'idea di aver risolto una questione tanto delicata. Si batté il tricorno contro una gamba. «Ha smesso di piovere», continuò, «e oserei dire che ci aspetta una giornata molto calda. Potrete essere pronta a partire fra un'ora, Madame?»

«Anche prima, colonnello.»

«Un'ora basterà, Madame. Vi posso eventualmente chiedere la cortesia di raggiungermi presso la porta settentrionale? A te, Sharpe, procurerò un cavallo da montare.»

Partirono senza indugi, galoppando verso nord e superando la batteria di cannoni che era stata piazzata davanti al forte per smantellarne le grosse mura. In realtà le quattro bocche da fuoco erano soltanto da dodici libbre, cioè non così possenti da intaccarle, e men che meno da raderle al suolo, ma il generale Wellesley era convinto che la guarnigione fosse talmente demoralizzata dalla rapida caduta della città che persino qualche palla da dodici libbre avrebbe potuto indurla alla resa. I quattro cannoni avevano aperto il fuoco all'alba, ma i colpi si mantennero sporadici fino a quando McCandless non uscì da Ahmadnagar alla testa del suo drappello: a quel punto spararono improvvisamente tutti assieme e il destriero di Simone, atterrito da quel fragore inaspettato, scartò di lato. Simone cavalcava all'amazzone, proprio dietro il colonnello, mentre Sevajee e i suoi uomini avanzavano in retroguardia. Sharpe aveva finalmente un paio di stivali: quelli alti, di cuoio rosso, con gli speroni d'acciaio, che aveva tolto al cadavere dell'arabo.

Mentre procedevano, il giovane si lanciò un'occhiata alle spalle. Vide l'immenso getto di fumo uscire dalla bocca di un cannone da dodici libbre, poi, un attimo dopo, udì il boato della carica che esplodeva e, proprio mentre il rumore cominciava ad affievolirsi, lo schianto della palla sulle mura del forte. Quindi entrarono in azione le tre bocche da fuoco restanti e lui immaginò il vapore che usciva fischiando in aria, mentre i serventi ai pezzi versavano acqua sulle canne surriscaldate. Sulle rosse mura del forte spuntarono nuvole di fumo, prodotte dalla risposta dei cannoni dei

difensori, ma i genieri inglesi avevano infossato profondamente la batteria, proteggendola con uno spesso bastione di terra rossa, e quelle difese vanificarono il fuoco del nemico. Dopo che Sharpe ebbe superato un boschetto, il lontano scontro gli fu nascosto dagli alberi e, mentre lui e i suoi compagni continuavano a procedere verso nord, il fragore delle cannonate si fece via via più debole, fino a trasformarsi, dopo qualche tempo, in un sordo brontolio all'orizzonte. Quando iniziarono a scendere dall'altura, il rumore sparì quasi completamente.

Nel gruppo regnava una certa tetraggine. Il colonnello McCandless non trovava nulla da dire a Simone e la francese aveva un'aria assorta. Sharpe cercò di ravvivare l'umore della donna, ma dopo un po', constatato che i suoi goffi tentativi riuscivano solo a deprimerla ulteriormente, tacque anche lui. Le femmine erano un mistero, si disse. Durante la notte Simone gli si era aggrappata come se stesse annegando, ma, dall'alba in poi, sembrava rimpiangere di non essere annegata.

«Uomini a cavallo alla nostra destra, sergente!» esclamò McCandless, con un tono di rimprovero, quasi ce l'avesse con Sharpe per non averli scorti per primo. «Probabilmente sono dei nostri, ma potrebbero essere nemici.»

Sharpe si voltò verso est. «Sono dei nostri, signore», gridò, spronando il cavallo per portarsi a fianco dello scozzese. Uno di quei lontani Cavalleggeri reggeva la nuova bandiera del Regno Unito e Sharpe, grazie alla sua ottima vista, se n'era subito accorto. Era un vessillo facilmente riconoscibile, in quei giorni, anche a grande distanza, perché in seguito all'annessione dell'Irlanda alla Gran Bretagna era stata aggiunta, in diagonale, una nuova croce rossa: quel disegno, pur avendo un aspetto strano e poco familiare, balzava agli occhi.

Lasciandosi alle spalle una scia di polvere, i cavalieri corsero a intercettare il drappello di McCandless. Sevajee e i suoi uomini partirono al galoppo per andare loro incontro e Sharpe vide i due gruppi salutarsi reciprocamente con molto calore. Quegli sconosciuti risultarono essere *brindarries* provenienti da principati maratti che, come Sevajee, si erano schierati a fianco degli inglesi contro Scindia. Quei mercenari erano comandati da un ufficiale inglese e, al pari degli uomini di Sevajee, erano armati di lance, *tulwar,* fucili a miccia o a pietra focaia, pistole e anche archi e frecce. Non indossavano nessuna uniforme, ma, di quella sessantina di uomini, una piccola parte aveva il torace protetto da una

corazza, mentre la maggioranza portava elmi di metallo con la sommità adorna di piume di uccelli o di ciuffi di crine di cavallo. Il loro comandante, un capitano dei Dragoni, si accostò a McCandless e riferì di aver visto un battaglione in giubba bianca sulla riva opposta del fiume Godavari. «Non ho tentato di attraversare, signore», disse allo scozzese, «perché mi sembravano tutt'altro che amichevoli.»

«Ma siete certo che indossassero giubbe bianche?» «Quanto a questo, non ho dubbi, signore», rispose il capitano, confermando così il sospetto che Dodd avesse già attraversato il fiume. Aggiunse di aver interrogato alcuni mercanti di grano che avevano varcato il Godavari diretti verso sud e di aver appreso che la *compoo* di Pohlmann era accampata nelle immediate vicinanze di Aurangabad. Quella città apparteneva al regno di Hyderabad, ma, sempre a detta dei mercanti, nulla stava a indicare che i maratti si preparassero ad assediarla. Il capitano tirò le redini, voltando il cavallo verso sud, perché doveva andare a riferire a Wellesley quelle notizie. «Vi auguro una buona giornata, colonnello. I miei rispetti, Ma'am.» L'ufficiale dei Dragoni salutò Simone portandosi la mano al copricapo, poi ripartì alla testa dei suoi mercenari.

McCandless decise che quella sera si sarebbero accampati sulla riva meridionale del Godavari, dove Sharpe preparò una tenda per Simone servendosi di due coperte da cavallo. Sevajee e i suoi uomini posero i loro giacigli su uno scoglio a picco sul fiume, a una ventina di iarde dalla tenda, mentre McCandless e Sharpe sistemarono le loro coperte una di fianco all'altra. Il fiume era gonfio, ma non lambiva ancora la sommità delle ripide sponde del suo letto, che i periodici diluvi prodotti dai monsoni avevano scavato nel terreno altrimenti pianeggiante, e Sharpe valutò che la piena fosse solo a metà. Non appena fosse arrivato il monsone, momentaneamente in ritardo, il Godavari si sarebbe trasformato in una vorticosa massa d'acqua larga un buon quarto di miglio; ma anche così tuttavia, pieno solo a metà, con la corrente che trascinava verso ovest il suo carico di relitti galleggianti, sembrava un ostacolo quasi insormontabile.

«È troppo profondo per attraversarlo a guado», osservò McCandless mentre il sole tramontava.

«La corrente ha l'aria di essere molto forte, signore.» «Ti trascinerebbe via, facendoti annegare, figliolo.» «Come farà l'esercito, in tal caso, a superarlo, signore?»

«Sarà difficile, Sharpe, molto difficile, ma la disciplina ha sempre la meglio sulle difficoltà. Se Dodd è passato, ci riusciremo certamente pure noi.» McCandless aveva iniziato a leggere la sua Bibbia, ma, poiché la crescente oscurità gl'impediva di vedere le pagine, chiuse il libro. Simone aveva cenato assieme a loro, però era rimasta chiusa nel suo mutismo e McCandless aveva tirato un sospiro di sollievo non appena si era ritirata nella sua tenda. «Le donne sono una fonte di guai», disse lo scozzese con voce desolata. «Davvero, signore?»

«Creano turbamenti», replicò enigmaticamente McCandless, «suscitano inquietudini.» Le fiammelle del fuoco dell'accampamento facevano sembrare scheletrico il suo volto già magro. Scosse la testa. «È il caldo, Sharpe, ne sono convinto. Quanto più procedi verso sud, tanto più il peccato serpeggia nel genere femminile. E non c'è proprio di che stupirsi. All'inferno si brucia ed è all'inferno che finiscono i peccatori.»

«Allora, secondo voi, signore, il paradiso è gelido?»

«Mi piace pensare che abbia un clima tonificante»,

rispose il colonnello, in tono serio. «Un po' come la Scozia, suppongo. Certamente non caldo come l'India, dove questi bollori hanno un pessimo effetto su certe donne. Scatena qualcosa, in loro.» Indugiò un attimo, chiedendosi evidentemente se non stesse correndo il rischio di dire troppo. «Non sono convinto che l'India sia un luogo adatto alle europee», riprese, «perciò non vedo l'ora di liberarmi di Madame Joubert. Tuttavia non posso negare che ci abbia offerto un'occasione preziosa. Così potremo dare un'occhiata al tenente Dodd.»

Sharpe spinse un pezzo di legno recuperato dal fiume, già mezzo incenerito, nella parte più calda del falò, provocando un'eruzione di scintille. «Sperate di catturarlo, signore? Per questo stiamo riportando Madame a suo marito?»

McCandless scosse la testa. «Dubito che ne avremo la possibilità, Sharpe. No, sfrutteremo quest'opportunità che il cielo ci ha mandato per farci un'idea del nemico. Le nostre truppe stanno marciando in territori pericolosi, perché in nessuna parte dell'India è possibile mettere in piedi un esercito come quello di cui dispongono i maratti, e noi siamo tremendamente inferiori di numero. Ci servono notizie riservate, Sharpe, quindi, non appena saremo arrivati a destinazione, osserva e prega! Tieni gli occhi bene aperti. Quanti sono i battaglioni? Quante le bocche da fuoco e in quale stato? Quanti carri portamunizioni? Controlla attentamente la

fanteria. Hanno fucili o moschetti? Da qui a un mese, più o meno, ci troveremo a combattere quei furfanti, perciò quanto più sapremo sul loro conto, tanto meglio sarà.» Il colonnello lanciò una manciata di terra sul fuoco, spegnendo le ultime fiammelle appena ravvivate da Sharpe. «Ora dormi, ragazzo. Domattina avrai bisogno di tutte le tue energie, fisiche e mentali.»

L'indomani mattina cavalcarono lungo il corso del fiume finché, nei pressi di un vasto tempio indù abbandonato, non trovarono un villaggio, i cui abitanti disponevano di piccole imbarcazioni di canne intrecciate che ricordavano le canoe gallesi. McCandless ne noleggiò una mezza dozzina, per trasportare uomini e carico, mentre i cavalli, liberati della sella, furono costretti a seguire a nuoto. L'attraversamento del fiume si rivelò piuttosto rischioso, perché la scura corrente ghermiva quei gusci di noce e li trascinava con sé. I cavalli, atterriti al punto di mostrare il bianco degli occhi, nuotavano disperatamente dietro le fragili imbarcazioni che, notò Sharpe, mancavano di qualsiasi tipo di calafataggio, eppure, grazie all'abile e fitto intreccio delle canne, non imbarcavano acqua; la trazione esercitata dalle briglie dei destrieri finì tuttavia per mettere a dura prova quelle leggere strutture, dilatandole e permettendo così all'acqua di rifluire all'interno. Sharpe usò il proprio sciaccò per svuotare la canoa in cui si trovava, ma i barcaioli si limitarono a sorridere dei suoi inutili sforzi e accelerarono i colpi di pagaia. A un tratto l'imbarcazione rischiò di essere speronata da un tronco d'albero semisommerso che, se l'avesse colpita, l'avrebbe sicuramente capovolta, ma i due barcaioli riuscirono abilmente a girare la canoa e a far passare l'albero, poi ripresero a pagaiare.

Ci volle mezz'ora per arrivare alla sponda opposta e sellare di nuovo i cavalli. A Simone, che aveva condiviso la canoa con McCandless, il breve viaggio aveva infradiciato la metà inferiore dello stretto abito di lino, tanto che la stoffa umida le aderiva alle gambe. Lo scozzese era imbarazzato e, per motivi di pudore, le propose di avvolgersi in una coperta da cavallo, ma Simone scosse la testa. «Ora da quale parte andiamo, colonnello?» chiese. «Verso Aurangabad, Ma'am», rispose burberamente McCandless, distogliendo lo sguardo dalla sua seducente silhouette, «ma senza dubbio saremo intercettati molto prima di raggiungere la città. Sono convinto che, ora di domani sera, sarete con il vostro consorte.»

Gli uomini di Sevajee presero a galoppare in avanscoperta, disposti in una lunga linea, per avvisare se fosse comparso qualche nemico. Tutta quella

terra apparteneva al Nizam di Hyderabad, un rajah alleato degli inglesi, ma era zona di frontiera e le uniche truppe amiche che si trovassero a nord del Godavari erano le guarnigioni delle fortezze isolate di quel regno. Nel resto del territorio imperversavano le milizie dei maratti, anche se nell'arco dell'intera giornata Sharpe non notò nessuna presenza nemica. Le sole persone da lui intraviste furono contadini intenti a ripulire i canali d'irrigazione nei loro campi di stoppie o manovali al lavoro nelle enormi fornaci di mattoni il cui fumo saliva a oscurare la luce del sole. Questi manovali, esclusivamente donne e bambini, unti e sudati, non degnarono quasi di uno sguardo i viaggiatori. «È una vita dura», disse Simone a Sharpe nel passare davanti a una fornace in costruzione, dove un sorvegliante oziava sotto un baldacchino di stoffa, incitando a gran voce i bambini affinché lavorassero più in fretta.

«Qualunque vita è dura se non si hanno soldi», ribatté Sharpe, felice che la donna avesse finalmente rotto il silenzio. Stavano procedendo dietro il colonnello, a qualche passo da lui, e parlarono a bassa voce, per non farsi sentire dall'uomo.

«Soldi e posizione sociale», aggiunse Simone.

«Posizione sociale?» chiese Sharpe.

«In genere le due cose coincidono», proseguì Simone. «I colonnelli sono più ricchi dei capitani, non è così?» *E i capitani di solito sono più ricchi dei sergenti,* pensò Sharpe, ma non disse nulla. Simone toccò il borsellino che aveva al polso. «Dovrei restituirvi i diamanti.»

«Perché?»

«Perché...» rispose, poi tacque per un istante. «Non voglio che pensiate...» riprese, ma non terminò la frase.

Sharpe le sorrise. «Non è successo nulla, bellezza. Questo è quanto direte a vostro marito. Non è successo nulla e i diamanti li avete trovati addosso a un cadavere.»

«Pretenderà che glieli dia. Per la sua famiglia.»

«Allora non aprite bocca a tale riguardo.»

«Mette da parte il denaro», gli spiegò Simone, «perché i suoi familiari possano vivere di rendita.»

«Noi tutti lo desideriamo. Sogniamo un'esistenza libera dall'obbligo del lavoro. Per questo aspiriamo a diventare ufficiali.»

«E io penso a me stessa», proseguì la donna, come se Sharpe non avesse parlato, «a ciò che mi aspetta. Non posso restare in India. Devo andare in

Francia. Siamo come navi, sergente, che cercano un porto sicuro.»

«E Pierre è un porto sicuro per voi?»

«Sì, lo è», rispose Simone con voce tetra, e Sharpe comprese che stava pensando agli ultimi due giorni. Lui, contrariamente al marito, non poteva offrirle nessuna sicurezza e Simone, pur trovando asfissiante il mondo di Pierre, era atterrita all'idea d'imboccare una strada diversa. Aveva osato, per una notte, assaporare una possibile alternativa, ma adesso si ritraeva. «Non penserete male di me?» chiese ansiosamente a Sharpe.

«Probabilmente mi sono un po' innamorato di voi», rispose il giovane, «perciò come potrei giudicarvi male?»

Simone parve sollevata e per il resto della giornata chiacchierò abbastanza allegramente. McCandless la interrogò a fondo sul reggimento di Dodd, su come fosse stato addestrato e quale equipaggiamento avesse, e lei, benché non si fosse mai interessata molto a simili cose, rispose in modo soddisfacente per il colonnello, che prendeva appunti in un piccolo taccuino dalla copertina nera.

Quella notte dormirono in un villaggio e il giorno seguente ripresero il viaggio, ancora più circospetti. «Quando incontreremo il nemico, Sharpe», avvisò McCandless, «tieni le mani lontane dal tuo moschetto.»

«Sì, signore.»

«Da' a uno di quei maratti una scusa per ritenerti ostile», aggiunse allegramente lo scozzese, «e ti userà a mo' di bersaglio da freccette. Come cavalleria pesante non valgono molto, ma nelle incursioni sono insuperabili. Attaccano a sciami, Sharpe. Un'orda a cavallo. Sembra di vedere l'arrivo di un ciclone. Nient'altro che polvere e il balenio delle spade. Formidabili!»

«Li ammirate, signore?» chiese Sharpe.

«Ammiro gli esseri selvaggi, Sharpe», rispose fieramente McCandless. «Noi, a casa nostra, ci siamo addomesticati, ma qui un uomo sopravvive ancora grazie alla sua arma e alla sua intelligenza. Questo mi mancherà, quando avremo ristabilito l'ordine.»

«Perché domarli, allora, signore?»

«Perché è il nostro dovere, Sharpe. Ce lo chiede Dio. Imporre i commerci, l'ordine, la legge e la decenza cristiana, questo è il nostro compito.» McCandless teneva fisso lo sguardo davanti a sé, a settentrione, dove una macchia bianca e indistinta si ergeva proprio sopra l'orizzonte. Era polvere scalciata in aria, e forse non si trattava d'altro che di una

mandria di buoi o di un gregge di pecore, ma la macchia s'ingrandì e di colpo gli uomini di Sevajee sterzarono bruscamente verso occidente e si lanciarono al galoppo, dileguandosi.

«Ci stanno abbandonando, signore?»

«Con ogni probabilità il nemico si asterrà dall'infierire su di me e su di te, Sharpe», rispose lo scozzese, «ma Sevajee non può aspettarsi un trattamento altrettanto rispettoso. Verrebbe considerato un traditore e giustiziato seduta stante. Lo ritroveremo dopo che avremo riconsegnato Madame Joubert a suo marito. Ci siamo dati appuntamento.»

La nuvola di polvere si avvicinava sempre più e Sharpe, nel veder luccicare, in quel biancore, una scheggia di luce solare riflessa, capì di avere scorto il primo segno dei formidabili cavalieri selvaggi di McCandless. Il ciclone stava per scatenarsi.

Nell'avvicinarsi al piccolo gruppo guidato da McCandless, i cavalieri maratti si erano schierati in una lunga linea. Dovevano essere, calcolò Sharpe, almeno duecento uomini e, nel farsi sempre più sotto, quelli sui fianchi dello schieramento accelerarono l'andatura, così da disporsi a tenaglia e circondare la preda. McCandless finse di non notare la minaccia, e continuò a cavalcare tranquillamente, mentre i cavalieri laterali lo sorpassavano in un fragoroso turbinio di polvere.

Erano tutti, notò Sharpe, individui di bassa statura, in sella a piccoli destrieri. I Cavalleggeri inglesi erano imponenti e i loro animali molto più robusti, eppure quegli agili indiani non mancavano di fare impressione. Le lame ricurve dei loro *tulwar* sguainati mandavano bagliori, così come gli elmi dalla sommità appuntita, adorna di un pennacchio costituito da una coda di cavallo o da piume di avvoltoio o, in alcuni casi, da semplici nastri dai vivaci colori. Altri nastri erano intrecciati alle criniere dei cavalli o legati alle estremità di corno degli archi degli arcieri. Dopo aver superato McCandless, le ali del drappello nemico sterzarono bruscamente, invertendo la direzione tra soffocanti folate di polvere, raspare di zoccoli, tintinnare di finimenti e sordi fruscii di armi estratte dal fodero.

Il capo dei cavalieri affrontò McCandless, il quale, pur fingendosi sorpreso nel vedersi sbarrare la strada, salutò l'aggressore con studiata e fiduciosa cortesia. Benché l'uomo, con una cicatrice sulla guancia, un occhio opaco, folta barba e lunghi capelli sciolti che spuntavano al disotto del bordo di stoffa dell'elmo, impugnasse il *tulwar* con aria minacciosa, lo scozzese

ignorò quella intimidazione, anzi non diede il minimo peso alla maggior parte delle parole uscite di bocca al comandante nemico e formulò una serie di domande con voce stentorea, priva di qualsiasi segno di nervosismo. Torreggiando in mezzo ai ben più piccoli assalitori, sembrava considerare la propria presenza in quel luogo come assolutamente naturale, cosicché gli indiani accettarono senza discutere la sua versione di quanto stava accadendo. «Gli ho chiesto di scortarci da Pohlmann», riferì il colonnello a Sharpe.

«Probabilmente avevano già intenzione di farlo, signore.»

«E' ovvio, ma mi è parso conveniente domandarlo, piuttosto che farcelo imporre», spiegò McCandless; poi, con aria di superiorità, concesse al capo dei maratti l'autorizzazione a guidare il gruppo e il nemico si dispose obbedientemente ai lati dei tre europei, a mo' di scorta. «Splendidi straccioni, non ti pare?» commentò lo scozzese.

«Terrificanti, signore.»

«Ma tristemente sorpassati.»

«Potrebbero mettermi fuori combattimento, signore», replicò Sharpe, perché tutti quei cavalieri maratti, anche se in maggioranza esibivano armi che sarebbero state più consone a campi di battaglia quali Agincourt o Crécy, piuttosto che alla moderna India, avevano moschetti infilati nei foderi legati alla sella e *tulwar* dalle taglienti lame ricurve.

McCandless scosse la testa. «Possono anche costituire la migliore cavalleria leggera del mondo, ma non riuscirebbero mai a effettuare una violenta carica o a resistere a una raffica di pallottole. È raro che si presenti la necessità di schierarsi in quadrato per resistere a un assalto di simili avversari, Sharpe. Vanno bene per pattugliare il territorio, non hanno rivali quando si tratta d'inseguire il nemico, ma, davanti ai cannoni, esitano, temendo la morte.»

«Potete biasimarli?» chiese Simone.

«Non li biasimo, Madame», rispose McCandless, «però, se un cavallo non sa resistere al fuoco, è di scarsa utilità in battaglia. Le vittorie non si ottengono scorrazzando nella regione come un branco di cacciatori, bensì reggendo alle scariche del nemico fino ad avere la meglio. È in una situazione del genere che un soldato si guadagna la paga, davanti alle canne dei mortai dell'avversario.»

Situazione che, si disse Sharpe, a lui non era mai realmente capitato di affrontare. Alcuni anni prima aveva combattuto contro i francesi nelle

Fiandre, ma erano stati scontri rapidi e resi indistinti dalla pioggia, e i due fronti non erano mai venuti effettivamente in contatto. Lui non aveva mai guardato il nemico negli occhi, aveva solo udito le scariche di fucileria e aveva risposto. Aveva poi combattuto a Malavelly, ma quella battaglia si era risolta in un'unica scarica di colpi di moschetto e in un attacco all'arma bianca contro un nemico che, senza quasi opporre resistenza, era fuggito. Per quanto riguardava Seringapatam, a Sharpe era stato risparmiato l'orrore di irrompere in città attraverso la breccia. Prima o poi, si rese conto, sarebbe toccato anche a lui combattere in prima linea e resistere al fuoco, e si chiese se ne avrebbe avuto il coraggio o se invece si sarebbe fatto attanagliare dalla paura. Sempre che fosse vissuto abbastanza da partecipare a una battaglia, perché, nonostante l'allegra fiducia di McCandless, non aveva la certezza di sopravvivere a quella visita nell'accampamento nemico.

Raggiunsero l'esercito di Pohlmann quella sera stessa. L'accampamento si trovava a poca distanza da Aurangabad, a sud, ed era visibile già da molto lontano per via della vasta macchia di fumo sospesa in cielo. Gran parte dei fuochi era alimentata con mattoncini di escrementi bovini essiccati e il fumo acre strinse alla gola Sharpe, mentre avanzava al trotto lungo le file di alloggiamenti per la fanteria. Tutto ricordava molto un campo inglese, fatta eccezione per le tende, costruite per lo più con stuoie di canna invece che con teli di stoffa, ma gli allineamenti erano regolari, i moschetti erano stati disposti attentamente a gruppi di tre e un disciplinato anello di sentinelle controllava il perimetro della zona. Mentre passavano davanti ad alcuni ufficiali europei, intenti a addestrare i propri cavalli, uno di questi spronò il proprio destriero per avvicinarsi ai nuovi venuti e, ignorando McCandless e Sharpe, salutò Simone togliendosi il copricapo. «*Bonsoir, Madame.*»

Simone non lo degnò della minima occhiata, limitandosi a sferzare con il frustino i fianchi del proprio cavallo. «Quell'individuo è francese, signore», disse Sharpe a McCandless.

«Parlo anch'io la loro lingua, sergente», replicò lo scozzese.

«Che cosa ci fa, da queste parti, un *crapaud,* signore?»

«È qui per gli stessi motivi del tenente Dodd, Sharpe. Per insegnare alla fanteria di Scindia come si fa a combattere.»

«Intendete dire, signore, che i soldati non lo sanno? Credevo che fosse una cosa naturale.»

«I loro metodi di combattimento sono diversi dai nostri», ribatté McCandless, fissando il mortificato ufficiale francese allontanarsi al trotto.

«Com'è possibile, signore?»

«Gli europei, sergente, hanno imparato che la tattica migliore è quella di passare al più presto al corpo a corpo. Quanto più si è vicini all'avversario, tanto maggiori sono le probabilità di ucciderlo, anche se una distanza ravvicinata comporta un più alto rischio di essere uccisi a propria volta; in battaglia, però, è meglio accantonare il timore della morte. Accostarsi il più possibile, serrare i ranghi e cominciare il massacro, ecco il trucco. I soldati indiani, invece, se appena ne hanno la possibilità, indietreggiano e tentano di far fuori il nemico a distanza, e gli individui come Dodd insegnano quindi ad affrontare, con forza e rapidità, il corpo a corpo. Per riuscirci ci vuole disciplina; e non solo: occorrono anche ranghi compatti e sergenti esperti. Senza dubbio, poi, stanno pure insegnando loro a usare i cannoni.» Il colonnello pronunciò quelle ultime parole con una punta d'invidia nella voce, perché in quel momento stavano passando davanti a un parco d'artiglieria affollato di pesanti mortai. Quelle bocche da fuoco parvero strane a Sharpe, perché molte avevano le canne coperte di elaborati ghirigori e alcune erano persino dipinte in colori sgargianti, ma erano ordinatamente allineate e munite tutte di affusti e di un equipaggiamento completo: calcatoi, cavastracci, spugne e cucchiai dosatori. I semiassi luccicavano di grasso e sulle lunghe canne non si vedeva la minima sbavatura di ruggine. Qualcuno conosceva bene la manutenzione dei cannoni, il che lasciava supporre che sapesse anche usarli. «Li stai contando, Sharpe?» chiese bruscamente McCandless. «No, signore.»

«In quel parco ce ne sono diciassette, per lo più da nove libbre, ma in fondo ho scorto pezzi molto più pesanti. Tieni gli occhi aperti, sergente. È questo il motivo per cui siamo qui.»

«Signorsì, certo, signore.»

Superarono una fila di cammelli legati, poi un recinto contenente una dozzina di elefanti, ai quali stava per essere distribuito il pasto, consistente in foglie di palma e riso grondante burro. Alle spalle degli uomini che portavano il riso c'era una fila di bambini, intenti a raccogliere i chicchi che scivolavano fuori dai secchi. Poiché alcuni maratti della scorta erano andati avanti per informare lo stato maggiore dell'arrivo dei visitatori, gruppetti di curiosi si accalcavano a osservare McCandless e i suoi due

compagni che s'inoltravano nell'enorme accampamento. Quella folla cominciò a farsi sempre più fitta via via che i nuovi arrivati si avvicinavano al centro del campo, contraddistinto da una distesa di grandi tende. Una di queste era in tela a righe blu e gialle, con due esili pennoni sul davanti, ma, a causa del vento fiacco, gli stendardi vivamente colorati penzolavano inerti dagli alti pali. «Lascia che sia io a parlare», ordinò McCandless a Sharpe. «Certamente, signore.»

A un tratto Simone si lasciò sfuggire un singulto. Sharpe si voltò e vide che la donna stava fissando, oltre le teste di una folla di curiosi, un gruppo di ufficiali europei. Quando lei gli lanciò una rapida occhiata, Sharpe notò che il suo sguardo era pieno di tristezza. Simone gli rivolse un mezzo sorriso. «Pierre», disse, a mo' di spiegazione, poi si strinse nelle spalle e pungolò il cavallo con il frustino, allontanandosi da Sharpe. Il marito, un ometto in giubba bianca, la fissò a bocca aperta per l'incredulità, poi le corse incontro con un'espressione di gioia sul volto. Sharpe provò una strana fitta di gelosia nei suoi confronti.

«Così abbiamo compiuto il nostro principale dovere», disse allegramente McCandless. «Una donna piuttosto altezzosa, a mio parere.»

«Infelice, signore.»

«Perché ha troppo poco da fare, ecco il motivo. Il diavolo ama chi sta con le mani in mano, Sharpe.»

«Allora deve odiare me, signore, per la maggior parte del tempo.» Seguì Simone con lo sguardo, fissandola mentre si lasciava scivolare dalla sella e abbracciare dal marito, più basso di lei. Poi la folla gl'impedì di osservare più a lungo la coppia. Qualcuno lanciò un insulto ai due cavalieri inglesi e gli altri spettatori applaudirono o risero, ma Sharpe, nonostante quel clima d'ostilità, si consolò leggermente nel vedere l'aria sicura di McCandless. Lo scozzese era infatti di ottimo umore, come non era più stato da giorni, perché l'idea di trovarsi all'interno delle linee nemiche lo mandava in visibilio.

Dall'imponente tenda a righe uscì un gruppo di uomini, in maggioranza europei. In testa a tutti, circondato da una guardia del corpo di soldati indiani in giubba purpurea, c'era un alto individuo muscoloso, in maniche di camicia. «Quello è il colonnello Pohlmann», disse McCandless, facendo un cenno con il capo in direzione di quella sorta di colosso dal viso arrossato.

«L'uomo che un tempo era un semplice sergente, signore?»

«Proprio lui.»

«Vi è già capitato d'incontrarlo, signore?»

«Una sola volta, un paio d'anni fa. È una persona affabile, Sharpe, ma dubito che ci si possa fidare di lui.»

Se Pohlmann fu sorpreso nello scorgere nel suo accampamento un ufficiale inglese, non lo diede a vedere. Allargò invece le braccia in un espansivo gesto di benvenuto. «Siete nuove reclute?» gridò, a mo' di saluto.

McCandless, senza preoccuparsi di rispondere a quella beffarda domanda, smontò dalla sella. «Non vi ricordate di me, colonnello?»

«Certo che mi ricordo», rispose Pohlmann con un sorriso. «Colonnello Hector McCandless, un tempo della Brigata scozzese di Sua Maestà britannica e attualmente al servizio della Compagnia delle Indie Orientali. Come avrei potuto dimenticarmi di voi, colonnello? Tentaste di farmi leggere la Bibbia.» Sogghignò, mostrando i denti macchiati di tabacco. «Ma non avete risposto alla mia domanda, colonnello. Siete venuti ad arruolarvi nel mio esercito?»

«Sono solo un semplice accompagnatore, colonnello», rispose lo scozzese, spolverandosi il kilt che aveva voluto indossare a tutti i costi, in onore dell'incontro con il nemico. Quel capo d'abbigliamento stava suscitando una certa ilarità nei compagni di Pohlmann, bene attenti tuttavia a nascondere i sorrisi se lo scozzese lanciava un'occhiata dalla loro parte. «Vi ho portato una donna», aggiunse McCandless, per spiegarsi meglio.

«Come dite voi in Inghilterra, colonnello», chiese Pohlmann, con aria accigliata e perplessa, «portare carbone a Newcastle?»

«Ho offerto una sicura scorta a Madame Joubert», replicò seccamente McCandless.

«Allora era Simone la donna che ho visto farsi avanti a cavallo», esclamò Pohlmann. «Mi stavo giusto chiedendo chi fosse. Ed è la benvenuta, oserei dire. In questo esercito abbondiamo di tutto: cannoni, moschetti, cavalli, munizioni, uomini, ma in un accampamento militare le donne non sono mai troppe, non vi pare?» Scoppiò a ridere, poi fece cenno a due delle sue guardie del corpo in giubba purpurea di prendersi cura del cavalli dei nuovi arrivati. «Avete fatto una lunga strada, colonnello», disse a McCandless, «perciò lasciate che vi offra un rinfresco. Questo vale anche per te, sergente», aggiunse, includendo Sharpe nel suo invito. «Devi essere stanco.»

«La cavalcata mi ha indolenzito, signore», replicò Sharpe, lasciandosi scivolare goffamente, e con grande sollievo, dalla sella.

«Non sei abituato a cavalcare, eh?» Pohlmann si avvicinò a Sharpe e gli posò cordialmente un braccio sulle spalle. «Sei un soldato di fanteria, il che significa che hai le piante dei piedi incallite e le natiche morbide. Quanto a me, non ho mai amato montare a cavallo. Sai come vado in battaglia? In groppa a un elefante. È un modo confortevole, sergente. Come ti chiami?»

«Sharpe, signore.»

«Allora benvenuto nel mio quartier generale, sergente Sharpe. Sei arrivato in tempo per la cena.» Sospingendolo, lo fece entrare nella tenda, poi si fermò per consentire ai suoi ospiti di fissare il sontuoso interno, con soffici tappeti a terra e drappi di seta alle pareti, illuminato da elaborati candelabri in ottone e ammobiliato con tavoli e divani pieni d'intricati intagli. Nel vedere un tale lusso McCandless si accigliò, ma Sharpe ne fu impressionato. «Niente male, eh?» disse Pohlmann, stringendogli le spalle. «Per chi un tempo era solo un sergente.»

«Voi, signore?» chiese Sharpe, facendo finta d'ignorare la storia di quell'uomo.

«Ero sergente nel reggimento hannoveriano della Compagnia delle Indie Orientali», si vantò Pohlmann, «acquartierato a Madras, in una sorta di fogna. Oggi comando l'armata di un sovrano e ho al mio servizio tutti questi damerini incipriati.» Indicò i suoi ufficiali, che, abituati ai suoi insulti, sorrisero con aria tollerante. «Hai bisogno di pisciare, sergente?» chiese Pohlmann, togliendo il braccio dalle spalle di Sharpe. «Vuoi lavarti?»

«Non mi dispiacerebbe fare entrambe le cose, signore.»

«Esci sul retro.» Gli indicò la strada. «Poi torna qui a bere con me.»

McCandless aveva seguito con aria sospettosa quell'edificante scenetta. Aveva avvertito un forte odore di liquore nel fiato di Pohlmann e temeva di essere condannato a una serata di pesanti bevute, durante la quale lui, anche se era pronto a stare alla larga dall'alcol, avrebbe dovuto sopportare i pesanti scherzi da ubriachi degli altri. Era una prospettiva poco allegra, che soprattutto non voleva affrontare da solo. «Tu no, Sharpe», sibilò al giovane subito dopo che questi fu rientrato nella tenda.

«Io no che cosa, signore?»

«Tu devi restare sobrio, mi hai capito? Non intendo sorreggerti la testa

dolorante per tutto il viaggio di ritorno.»

«No, certo, signore», ribatté Sharpe e, una volta tanto, tentò di obbedire a McCandless; ma Pohlmann volle a tutti i costi che il sergente si unisse a lui in un brindisi prima di cena.

«Non sei mica astemio?» gli chiese con finto orrore quando Sharpe tentò di rifiutare un bicchiere di brandy. «Non sarai per caso uno di quei tipi che rifuggono dall'alcol e leggono la Bibbia? Non dirmi che i soldati dell'esercito inglese si stanno trasformando in tanti bacchettoni!»

«No, signore, per quanto mi riguarda non è così, signore.»

«Allora brinda con me a re Giorgio di Hannover e di Gran Bretagna e Irlanda!»

Sharpe bevve obbedientemente alla salute del loro comune sovrano, poi a quella della regina Sofia Carlotta, e, siccome i due brindisi gli avevano svuotato il bicchiere di brandy, fu chiamata una giovane fantesca a riempirglielo di nuovo, affinché potesse brindare a Sua Altezza Reale Giorgio, principe di Galles.

«Ti piace quella ragazza?» chiese Pohlmann, indicando la fantesca che si era agilmente sottratta al tentativo di un maggiore francese di afferrarla per il sari.

«È graziosa, signore», rispose Sharpe.

«Sono tutte graziose, sergente. Ne tengo una dozzina come mogli, un'altra dozzina come serve, e Dio solo sa quante ancora aspirano a far parte di un gruppo o dell'altro. Mi sembrate sconvolto, colonnello McCandless.»

«Chi si aggira fra le tende dei miscredenti», commentò lo scozzese, «prima o poi diventa come loro.»

«E sia ringraziato il Signore, per questo», contrattaccò Pohlmann, poi batté le mani affinché venisse servita la cena.

Gli ufficiali presenti nella tenda erano una ventina, di cui sei maratti e gli altri europei. Sui tavoli erano stati appena sistemati piatti e vassoi quando arrivò il maggiore Dodd. La notte stava calando e la penombra all'interno della tenda era appena smorzata dalla luce delle candele, ma Sharpe riconobbe immediatamente quel volto. Alla vista della lunga mascella, della carnagione giallastra e degli occhi dallo sguardo torvo, gli tornarono alla mente i drammatici ricordi di Chasalgaon, delle mosche che gli camminavano sugli occhi e in gola, degli spari che punteggiavano l'aria mentre gli uomini passavano in rassegna i corpi per uccidere chi fosse

rimasto solo ferito. Dodd, che non si era accorto di essere fissato da Sharpe, fece un cenno con il capo a Pohlmann. «Mi scuso, colonnello, per il ritardo», disse con rigida formalità.
«Mi aspettavo che a ritardare fosse il capitano Joubert», replicò Pohlmann, «perché un uomo che si è appena riunito alla propria sposa ha di meglio da fare che correre a cena, ammesso che decida di mangiare. Avete dato anche voi il benvenuto a Simone, maggiore?» «Io no, signore. Stavo controllando i picchetti di guardia.»

«L'impegno con cui il maggiore Dodd compie il proprio dovere è un'esortazione a noi tutti a vergognarci», disse Pohlmann. «Colonnello, avete mai avuto il piacere d'incontrare il maggiore Dodd?» chiese poi a McCandless.

«Mi risulta che la Compagnia delle Indie è pronta a pagare cinquecento ghinee a chi catturerà il tenente Dodd», ringhiò McCandless. «E ora, dopo il bestiale massacro di Chasalgaon, anche qualcosa di più, immagino.»

Di fronte all'ostilità dello scozzese, Dodd non reagì in nessun modo, mentre Pohlmann sorrise. «Siete venuto per i soldi della taglia, colonnello?»

«Non toccherei mai quel denaro, perché è contaminato dall'infamia. E' lordo di sangue, colonnello, e gronda slealtà e disonore.»

Quelle parole, rivolte a Pohlmann, erano in realtà indirizzate a Dodd, il quale nell'udirle parve irrigidirsi in volto. Si era seduto in fondo al tavolo e si stava servendo da mangiare. Gli altri ospiti rimasero in silenzio, imbarazzati dalla tensione fra McCandless e Dodd. Pohlmann invece godeva di quello scontro. «Intendete dire che il maggiore Dodd è un assassino, colonnello?» «Un assassino e un traditore.» Pohlmann si voltò verso l'estremità del tavolo. «Maggiore Dodd? Non avete nulla da replicare?»
Dodd allungò la mano verso una fetta di pane, spezzandola poi in due. «Quando avevo la sfortuna di servire nella Compagnia delle Indie, colonnello», rispose a Pohlmann, «il colonnello McCandless era noto a tutti quale capo dei servizi segreti. Il suo disonorevole lavoro consisteva nello spiare i nemici della Compagnia, e non ho il minimo dubbio che sia questo il motivo che l'ha spinto a venire nel nostro accampamento. Può lanciare insulti fin che vuole, ma è qui per spiare, colonnello.»

Pohlmann sorrise. «E' vero, McCandless?»

«Sono venuto per riconsegnare Madame Joubert a suo marito,

Pohlmann, e basta», insistette lo scozzese.

«Invece c'è dell'altro, ovviamente», replicò Pohlmann. «Il maggiore Dodd ha ragione. Siete capo dei servizi segreti della Compagnia delle Indie, non è così? Il che significa che avete approfittato dell'imbarazzante situazione della cara Simone per avere l'opportunità d'ispezionare il nostro esercito.»

«State tirando conclusioni affrettate», ribatté lo scozzese.

«Sciocchezze, colonnello. Perché non assaggiate l'agnello? E' cotto al latte. Allora, che cosa desiderate vedere?»

«Il mio letto», rispose bruscamente McCandless, rifiutando con un gesto il vassoio con l'agnello. Non mangiava mai carne. «Solo il mio letto», aggiunse.

«Potete ritirarvi, se vi aggrada», replicò cordialmente Pohlmann. L'hannoveriano indugiò un attimo, chiedendosi se non fosse il caso di riaccendere le ostilità fra McCandless e Dodd, ma parve decidere che i reciproci insulti erano stati più che sufficienti. «Domani, però, colonnello, predisporrò un giro d'ispezione per voi. Potrete vedere tutto ciò che vorrete, McCandless. Potrete osservare i nostri artiglieri al lavoro, controllare la nostra fanteria, andare ovunque, a vostro piacimento, e parlare con chi vorrete. Non abbiamo nulla da nascondere.» Sorrise allo sconcertato scozzese. «Siete in casa mia, colonnello, perciò dovete godere della migliore ospitalità.»

E mantenne la parola. L'indomani mattina McCandless fu invitato a ispezionare l'intera *compoo* di Pohlmann. «Avrei voluto avere qui un maggior numero di soldati», disse Pohlmann, «ma Scindia si trova poche miglia a nord, con le *compoo* di Saleur e Dupont. Mi piace pensare che quelle armate non valgono la mia, ma in realtà sono entrambe di ottimo livello. Sono tutt'e due guidate da ufficiali europei, ovviamente, e addestrate nel migliore dei modi. Non posso dire lo stesso per la fanteria del rajah di Berar, ma i suoi artiglieri tengono testa ai nostri.»

Per tutta la mattina McCandless non aprì quasi bocca e Sharpe, che aveva imparato a leggere l'umore dello scozzese, capì che era seriamente preoccupato. E a ragione, perché le truppe di Pohlmann non sfiguravano certo di fronte a quelle della Compagnia delle Indie. L'hannoveriano disponeva di seimilacinquecento fanti, cinquecento Cavalleggeri e altrettanti soldati a piedi che fungevano da genieri, oltre a trentotto bocche da fuoco. E non soltanto quella *compoo* era già di per sé numericamente

superiore alla fanteria dell'esercito di Wellesley e molto più forte quanto ad artiglieria, ma ai comandi di Scindia c'erano altre due *compoo* simili, per non parlare dell'orda di indiani a cavallo. Non c'era da sorprendersi, pensò Sharpe, se McCandless si era rabbuiato e se il suo umore diventò ancora più nero quando Pohlmann decise di offrirgli una dimostrazione della propria artiglieria; lo scozzese, fingendo di essere grato al suo ospite, fu costretto a osservare squadre di artiglieri che servivano una batteria di cannoni da diciotto libbre con tutta l'alacrità e l'efficienza dei loro colleghi nell'esercito inglese.

«Pezzi straordinariamente ben fatti, fra l'altro», si vantò Pohlmann, accompagnando McCandless fino ai cannoni, al di là di alcune zolle d'erba strinate dalle canne roventi. «Un po' vistosi, forse, per i gusti europei, ma non certo peggiori per questo.» Le bocche da fuoco erano tutte dipinte in vivaci colori e sulla culatta di alcune erano scritti nomi, in una grafia arricciolata. «*'Megawati*'», lesse Pohlmann a voce alta, «la dea delle nuvole. Ispezionateli, colonnello! Sono proprio ben fatti. I nostri semiassi non si spezzano, ve l'assicuro.»

Pohlmann avrebbe voluto mostrare anche altro a McCandless, ma questi, dopo pranzo, scelse di trascorrere il pomeriggio nella tenda che gli era stata assegnata. Sosteneva di aver voglia di riposare, ma Sharpe sospettava che lo scozzese avesse dovuto subire troppe umiliazioni e desiderasse un attimo di tranquillità per prendere nota di ciò che aveva visto. «Ripartiremo stasera, Sharpe», disse McCandless. «Puoi trovare un modo per occupare il tuo tempo sino ad allora?»

«Il colonnello Pohlmann mi ha chiesto di accompagnarlo a fare un giro in groppa al suo elefante, signore.»

Lo scozzese si accigliò. «A quell'uomo piace esibirsi.» Per un attimo parve intenzionato a ordinare a Sharpe di rifiutare quell'invito, poi si strinse nelle spalle. «Non farti venire il mal di mare.»

Le oscillazioni della *howdah* dell'elefante ricordavano in effetti quelle di un veliero, perché la groppa del pachiderma, non appena si fu avviato in direzione nord, prese a ondeggiare da una parte all'altra; sulle prime Sharpe dovette aggrapparsi al bordo della piattaforma, fatta a forma di cesto, ma, una volta abituatosi al movimento, si rilassò e si adagiò in mezzo ai cuscini. La *howdah* aveva due sedili, uno davanti all'altro; Sharpe occupava quello alle spalle di Pohlmann, il quale a un tratto si girò e gli fece vedere che poteva sollevare il proprio schienale e distenderlo piatto,

in modo da trasformare la *howdah* in un grande e morbido letto, per di più nascosto dalle tende che pendevano dalla struttura in vimini del baldacchino. «È un bel posto per portarci una donna, sergente», disse Pohlmann, rimettendo lo schienale in posizione eretta, «ma una volta le cinghie del sottopancia si spezzarono e l'intera torretta piombò a terra! Per fortuna cadde lentamente e io indossavo ancora i calzoni, perciò la mia dignità fu quasi salva.»

«Non mi sembrate un uomo che si preoccupi molto della dignità, signore.»

«Mi sta a cuore la mia reputazione», ribatté Pohlmann, «che non è la stessa cosa. Preservo la mia fama vincendo in battaglia e distribuendo oro. Ognuno di quegli uomini», e indicò le sue guardie del corpo, in giubba purpurea, che marciavano ai fianchi del pachiderma, «è pagato quanto un tenente dell'esercito inglese. Per non parlare dei miei ufficiali europei!» Scoppiò in una risata. «Stanno ammassando più denaro di quanto non avessero mai sognato di guadagnare. Guardali!» Fece un cenno con la testa in direzione della ventina di ufficiali europei che seguivano l'elefante. Fra loro c'era anche Dodd, il quale però cavalcava in disparte dagli altri, con un'espressione cupa sul lungo viso, quasi fosse infastidito dal fatto di dover seguire come un cortigiano il suo comandante in capo. Montava una giumenta con i fianchi scavati e l'aria ombrosa, una povera bestia goffa e triste quanto il suo padrone. «L'avidità, Sharpe, l'avidità, questa è la migliore motivazione per un soldato», continuò Pohlmann. «L'avidità li farà combattere come demoni, sempre che il nostro signore e padrone ci consenta mai di affrontare il nemico.»

«Potrebbe non volerlo, a vostro giudizio, signore?» Pohlmann sogghignò. «Scindia dà retta ai suoi astrologi più di quanto presti orecchio ai suoi europei, ma, al momento buono, rifilerò di nascosto a quei bastardi un po' di soldi e loro gli diranno che le stelle sono propizie, dopodiché il maharajah mi affiderà l'intero esercito e mi darà carta bianca.»

«Quanto grande è l'intero esercito, signore?» Pohlmann sorrise, rendendosi conto che Sharpe gli stava facendo quella domanda per conto del colonnello McCandless. «In questo preciso istante, sergente, dovremmo avere più di centomila uomini. Vuoi saperne di più? Quindicimila soldati di fanteria fra i migliori che ci siano, più altri trentamila piuttosto affidabili; quanto al resto, Cavalleggeri capaci soltanto di depredare i feriti. Avremo anche un centinaio di cannoni, alcuni

altrettanto validi di quelli europei. E quanto sarà grande il tuo, di esercito?»

«Non lo so, signore», rispose Sharpe, con aria inespressiva.

Pohlmann sorrise. «Wellesley dispone, a occhio e croce, di settemilacinquecento uomini, tra fanteria e cavalleria, mentre il colonnello Stevenson ne ha forse altri settemila, il che, sommato assieme, che cosa fa? Quattordicimilacinquecento? Con quaranta cannoni? E credi che quattordicimila uomini possano sconfiggerne centomila? E che cosa succede, sergente Sharpe, se io riesco a piombare su una delle vostre piccole armate prima che l'altra abbia la possibilità di accorrere in aiuto?» Sharpe non aprì bocca e Pohlmann sorrise. «Dovresti pensare se non sia il caso di mettere le tue capacità al mio servizio, Sharpe.»

«Io, signore?» ribatté il giovane con aria disinvolta.

«Tu, sergente Sharpe», disse con enfasi Pohlmann, e si girò sul sedile a fissare l'inglese. «E' questo il motivo del mio invito di oggi pomeriggio. Ho bisogno di ufficiali europei, Sharpe, e un uomo in grado di diventare sergente in così giovane età deve essere particolarmente dotato. Ti offro rango e ricchezze, Sharpe. Guardami! Dieci anni fa ero un sergente come te, oggi vado in guerra in groppa a un elefante, ho bisogno di altri due pachidermi per trasportare il mio oro e ho tre dozzine di donne che fanno a gara per affilarmi la spada. Hai mai sentito parlare di George Thomas?»

«No, signore.»

«Un irlandese, sergente, che non era neppure un soldato! George era un marinaio senza arte né parte uscito dai bassifondi di Dublino che, prima di tirare le cuoia per le eccessive libagioni, era diventato il generale della begum Somroo. Credo che fosse anche il suo amante, ma questo, trattandosi di quella particolare signora, è un dettaglio trascurabile. In ogni caso, prima di morire George aveva bisogno di un intero branco di elefanti per trasportare le sue ricchezze. E sai perché? Perché i principi indiani, sergente, hanno bisogno delle nostre capacita. Prendi con te un bravo europeo e vincerai le tue guerre. Durante la battaglia di Malpura riuscii a impadronirmi di settantadue cannoni e, come ricompensa, chiesi tanto oro puro quanto il peso di uno di quei pezzi. E l'ottenni, per di più. In dieci anni potresti ammassare tutto il denaro che desideri, diventare ricco come Benoìt de Boigne. Hai mai sentito parlare di lui?»

«No, signore.»

«Era un oriundo della Savoia, sergente, che in soli quattro anni

guadagnò circa centomila sterline, poi tornò in patria e sposò una diciassettenne appena uscita dal castello paterno. In soli quattro anni! Da capitano dell'esercito della Savoia qual era, era diventato governatore di metà delle terre di Scindia. Qui è possibile accumulare una fortuna, senza distinzioni di rango o di nascita. Conta solo l'abilità. Nient'altro che l'abilità.» Pohlmann tacque, gli occhi fissi in quelli di Sharpe. «Domani ti promuoverò tenente e potrai combattere nella mia *compoo;* e alla fine del mese, se hai un minimo di capacità, sarai già diventato capitano.» Sharpe ricambiò lo sguardo dell'hannoveriano, ma non disse nulla. Pohlmann sorrise. «Quante possibilità hai di ottenere una promozione nell'esercito inglese?»

Sharpe sogghignò. «Nessuna, signore.»

«Allora? Ti offro rango, ricchezza e tutte le *bibbi* che avrai voglia di tollerare.»

«È questo il motivo per cui Mr Dodd ha disertato, signore?»

Pohlmann sorrise. «Il maggiore Dodd ha disertato, Sharpe, perché gli pende sulla testa una condanna a morte per omicidio, perché è intelligente e perché vuole prendere il mio posto. Anche se quest'ultimo intento non lo confessa.» L'hannoveriano si girò nella *howdah.* «Maggiore Dodd!» chiamò.

Il maggiore spronò la sua goffa cavalcatura così da portarsi a fianco dell'elefante e sollevò lo sguardo verso la *howdah.* «Signore?»

«Il sergente Sharpe vuole sapere per quale motivo vi siete unito a noi.»

Dodd lanciò al giovane un'occhiata sospettosa, poi si strinse nelle spalle. «Ho abbandonato la Compagnia delle Indie perché lì per me non c'era futuro. Sono rimasto tenente per ventidue anni, sergente, ben ventidue! Alla Compagnia non importano le tue capacità militari, devi attendere il tuo turno; nel frattempo vedevo giovani idioti pieni di soldi comprarsi i gradi nell'esercito del re e io dovevo inchinarmi e fare la corte a quegli inutili bastardi. Sì, signore, no, signore, tre maledette sacche piene, signore, e permettetemi di portarvi i bagagli, signore, e di pulirvi le natiche, signore.» Mentre parlava, Dodd diventava sempre più furioso, ma a un tratto fece uno sforzo per controllarsi. «Non avevo potuto arruolarmi nell'esercito del re, sergente, perché mio padre possedeva soltanto un mulino nel Suffolk e non disponeva della somma di denaro necessaria per comprarmi i gradi. Il che voleva dire che potevo arruolarmi solo nella Compagnia, i cui militari vengono trattati con il massimo disprezzo dagli

ufficiali del re. Io sono in grado di mettere fuori combattimento venti di quei bastardi, ma nella Compagnia delle Indie l'abilità non conta. Comportati come si deve, aspetta il tuo turno, poi, quando il Consiglio dei capi te lo chiede, sacrifica la tua vita per i membri di quell'associazione di mercanti.» Si stava di nuovo infuriando. «E' questo il motivo», concluse bruscamente.

«E a te, sergente», chiese Pohlmann, «quali opportunità offrirà l'esercito?»

«Non lo so, signore.»

«Lo sai, invece», ribatté il colonnello, «lo sai perfettamente.» L'elefante si era fermato e l'hannoveriano indicò con il dito davanti a sé. Sharpe vide che erano arrivati al limitare di un bosco e scorse, a circa mezzo miglio di distanza, una grande città con mura simili a quelle di Ahmadnagar appena scalate dagli scozzesi. Su quelle mura sventolavano vivaci stendardi, mentre gli spalti scintillavano per i riflessi della luce del sole sulle canne dei fucili. «Quella è Aurangabad», disse Pohlmann, «e ogni suo abitante se la sta facendo addosso per paura che io la stringa d'assedio.»

«Ma non lo farete?»

«Io voglio confrontarmi con Wellesley», gli rispose Pohlmann, «e sai perché? Perché non ho mai perso una battaglia, Sharpe, e intendo aggiungere ai miei trofei la spada di un maggiore generale inglese. Poi mi costruirò un palazzo, smisuratamente grande e tutto di marmo, e ne adornerò i corridoi con i moschetti inglesi e userò le bandiere inglesi come tende, per proteggere dal sole la mia camera da letto, e farò all'amore con le mie *bibbi* su un materasso imbottito con il crine dei cavalli inglesi.» Si lasciò estasiare per un attimo da quel sogno, poi, dopo aver lanciato un'ultima occhiata alla città, ordinò al *mahout* di voltare l'elefante. «Quando parte McCandless?» chiese a Sharpe.

«Stasera, signore.»

«Dopo l'imbrunire?»

«Verso mezzanotte, signore, ritengo.»

«Così ti resta molto tempo per pensare, sergente. Per meditare sul tuo futuro. Per valutare che cosa ti offrono le giubbe rosse e che cosa ti offro io. E, quando avrai rimuginato a sufficienza, vieni da me.»

«Ci sto già pensando, signore», ribatté Sharpe, «ci sto pensando.» Ed era vero.

# 6

I1 colonnello McCandless declinò l'invito a cena di Pohlmann, ma non proibì a Sharpe di partecipare. «Non ubriacarti, però», lo ammonì, «e fatti trovare davanti alla mia tenda a mezzanotte. Voglio essere al fiume Godavari domani all'alba.»

«Sì, signore», ribatté rispettosamente Sharpe, poi si recò nella tenda di Pohlmann dove si era riunita la stragrande maggioranza degli ufficiali della *compoo,* compreso Dodd. C'era anche una mezza dozzina di mogli dei militari europei e, fra queste, Simone Joubert, che però non era in compagnia del consorte. «Stasera tocca a lui il turno di guardia», spiegò la donna, quando Sharpe le domandò il motivo dell'assenza, «e il colonnello Pohlmann mi ha chiesto d'intervenire a questa cena.»

«A me ha chiesto di arruolarmi nelle sue truppe», le disse Sharpe.

«Davvero?» Dalla sedia su cui si trovava, la francese sollevò lo sguardo verso di lui, sbarrando gli occhi. «E intendete accettare?»

«In tal caso potrei starvi accanto, Ma'am», rispose Sharpe, «ed è una prospettiva che trovo piuttosto allettante.»

Quella goffa galanteria strappò a Simone un mezzo sorriso. «Dubito che possiate essere un buon soldato se cambiate bandiera per una donna, sergente.»

«A detta di Pohlmann, sarei promosso ufficiale», replicò Sharpe.

«Ed è questo che desiderate?»

Sharpe si accovacciò sui calcagni, per avvicinarsi maggiormente alla donna. Le altre mogli europee, nel vederlo in quella posizione, corrugarono le labbra, in un gesto di disapprovazione venato d'invidia, ma il giovane ignorò le loro occhiate. «Credo che mi piacerebbe essere ufficiale, sì. E riesco a pensare a un solo ottimo motivo per diventarlo in questo esercito.»

Simone arrossì. «Sono una donna sposata, sergente. Lo sapete.»

«Ma anche le donne sposate hanno bisogno di amici», stava replicando Sharpe quando una grossa mano gli afferrò senza tante cerimonie i capelli stretti a codino, costringendolo ad alzarsi in piedi.

Il giovane si voltò con aria bellicosa verso l'importuno, chiunque fosse, e si trovò davanti un sorridente Dodd. «Non ti devi prostrare davanti alle donne, Sharpe», disse il maggiore, rivolgendo a Simone un goffo inchino. «Buona sera, Madame.»

«Maggiore», lo salutò lei a sua volta, con voce gelida.

«Mi scuserete, Madame, se vi rubo il sergente Sharpe?» riprese Dodd. «Vorrei scambiare quattro parole con lui. Vieni, Sharpe.» Afferrò il giovane per un braccio, guidandolo attraverso la tenda. Era leggermente ubriaco, ma aveva evidentemente intenzione di sbronzarsi ancora di più, perché tolse di mano a un servo un'intera bottiglia di arrak e prese da un tavolo due boccali. «Ti fa gola Madame Joubert, non è così?» chiese a Sharpe.

«Mi piace abbastanza, signore.»

«È già impegnata, sergente. Non dimenticare, se intendi unirti a noi, che è già impegnata.»

«Intendete dire che è sposata, signore?»

«Sposata?» rise Dodd, poi versò l'arrak nei boccali e ne diede uno a Sharpe. «Quanti ufficiali europei vedi qui in giro? E quante donne europee? E, di queste, quante sono giovani e graziose come Madame Joubert? Ragiona, ragazzo. E non metterti in testa di poter passare davanti agli altri.» Parlava con aria sorridente, quasi volesse dare alla conversazione un tono scherzoso. «Ma hai deciso di arruolarti nelle nostre truppe, non è così?»

«Ci sto pensando, signore.»

«Entrerai nel mio reggimento, Sharpe. Ho bisogno di ufficiali europei. Ho soltanto Joubert, che vale ben poco, perciò ho parlato con Pohlmann e, secondo lui, potresti entrare a far parte dei miei Cobra. Ti affiderò tre compagnie, ai tuoi ordini esclusivi, e Dio ti aiuti se non le manterrai in perfette condizioni. A me piace prendermi cura dei miei sottoposti, perché al momento di combattere sono loro a prendersi cura di me, però Dio aiuti l'ufficiale che mi delude.» S'interruppe per bere metà del suo boccale di arrak e per versarsene ancora. «Ti farò sgobbare, Sharpe, ti farò sudare sangue, ma in questo esercito, non appena avremo messo fuori combattimento quello sbarbatello di Wellesley, si potrà fare il bagno nell'oro. Il denaro sarà la tua ricompensa, ragazzo, un mucchio di denaro.»

«Per questo siete qui, signore?»

«Per questo siamo qui tutti, sciocco. Tutti tranne Joubert, che è stato mandato dal suo governo ed è dannatamente troppo timido per allungare le mani verso il denaro di Scindia. Perciò vieni a rapporto da me, domattina. Domani sera marceremo verso nord, il che significa che avrai a tua disposizione un solo giorno per imparare i miei segreti del mestiere;

dopodiché sarai Mr Sharpe, un gentiluomo. Vieni da me domattina, Sharpe, all'alba, e fa' sparire quella dannata giubba rossa.» Piantò con forza la mano sul petto del giovane. «Quando vedo una giubba rossa», proseguì, «mi viene voglia di cominciare a uccidere.» Sorrise, mettendo in mostra i denti gialli.

«Ed è questo che è accaduto a Chasalgaon, signore?» chiese Sharpe.

Il sorriso di Dodd svanì. «Perché diavolo lo vuoi sapere?» grugnì.

Quelle parole erano sfuggite di bocca a Sharpe: gli era tornato in mente il massacro e si stava domandando se avrebbe mai potuto obbedire agli ordini di un uomo che aveva voluto una simile strage, ma non lo disse. Invece rispose, con falsa indifferenza: «Ho sentito parlare molto di quell'episodio, signore, però in genere chi riferisce simili voci è poco attendibile. Voi conoscete la verità, signore, perciò mi stavo chiedendo come si fossero realmente svolti i fatti».

Dodd meditò un attimo su quella risposta, poi si strinse nelle spalle. «Non prendo mai prigionieri, Sharpe, ecco come sono andati i fatti. Ho ucciso quei bastardi fino all'ultimo uomo.»

E all'ultimo ragazzo, pensò Sharpe, ricordando Davi Lal. Però rimase impassibile, senza farsi travolgere dai ricordi o lasciar trasparire la minima traccia di odio. «Perché non prendete prigionieri, signore?»

«Perché è la guerra!» ribatté Dodd con veemenza. «Quando qualcuno combatte contro di me, sergente, voglio che mi tema, perché in tal modo la battaglia è per metà vinta prim'ancora di cominciare. Non è giusto, me ne rendo conto, ma chi ha mai detto che la guerra è una cosa giusta? E in questa guerra in particolare, sergente», aggiunse, accennando con la mano agli ufficiali che si accalcavano attorno al colonnello Pohlmann, «cane mangia cane. Siamo tutti l'uno contro l'altro e sai chi vincerà? Il più spietato, ecco chi sarà il vincitore. Perciò che cosa ho ottenuto a Chasalgaon? Mi sono creato una reputazione, Sharpe. Mi sono fatto un nome. Questa è, in guerra, la prima regola, sergente. Indurre quei bastardi dei nemici ad aver paura di te. E sai qual è la seconda?»

«Non fare domande, signore?»

Dodd sogghignò. «No, ragazzo, la seconda regola dice di non aggiungere mai sconfitta a sconfitta. E ce n'è una terza: badare ai tuoi uomini. Sai perché feci ammazzare di botte quell'orefice? Hai sentito parlare di questa storia, vero? Te lo dirò. Non perché mi avesse imbrogliato, il che era vero, ma perché aveva truffato alcuni dei miei soldati. Perciò mi schierai dalla

loro parte e lasciai che gli somministrassero una bella dose di legnate, dopodiché il bastardo morì. Una fine che meritava di fare, quel grasso furfante ricco sfondato.» Il maggiore si voltò e fissò con aria torva i servi che uscivano, carichi di vassoi, dalla tenda del cuciniere di Pohlmann. «Ma qui le cose non vanno meglio, Sharpe. Guarda tutto quel cibo! Sufficiente a sfamare due reggimenti, ragazzo, e intanto i soldati tirano la cinghia. Non c'è una giusta distribuzione dei viveri, capisci? Perché è un sistema che costa, ecco perché. In questo esercito non vengono date sufficienti razioni di cibo e allora i soldati vanno a rubarlo.» Fece un chiaro gesto di disapprovazione. «L'ho detto a Pohlmann, gliel'ho fatto presente. Nominiamo un commissario, gli ho suggerito, ma lui non ci sente, perché si tratta di spendere. Scindia fa incetta di viveri nelle sue fortezze, ma non li distribuisce, se non in cambio di soldi, e Pohlmann non intende rinunciare a un penny dei suoi profitti, perciò qui non c'è mai nulla da mangiare. Il cibo marcisce nei magazzini mentre noi siamo costretti a continuare a spostarci, perché dopo una settimana abbiamo ripulito a fondo la zona in cui ci troviamo e dobbiamo andare altrove. Non è questo il modo di gestire un esercito.»

«Forse un giorno cambierete voi il sistema, signore», disse Sharpe.

«Lo farò!» esclamò Dodd con veemenza. «Certo che lo farò! E tu, ragazzo, se hai un briciolo di buon senso, mi aiuterai. Come figlio di un mugnaio ho imparato una cosa, sergente, oltre a come macinare il frumento: uno sciocco e il suo denaro sono facilmente separabili. E Scindia è uno sciocco, ma, se ne avrò la possibilità, io farò di quell'idiota l'imperatore dell'India.» Si voltò mentre un servo batteva un gong con un'asticella rivestita di stoffa per attutire il suono. «È ora di abbuffarci.»

Fu un pasto stranamente silenzioso, anche se Pohlmann faceva del suo meglio per divertire i commensali. Sharpe aveva tentato di sedersi accanto a Simone, ma era stato battuto sul tempo da Dodd e da un capitano svedese e finì per trovarsi vicino a un piccolo medico svizzero che lo tormentò, per tutta la cena, con domande sulla situazione religiosa nei reggimenti inglesi. «I vostri cappellani sono uomini timorati di Dio, non è così?»

«Sono per lo più una massa di furfanti ubriaconi, signore.»

«Non posso crederlo!»

«Non più di un mese fa, signore, ho dovuto tirarne fuori un paio da un bordello. Non volevano pagare, capite?»

«Non mi stai dicendo la verità!»

«Dio mi è testimone, signore. Il reverendo Mr Cooper era uno dei due e sono rare le domeniche in cui è sobrio. A Pasqua ha tenuto un sermone natalizio, tanto era sbronzo.»

La maggior parte degli ospiti, compreso Dodd, andò via presto, ma alcuni nottambuli incalliti rimasero per fare una partita a carte con il colonnello. Pohlmann sorrise a Sharpe. «Giochi anche tu, Sharpe?»

«Non ho soldi a sufficienza, signore.»

Nell'udire quella risposta Pohlmann scosse il capo, con un'aria di scherzosa esasperazione. «Ti farò diventare ricco, Sharpe. Mi credi?»

«Sì, signore.»

«Allora, hai deciso? Ti arruoli nelle mie truppe?»

«Voglio ancora pensarci un po', signore.»

Pohlmann si strinse nelle spalle. «C'è poco da pensare. O diventi un uomo ricco o muori per re Giorgio.»

Sharpe lasciò alle loro carte gli ufficiali rimasti e si mise a percorrere l'accampamento. Stava davvero pensando, o tentava di farlo, e cercava un luogo silenzioso per concentrarsi; ma un gruppo di soldati stava facendo scommesse sui combattimenti dei cani, e le loro grida di esultanza, mescolate ai guaiti di dolore e ai ringhi delle bestie, si diffondevano nell'oscurità. Sharpe si fermò in un angolo deserto, accanto al recinto dei cammelli addetti al trasporto dei razzi di Pohlmann, si sdraiò al suolo e fissò le stelle attraverso la nebbiolina prodotta dal fumo dei falò. Un milione di stelle. Era sempre stato convinto che negli astri ci fosse una risposta a tutti i misteri della vita, eppure, ogni volta che guardava il firmamento, quella risposta gli sfuggiva di mano. Nell'orfanotrofio in cui era cresciuto l'avevano frustato perché, in una notte chiara, aveva sollevato lo sguardo e, attraverso il lucernario dell'officina, aveva fissato il cielo. «Non sei qui per rimirare a bocca aperta il buio, ragazzo», l'aveva rimbrottato il sorvegliante, «ma per lavorare», e lui, dopo che la frusta gli era calata con forza sulle spalle, aveva diligentemente abbassato gli occhi sull'enorme groviglio catramoso di gomene di canapa da sciogliere. I vecchi cavi erano stati ritorti, rinforzati e incatramati a formare immensi nodi, più grandi dello stesso Sharpe, e usati come paracolpi sui moli di Londra; ma, quando gli attriti e gli urti causati dalle grandi navi avevano quasi distrutto quei respingenti ormai logori, erano stati portati nell'orfanotrofio per essere sbrogliati, in modo che le fibre potessero essere vendute come imbottitura per mobili o come materiale da mischiare

all'intonaco per muri. «Devi imparare un mestiere, ragazzo», gli aveva ripetuto più volte il direttore dell'asilo, e lui gli aveva dato retta, ma non era diventato un raccoglitore di canapa. Aveva imparato il mestiere di uccidere. Inserire la carica nello scodellino del moschetto, calcare il proiettile, fare fuoco. E, pur non avendo praticato molto quella professione, almeno non ancora, la trovava piacevole. Gli tornò in mente Malavelly, ricordò l'attimo in cui era partita la scarica contro il nemico che si avvicinava e rammentò la folle esaltazione provata, come se tutta la sua infelicità e la sua rabbia si fossero concentrate nella canna del suo moschetto e fossero state espulse in un unico dirompente getto di fiamme, fumo e piombo.
Non si riteneva infelice. Non in quel momento. Negli ultimi anni l'esercito l'aveva trattato bene, eppure lui avvertiva ancora, in fondo al suo animo, una vaga insoddisfazione. Da che cosa fosse causata, non lo sapeva, convinto com'era di essere incapace di ragionare. Lui se la cavava bene solo quando si trattava di agire, perché, ovunque vi fosse un problema da risolvere, il sergente Sharpe riusciva di solito a trovare una via d'uscita, ma, quando bisognava solo pensare, non valeva gran che. Adesso tuttavia doveva sforzarsi di ponderare la situazione, quindi fissò le stelle offuscate dal fumo nella speranza che potessero venirgli in aiuto; loro però non fecero altro che continuare a rilucere. Tenente Sharpe, si disse, e si rese conto, con una certa sorpresa, che gli suonava stranamente bene. Era una cosa ridicola, ovviamente. Richard Sharpe, un ufficiale? Ma, in un modo o nell'altro, non riusciva a togliersi di testa quell'idea. Un'idea ridicola, cercò di convincersi; sì, ridicola nell'esercito inglese, ma non lì. Non nell'esercito di Pohlmann, il quale in altri tempi era stato un sergente. «Maledizione!» esclamò con enfasi, e un cammello, quasi in risposta, sputò.
Dai soldati che assistevano al combattimento di cani si levò uno scoppio di urla, a salutare la morte di uno degli animali, mentre, più vicino, un soldato strimpellava un bizzarro strumento indiano, pizzicandone le lunghe corde e facendone uscire una musica triste, lamentosa. Nell'accampamento inglese, pensò Sharpe, i soldati probabilmente cantavano, ma lì non lo faceva nessuno. Erano troppo affamati, anche se la fame non impediva a un uomo di combattere. Se non altro, non l'aveva mai impedito a Sharpe. E quegli uomini a stomaco vuoto ma ancora in grado di combattere avevano bisogno di ufficiali e lui non doveva fare altro che alzarsi, spolverarsi gli abiti, raggiungere la tenda di Pohlmann e diventare il tenente Sharpe. Mr

Sharpe. E avrebbe fatto un ottimo lavoro. Questo lo sapeva bene. Un lavoro migliore di quello di Morris e della maggior parte dei sottufficiali dell'esercito inglese. Lui era un bravo sergente, dotato di straordinarie capacità, e gli piaceva esserlo. Era rispettato, non solo per via delle strisce sulle maniche della sua giubba rossa, e non solo perché era stato lui a far saltare in aria la santabarbara di Seringapatam, ma perché era un uomo giusto e coraggioso. Non aveva mai paura di prendere una decisione e, si disse, era quella la chiave di tutto. Amava avere in pugno la situazione, era felice del rispetto che gli veniva da quella sua autorevolezza, e a un tratto si rese conto che per tutta la vita ciò che era andato cercando era il rispetto. *Cristo,* pensò, *non sarebbe una gioia rientrare nell'orfanotrofio con la giubba ornata di alamari, le mostrine d'oro sulle spalle e una sciabola al fianco?* Era quello il rispetto che desiderava dalle canaglie di Brewhouse Lane, le quali sostenevano che lui non sarebbe mai stato capace di combinare nulla e l'avevano frustato a sangue perché era un bastardo trovatello. Cristo santo, pensò, il solo tornare laggiù avrebbe reso la sua esistenza perfetta! Brewhouse Lane, lui in giubba con gli alamari e una sciabola legata alla cintola e, al suo braccio, Simone con i gioielli di Tippu al collo, mentre tutte quelle canaglie si portavano la mano al cappello e s'inchinavano come tante anatre in uno stagno. *Perfetto,* pensò, *assolutamente perfetto,* e, proprio mentre si stava cullando in quel sogno, dalle tende vicine a quella, più grande, di Pohlmann arrivò un urlo di rabbia e, un istante dopo, risuonò uno sparo.

Il colpo fu seguito da un attimo di silenzio, come se la sua violenza avesse fatto cessare uno scontro fra ubriachi, poi Sharpe udì uno scoppio di risa e un rumore di zoccoli. Era già balzato in piedi e fissava la grande tenda. I cavalli gli passarono quasi accanto, prima che il rumore degli zoccoli svanisse nell'oscurità. «Tornate indietro!» urlò un uomo in inglese, e Sharpe riconobbe la voce di McCandless.

Si lanciò di corsa verso lo scozzese.

«Tornate indietro!» urlò di nuovo McCandless, e in quell'istante risuonò un altro sparo e Sharpe sentì il colonnello gemere come un cane frustato. A quei lamenti si aggiunsero quasi immediatamente le grida di una ventina di uomini. Gli ufficiali che stavano giocando a carte corsero verso la tenda di McCandless, seguiti dalle guardie del corpo di Pohlmann. Sharpe scartò di lato per schivare un falò e, mentre stava superando con un balzo un militare addormentato, scorse una sagoma che si allontanava

frettolosamente da quel trambusto. L'uomo aveva un moschetto in mano ed era rannicchiato su se stesso, come se non volesse farsi scorgere. Sharpe non esitò e, cambiando bruscamente direzione, lo inseguì.

Quando il fuggiasco sentì che Sharpe gli era alle calcagna, accelerò l'andatura, ma a un tratto, rendendosi conto che stava per essere raggiunto, si voltò ad affrontare l'inseguitore. Estrasse velocemente una baionetta, fissandola alla canna del moschetto, poi, lasciando a Sharpe appena il tempo d'intravedere il riflesso dei raggi lunari sulla lunga lama e un bagliore di denti nel buio, rivolse la baionetta contro di lui; il sergente si buttò prontamente a terra, scivolando in avanti fra la polvere e passando sotto l'arma dell'avversario, quindi abbrancò le gambe dell'uomo, dandogli uno strattone e facendolo cadere all'indietro. Con la mano sinistra spinse di lato il moschetto e con la destra tirò un pugno a quella dentatura resa ancora più bianca dalla luna. L'uomo cercò di sferrargli un calcio all'inguine, poi di cavargli gli occhi, ma Sharpe afferrò tra i denti un dito piegato ad artiglio e lo morse con tutta la sua forza. L'uomo lanciò un urlo di dolore, però Sharpe continuò a stringere i denti e a picchiare, finché non sputò in faccia all'avversario la falange tranciata e non gli sferrò un ultimo vigoroso pugno che lo mise definitivamente fuori combattimento. «Bastardo», sibilò Sharpe, sollevando l'uomo di peso. Nel frattempo erano arrivati due degli ufficiali di Pohlmann, uno dei quali aveva ancora in mano un ventaglio di carte da gioco. «Prendete il suo dannato moschetto», ordinò Sharpe. L'uomo gli si divincolò fra le mani, ma era molto più piccolo di Sharpe e un buon calcio in mezzo alle gambe lo riportò a più miti consigli. «Cammina, furfante», gli disse Sharpe.

Uno degli ufficiali aveva raccolto da terra il moschetto e Sharpe allungò una mano e toccò la canna. Era ancora calda, il che dimostrava che lo sparo era partito proprio da quell'arma. «Se hai ucciso il mio colonnello, bastardo, ucciderò te», ringhiò Sharpe, trascinando l'uomo attraverso i fuochi da campo per raggiungere il gruppo di ufficiali raccolto attorno alla tenda dello scozzese.

I due cavalli di McCandless non c'erano più. Tanto la giumenta quanto il castrone erano stati rubati e Sharpe si rese conto che proprio quelle due bestie aveva udito passare poco prima. Lo scozzese, svegliato dal rumore provocato dai ladri, si era lanciato fuori della tenda e aveva sparato un colpo in direzione dei furfanti, ma uno di questi aveva risposto al fuoco e il proiettile si era conficcato nella coscia sinistra di McCandless. Il

colonnello era steso a terra, con il volto terribilmente pallido, e Pohlmann stava ordinando a gran voce di far venire immediatamente il medico. «Chi è quest'uomo?» chiese a Sharpe, indicando il prigioniero.

«Il bastardo che ha sparato al colonnello McCandless, signore. Il suo moschetto è ancora caldo.»

L'uomo risultò essere uno dei sipahi del maggiore Dodd, uno di quelli che avevano disertato assieme a lui dalla Compagnia delle Indie, e fu affidato alle guardie del corpo di Pohlmann. Sharpe s'inginocchiò accanto a McCandless, che stava cercando di trattenere i gemiti mentre il medico appena arrivato, lo svizzero seduto accanto a Sharpe durante la cena, gli esaminava la gamba. «Stavo dormendo!» si lamentò il colonnello. «Erano ladri, Sharpe, ladri!»

«Ritroveremo i vostri cavalli», lo rassicurò Pohlmann, «e cattureremo i responsabili.»

«Mi avevate garantito che sarei stato al sicuro!» protestò McCandless. «Quei furfanti saranno puniti», promise Pohlmann, poi aiutò Sharpe e altri due uomini a sollevare il colonnello ferito e a riportarlo nella sua tenda, dove fu disteso sul paglericcio. Il medico disse che il proiettile non aveva colpito l'osso né tranciato nessuna arteria importante, ma che gli serviva il suo armamentario di sonde, pinze chirurgiche e bisturi per estrarre la pallottola. «Volete un goccio di brandy, McCandless?» chiese Pohlmann.

«Ci mancherebbe altro. Dite al medico di procedere.»

Lo svizzero chiese che gli procurassero, oltre ai suoi strumenti, altre lanterne e dell'acqua, poi per dieci strazianti minuti cercò il proiettile nella coscia di McCandless. Lo scozzese non si lasciò sfuggire un solo lamento mentre la sonda s'infilava nelle sue carni lacerate, né quando la pinza dalla lunga impugnatura fu spinta a fondo per trovare un appiglio sulla pallottola. Il medico stava sudando, ma McCandless restava perfettamente immobile, con gli occhi chiusi e i denti stretti. «Ora ci siamo», disse lo svizzero, e cominciò a tirare, però la carne si era richiusa sulla pinza e fu costretto a ricorrere a quasi tutta la sua forza per estrarre il proiettile dalla ferita. Quando finalmente uscì, provocando un fiotto di sangue vermiglio, McCandless emise un gemito. «Tutto fatto, signore», gli disse Sharpe. «Grazie a Dio», bisbigliò lo scozzese, «grazie a Dio.» Poi aprì gli occhi. Non guardò il medico che gli stava bendando la coscia, ma Pohlmann, poco discosto. «Questo è tradimento, colonnello, tradimento! Io ero vostro ospite!»

«Ritroveremo i cavalli, colonnello, ve lo prometto», disse Pohlmann, però, nonostante una scrupolosa perquisizione di tutto l'accampamento e le ricerche che i soldati proseguirono fino alla mattina seguente, dei due cavalli non fu trovata traccia. Sharpe era l'unico in grado di identificarli, perché il colonnello McCandless non era in condizione di camminare; ma non vide nessun destriero che assomigliasse all'uno o all'altro di quelli rubati, come d'altronde si aspettava, dal momento che ogni esperto ladro di cavalli conosceva una dozzina di trucchi per mimetizzare il bottino. Era possibile che l'animale venisse tosato, o tinto con lucido nero, oppure sottoposto a un clistere tanto debilitante da fargli tenere la testa china, e poi, forse, messo assieme ai suoi simili in dotazione alla cavalleria, che non si distinguevano quasi l'uno dall'altro. I destrieri di McCandless venivano entrambi dall'Europa ed erano più grossi, oltre che di razza migliore, rispetto a gran parte di quelli presenti nell'accampamento di Pohlmann, tuttavia Sharpe non riuscì a rintracciarli.

Il colonnello Pohlmann si recò nella tenda di McCandless e confessò che i due cavalli erano spariti. «Ve li ripagherò, naturalmente», aggiunse.

«Non accetto il vostro denaro!» proruppe lo scozzese. Era ancora terreo in volto e tremava, nonostante il caldo. La ferita era stata bendata e, a detta del medico, sarebbe guarita piuttosto in fretta, ma c'era il rischio che al colonnello tornasse la febbre che lo tormentava di tanto in tanto. «Non prenderò mai soldi dal mio nemico!» aggiunse McCandless, e Sharpe pensò che a farlo parlare così doveva essere il dolore, perché sospettava che i due animali scomparsi gli fossero costati una fortuna.

«Vi consegnerò il denaro», insistette comunque il colonnello Pohlmann, «e nel pomeriggio giustizieremo il responsabile del furto.»

«Fate ciò che dovete», brontolò McCandless.

«Poi vi porteremo con noi a nord», aggiunse l'hannoveriano, «perché il dottor Viedler deve continuare a prendersi cura di voi.»

McCandless si alzò a sedere di scatto. «Non mi porterete da nessuna parte!» replicò furiosamente. «Mi lascerete qui, Pohlmann. Non è alle vostre cure che intendo affidarmi, ma alla misericordia di Dio.» Ricadde sul letto, ansimante di dolore. «E a me può provvedere il sergente Sharpe.» Pohlmann lanciò un'occhiata a Sharpe e sembrò sul punto di dire che il sergente poteva non essere disposto a rimanere accanto al suo colonnello, poi però annuì, a indicare che accettava la decisione dello scozzese. «Se preferite essere abbandonato, McCandless, così sia.»

«Mi fido più di Dio che di un miscredente mercenario quale voi siete, Pohlmann.»

«Come desiderate, colonnello», ribatté cortesemente Pohlmann, dopodiché uscì dalla tenda facendo segno a Sharpe di seguirlo. «È un tipo testardo, vero?» Si voltò a guardare il giovane. «Allora, sergente? Vieni con noi?»

«No, signore», rispose Sharpe. La sera precedente era stato sul punto di accettare l'offerta dell'hannoveriano, ma il furto dei cavalli e quel colpo sparato dal sipahi erano serviti a fargli cambiare idea. Non poteva abbandonare McCandless in simili condizioni e, con sua somma sorpresa, non provò nessun rincrescimento per quella scelta forzata. A ordinargli di restare non era solo il dovere, ma anche il cuore, e lui non aveva rimpianti. «Qualcuno deve pur prendersi cura del colonnello McCandless, signore», spiegò, «e, avendo lui badato a me in passato, ora tocca a me.»

«Mi dispiace», ribatté Pohlmann, «e sono sincero. Fra un'ora avverrà l'esecuzione. Immagino che tu voglia assistere, per far sapere al tuo colonnello che giustizia è stata fatta.»

«Giustizia, signore?» chiese Sharpe in tono sprezzante. «Uccidere quel furfante non è giustizia. Ha agito su comando del maggiore Dodd.» Non ne aveva nessuna prova, ma solo profondi sospetti. Era convinto che Dodd fosse stato ferito dagli insulti di McCandless e avesse così deciso di aggiungere il furto di cavalli alla sua lista di crimini. «Avete interrogato il prigioniero, signore? Perché quell'uomo deve sapere che Dodd è coinvolto in quest'affare sino al collo.»

Pohlmann sorrise stancamente. «Il prigioniero ha confessato ogni cosa, sergente, o, per meglio dire, ritengo che l'abbia fatto, ma a che ci serve? Il maggiore Dodd smentisce quanto è stato affermato da quell'uomo e una ventina di sipahi giura che, al momento degli spari, il maggiore era lontanissimo dalla tenda di McCandless. A chi crederebbe l'esercito inglese? A un soldato in preda alla disperazione o a un ufficiale?» Pohlmann scosse il capo. «Dovrai dunque accontentarti della morte di un solo uomo, sergente.»

Sharpe si aspettava che il sipahi colto in fallo venisse fucilato, ma, quando arrivò il momento stabilito, non c'era traccia del plotone d'esecuzione. Da ognuno degli otto battaglioni di Pohlmann erano state scelte due compagnie e le sedici unità erano schierate a formare i tre lati di un quadrato vuoto, con la grande tenda a righe di Pohlmann a costituire il

quarto lato. In previsione della partenza per il nord, quasi tutte le tende erano state smontate, ma non quella dell'hannoveriano, le cui pareti di tela erano state però rialzate così da permettere agli ufficiali della *compoo* di assistere all'esecuzione dai sedili sistemati all'ombra. Dodd non c'era, né era presente nessuna delle mogli del reggimento, ma altri ufficiali avevano preso il loro posto e venivano rifocillati e dissetati dai servitori di Pohlmann.

Il prigioniero fu condotto in quell'improvvisato luogo del supplizio da quattro guardie del corpo di Pohlmann. I quattro soldati non erano però armati di moschetto, ma avevano con sé solo picchetti da tenda, mazzuoli e tratti di corda. Il prigioniero, completamente nudo, a parte una fascia di tela attorno ai fianchi, continuava a girare lo sguardo da una parte all'altra, quasi cercasse di trovare una via di fuga, finché a un tratto Pohlmann non fece un cenno con la testa; allora, con un calcio, le guardie fecero cadere il sipahi a gambe all'aria, poi s'inginocchiarono accanto a quel corpo supino e lo immobilizzarono al suolo, legandogli polsi e caviglie con le corde e assicurando queste ultime ai picchetti da tenda. Il condannato giacque così, disteso a gambe e braccia divaricate, fissando il cielo senza nubi, mentre gli otto picchetti venivano piantati nel terreno a colpi di mazzuolo.

Sharpe prese posto su un lato della tenda. Tutti gli ufficiali si astennero dal rivolgergli la parola, persino dal guardarlo, e non c'era da stupirsi, pensò lui, perché quella era una farsa. Ogni ufficiale doveva essere consapevole che il vero colpevole era Dodd, eppure era il sipahi a pagare con la morte. Le truppe schierate sembravano condividere l'opinione di Sharpe, perché fra i ranghi regnava un'aria cupa. La *compoo* di Pohlmann poteva essere ben armata e superbamente addestrata, ma non era contenta.

Le quattro guardie del corpo finirono di assicurare il prigioniero al terreno, poi si allontanarono, lasciandolo solo al centro del luogo del supplizio. Un ufficiale indiano, in fulgidi indumenti di seta e con un *tulwar* dalla lama profondamente ricurva appeso alla cintola, tenne un discorso. Sharpe non comprese neppure una parola, ma immaginò che i soldati presenti venissero messi in guardia sul destino che incombeva sui ladri. Terminata l'arringa, l'ufficiale lanciò un'occhiata al prigioniero, poi si avviò di nuovo verso la tenda; stava entrando nella sua ombra quando, dal retro, si fece avanti l'enorme elefante di Pohlmann, con le estremità delle zanne ricoperte d'argento e la corazza metallica. Il *mahout* guidava il pachiderma tirandogli con forza l'uno o l'altro orecchio, ma all'elefante

bastò scorgere il prigioniero per non aver più bisogno di indicazioni: si avviò spedito verso l'uomo inchiodato al suolo. La vittima urlò, implorando pietà, ma Pohlmann restò sordo alle sue suppliche.

Si voltò invece verso Sharpe. «Ti stai godendo lo spettacolo, sergente?»

«Avete preso l'uomo sbagliato, signore. Lì dovrebbe esserci Dodd.»

«Giustizia dev'essere fatta», ribatté il colonnello, e si voltò ancora verso l'elefante, fermo in silenzio accanto alla vittima che si contorceva così spasmodicamente da riuscire a un tratto a liberare una mano; ma, invece di servirsene per sciogliere le altre tre corde che lo immobilizzavano, l'agitò vanamente verso la proboscide. Nelle sedici compagnie che assistevano alla scena corse un mormorio, però gli jemadar e gli havildar imposero urlando il silenzio e quel cupo brusio si spense. Pohlmann osservò per qualche altro istante le contorsioni del prigioniero, poi inspirò profondamente. «*Haddah!*» esclamò a gran voce. «*Haddah!*»

Il prigioniero iniziò a urlare prim'ancora che l'elefante, con estrema lentezza, sollevasse una delle possenti zampe anteriori e spostasse il corpo leggermente in avanti. L'enorme piede si posò sul petto del condannato e sembrò indugiare. L'uomo cercò di respingerlo, ma era come tentare di spostare una montagna. Pohlmann si chinò in avanti, la bocca socchiusa, mentre, lentamente, molto lentamente, il pachiderma trasferiva il proprio peso sul torace del prigioniero. Si udì un altro urlo, poi l'uomo non fu più in grado né di gridare né di respirare; eppure continuò a contorcersi e dibattersi, finché Sharpe non lo vide, completamente schiacciato da quella pressione, sforzarsi di contrarre le gambe per sciogliersi dalle corde che gli bloccavano le caviglie e sollevare di scatto la testa, dopodiché sentì lo schianto delle costole e scorse un gorgogliante rivolo di sangue colare dalla bocca della vittima. Trasalì, cercando d'immaginare lo strazio di un uomo schiacciato da un elefante che gli frantumava ossa, polmoni, colonna vertebrale. Il prigioniero sussultò un'ultima volta, scuotendo qua e là i capelli, poi la testa ricadde all'indietro e un enorme fiotto di sangue uscì dalla bocca, formando una pozza accanto al cadavere.

Si udì un ultimo scricchiolio, quindi l'elefante retrocesse e dalle file dei soldati che assistevano si levò un sospiro di sollievo. Pohlmann applaudì, imitato dai suoi ufficiali. Sharpe si voltò. *Bastardi,* pensò, *maledetti bastardi.*

Quella sera, Pohlmann marciò verso nord.

Il sergente Obadiah Hakeswill non era un uomo colto e non era neppure molto intelligente (ammesso di non scambiare per intelligenza l'astuzia), ma una cosa la capiva molto bene, ed era l'impressione che suscitava negli altri. Incuteva terrore in chiunque avesse davanti, e non faceva differenza se si trattava di un rozzo soldato semplice appena preso al laccio da qualche sergente reclutatore, o di un generale con la giubba luccicante di alamari dorati e appesantita dalle mostrine. Tutti gli uomini lo temevano, tutti tranne due, e questi due incutevano una paura folle a Obadiah Hakeswill. Uno era il sergente Richard Sharpe, nel quale Hakeswill intuiva una violenza pari alla sua, e l'altro era il maggiore generale Sir Arthur Wellesley, che, quando era colonnello del 33° reggimento, aveva sempre dimostrato un olimpico disprezzo nei confronti di quella potenziale minaccia che era Hakeswill.

Il sergente avrebbe dunque preferito di gran lunga stare alla larga dal generale Wellesley, ma, quando il suo convoglio arrivò ad Ahmadnagar e dalle indagini fatte risultò che il colonnello McCandless era partito verso il nord portando con sé Sharpe, Hakeswill, ben sapendo che non avrebbe potuto seguirli senza il permesso del generale, si presentò alla tenda di Wellesley, dove si annunciò a un sottotenente, il quale informò un aiutante di campo, e quest'ultimo gli ordinò di attendere all'ombra di un baniano.
Lui restò in attesa per la maggior parte della giornata, mentre l'esercito si preparava a lasciare Ahmadnagar. I lascari avevano agganciato i cannoni ai traini, legato i buoi ai carri e smontato le tende. Il forte accanto alla città, temendo di essere a sua volta espugnato, si era timidamente arreso dopo qualche cannonata e Wellesley, avendo ormai saldamente in pugno la situazione locale, aveva deciso di marciare verso nord, attraversare il Godavari e stanare l'esercito nemico. Il sergente Hakeswill era profondamente restio a partecipare a quell'avventura, ma, non riuscendo a concepire un diverso modo per mettere le mani su Sharpe, si era rassegnato all'inevitabile.

«Sergente Hakeswill?» Un aiutante di campo uscì dalla grande tenda del generale.

«Signore!» Hakeswill balzò in piedi e si mise rigidamente sull'attenti.

«Ora Sir Arthur ti può ricevere, sergente.»

Hakeswill entrò nella tenda con andatura marziale, si tolse lo sciaccò, fece un rapido fronte a sinistra, avanzò di tre piccoli passi, poi scattò sull'attenti davanti al tavolo da campo sul quale il generale stava scrivendo.

Rimase sull'attenti, scosso da tremiti, con il volto spasmodicamente contratto.

«Riposo, sergente», disse Wellesley, che, a testa nuda, non aveva quasi sollevato lo sguardo dalle sue carte quando il sergente era entrato.

«Signore!» Hakeswill permise ai suoi muscoli di rilassarsi leggermente. «Documenti per voi, signore!» Si tolse di tasca il mandato di cattura per Sharpe e lo porse al generale.

Wellesley non accennò a prendere il foglio. Si appoggiò invece allo schienale della sedia e fissò Hakeswill come se non l'avesse mai visto prima. Il sergente s'irrigidì, con lo sguardo fisso sul telone bruno della tenda, sopra la testa del generale. Wellesley sospirò e tornò a piegarsi in avanti, sempre ignorando il mandato. «Dimmi a voce di che si tratta, sergente», ordinò, tornando a rivolgere la propria attenzione ai documenti che aveva sul tavolo. Un aiutante prendeva via via i fogli da lui firmati, spargeva un filo di sabbia sulla firma e gliene sottoponeva altri.

«Sono stato mandato qui dal tenente colonnello Gore, signore. Per arrestare il sergente Sharpe, signore.»

Wellesley rialzò di nuovo gli occhi e Hakeswill, sotto quello sguardo gelido, per poco non si sentì mancare. Aveva come l'impressione che il generale gli leggesse nella mente e quella sensazione gli fece aggricciare la faccia in una serie di spasmi incontrollabili. Wellesley attese che l'attacco gli passasse, poi chiese, quasi con noncuranza: «Sei qui da solo, sergente?» «Ho con me sei soldati, signore.» «Siete in sette! Per arrestare un uomo solo?» «Un tipo pericoloso, signore. Ho ricevuto l'ordine di riportarlo a Hurryhur, signore, perché possa...»

«Risparmiami i particolari», tagliò corto Wellesley, tornando ad abbassare lo sguardo sul nuovo documento che richiedeva la sua firma, con una serie di cifre in colonna che lui prese a controllare. «Da quando in qua quattro volte dodici più diciotto equivale a sessantotto?» chiese, senza rivolgersi a qualcuno in particolare, poi, prima di firmare il foglio, corresse la somma. «E da quando in qua il capitano Lampert comanda una squadra di artiglieria?»

L'aiutante di campo che brandiva lo spargisabbia arrossì. «Il colonnello Eldredge, signore, è indisposto.» Avrebbe dovuto dire ubriaco, a onor del vero, ed era una verità che tutti conoscevano, ma era scorretto accennare davanti a un sergente all'ubriachezza di un colonnello.

«Allora invitate a cena il capitano Lampert. Dobbiamo fargli ingerire un

po' di aritmetica, oltre a una bella dose di senso comune», ribatté Sir Arthur. Firmò un altro documento, quindi, posata la penna su un piccolo sostegno d'argento, si appoggiò di nuovo allo schienale e tornò a fissare Hakeswill. La presenza del sergente lo irritava, non perché quell'uomo gli fosse odioso, anche se questo era innegabile, ma perché, essendo ormai trascorso molto tempo da quando aveva dovuto assumersi la responsabilità di comandante del 33° reggimento, non voleva che tali mansioni gli venissero ricordate. E non voleva neppure essere costretto ad approvare o disapprovare gli ordini del suo successore, perché sarebbe stata un'indebita ingerenza. «Il sergente Sharpe non è qui», disse con voce gelida.

«Sono già al corrente di questo fatto, signore. Ma dov'è, signore?»

«E non sono io la persona da disturbare per una simile questione, sergente», proseguì Wellesley, ignorando la domanda di Hakeswill. Riprese in mano la penna, intinse il pennino nell'inchiostro e tracciò una croce su uno dei nomi di un elenco, prima di aggiungere la propria firma. «Fra pochi giorni», continuò, «il colonnello McCandless rientrerà alla base e tu dovrai consegnare il tuo mandato a lui, che, ne sono più che sicuro, presterà a questa storia la debita attenzione. Fino ad allora farò in modo che tu possa impiegare più utilmente il tuo tempo. Non voglio che sette soldati battano la fiacca mentre il resto dell'esercito sgobba.» Wellesley si rivolse al suo aiutante. «Dove abbiamo una qualche carenza di uomini, Barclay?»

L'aiutante meditò un attimo. «Al capitano Mackay potrebbe servire un po' di aiuto, signore.»

«Benissimo.» Wellesley puntò il pennino d'acciaio in direzione di Hakeswill. «Tu e i tuoi uomini prenderete servizio agli ordini del capitano Mackay, al quale è affidato il comando delle salmerie, e tu sarai tenuto a obbedirgli finché il colonnello McCandless non ti affrancherà da tale incarico. Puoi ritirarti.»

«Signore!» salutò rispettosamente Hakeswill, mentre dentro di sé schiumava di rabbia poiché il generale non aveva condiviso la sua indignazione nei confronti di Sharpe. Roteò su se stesso, uscì dalla tenda a passo marziale e andò a raggiungere i suoi uomini. «Stiamo andando a rotoli», disse amaramente.

«Sergente?» chiese Flaherty.

«Si va di male in peggio. Un tempo, in questo esercito i sergenti erano rispettati persino dai generali. Adesso ci tocca fare la guardia agli armenti.

Prendete quei vostri dannati moschetti!»

«Sharpe non è qui, sergente?»

«No che non c'è, è ovvio! Se fosse qui, non ci ordinerebbero di pulire il culo ai buoi, non credi? Ma sta per tornare. Me l'ha garantito il generale in persona. Ancora qualche giorno, ragazzi, ancora qualche giorno e tornerà con tutte le sue sfavillanti pietre nascoste negli indumenti.» La rabbia di Hakeswill cominciava ad affievolirsi. Se non altro, non gli era stato ordinato di aggregarsi a un battaglione da combattimento e in lui si stava facendo strada la consapevolezza che qualsiasi mansione riguardante gli animali da carico gli avrebbe offerto una splendida opportunità per far sparire qualcosa dai magazzini dell'esercito. Lì era facile rubacchiare e non soltanto viveri, perché assieme alle salmerie viaggiava sempre il seguito di donne che le truppe si portavano dietro, e da ciò potevano nascere ulteriori opportunità. *Non tutto il male vien per nuocere,* pensò Hakeswill, sempre ammesso che quel capitano Mackay non fosse un maniaco della disciplina. «Sapete qual è il guaio in questo esercito?» sbottò.

«Quale?» domandò Lowry.

«Che è pieno di maledetti scozzesi.» Gli occhi di Hakeswill brillarono di astio. «Io odio gli scozzesi. Non hanno nulla degli inglesi, quei dannati campagnoli. Stupidi e testardi, ecco che cosa sono! Avremmo dovuto sterminarli quando ne avevamo la possibilità, ma ci siamo lasciati impietosire. Ci siamo allevati una serpe in seno, questo abbiamo fatto. Lo dicono anche le Scritture. Su, forza, sbrigatevi!»

Ma si trattava solo di pochi giorni, si consolò il sergente, solo pochi giorni, e poi per Sharpe sarebbe stata la fine.

Le guardie del corpo del colonnello Pohlmann trasportarono McCandless in una stamberga al limitare dell'accampamento. Vi abitava, assieme ai tre figli, una vedova, che nel vedere i soldati maratti si ritrasse bruscamente: alcuni di loro l'avevano violentata, le avevano rubato tutto il cibo e le avevano insozzato l'acqua del pozzo con i loro escrementi. Il medico svizzero lasciò a Sharpe severe istruzioni affinché mantenesse sempre umide le bende che fasciavano la gamba del colonnello. «Avrei voluto procurargli un febbrifugo, ma non ne ho», aggiunse il dottor Viedler, «perciò, se la febbre dovesse peggiorare, tieni il colonnello al caldo e fallo sudare.» Il medico si strinse nelle spalle. «Potrebbe essergli di giovamento.»

Pohlmann lasciò alcuni viveri e un sacchetto di cuoio pieno di monete. «Di' a McCandless che sono per i suoi cavalli», spiegò a Sharpe.

«Sì, signore.»

«La vedova si occuperà di voi», continuò Pohlmann, «e, non appena il colonnello si sarà ripreso a sufficienza, potrai portarlo ad Aurangabad. E se tu, Sharpe, dovessi cambiare idea, ricorda che sarai sempre il benvenuto.» Il colonnello gli strinse la mano, poi salì i gradini d'argento che portavano alla sua *howdah.* Un cavalleggero spiegò il vessillo con il cavallo bianco di Hannover. «Farò sapere in giro che puoi viaggiare impunemente nel nostro territorio», gridò ancora Pohlmann a Sharpe, poi il *mahout* batté la mano sul cranio dell'elefante e l'enorme animale si avviò verso nord.

Simone Joubert fu l'ultima a salutare Sharpe. «Avrei preferito vedervi venire via con noi», gli disse con aria infelice.

«Non posso.»

«Lo so e, forse, è meglio così.» Si guardò a destra e a sinistra per sincerarsi che nessuno li stesse guardando, poi si piegò rapidamente in avanti e baciò il sergente sulla guancia. «*Au revoir,* Richard.»

Il sergente la seguì con lo sguardo mentre si allontanava a cavallo, poi rientrò nel tugurio, che consisteva semplicemente in un tetto di foglie di palma appoggiato su pareti fatte di consunti graticci. L'interno della capanna era annerito da anni di fumo e l'unico mobile era il giaciglio di corde sul quale stava disteso McCandless. «È un'intoccabile», disse il colonnello a Sharpe, indicando la vedova. «Non ha voluto immolarsi sulla pira funebre del marito, perciò la famiglia l'ha ripudiata.» Poi lo scozzese trasalì, perché una fitta di dolore gli aveva attanagliato la coscia. «Dalle il cibo, Sharpe, più qualche moneta di quelle nel sacchetto. Quanto ci ha lasciato Pohlmann?»

Le monete nel sacchetto erano d'argento e di rame e, dopo che Sharpe le ebbe tirate fuori e controllate a una a una, McCandless tradusse in sterline il loro valore approssimativo. «Sessanta!» Pronunciò quella cifra in tono amaro. «Questo basterebbe appena a comprare un ronzino, non certo un destriero in grado di galoppare per giorni e giorni di fila.»

«Quanto avevate speso per il vostro castrone, signore?»

«Cinquecentoventi ghinee», fu la mesta risposta di McCandless. «L'avevo comprato quattro anni fa, dopo che eravamo scampati alla morte a Seringapatam, e mi auguravo fosse l'ultimo cavallo che avrei acquistato.

Fatta eccezione per la giumenta, è chiaro, ma quella era solo una bestia da combattimento. Ciò non toglie che mi sia costata centoquaranta ghinee. Ed era un'occasione, per di più! L'ho comprata a Madras, non appena sbarcata dalla nave, ed era tutta pelle e ossa, ma due mesi di abbondante biada l'avevano rimpolpata.»

Quelle cifre suonavano quasi assurde alle orecchie di Sharpe. Cinquecentoventi ghinee per un cavallo? Con le corrispondenti cinquecentoquarantasei sterline un uomo poteva tirare avanti, e bene, per tutta la vita. Poteva permettersi di bere birra ogni giorno. «La Compagnia delle Indie non vi darà altri cavalli al posto di questi, signore?»

McCandless sorrise tristemente. «Potrebbe farlo, Sharpe, ma ne dubito. Ne dubito molto.»

«Perché, signore?»

«Sono vecchio, e il mio salario grava pesantemente sul bilancio della Compagnia. Ti ho già spiegato, Sharpe, che i miei superiori vorrebbero vedermi andare in pensione e, se dovessi pretendere il rimborso della cifra spesa per i due cavalli, insisterebbero per farmi dare le dimissioni.» Sospirò. «Sapevo che questo inseguimento di Dodd mi avrebbe portato iella. Me lo sentivo nelle ossa.»

«Vi procureremo un altro cavallo, signore.» McCandless fece una smorfia. «Come, pregando?» «Non possiamo costringervi a camminare, signore. Siete un colonnello, dopotutto. Inoltre, è stata colpa mia, in realtà.»

«Colpa tua? Non dire assurdità, Sharpe.» «Avrei dovuto restare accanto a voi, signore. Ma non c'ero. Ero intento a pensare.»

Il colonnello lo guardò fisso, per un istante che parve lunghissimo. «Devo dedurne, sergente», disse alla fine, «che avevi molto da ponderare. Com'è andata la tua gita sull'elefante del colonnello Pohlmann?»

«Mi ha portato a vedere Aurangabad, signore.» «Immagino che ti abbia fatto salire in cima a una montagna e ti abbia mostrato i regni di questo mondo», ribatté il colonnello. «Che cosa ti ha offerto? Di farti diventare tenente?»

«Sì, signore.» Nell'ammetterlo, Sharpe arrossì, ma nel tugurio della vedova regnava una fitta penombra e il colonnello non se ne accorse.

«Ti ha parlato di Benoìt de Boigne», chiese McCandless, «e di quel furfante di George Thomas? E ti ha detto che in due o tre anni potevi diventare un uomo ricco, non è così?»

«Qualcosa del genere, signore.» McCandless emise un sospiro. «Non voglio ingannarti, Sharpe, sostenendo che si tratta solo di menzogne. Tutto ciò che Pohlmann ti ha detto è la pura verità. Là fuori», e indicò con la mano la luce del tramonto che filtrava attraverso le fessure dei graticci delle pareti, «c'è una società senza leggi che per anni ha ricompensato i militari coprendoli d'oro. I militari, nota bene, non gli onesti agricoltori o gli operosi mercanti. I potenti ingrassano, Sharpe, e la popolazione dimagrisce, ma non c'è nulla che ti possa impedire di metterti al servizio di quei rajah. Nulla, se non il giuramento che hai fatto, di servire il tuo re.»

«Sono ancora qui, signore, non è forse così?» replicò Sharpe, fremente d'indignazione.

«Sì, Sharpe, sei qui», disse McCandless, poi chiuse gli occhi ed emise un gemito. «Temo che mi stia venendo la febbre. O forse no.»

«Che cosa possiamo fare, allora, signore?»

«Fare? Niente. Contro la febbre non esiste rimedio, se non quello di trascorrere una settimana a battere i denti nonostante il caldo.»

«Intendo dire per riportarvi in seno all'esercito, signore. Potrei andare ad Aurangabad e vedere se riesco a trovare qualcuno cui affidare un messaggio.»

«Dovresti parlare la loro lingua, ma non la conosci», replicò McCandless, poi rimase per qualche attimo in silenzio. «Ci troverà Sevajee», disse alla fine. «In questo Paese le notizie si muovono in fretta e Sevajee riuscirà a rintracciarci.» Tornò a farsi silenzioso e Sharpe immaginò che si fosse addormentato, poi però lo vide scuotere la testa. «Un'impresa iellata. Il tenente Dodd sarà la mia fine.»

«Cattureremo quell'uomo, signore, ve lo prometto.»

«Me lo auguro, me lo auguro di cuore.» Il colonnello indicò, in un angolo della capanna, le sue sacche da viaggio. «Potresti prendermi la Bibbia, Sharpe? E, magari, leggermi qualcosa finché resta un minimo di luce? Qualche brano del libro di Giobbe?»

McCandless andò incontro a giorni e giorni di febbre, Sharpe a giorni e giorni d'isolamento. Per quanto ne sapeva, la guerra poteva essere già stata vinta o persa, perché non incontrava anima viva e nessuna notizia arrivava in quel tugurio di canne sotto gli alberi dalle esili foglie. Per tenersi occupato ripulì un vecchio canale d'irrigazione che correva in direzione nord lungo tutto il terreno della vedova, poi strappò erbacce, uccise serpenti e praticò buchi in terra finché non fu ricompensato da un filo

d'acqua sorgiva. Si preoccupò quindi di sistemare il tetto della capanna, posando nuove foglie di palma sulle vecchie e legandole al loro posto con ramoscelli flessibili. Anche a causa di tutta quell'attività era sempre affamato, perché, a parte la scarsa razione di frumento lasciata da Pohlmann, la donna non aveva altri viveri che qualche legume secco. Sharpe lavorava a torace nudo e la pelle gli diventò brunita come la canna del suo fucile. Al tramonto giocava con i tre figli della vedova, costruendo fortini di terra rossa che loro poi bombardavano con pietre, e in una memorabile serata, quando un bastione in miniatura si rivelò così inattaccabile da resistere al lancio dei ciottoli, costruì, con tre delle sue cartucce, una carica di polvere nera e aprì una breccia.

Faceva del suo meglio per assistere McCandless, lavandogli il viso, leggendogli le Sacre Scritture e facendogli ingoiare cucchiaiate di amara polvere da sparo diluita in acqua. Non era sicuro che quella medicina potesse servire a qualcosa, ma, dal momento che ogni soldato giurava e spergiurava che per la febbre non c'era rimedio migliore, versava forzatamente la mistura salata nella gola del colonnello. A preoccuparlo era anche la ferita nella coscia di McCandless, perché un giorno, mentre stava inumidendo le bende, la vedova l'aveva timidamente spinto di lato e aveva insistito per togliere le fasce e applicare sulla carne viva una poltiglia preparata da lei. In quella poltiglia c'erano muschi e ragnatele e Sharpe si chiedeva se avesse fatto bene a permetterle di spalmarla sulla ferita; dopo una settimana, però, la piaga non parve peggiorare e il colonnello, nei suoi attimi di lucidità, che diventavano sempre più frequenti, asseriva che il dolore stava diminuendo.

Una volta ripulito il canale d'irrigazione, Sharpe affrontò il pozzo della vedova. Servendosi di un secchio di legno rotto, da cui aveva ricavato una sorta di draga, cominciò a estrarre dal fondo del pozzo blocchi di fango maleodorante, e intanto rimuginava sul proprio futuro. Sapeva che, se fosse tornato nell'armeria di Seringapatam, il maggiore Stokes l'avrebbe accolto a braccia aperte; ma dopo qualche tempo il reggimento si sarebbe certamente ricordato della sua esistenza e gli avrebbe ordinato di rientrare nei ranghi, il che voleva dire militare nella compagnia leggera con il capitano Morris e il sergente Hakeswill, prospettiva che lo faceva rabbrividire. Avrebbe forse potuto ottenere un trasferimento, chiedendolo al colonnello Gore? Nella truppa girava voce che Gore fosse un buon diavolo, non così raggelante come Wellesley, e quella era una buona

notizia, eppure Sharpe finiva spesso per chiedersi se non avrebbe fatto meglio ad accettare l'offerta di Pohlmann. «Tenente Sharpe», mormorava a mezza voce, «tenente Sharpe.» Perché no? E in quei momenti sognava a occhi aperti il piacere di tornare nell'orfanotrofio in Brewhouse Lane. Avrebbe avuto una sciabola al fianco e un tricorno in testa, una giubba con gli alamari e un paio di stivali con gli speroni e, per ogni frustata che quei bastardi avevano rifilato al piccolo Richard Sharpe, gliene avrebbe restituite dieci volte tanto. Quando ricordava quelle percosse si sentiva attanagliare da una tremenda rabbia e manovrava la sua improvvisata draga come un forsennato, quasi un tentativo di placare la collera con il duro lavoro.

Ma in tutti i suoi sogni a occhi aperti non gli capitò mai, neppure una volta, di vedersi tornare in Brewhouse Lane indossando una giubba bianca, o purpurea, o di qualsiasi altro colore che non fosse il rosso. Nessuno in Inghilterra aveva sentito parlare di Anthony Pohlmann, perciò a chi sarebbe potuto importare che un bambino uscito dalle fogne di Wapping fosse stato nominato ufficiale nell'esercito del maharajah di Gwalior? Se anche un uomo avesse sostenuto di essere colonnello della Luna, tutti i suoi connazionali non si sarebbero fatti né in qua né in là. Anzi, sempre che non avesse indosso una giubba rossa, lo avrebbero trattato da bastardo traditore e tenuto alla larga. Se invece si fosse fatto avanti nella giubba scarlatta degli ufficiali inglesi, l'avrebbero preso sul serio, e ciò significava che lui doveva salire di grado nel suo esercito.

Così, una sera, mentre la pioggia martellava il tetto riparato della vedova e il colonnello, seduto sul suo pagliericcio, stava dicendo che la febbre aveva cominciato ad abbassarsi, Sharpe chiese a McCandless come si faceva a diventare ufficiali nell'esercito inglese. «Perché mi risulta che ciò può accadere, signore», disse con un vago imbarazzo, «dato che, in Inghilterra, uno dei nostri superiori era un certo Mr Devlin, il quale aveva fatto carriera partendo dal basso. Prima di arruolarsi come soldato era un semplice figlio di pastore che pascolava le greggi nelle valli del Nord, ma, quando io lo conobbi, era il tenente Devlin.»

E, con ogni probabilità, se non fosse morto prima, sarebbe diventato un vecchio amareggiato per non essere mai andato più in là del grado di tenente, pensò McCandless, ma non lo disse. Ed esitò prima di aprire bocca. Ebbe persino la tentazione di eludere la domanda, fingendo un improvviso e grave rialzo febbrile, perché capiva fin troppo bene che cosa

si celasse dietro quelle parole di Sharpe. La maggior parte degli ufficiali si sarebbe burlata di una simile ambizione, ma Hector McCandless non era tipo da farsi beffe degli altri. Però sapeva perfettamente che l'aspirazione a uscire dai ranghi della truppa per entrare nel gruppo degli ufficiali rischiava di portare a due delusioni: una indotta dal fallimento e l'altra dal successo. L'esito più probabile era il fallimento, perché simili promozioni erano estremamente rare, avvenivano per così dire a ogni morte di papa; qualcuno tuttavia ce la faceva a compiere quel salto, ma il successo sfociava inevitabilmente in un disastro. A quegli uomini mancava l'istruzione ricevuta dagli altri ufficiali, mancava il modo di fare di questi ultimi e mancava soprattutto la fiducia dei colleghi. In genere erano disprezzati dagli altri ufficiali e venivano confinati in fureria, per la diffusa convinzione che, in battaglia, non fossero affidabili nelle vesti di comandanti. E in tale convinzione c'era un fondo di verità, perché i soldati semplici erano riluttanti a obbedire a un superiore uscito dalle loro stesse file. Però McCandless, sicuro che Sharpe conosceva già da sé tutte quelle cose, gli risparmiò il fastidio di sentirsele ripetere. «Ci sono due strade, Sharpe. La prima consiste nel comprare il grado. Quello di sottotenente ti costerebbe quattrocento sterline, ma te ne servirebbero altre centocinquanta per il necessario equipaggiamento e, se anche ti limitassi ad acquistare un cavallo appena appena confacente, una spada da quattro ghinee e un'uniforme senza fronzoli, avresti ancora bisogno di una piccola rendita per pagare i vari conti. Un sottotenente guadagna all'incirca novantacinque sterline all'anno, ma l'esercito ne trattiene una parte per le spese e un'altra, più consistente, come imposta sul reddito. Hai mai sentito parlare di questa nuova tassa, Sharpe?»

«No, signore.»

«Un obbrobrio. Sottrarre a un uomo ciò che ha onestamente guadagnato! È un autentico furto, Sharpe, mascherato da legge del governo.» Il colonnello si accigliò. «Perciò un sottotenente può ritenersi fortunato se, della sua paga, gli restano in mano settanta sterline, che, per quanto viva in modo frugale, non coprono i costi della mensa. La maggior parte dei reggimenti pretende dagli ufficiali due scellini al giorno per il pasto e uno scellino per il vino, anche se al vino naturalmente si può rinunciare e l'acqua è fornita gratis, ma bisogna aggiungere sei pence al giorno per il personale che serve in mensa, altri sei pence per la colazione e altrettanti per far lavare e tenere in ordine gli indumenti. Non puoi condurre

un'esistenza da ufficiale se non disponi almeno di cento sterline all'anno in più del tuo salario. Hai una somma simile?»

«No, signore», mentì Sharpe. In realtà aveva tante di quelle pietre preziose cucite nella fodera della sua giubba rossa da comprarsi il grado di maggiore, ma non voleva farlo sapere a McCandless.

«Tanto meglio», ribatté lo scozzese, «perché non è questa la strada migliore. I reggimenti di solito non prendono in considerazione chi esce dai ranghi pagando. E perché dovrebbero? Sono già pieni di giovani speranzosi che vengono dalla madrepatria con i borsellini pieni di denaro sonante fornito loro dai genitori, perciò l'ultima cosa di cui hanno bisogno è qualche ex soldato poco istruito che fatica a pagare i conti della mensa. Con questo non dico che sia impossibile. Qualsiasi reggimento di stanza nelle Indie Occidentali ti venderebbe per poco un posto da sottotenente, ma questo perché da quelle parti non si riesce a trovare nessun altro, a causa della febbre gialla. L'assegnazione a un'unità dislocata nelle Indie Occidentali equivale a una condanna a morte. Ma, se un uomo vuole entrare in un reggimento che non sia acquartierato in quelle micidiali regioni, allora, Sharpe, deve augurarsi di poter imboccare la seconda strada. È necessario che sia un sergente e che sappia leggere e scrivere, ma ci vuole anche un terzo requisito. Deve compiere un'azione eroica al limite dell'impossibile. Guidare all'attacco una cosiddetta 'squadra di disperati' potrebbe essere un modo, ma qualsiasi altro atto d'eroismo, purché quasi suicida, andrebbe bene, senza dimenticare ovviamente che l'uomo deve compierlo sotto gli occhi del generale, altrimenti sarebbe solo una perdita di tempo.»

Sharpe rimase per un po' in silenzio, scoraggiato da tutti quegli ostacoli che si frapponevano alla realizzazione del suo sogno a occhi aperti. «Lo sottopongono a un esame, signore? Di lettura?» Era soprattutto quel pensiero a preoccuparlo, perché, per quanto facesse ogni notte grandi progressi nel leggere, incespicava ancora in parole tutt'altro che difficili. Sosteneva che era colpa dei caratteri troppo piccoli in cui era stampata quella Bibbia e McCandless era tanto cortese da accettare quella scusa.

«Un esame di lettura! Buon Dio, no! Per un ufficiale!» Sul volto di McCandless apparve uno stanco sorriso. «Gli credono sulla parola, naturalmente.» Il colonnello indugiò un attimo. «Ma mi sono chiesto spesso, Sharpe», si decise poi a dire, «per quale motivo un soldato dovrebbe aspirare a diventare ufficiale.»

Per poter tornare in Brewhouse Lane, pensò Sharpe, e prendere qualcuno a calci nei denti. «Era un'idea che mi frullava in testa, signore», rispose invece. «Una semplice idea.»

«Perché, sotto vari punti di vista, i sergenti dispongono di una maggiore influenza sulla truppa. Hanno un minor prestigio formale, forse, ma certamente contano più di qualsiasi ufficiale di grado inferiore. Sottotenenti e tenenti, Sharpe, sono creature insignificanti. Per la maggior parte del tempo servono a poco. È solo quando raggiunge il grado di capitano che un ufficiale inizia a essere veramente considerato.»

«Sono sicuro che avete ragione, signore», ribatté Sharpe con aria poco convinta. «Stavo solo pensando.»

Quella notte al colonnello tornò la febbre e Sharpe si sedette sulla soglia della capanna ad ascoltare la pioggia che martellava il terreno. Non riusciva a liberarsi di quel sogno a occhi aperti, a smettere di vedersi mentre varcava il cancello in Brewhouse Lane e scorgeva quegli odiosi volti. Voleva che ciò si avverasse, lo voleva spasmodicamente, perciò continuò a sognare, a immaginare l'impossibile, incapace di annullare quella visione. Non sapeva come, ma in qualche modo avrebbe fatto il salto. A costo di morire nel tentativo.

## 7

Dodd aveva ribattezzato Peter il suo nuovo castrone. «Dal momento che gli mancano le palle, M'sieu», aveva detto a Pierre Joubert, e nei due giorni successivi aveva ripetuto quella sciocca battuta una dozzina di volte, per avere la certezza che l'insulto fosse stato compreso. Mentre Joubert abbozzava un sorriso, senza replicare, il maggiore iniziava a decantare le doti di Peter. Contrariamente al suo vecchio cavallo, che aveva i polmoni sfiatati, il nuovo poteva galoppare per un giorno intero restando sempre a testa alta e mantenendo una lunga e possente falcata. «Un autentico purosangue, capitano», diceva a Joubert, «un purosangue inglese. Non un decrepito e sbilenco ronzino francese, ma un vero destriero.»

Gli uomini di Dodd, i Cobra, erano felici nel vedere il loro maggiore in groppa all'imponente cavallo di razza. Era vero che per l'acquisizione di quell'animale uno di loro ci aveva lasciato la pelle, eppure il furto era stato un bell'atto di ribalderia e i soldati avevano riso nel vedere il sergente inglese perlustrare l'accampamento, sapendo che Gopal, lo jemadar del

maggiore Dodd, era andato a nascondere i cavalli a qualche miglio di distanza, a nord.

Il colonnello Pohlmann non si dimostrò altrettanto divertito. «Avevo promesso a McCandless che non avrebbe avuto nulla da temere, maggiore», grugnì a Dodd la prima volta in cui lo vide in sella al suo nuovo castrone.

«Ed è stato così, signore.»

«Avete aggiunto il furto di cavalli all'elenco dei reati di cui vi siete macchiato?»

«Non vi capisco, signore», protestò Dodd, con finto candore. «Ho acquistato ieri questa bestia da un mercante di cavalli, signore. Un individuo dall'aspetto zingaresco, che veniva da Korpalgaon. Mi ha estorto tutti i miei risparmi, fino all'ultimo soldo.»

«E il nuovo cavallo del vostro jemadar?» chiese Pohlmann, indicando Gopal che montava la giumenta del colonnello McCandless.

«Anche quello è stato acquistato dallo stesso venditore», rispose Dodd.

«Non ne dubito, maggiore», ribatté stancamente Pohlmann. Il colonnello sapeva che era inutile accusare di furto un militare appartenente a un esercito che, per sopravvivere, veniva incoraggiato a compiere saccheggi, e tuttavia si sentiva offeso per come Dodd aveva abusato dell'ospitalità concessa a McCandless. Lo scozzese aveva ragione, pensò Pohlmann, Dodd era un uomo senza onore, eppure l'hannoveriano si rendeva conto che, se Scindia avesse preso al suo servizio solo individui di specchiata onestà, avrebbe dovuto rinunciare a qualsiasi ufficiale europeo.

Il furto dei cavalli di McCandless aveva solo fornito a Pohlmann un ulteriore motivo di disapprovazione nei confronti di William Dodd. Il colonnello riteneva che l'inglese fosse troppo arcigno, troppo geloso e assolutamente privo di senso dell'umorismo, e tuttavia, pur non vedendolo di buon occhio, era costretto ad ammettere che era un ottimo soldato. Il modo in cui aveva fatto uscire il suo reggimento sano e salvo da Ahmadnagar era stato inglorioso ma perfetto e Pohlmann, se non altro, aveva apprezzato quell'impresa, proprio come era compiaciuto per il gradimento che gli uomini di Dodd dimostravano nei riguardi del loro nuovo comandante. L'hannoveriano non capiva bene il motivo di tale popolarità, perché Dodd era tutt'altro che un uomo facile: parlava poco, rideva raramente e dimostrava un'attenzione maniacale per certi particolari che altri ufficiali avrebbero trascurato, eppure piaceva ai soldati. Forse essi

avevano la sensazione che fosse schierato dalla loro parte, che fosse talmente solidale con loro da riconoscere che in guerra nulla viene ottenuto dagli ufficiali senza l'apporto della truppa e molto dipende dalla truppa anche senza gli ufficiali, e bastava quel motivo, ammesso che non ce ne fossero altri, a renderli felici di averlo come comandante. E, di solito, i soldati che apprezzano chi li guida combattono meglio di quelli che disprezzano i propri superiori, perciò Pohlmann, anche se Dodd non gli andava a genio in quanto era da considerare più o meno come un comune ladro, si rallegrava all'idea di averlo messo al comando di quel reggimento.

La *compoo* di Pohlmann aveva ormai raggiunto il resto dell'esercito di Scindia, già rimpinguato dalle truppe del rajah di Berar; in quel momento perciò circa centomila uomini e relativi animali al seguito si aggiravano sulla pianura del Deccan in cerca di pascoli, foraggio e frumento. Il vasto esercito superava di gran lunga, numericamente, quello del nemico, ma Scindia non faceva nessun tentativo per indurre Wellesley a impegnarsi in battaglia. Guidava invece la sua orda in missioni apparentemente prive di scopo, puntando a sud verso il nemico, per poi ripiegare verso nord, riversandosi fragorosamente a est per tornare quindi indietro e dirigersi a ovest, e quei soldati, ovunque passassero, svuotavano le fattorie, distruggevano i raccolti, depredavano i granai, uccidevano le mandrie e irrompevano nelle dimore più umili in cerca di riso, grano o lenticchie. Ogni giorno una pattuglia composta di una ventina di Cavalleggeri si spingeva a sud, verso le armate nemiche, ma era raro che gli uomini dei maratti si avvicinassero alle giubbe rosse: la cavalleria inglese svolgeva un'aggressiva azione di contropattugliamento, cosicché ogni giorno restava sulla pianura il cadavere di qualche cavallo, mentre l'immensa orda di Scindia continuava i suoi insensati vagabondaggi.

«Ora che avete un così bel destriero», disse Pohlmann a Dodd, una settimana dopo il furto commesso ai danni di McCandless, «non potreste guidare una pattuglia di Cavalleggeri?»

«Con grande piacere, signore.»

«Qualcuno deve verificare che cosa stanno facendo le truppe inglesi», brontolò Pohlmann.

Dodd si avviò a sud con un drappello dei Cavalleggeri di Pohlmann e la sua spedizione, contrariamente a tante altre, ebbe successo: il maggiore aveva indossato la sua giubba rossa, così da dare l'impressione che la pattuglia di cavalieri fosse comandata da un ufficiale inglese, e lo

stratagemma funzionò perché Dodd era incappato in uno sparuto gruppetto di Cavalleggeri del Mysore, i quali, non sospettando la trappola, erano finiti in bocca al nemico. Solo sei erano riusciti a fuggire, gli altri otto ci avevano rimesso la pelle e il loro capo aveva fornito a Dodd un bel mucchio di informazioni prima che il maggiore gli sparasse un colpo in testa.

«Avreste dovuto portarlo da noi», protestò blandamente Pohlmann, subito dopo il ritorno di Dodd. «Avrei potuto parlargli io stesso», aggiunse, sporgendosi a guardarlo dalla sua *howdah* adorna di tende verdi. L'elefante avanzava dietro un cavaliere in giubba purpurea che reggeva il vessillo di Pohlmann con il cavallo bianco di Hannover in campo rosso. Accanto al colonnello c'era una ragazza, ma di lei Dodd riusciva a scorgere solo una mano dalla pelle scura, risplendente di gemme, che penzolava languidamente oltre il bordo della *howdah.* «Ora riferitemi, maggiore, ciò che avete appurato», ordinò Pohlmann.

«Gli inglesi sono giunti nei pressi del Godavari, signore, ma sono ancora divisi in due armate, nessuna delle quali dispone di più di seimila fanti. Wellesley è il più vicino a noi, mentre Stevenson avanza verso ovest. Ho disegnato uno schema, signore, con la loro disposizione.» Dodd sollevò il foglio verso l'ondeggiante *howdah.*

«Sperano di sorprenderci con una manovra a tenaglia, non è così?» replicò Pohlmann, piegandosi per sfilare la mappa dalla mano del maggiore. «Non ora, *Liebchen*», aggiunse, ma quella frase non era rivolta a Dodd.

«Immagino che restino divisi a causa delle strade», commentò quest'ultimo.

«È ovvio», ribatté Pohlmann, chiedendosi perché mai Dodd avesse sempre l'aria di chi vuole insegnare ai pesci a nuotare. Era naturale che le truppe inglesi avessero bisogno di strade decenti, molto più dell'esercito dei maratti, perché i carri tirati da buoi con cui trasportavano le loro scorte di viveri non potevano avanzare su terreni che non fossero morbide pianure erbose. Ciò significava che le due armate nemiche potevano procedere solo dove il cammino non era accidentato o le strade erano percorribili; per questo la loro avanzata era lenta e maldestra e qualsiasi tentativo di stringere a tenaglia l'esercito di Scindia si sarebbe rivelato doppiamente difficile, anche se ormai, rifletté Pohlmann, i comandanti inglesi dovevano avere le idee estremamente confuse riguardo alle

intenzioni di Scindia. Non che quest'ultimo, a dire il vero, le avesse più chiare, perché le varie mosse tattiche gli erano dettate più dagli astrologi che dai suoi ufficiali europei: in altre parole, la grande orda veniva sballottata di qua e di là dal luccichio delle stelle, dal contenuto dei sogni e dalle viscere dei capri.

«Se in questo momento marciassimo verso meridione», suggerì Dodd a Pohlmann, in tono pressante, «potremmo intrappolare gli uomini di Wellesley a sud di Aurangabad. Stevenson è troppo lontano per accorrere in aiuto.»

«Mi sembra una buona idea», concordò pacatamente Pohlmann, infilandosi in tasca la mappa disegnata dal maggiore.

«Bisogna preparare qualche piano di battaglia», aggiunse Dodd, con una punta d'irritazione nella voce.

«Bisogna?» replicò Pohlmann, con aria trasognata. «Un po' più su, *Liebchen,* sì, perfetto! Oh, stupendo!» La mano ingioiellata era scomparsa all'interno della *howdah.* Pohlmann chiuse per un attimo gli occhi, poi li riaprì e rivolse un sorriso a Dodd, in basso. «Il piano di battaglia», prese a pontificare, «consiste nell'attendere, per vedere se Holkar si unirà a noi.» Holkar era il più potente dei capi maratti, ma temporeggiava, non avendo ancora deciso se unirsi a Scindia e al rajah di Berar o restare estraneo a quel conflitto, così da mantenere intatto il suo possente esercito. «E la mossa seguente», continuò Pohlmann, «sarà quella di tenere un *durbar.* Avete mai assistito a un *durbar,* Dodd?»

«No, signore.»

«È una sorta di consiglio di guerra, una riunione dei capi più vecchi e più saggi, o, per meglio dire, dei più senili e logorroici. Si discuterà del conflitto in corso - oltre che della posizione degli astri, dell'umore degli dei e del mancato arrivo del monsone -, poi, non appena il *durbar* sarà terminato, ricominceremo da capo i nostri insensati spostamenti, ma forse si sarà presa pure una decisione sul da farsi; io non sono ancora in grado tuttavia di dirvi se tale decisione consisterà nel ritirarci a Nagpoor, nell'avanzare contro il regno di Hyderabad, nello scegliere un campo di battaglia e permettere agli inglesi di attaccarci o, magari, nel marciare ininterrottamente fino al Giorno del giudizio. Io darò i necessari suggerimenti, com'è ovvio, ma, se durante la notte che precede il *durbar* Scindia dovesse sognare le scimmie, neppure Alessandro Magno potrebbe convincerlo a combattere.»

«Tuttavia Scindia deve sapere che non è il caso di permettere la riunione delle due armate inglesi, non è così, signore?»

«Lo sa, lo sa, certo che lo sa. Il nostro signore e padrone non è uno sciocco, ma è imperscrutabile. Aspettiamo che gli auspici ci siano propizi.»

«Lo sono, in questo preciso istante», protestò Dodd.
«La decisione non spetta a voi o a me. Noi europei siamo affidabili quando si tratta di combattere, ma non quando bisogna interpretare i messaggi delle stelle o comprendere il significato dei sogni. Però, non appena verrà il momento d'ingaggiare battaglia, state pur certo, maggiore, che stelle e sogni saranno messi da un canto e Scindia affiderà a me ogni decisione.» Pohlmann sorrise benevolmente a Dodd, poi fissò l'orda di cavalieri che punteggiava tutta la pianura. Dovevano essercene, visibili, circa cinquantamila, ma l'hannoveriano si sarebbe accontentato di un migliaio. Sulla maggior parte dei Cavalleggeri maratti si poteva fare affidamento solo al momento del saccheggio, dopo la vittoria, perché, pur dimostrando tutti notevole abilità nel montare a cavallo e grande coraggio nel combattere, non avevano nessuna idea della disciplina militare e nessuno di loro era disposto a lanciarsi alla carica davanti a un'unità di fanteria. Non capivano che le truppe a cavallo, se volevano avere la meglio sui fanti, erano destinate a una tremenda decimazione, ed erano invece convinti che toccasse ai possenti cannoni di Scindia e ai suoi mercenari appiedati infrangere le linee nemiche, dopodiché loro avrebbero inseguito gli avversari in rotta come uno sciame di calabroni; fino a quel glorioso momento erano perciò solo pesi morti, inutili bocche da sfamare. Se l'indomani se ne fossero andati via tutti, per l'esito della guerra non ci sarebbe stata differenza, perché la vittoria dipendeva ancora completamente dall'artiglieria e dalla fanteria. Pohlmann lo sapeva bene e immaginò di schierare i suoi cannoni in batterie così fitte da accostare ruota a ruota, con la fanteria in formazione di combattimento alle spalle, e poi di vedere le giubbe rosse inoltrarsi in un tumulto di fuoco, ferro e morte. Un inferno fiammeggiante! Un uragano di metallo che sferzava l'aria trasformandosi in un vortice di distruzione e sangue che avrebbe fatto a pezzi gli inglesi, come sotto la scure di un macellaio.

«Mi fate male», si lamentò la ragazza.

«Scusa, *Liebchen*», disse Pohlmann, allentando la presa. «Stavo pensando.»

«Signore?» chiese Dodd, convinto che l'hannoveriano si fosse rivolto a lui.

«Stavo pensando, maggiore, che non è poi un male questo vagabondare senza meta.»

«Non lo è?» replicò Dodd, sconcertato.

«Se neppure noi sappiamo dove siamo diretti, a maggior ragione non lo capiranno gli inglesi, così un bel giorno si faranno avanti di qualche miglio di troppo e allora noi balzeremo su di loro. Qualcuno commetterà un errore, Dodd, perché questo è quanto capita sempre in guerra. È una costante bellica immutabile: qualcuno, prima o poi, compie un passo falso. Dobbiamo solo avere pazienza.» In realtà Pohlmann mordeva il freno quanto Dodd, ma sapeva che era assolutamente inutile tradire tale impazienza. In India, ormai lo aveva compreso, tutto avveniva secondo un suo proprio ritmo, imponderabile e inarrestabile come il procedere di un elefante. Ma ben presto, si disse Pohlmann, una delle armate inglesi si sarebbe inoltrata troppo nella regione fino a trovarsi così vicina al vasto esercito dei maratti che nemmeno Scindia avrebbe potuto non ingaggiare battaglia. E, se anche le due armate nemiche si fossero ricongiunte, che importava? Le loro forze riunite erano esigue, mentre l'orda dei maratti era quasi sconfinata, e l'esito dello scontro era scontato, se mai in guerra poteva esserci qualcosa di prevedibile. Pohlmann confidava nella decisione finale di Scindia di affidargli il comando di tutto l'esercito, dopodiché avrebbe annientato il nemico come il grande Jagannath della leggenda indù; quella felice prospettiva lo riempì di gioia.

Dodd alzò lo sguardo per aggiungere qualcos'altro, ma le tende verdi della *howdah* erano state richiuse. La ragazza ridacchiava, mentre il *mahout,* seduto davanti alla torretta protetta da sguardi indiscreti, fissava davanti a sé, con espressione impassibile. I maratti erano in marcia, dilagando nel territorio come uno sciame, in attesa che il nemico commettesse un errore.

Sharpe era stanco di aver sempre fame, perciò un giorno prese il moschetto e andò in cerca di selvaggina. Pur essendo intenzionato a uccidere il primo animale che gli fosse capitato a tiro, persino una tigre, si augurava di trovare un bovino. L'India ne sembrava piena, ma quel giorno non ne vide neanche uno. Dopo aver percorso quattro miglia, incontrò un gregge di capre che pascolava in un piccolo bosco; estrasse la baionetta,

ritenendo preferibile tagliare la gola a una di quelle bestie piuttosto che ucciderla con una pallottola e attirare così l'attenzione del vendicativo proprietario del gregge, ma, mentre si stava avvicinando, un cane sbucò da dietro un albero e lo attaccò.

Bastò un colpo vibrato con il calcio del moschetto per stendere il cane, ma quella pur breve colluttazione aveva messo in fuga le pecore e, per ritrovarle, Sharpe impiegò quasi un'ora; a quel punto, indifferente al rischio di richiamare su di sé l'attenzione, foss'anche di metà della popolazione indiana, prese la mira e sparò, con l'unico risultato di ferire una povera bestia che iniziò a belare pietosamente. Sharpe la raggiunse di corsa e le tagliò la gola, impresa che si rivelò più ardua di quanto non avesse supposto, poi si caricò in spalla la carogna.

La vedova bollì quella carne fibrosa, che mandava un forte lezzo di selvatico, ma era pur sempre carne, e Sharpe la divorò come fosse digiuno da mesi. L'odore del cibo risvegliò il colonnello McCandless, che si sedette sul pagliericcio e rivolse alla marmitta uno sguardo accigliato. «Potrei quasi mangiarne un boccone.»

«Ne volete, signore?»

«Sono diciotto anni che non mangio più carne, Sharpe, e non intendo ricominciare proprio ora.» Si passò una mano negli scarmigliati capelli bianchi. «Era solo un modo per dire che mi sento meglio, ringraziando Iddio.»

Quindi posò i piedi sul pavimento e cercò di alzarsi. «Però mi sento debole come un gattino», aggiunse.

«Un piatto di carne vi restituirebbe un po' di vigore, colonnello.»

«'Vattene, Satana, non tentarmi'», ribatté McCandless, poi, reggendosi con una mano a una delle travi che sostenevano il tetto, si sollevò in piedi. «Domani potrei fare quattro passi.»

«Come va la gamba, signore?»

«Migliora, Sharpe, migliora.» Il colonnello fece gravare buona parte del proprio peso sulla gamba sinistra e parve piacevolmente sorpreso nel verificare che non cedeva. «Ancora una volta Dio mi ha salvato.»

«Ringraziamo Iddio per questo, signore.»

«E io lo ringrazio, Sharpe, lo ringrazio.»

La mattina seguente il colonnello si sentiva ancora meglio. Uscì dalla capanna e socchiuse gli occhi per proteggerli dalla violenta luce solare. «In queste due ultime settimane hai visto qualche soldato?»

«Neppure uno, signore. Solo contadini.»

Il colonnello si passò una mano sulla peluria bianca che gli era cresciuta sul mento. «È il caso che mi rada, direi. Saresti così gentile da portarmi la mia scatola di rasoi? E non potresti magari scaldare un po' d'acqua?»

Sharpe si affrettò a mettere una pentola d'acqua sul fuoco, poi iniziò ad affilare uno dei rasoi del colonnello sulla cinghia da sottopancia di una sella. Aveva quasi terminato quando sentì McCandless chiamarlo da fuori. «Sharpe!»

Qualcosa nella voce del colonnello lo indusse ad afferrare il moschetto; poi, nel sentire rumore di zoccoli, si lanciò oltre la porta, tanto bassa da costringerlo a piegarsi, e alzò il cane del moschetto, pronto a sparare sui nemici, ma lo scozzese gli fece cenno di abbassare l'arma. «L'avevo detto che Sevajee ci avrebbe trovato!» esclamò gioiosamente il colonnello. «In questo Paese, Sharpe, non esiste nulla che riesca a rimanere segreto.»

Sharpe riabbassò il cane del moschetto, fissando Sevajee che, seguito dai suoi uomini, si stava dirigendo verso la casa della vedova. Il giovane indiano sorrise nel vedere l'aspetto trasandato di McCandless. «Avevo sentito dire che da queste parti c'era un diavolo bianco e avevo capito che eravate voi.»

«Mi auguravo di rivedervi molto prima», brontolò McCandless.

«E perché mai? Eravate malato. La gente da me interrogata diceva che eravate in punto di morte.» Sevajee smontò dalla sella e legò il cavallo al pozzo. «Inoltre eravamo troppo impegnati.»

«A seguire Scindia, immagino», ribatté il colonnello.

«Di qui, di là e ovunque.» Sevajee sollevò un mastello d'acqua e lo tenne sotto il muso del suo cavallo. «Si sono spostati a sud, poi a est, poi di nuovo a nord. Ma ora stanno per tenere un *durbar,* colonnello.»

«Un *durbar!*» Il volto di McCandless s'illuminò e Sharpe si chiese che diavolo potesse essere un *durbar.*

«Si sono appena riuniti a Borkardan», proseguì Sevajee, con aria soddisfatta. «Tutti quanti! Scindia, il rajah di Berar e gli altri, al gran completo! Un mare di nemici.»

«Borkardan», disse McCandless, cercando di localizzare mentalmente il posto. «Dove si trova esattamente? Due giorni di marcia in direzione nord?»

«Un giorno a cavallo, due a piedi», confermò Sevajee.

McCandless, dimentico della sua barba da radere, guardò a settentrione.

«Ma per quanto tempo ci resteranno?»

«Abbastanza a lungo», rispose entusiasticamente l'indiano, «anche perché devono anzitutto attrezzare il luogo in modo che sia adatto a un *durbar* principesco e questo richiederà due o tre giorni, dopodiché il consiglio durerà almeno altrettanti giorni. Hanno anche bisogno di far riposare gli animali e a Borkardan troveranno grande abbondanza di foraggio.»

«Come fate a saperlo?» chiese McCandless.

«Perché abbiamo incontrato alcuni *brindarries*», rispose Sevajee con un sorriso, voltandosi contemporaneamente a indicare quattro piccoli cavalli magri, senza nessuno in sella, che rappresentavano i trofei di quell'incontro. «Abbiamo fatto quattro chiacchiere con loro», proseguì Sevajee con aria indifferente, mentre Sharpe si chiedeva quanto fosse stato brutale quel colloquio. «Quarantamila fanti, sessantamila Cavalleggeri», concluse l'indiano, «e oltre un centinaio di cannoni.»

McCandless rientrò zoppicando nella stamberga, per prendere dalla sua sacca da viaggio qualche foglio di carta e una boccetta d'inchiostro. Poi, tornato alla luce del sole, scrisse un dispaccio e Sevajee scelse sei dei suoi uomini affinché portassero a sud, il più rapidamente possibile, quella preziosa comunicazione. Dovevano recapitarla all'esercito di Wellesley e Sevajee ordinò loro di frustare a sangue i cavalli perché, se gli inglesi si fossero mossi prontamente, c'era la possibilità di raggiungere i maratti mentre erano accampati per il loro *durbar* e di piombare loro addosso prima che riuscissero a disporsi in ordine di battaglia. «Questo pareggerebbe i conti», esclamò McCandless radioso. «Un attacco a sorpresa!» «Non sono stupidi», lo ammonì Sevajee, «e certamente pattuglieranno attentamente i dintorni.»

«Ma, per organizzare centomila uomini, Sevajee, ci vuole tempo, un mucchio di tempo! Vagheranno alla rinfusa, come pecore, mentre noi marceremo in formazione di guerra!»

I sei uomini a cavallo partirono con il prezioso dispaccio e McCandless, di nuovo senza forze, lasciò a Sharpe il compito di raderlo. «A questo punto non possiamo fare altro che attendere», disse il colonnello.

«Attendere?» chiese Sharpe in preda all'indignazione, convinto che McCandless stesse suggerendo di restare a guardare mentre la battaglia veniva combattuta.

«Se Scindia si trova a Borkardan», replicò il colonnello, «per raggiungerlo

le nostre armate dovranno necessariamente passare di qui. Quindi tanto vale attendere che arrivino, dopodiché ci uniremo a loro.»

Era tempo di smettere di sognare. Era tempo di combattere.

L'esercito di Wellesley aveva attraversato il Godavari e stava marciando verso Aurangabad quando era giunta la notizia che le truppe di Scindia si erano spostate profondamente a est per poi puntare a sud, verso il cuore del regno di Hyderabad. L'informazione sembrava attendibile, perché il vecchio Nizam era appena morto, lasciando il trono a un giovane figlio, e uno Stato con un regnante di primo pelo era un terreno che si prestava ai migliori saccheggi. Wellesley aveva dunque fatto fare dietrofront alla sua piccola armata e si era affrettato a tornare al Godavari: avevano faticosamente riattraversato il fiume, costringendo cavalli, armenti ed elefanti a raggiungere a nuoto la sponda meridionale e trasportando cannoni, traini e carri a bordo di zattere. Avevano dovuto utilizzare imbarcazioni fatte di vesciche gonfiate, perciò erano occorsi due interi giorni per quell'attraversamento e poi, dopo un giorno di cammino in direzione sud, verso la minacciata Hyderabad, erano arrivate altre notizie, secondo cui il nemico aveva invertito la marcia e si stava di nuovo dirigendo a nord.

«Non si capisce più che diavolo sta succedendo», esclamò Hakeswill.

«Secondo il capitano Mackay, cerchiamo di snidare il nemico», suggerì premurosamente il soldato semplice Lowry.

«Cerchiamo di restargli incollati al culo, direi piuttosto. Dannato Wellesley.» Hakeswill era seduto sulla sponda del Godavari, a osservare i buoi che venivano sospinti di nuovo in acqua per raggiungere ancora una volta la riva settentrionale. «A mollo, all'asciutto, su per una strada, giù per la successiva, si gira in cerchio e si torna a questo dannato fiume.» Gli occhi azzurri gli si spalancarono per l'indignazione e il volto gli si contrasse. «Arthur Wellesley non sarà mai un vero generale.»

«Perché no, sergente?» chiese il soldato semplice Kendrick, sapendo che Hakeswill aspettava solo uno spunto per dare sfogo alle proprie recriminazioni.

«È logico, ragazzo, è logico.» Hakeswill indugiò un attimo, il tempo di accendersi una pipa d'argilla. «Non ha nessuna esperienza. Ricordate quel boschetto nelle vicinanze di Seringapatam? Un dannato caos, ecco come andò, una maledetta confusione, e chi fu il responsabile? Lui, ecco chi.»

Indicò Wellesley che, in sella a un alto cavallo bianco, era appena apparso su una scogliera a picco sul fiume. «Ha i gradi di generale», proseguì, «perché suo padre è conte e il più anziano dei suoi fratelli è governatore generale, ecco perché. Se mio padre fosse stato un dannato conte, io sarei un generale, lo dicono anche le Scritture. Lord Obadiah Hakeswill, ecco che cosa sarei, e non mi vedreste andare su e giù come un cane che dà la caccia alle mosche perfino tra le proprie chiappe. Sarei perfettamente in grado di condurre un'impresa come questa. In piedi, soldati, datevi un contegno, adesso!»

Il generale, non avendo altro da fare se non attendere che l'esercito attraversasse il fiume, si era avviato, in sella al proprio cavallo, lungo la riva e, nel percorrerla, si era trovato a passare accanto al posto in cui stava seduto Hakeswill. Lanciò un'occhiata al sergente, lo riconobbe e parve sul punto di cambiare direzione, poi un'innata cortesia ebbe il sopravvento sulla riluttanza a parlare con i militari di rango inferiore. «Ancora qui, sergente?» disse, con un certo disagio.

«Ancora qui, signore», ribatté Hakeswill. Era sull'attenti, vibrante, con la pipa d'argilla infilata in una tasca e il moschetto al fianco. «Sto facendo il mio dovere, signore, come un soldato.»

«Il tuo dovere?» chiese Wellesley. «Non eri venuto ad arrestare il sergente Sharpe, o sbaglio?»

«Signorsì!» rispose Hakeswill.

Il generale fece una smorfia. «Se dovessi incontrarlo, vieni a riferirmelo. Sharpe era assieme al colonnello McCandless e, a quanto pare, di entrambi non si hanno più notizie. Sono morti, probabilmente.» Concluso il discorso con quella nota allegra, il generale tirò le redini e spronò il cavallo, allontanandosi.

Hakeswill, dopo averlo seguito con lo sguardo, recuperò la pipa e, aspirando, ravvivò la brace del tabacco. Quindi sputò per terra. «Serpe non è morto», disse con voce ringhiosa. «Sarò io a ucciderlo. Così è detto, nelle Scritture.»

Poi arrivò il capitano Mackay, il quale insistette affinché Hakeswill e i suoi uomini dessero una mano a organizzare il trasferimento dei buoi da carico sull'altra sponda del fiume. Le bestie trasportavano sacchi carichi di palle da cannone di pietra e il capitano era riuscito a procurarsi due zattere per il trasporto di quelle preziose munizioni. «Bisogna trasferire i proiettili sulle zattere, avete capito? Poi fate attraversare i buoi a nuoto. Voglio che

tutto si svolga nel più perfetto ordine, sergente. Cercate di allineare gli animali come si deve. E assicuratevi che gli uomini non lascino rotolare le palle nel fiume per risparmiarsi il fastidio di rimetterle in groppa alle bestie.»
«Non è un lavoro da soldati», si lamentò Hakeswill dopo che il capitano se ne fu andato. «Badare ai buoi? Io non sono mica uno di quei maledetti scozzesi. Loro sono capaci di fare solo questo, guidare le mandrie. E la loro unica occupazione, le portano dalle campagne fino a Londra, ma non è un lavoro adatto a un inglese.» Tuttavia sbrigò efficacemente quell'incarico, usando la baionetta per pungolare uomini e animali e allinearli in una lunga fila che lentamente si snodò nell'acqua. All'imbrunire l'intero esercito aveva attraversato il Godavari e la mattina seguente, molto prima dell'alba, i soldati ripresero a marciare verso settentrione. Non era ancora mezzogiorno quando si accamparono, per sfuggire al caldo peggiore, e a metà pomeriggio apparvero in distanza le prime pattuglie di Cavalleggeri nemici, subito contrastate e tenute alla larga dalla cavalleria inglese.

Nei due giorni successivi non si mossero. Alcune squadre a cavallo cercarono di scoprire le intenzioni dell'avversario, mentre le spie della Compagnia delle Indie battevano tutta la regione a nord, pagando a peso d'oro ogni notizia; ma erano soldi sprecati perché le varie informazioni così ottenute non facevano che contraddirsi. A detta di qualcuno, Holkar si era unito a Scindia, mentre, secondo un altro, era sul punto di dichiarargli guerra; quanto ai maratti, c'era chi sosteneva che si stessero dirigendo a ovest, chi a est, chi, seppure con qualche dubbio, a nord, finché Wellesley non ebbe l'impressione di star giocando a una sorta di mosca cieca rallentata.
Alla fine, però, arrivarono notizie più attendibili. Sei cavalieri maratti al servizio di Syud Sevajee piombarono nell'accampamento di Wellesley con un dispaccio scribacchiato in tutta fretta dal colonnello McCandless. Lo scozzese, rammaricandosi della propria assenza, spiegava di essere stato ferito e che la guarigione era stata molto lenta, ma assicurava Sir Arthur di non essere mai venuto meno al proprio dovere e di potergli così riferire, con un buon livello di certezza, che gli eserciti di Dowlut Rao Scindia e del rajah di Berar avevano finalmente smesso di peregrinare, fermandosi a Borkardan. E lì intendevano restare, scriveva ancora McCandless, il tempo necessario per organizzare un *durbar* e permettere ai loro animali di

riacquistare le forze, intenzioni che, a suo giudizio, avrebbero richiesto una sosta di cinque o sei giorni. L'esercito avversario, aggiungeva, si componeva di circa centomila uomini e disponeva di un centinaio di pezzi di artiglieria da campo, molti di piccolo calibro, anche se una percentuale apprezzabile sparava proiettili ben più pesanti. Lui riteneva, in base alle osservazioni fatte nell'accampamento di Pohlmann, che solo quindicimila dei fanti nemici fossero addestrati secondo gli standard della Compagnia delle Indie, mentre il resto era una trascurabile massa di inetti; le bocche da fuoco però, aggiungeva in tono lugubre, erano ben servite e ben tenute. Il dispaccio era stato scritto frettolosamente, con grafia incerta, ma era conciso, chiaro e affidabile.

Quelle informazioni spinsero il generale a consultare le proprie mappe, e a impartire poi una valanga di ordini. L'armata si preparò a rimettersi in cammino quella sera stessa e un messaggero a cavallo fu lanciato al galoppo per comunicare al colonnello Stevenson, le cui forze si trovavano a ovest di quelle di Wellesley, che doveva a sua volta mettersi in marcia verso nord, seguendo un tracciato parallelo. Le due piccole armate si sarebbero riunite, di lì a quattro giorni, davanti a Borkardan. «Se questa manovra riesce, su che cosa potremo contare?» meditò Wellesley per un paio di secondi. «Undicimila fanti perfettamente addestrati e quarantotto pezzi d'artiglieria.» Annotò quei numeri sulla mappa, poi, con aria distratta, vi batté sopra una matita. «Undicimila contro centomila», aggiunse con aria dubbiosa, poi fece una smorfia. «Ce la faremo, ce la caveremo a meraviglia», concluse.

«Ce la faremo con undici contro cento, signore?» chiese il capitano Campbell, in tono sconcertato. Campbell era il giovane ufficiale scozzese che per tre volte aveva tentato la scalata alle mura di Ahmadnagar pur di essere il primo a penetrare in città e, come ricompensa, era stato promosso di grado e nominato aiutante di campo di Wellesley. E adesso fissava a bocca aperta il generale, un uomo che lui considerava dotato d'incomparabile buon senso, ma che, in quel momento, era pronto a impegnarsi in una scommessa apparentemente folle.

«Preferirei avere un maggior numero di uomini a mia disposizione», ammise Wellesley, «ma con ogni probabilità ce la faremo anche con i nostri undicimila. Potete dimenticare, Campbell, la cavalleria di Scindia, perché in battaglia non è in grado di concludere nulla, e, per quanto riguarda i fanti del rajah di Berar, non faranno altro che intralciarsi

reciprocamente il passo; ciò significa che dovremo combattere contro solo quindicimila uomini ben addestrati e parecchi cannoni validamente serviti. Tutti gli altri non contano. Se avremo la meglio su quei cannoni e quei fanti, il resto dell'esercito nemico fuggirà a gambe levate. Taglierà la corda, ci potete contare.»

«E se dovessero adottare una posizione difensiva, signore?» Campbell si sentì obbligato a inserire una punta di cautela nell'ottimismo del generale. «Supponiamo che fra noi e loro ci sia un fiume, signore. O una cinta di mura.»

«Possiamo supporre tutto ciò che ci pare, Campbell, ma si tratta pur sempre di ipotesi fantastiche e, se ci facciamo intimorire dalle fantasie, tanto vale rinunciare subito alla professione di soldato. Decideremo come affrontare quei furfanti non appena li avremo davanti, ma come prima cosa dobbiamo trovarli.» Wellesley arrotolò la mappa. «Non si può uccidere la volpe finché non è stata scovata. Perciò diamoci da fare.»

L'armata marciò per tutta la notte. Seimila uomini a cavallo, quasi tutti indiani, aprivano la strada, seguiti da ventidue pezzi d'artiglieria, quattromila sipahi della Compagnia delle Indie Orientali e due battaglioni di scozzesi, mentre il vasto e goffo codazzo composto di mandrie, mogli, bambini, carri e mercanti costituiva la retroguardia. Marciarono senza un attimo di sosta e, se qualche soldato era atterrito dalle dimensioni dell'esercito nemico, non lo diede a vedere. Erano bene addestrati, come tutti coloro che avessero mai indossato la giubba rossa in India, si erano sentiti promettere la vittoria dal loro generale dal lungo naso e adesso stavano andando a massacrare il nemico. Quali che fossero le probabilità, erano convinti che ce l'avrebbero fatta. Sempre che non venissero commessi errori.

Borkardan era un semplice villaggio, privo di edifici adatti ad accogliere ospiti principeschi, perciò il grande *durbar* dei capi maratti si tenne sotto un'enorme tenda *realizzata* in fretta e furia cucendo assieme una ventina di tende più piccole e coprendo poi i teloni con drappi di seta dai vivaci colori; la struttura avrebbe fatto una meravigliosa impressione, se i cieli non si fossero spalancati proprio all'inizio di quel consiglio di guerra - cosicché il suono delle voci umane veniva quasi soffocato dal fragore della pioggia sulle stoffe tese - e se le cuciture eseguite frettolosamente non si fossero allentate, permettendo all'acqua di rifluire all'interno in pesanti

rivoli.

«È solo una perdita di tempo», brontolò Pohlmann, rivolto a Dodd, «ma non possiamo non assistere.» Il colonnello si stava sistemando il nuovo collarino annodato, appuntandovi una spilla con diamante. «E non è il momento per gli europei di far sentire la propria voce, a parte la mia, avete capito?»

«La vostra?» chiese acidamente Dodd, che aveva invece sperato di poter dare dimostrazione della propria audacia.

«La mia», ribatté con forza Pohlmann. «Intendo sfidarli e ho bisogno di vedere ogni ufficiale europeo annuire gravemente, come una scimmia ammaestrata, in segno di approvazione delle mie parole.»

Gli uomini riuniti sotto i gocciolanti drappi di seta erano circa un centinaio. Scindia, il maharajah di Gwalior, e Bhonsla, il rajah di Berar, sedevano su due *musnud,* eleganti troni posti su piattaforme rialzate, ricoperti di stoffe di broccato e protetti dalla fastidiosa pioggia grazie a parasole di seta. Le Loro Altezze venivano rinfrescate da servi che agitavano ventagli dal lungo manico, mentre tutti gli altri partecipanti al *durbar* boccheggiavano per il pesante caldo umido e la mancanza d'aria. I bramini di casta elevata, con calzoni larghi in broccato dorato, tuniche bianche e alti turbanti candidi, sedevano tutt'intorno ai due troni; dietro di loro avevano preso posto gli ufficiali dell'esercito, indiani ed europei, che sudavano sotto le uniformi di gala. In mezzo a quel numeroso consesso si muovevano alcuni servitori con piatti d'argento pieni di mandorle, confetti o uvetta imbevuta di arrak. I tre ufficiali europei di più alto grado erano uno accanto all'altro. Pohlmann, in giubba purpurea adorna di nappine dorate e alamari, svettava al disopra del colonnello Dupont, un olandese segaligno che comandava la seconda *compoo* di Scindia, e del colonnello francese Saleur, al quale era affidata la fanteria della begum Somroo. Dodd, che si era sistemato proprio alle spalle di quel trio, prestava orecchio al loro personale *durbar.* I tre alti ufficiali concordavano nel dire che toccava alle loro truppe sostenere il peso dell'attacco inglese e che uno solo di loro doveva assumere il comando supremo. Non poteva essere Saleur, perché la begum Somroo era in posizione di sudditanza rispetto a Scindia, ragion per cui ben difficilmente il suo comandante avrebbe potuto scavalcare gli ufficiali del suo signore feudale; restavano perciò Dupont e Pohlmann, ma l'olandese si ritirò generosamente di fronte all'hannoveriano. «In ogni caso, Scindia avrebbe scelto voi», disse Dupont.

«Una saggia decisione», ribatté allegramente Pohlmann, «davvero molto saggia. Siete soddisfatto, Saleur?»

«Certo», rispose il francese. Era un individuo alto, con l'aria arcigna e un volto segnato da profonde cicatrici, noto per essere un maniacale assertore della disciplina. Si sospettava che fosse anche l'amante della begum Somroo, ruolo evidentemente inscindibile da quello di comandante della fanteria della signora. «Di che cosa stanno parlando in questo momento quei bastardi?» chiese in inglese.

Pohlmann ascoltò un istante. «Discutono sulla possibilità di ritirarsi a Gawilghur», rispose poi. Gawilghur era una fortezza in cima a un'altura a nord-est di Borkardan e un gruppo di bramini stava suggerendo con forza di riunirvi tutto l'esercito e lasciare che gli inglesi si rompessero le corna contro i suoi dirupi e le sue imponenti mura. «Dannati bramini», commentò Pohlmann con aria disgustata, «non capiscono un fico secco di arte militare. Conoscono le regole dell'oratoria, ma non quelle della guerra.»

Proprio in quel momento, però, un bramino più anziano, con la barba bianca che gli arrivava in vita, si alzò in piedi e dichiarò che i presagi erano più favorevoli al combattimento. «Avete riunito un possente esercito, temibile signore», disse rivolto a Scindia, «e vorreste rinchiuderlo in una cittadella?»

«Da dove salta fuori, questo tizio?» mormorò Pohlmann. «Lui sì che ragiona in modo sensato!»

Scindia non replicò quasi, preferendo lasciare a Surjee Rao, il suo primo ministro, il compito di parlare, mentre lui, pingue e imperscrutabile, restava seduto sul trono. Indossava una sontuosa tunica di seta gialla, intarsiata di smeraldi e perle che formavano ricami floreali, e in capo aveva un turbante azzurro pallido sul quale scintillava un enorme diamante giallo.

Un altro bramino propose di far marciare l'esercito verso sud, in direzione di Seringapatam, ma fu ignorato. Il rajah di Berar, la cui carnagione era più scura di quella del pallido Scindia, fissava i partecipanti al *durbar* con una sorta di cipiglio, per darsi l'aria del guerriero, ma non apriva quasi bocca. «Scapperà a gambe levate», ringhiò il colonnello Saleur, «non appena risuonerà il primo sparo. Lo fa sempre.»

Beny Singh, il signore della guerra del rajah, si schierò a favore dello scontro armato. «Ho cinquecento cammelli carichi di razzi, dispongo di

bocche da fuoco appena arrivate da Agra e la mia fanteria non vede l'ora di bere il sangue del nemico. Lasciamola libera di agire!»

«Che Dio ci aiuti, se così dovesse essere», brontolò Dupont. «Quei bastardi non hanno la minima disciplina.»

«La riunione va sempre avanti in questo modo?» chiese Dodd a Pohlmann.

«Santo cielo, no!» rispose l'hannoveriano. «Questo *durbar* è straordinariamente propositivo! Di solito le discussioni durano almeno tre giorni e la decisione finale consiste nel rimandare ogni decisione alla volta successiva.»

«Siete proprio convinto che concluderanno qualcosa oggi stesso?» chiese cinicamente Saleur.

«Dovranno farlo», replicò Pohlmann. «Non possono tenere fermo un esercito di queste dimensioni ancora per molto. Il foraggio comincia a scarseggiare! Stiamo facendo terra bruciata di tutta la zona.» I soldati ricevevano ancora qualche minima razione di cibo e i Cavalleggeri si assicuravano che i loro destrieri fossero nutriti, ma i civili al seguito delle truppe erano sul punto di morire di fame e nel giro di pochi giorni le sofferenze di donne e bambini avrebbero fatto precipitare a zero il morale dell'esercito. Quella mattina stessa Pohlmann aveva visto una donna tagliare a pezzi una pagnotta scura, o almeno tale gli era parsa finché non si era reso conto che nessuna indiana sarebbe mai stata in grado di preparare un pane di segale, all'europea: quell'enorme grumo era in realtà sterco d'elefante, che la donna stava smembrando in cerca di chicchi di grano non digeriti. Era ormai tempo di combattere.

«Ma, ammesso che si combatta», chiese Saleur, «come faremo a vincere?»

Pohlmann sorrise. «Potremo, a mio giudizio, mettere il giovane Wellesley di fronte a uno o due problemi», replicò allegramente. «Sistemeremo gli uomini del rajah al riparo di possenti mura, dove non possano fare nessun danno, e noi tre allineeremo ruota contro ruota i nostri cannoni, con cui martelleremo il nemico durante tutta la sua avanzata; poi distruggeremo ciò che resta delle loro armate con qualche bella scarica di fucileria. Infine lasceremo che la cavalleria si scateni, sterminando fino all'ultimo uomo.»

«Ma quando?» chiese Dupont.

«Presto», rispose Pohlmann, «molto presto. Deve avvenire quanto prima. In questi giorni i civili pasteggiano a escrementi.» Nella tenda era

calato un improvviso silenzio e Pohlmann si rese conto che gli era stata rivolta una domanda. Surjee Rao, un individuo sinistro la cui nomea di uomo particolarmente crudele era tanto diffusa quanto meritata, stava fissando l'hannoveriano, inarcando un sopracciglio. «La pioggia, Vostra Eccellenza serenissima», cercò di giustificarsi Pohlmann, «il rumore della pioggia è così assordante che non sono riuscito a udire la vostra domanda.»

«Ciò che il mio signore desidera sapere», ripeté il ministro, «è se siamo in grado di distruggere gli inglesi.»

«Oh, assolutamente», ribatté Pohlmann, come se fosse risibile perfino porre una simile domanda.

«Loro combattono strenuamente», gli fece notare Beny Singh.

«E muoiono come tutti gli altri uomini quando vengono contrastati strenuamente», replicò Pohlmann, con aria spazientita.

Scindia si piegò in avanti e sussurrò qualcosa all'orecchio di Surjee Rao. «Ciò che il signore del nostro Paese e il conquistatore delle terre del nemico desidera sapere», disse il ministro, «è come batteremo gli inglesi.» «Mettendo in pratica i saggi suggerimenti che Sua Altezza Reale in persona mi ha dato ieri, eccellenza», replicò Pohlmann; pur essendo vero che il giorno precedente si era intrattenuto in colloquio privato con Scindia, gli unici suggerimenti era stato lui a darli, ma, se voleva influenzare quel *durbar,* doveva indurre i membri di quel consesso a credere che stesse semplicemente ripetendo i consigli di Scindia.

«Esponeteli, vi prego», gli chiese soavemente Surjee Rao, il quale sapeva bene che il suo signore non era in grado di suggerire nulla, se non qualche modo per aumentare la raccolta dei tributi.

«Com'è noto a noi tutti», iniziò Pohlmann, «gli inglesi hanno diviso le loro forze in due parti. Entrambe queste piccole armate saranno già al corrente che noi siamo qui, a Borkardan, e, siccome sono in preda a un folle desiderio di morte, staranno marciando verso di noi. Le due armate si trovano a sud rispetto a noi, però la distanza fra loro è di alcune miglia. Ovviamente, sperano di riunirsi prima di attaccarci, ma ieri, nella sua incomparabile sapienza, Sua Altezza Reale mi ha suggerito di muoverci in direzione est, così da attirare verso di noi la colonna del nemico più spostata a oriente, allontanandola dall'altra. In tal modo potremo affrontare un'armata alla volta e sconfiggerle separatamente, lasciando ai nostri cani il compito di spolpare i cadaveri dei soldati nemici. E, non appena l'ultimo

inglese sarà morto, eccellenza, io porterò nella tenda del nostro signore il loro generale in catene e le loro donne schiave.» Cosa più importante, pensò Pohlmann, lui si sarebbe impadronito delle scorte di viveri di Wellesley, ma non si arrischiò a dirlo, temendo che Scindia scambiasse quelle parole per una critica. Quell'ardita esibizione gli valse uno scroscio di applausi, sfortunatamente guastato dal crollo di un'intera sezione della copertura della tenda, che lasciò penetrare all'interno un'inondazione di pioggia.

«Se gli inglesi sono sconfitti in partenza», chiese Surjee Rao, non appena il trambusto si fu calmato, «perché vogliono affrontarci?»

Era una buona domanda, che aveva già suscitato in Pohlmann una vaga inquietudine, benché lui fosse convinto di conoscerne la risposta. «Perché, eccellenza, sono animati dalla fiducia dei folli. Perché ritengono che le loro armate congiunte possano bastare a sconfiggerci. Perché non si sono realmente resi conto che i nostri soldati hanno lo stesso grado di addestramento dei loro, e perché il generale che li guida è giovane e privo di esperienza e anela fin troppo a diventare famoso.»

«E voi ritenete, colonnello, che saremo in grado d'impedire il ricongiungimento delle due armate?»

«Se ci metteremo in marcia domani stesso, sì.»

«Quant'è grande l'armata del generale inglese?»

Pohlmann sorrise. «Wellesley dispone di cinquemila fanti, eccellenza, e di seimila Cavalleggeri. Noi possiamo perdere altrettanti dei nostri e non accorgerci neppure della loro mancanza! In realtà l'armata è composta di undicimila soldati, ma gli unici sui quali Wellesley conta effettivamente sono i cinquemila fanti. Cinquemila uomini! Cinquemila!» Tacque un attimo, per assicurarsi che tutti i presenti avessero perfettamente afferrato quel numero. «E noi ne abbiamo centomila. Cinque contro cento!»

«L'armata di Wellesley dispone anche di cannoni», osservò aspramente il ministro.

«Per ognuno dei suoi, noi ne abbiamo cinque. Cinque contro uno. E i nostri hanno un calibro maggiore e sono serviti da artiglieri altrettanto abili di quelli inglesi.»

Scindia sussurrò qualcosa a Surjee Rao, il quale si rivolse agli ufficiali europei chiedendo il loro parere, ma tutti costoro, già istruiti a dovere da Pohlmann, appoggiarono incondizionatamente il piano del colonnello. Marciare a est, dissero, costringere una delle armate inglesi a ingaggiare

battaglia, quindi affrontare l'altra. Il ministro, dopo aver ringraziato gli ufficiali stranieri per i loro consigli, tornò enfaticamente a chiedere ai bramini che cosa ne pensassero. Alcuni suggerirono d'inviare emissari a Holkar, supplicando il suo aiuto, ma la fiducia di Pohlmann aveva fatto così magicamente presa da indurre un altro bramino a chiedere, in tono indignato, per quale motivo ci si dovesse abbassare a condividere con Holkar una gloriosa vittoria. Nel *durbar* le opinioni della maggioranza stavano volgendo a favore di Pohlmann, il quale non aggiunse altro, né ebbe bisogno di farlo.

La riunione si protrasse per tutto il giorno senza che si arrivasse, formalmente, a una decisione definitiva, ma all'imbrunire Scindia, dopo aver confabulato brevemente con il rajah di Berar, si avviò verso l'uscita della grande tenda, facendosi strada fra i bramini che s'inchinavano al passaggio del loro signore. Si fermò sulla soglia, mentre i servi gli portavano il palanchino che l'avrebbe protetto dalla pioggia. Solo quando il palanchino fu pronto si voltò e parlò, a voce tanto alta da farsi sentire da tutti i partecipanti al *durbar*. «Domani marceremo verso levante, poi rifletteremo sulle decisioni da prendere. Il colonnello Pohlmann si occuperà dei necessari preparativi.» Restò fermo ancora un attimo, lo sguardo rivolto in alto a fissare la pioggia, poi s'infilò sotto la tenda del palanchino.

«Sia ringraziato Iddio», commentò Pohlmann, convinto che la decisione di marciare a est fosse una premessa sufficiente per dare il via al combattimento. Le armate nemiche stavano convergendo sempre di più e avrebbero finito per ricongiungersi, nel qual caso ai maratti non sarebbe rimasta altra scelta che quella di ritirarsi precipitosamente a nord. Se invece gli uomini di Scindia si fossero spostati a est, lo scontro sarebbe avvenuto nei termini auspicati da Pohlmann. L'hannoveriano s'infilò il tricorno e uscì impettito dalla tenda, seguito da tutti gli ufficiali europei. «Marceremo seguendo il corso del Kaitna!» esclamò in tono concitato. «Sarà quella la direzione che prenderemo domani e la riva del fiume sarà il nostro campo di battaglia.» Lanciò un grido d'esultanza, come un ragazzino entusiasta. «Una breve marcia, signori, e ci troveremo a poca distanza dagli uomini di Wellesley; poi, fra due o tre giorni, combatteremo, che i nostri signori e padroni lo vogliano o no.»

L'indomani mattina, prim'ancora dell'alba, l'esercito si mise in marcia. Coprì il terreno come un oscuro sciame, dilagando sotto le nuvole che

cominciavano a diradarsi, e seguì il corso del fangoso fiume Kaitna, il quale si faceva sempre più largo e profondo via via che i soldati procedevano verso est. Pohlmann non li fece marciare a lungo, solo sei miglia, cosicché non era ancora sorto il sole quando l'avanguardia di Cavalleggeri raggiunse la località scelta dal colonnello, un piccolo agglomerato di case dai muri di fango situato poco più di due miglia a nord del Kaitna; anche le unità più lente della fanteria dei maratti vi arrivarono prima che scendesse la notte. Scindia e il rajah di Berar piantarono le loro sontuose tende appena fuori del villaggio, mentre alla fanteria del rajah fu ordinato di erigere barricate nelle strade e di praticare feritoie nelle spesse pareti di fango degli edifici più esterni.

Il villaggio era situato sulla riva meridionale del fiume Juah, un affluente del Kaitna, e confinava a sud con un piatto terreno agricolo, lungo due miglia, chiuso in basso dalla ripida sponda settentrionale del Kaitna. E proprio sulle alture che sovrastavano quella sponda Pohlmann piazzò la sua migliore fanteria, le sue tre *compoo* composte di uomini assetati di sangue e straordinariamente ben addestrati, allineando davanti a loro le sue ottanta migliori bocche da fuoco. Se intendeva raggiungere Borkardan, Wellesley doveva necessariamente oltrepassare il Kaitna, ma, a bloccargli la strada, avrebbe trovato non solo un fiume, bensì anche un temibile spiegamento di cannoni pesanti, una folta schiera di fanteria e, ancora oltre, un villaggio che, simile a una fortezza, brulicava di uomini del rajah di Berar. La trappola era pronta.

Nei campi di un villaggio chiamato Assaye.

Le due armate inglesi erano ormai vicine, così vicine da permettere al generale Wellesley di recarsi a cavallo a fare visita al colonnello Stevenson, comandante della seconda unità. Il generale viaggiò con i suoi aiutanti e una scorta di Cavalleggeri indiani, ma, mentre il gruppo procedeva verso ovest attraverso una lunga pianura erbosa rinverdita dalla pioggia del giorno precedente, non vide nessun nemico. Il colonnello Stevenson, abbastanza anziano da poter essere padre di Wellesley, si mostrò allarmato per l'esultanza del suo generale. Gli era capitato più volte, in precedenza, di osservare simili entusiasmi nei giovani ufficiali e di vederli andare in frantumi in seguito a umilianti sconfitte, causate da un'eccessiva fiducia in se stessi. «Siete sicuro di non star affrettando troppo i tempi?» domandò.

«Dobbiamo fare in fretta, Stevenson, è assolutamente necessario.» Wellesley srotolò una carta geografica sul tavolo del colonnello e indicò Borkardan. «Ci risulta che resteranno in questa località per qualche tempo, ma non certo per sempre. Se non piombiamo adesso su di loro, ci sfuggiranno di mano.»

«Se quei bastardi sono tanto vicini», ribatté Stevenson, studiando la mappa, «non sarebbe forse il caso di riunire subito le nostre truppe?»

«Se lo facessimo», rispose il generale, «impiegheremmo il doppio del tempo per raggiungere Borkardan.» Le due strade su cui avanzavano le armate erano strette e, poche miglia a sud del fiume Kaitna, seguivano l'andamento dei valichi attraverso un piccolo ma ripido gruppo di alture. I veicoli con le ruote, in entrambe le armate, dovevano essere trascinati uno alla volta lungo quei varchi fra le colline e, per portare a termine la pesante e difficile impresa di superare tale ostacolo, ci sarebbe voluto un giorno intero, un giorno durante il quale i maratti potevano fuggire verso nord.
Tanto valeva che le due armate avanzassero separatamente, riunendosi a Borkardan. «Domani sera», ordinò Wellesley, «vi accamperete qui», e fece una croce, sulla mappa, accanto a un villaggio chiamato Hussainabad, «mentre noi ci fermeremo qui.» Con la matita fece un'altra croce su un villaggio, Naulniah, che si trovava quattro miglia a sud del fiume Kaitna. Fra i due centri abitati correvano dieci miglia ed erano entrambi a uguale distanza da Borkardan. «Il giorno ventiquattro», proseguì Wellesley, «marceremo fino a riunirci qui.» Tracciò un cerchio attorno al villaggio di Borkardan. «Qui!» ripeté, vibrando la matita con tale forza da spezzarne la punta.

Stevenson esitò. Era un buon soldato, con una lunga esperienza dell'India, ma era cauto di natura e aveva l'impressione che Wellesley si stesse comportando in modo caparbio e avventato. L'esercito dei maratti era imponente, soprattutto in confronto alle armate inglesi, eppure Wellesley aveva fretta d'ingaggiare battaglia. Quell'uomo, di solito tanto freddo e razionale, era in preda a una pericolosa eccitazione e Stevenson tentò di frenarne l'esultanza. «Potremmo incontrarci a Naulniah», suggerì, pensando fosse meglio riunire le armate il giorno prima della battaglia piuttosto che tentare di farlo sotto il fuoco nemico.

«Non ne abbiamo il tempo», esclamò Wellesley, «non c'è abbastanza tempo!» Spinse di lato i pesi che tenevano fermi gli angoli della mappa e il grande foglio si arrotolò con uno schiocco. «La provvidenza ha messo il

loro esercito a distanza d'attacco, perciò non diamogli tregua!» Consegnò la mappa al suo aiutante, Campbell, poi, chinatosi, uscì dalla tenda; lì, nella luce del tardo pomeriggio, si trovò di fronte il colonnello McCandless, in groppa a un piccolo e scheletrico cavallo. «Voi!» esclamò, sorpreso. «Vi credevo ferito, McCandless.»

«In effetti è così, signore, ma la ferita è in via di guarigione.» Lo scozzese si batté la mano sulla coscia sinistra.

«Che cosa fate da queste parti?»

«Stavo cercando voi, signore», rispose McCandless, che in realtà aveva raggiunto l'armata di Stevenson per un fraintendimento. Uno degli uomini di Sevajee, nel perlustrare la zona, aveva scorto le giubbe rosse e lo scozzese aveva pensato che dovessero essere gli uomini di Wellesley.

«E che diavolo state montando?» chiese Wellesley, balzando in sella a Diomed. «Sembra un incrocio fra un ronzino e un mulo. Ho visto pony più grandi.»

McCandless batté la mano sulla groppa del cavallino strappato ai maratti. «Non sono riuscito a trovare nulla di meglio, signore. Ho perso il mio castrone.»

«Per quattrocento ghinee potrete avere il mio cavallo di scorta. Firmatemi un assegnato, McCandless, e sarà vostro. Si chiama Eolo, è un castrone di sei anni, proveniente dalla contea di Meath. Ha buoni polmoni e corre come il vento, nonostante un garretto un po' nodoso. Ci vediamo fra due giorni, colonnello», aggiunse, rivolto a Stevenson. «Fra due giorni! Metteremo alla prova i nostri maratti, eh? Vedremo se la loro tanto vantata fanteria saprà resistere al nostro fuoco di fila. Buona giornata, Stevenson! Venite con me, McCandless?» «Sì, signore, vengo.»

Sharpe si accodò al gruppo, mettendosi accanto a Daniel Fletcher, l'attendente di Wellesley. «Non ho mai visto il generale tanto allegro», gli disse.

«Sente di essere sul punto di catturare la preda», replicò Fletcher. «È convinto che riusciremo a cogliere di sorpresa il nemico.»

«Non è preoccupato? Quei furfanti sono migliaia.» «Se anche prova un po' di paura, non lo dà a vedere. Scattare e piombare su di loro, solo questo ha in mente.»

«Che Dio ci aiuti, allora», commentò Sharpe. Nel tragitto di ritorno il generale parlò con McCandless, ma le parole dello scozzese non scalfirono l'entusiasmo di Wellesley, neppure quando il colonnello lo mise in guardia

illustrandogli il perfetto addestramento degli artiglieri maratti e l'efficienza dei soldati di fanteria. «Tutte cose che conoscevamo già quando abbiamo dichiarato guerra», osservò stizzosamente Wellesley, «e, se non hanno avuto un effetto deterrente allora, perché dovrebbero averlo adesso?»

«Non sottovalutateli, signore», disse McCandless in tono cupo.

«Spero invece che siano loro a sottovalutare me!» esclamò Wellesley. «Volete quel mio castrone?»

«Non ho una simile somma, signore.»

«Oh, suvvia, McCandless! Non sopravvivrete mica con la paga di colonnello della Compagnia delle Indie! Avrete certamente un patrimonio nascosto altrove!»

«Solo qualche risparmio, signore, per quando andrò in pensione, momento che ormai non è lontano.»

«Visto che siete voi, ve lo farò pagare trecentottanta ghinee e di qui a un paio d'anni vi sarà facile rivenderlo per quattrocento. Non potete andare in battaglia su un simile ronzino.» E indicò il cavallo dei maratti.

«Ci penserò, signore, ci penserò», replicò tristemente McCandless. Pregò il buon Dio di fargli ritrovare il suo cavallo, assieme al tenente Dodd, ma, se ciò non fosse accaduto al più presto, si rendeva conto che sarebbe stato costretto a comprarsi un buon destriero, anche se l'idea di spendere una somma così ingente lo rattristava.

«Cenerete con me, stasera, McCandless?» domandò Wellesley. «Abbiamo un bel cosciotto di montone. Un cosciotto intero, una vera rarità!»

«Evito la carne, signore.»

«Non mettete mai carne sotto i denti? E masticate invece le verdure?» Il generale decise che era una splendida battuta e scoppiò in una fragorosa risata, una sorta di nitrito che spaventò il suo cavallo. «Che stramberia! Evitare la carne per masticare verdure.* [* Gioco di parole intraducibile tra *eschew* (evitare) e *chew* (masticare). *(N.d.T.)*] Non importa, McCandless, vi troveremo qualche cespuglio da mettere sotto i denti.»

Quella sera lo scozzese mangiò le sue verdure, poi, preso congedo, si ritirò nella tenda che Wellesley aveva messo a sua disposizione. Era stanco, si sentiva pulsare la gamba, ma per tutto il giorno non aveva avuto il minimo rialzo febbrile e ne era grato a Dio. Lesse la Bibbia, s'inginocchiò a pregare accanto al suo giaciglio, poi spense la lampada e si mise a dormire. Un'ora dopo fu svegliato da un rumore di zoccoli, alcuni

bisbiglii soffocati, una risatina e il fruscio di un corpo che sprofondava in parte nel telone della tenda. «Chi è là?» chiese rabbiosamente.

«Colonnello!» Era la voce di Sharpe. «Sono io, signore. Scusatemi, signore. Ho perso l'equilibrio, signore.»

«Stavo dormendo, sergente.»

«Non volevo svegliarvi, signore, scusatemi, signore. Sta' ritto, idiota! Non parlavo con voi, signore, mi dispiace, signore.»

McCandless, vestito solo di camicia e calzoni, aprì di colpo la tenda. «Sei ubriaco?» domandò; poi, quando lo sguardo gli cadde sul cavallo che Sharpe stava tenendo per le briglie, restò senza parole. Era un castrone, uno splendido baio con le orecchie ritte e una fremente carica di energia nervosa.

«Ha sei anni, signore», disse Sharpe. Nel frattempo Daniel Fletcher stava tentando di piantare un palo nel terreno, ma non ci riusciva a causa dell'alcol che aveva in corpo. «Ha un garretto un po' nodoso, ma nulla che possa impedirgli di correre come il vento. Viene dall'Irlanda. Tutta quell'erba verde, signore, fa crescere bene i cavalli. Eolo, è questo il suo nome.»

«Eolo», ripeté McCandless. «Il dio dei venti.»

«E' una di quelle divinità indiane, signore? Tutte braccia e testa da serpente?»

«No, Sharpe. Eolo è greco.» McCandless prese le redini dalle mani di Sharpe e carezzò il muso del castrone. «Wellesley me lo concede provvisoriamente?»

«Oh, no, signore.» Sharpe aveva tolto di mano all'ubriaco Fletcher il mazzuolo e stava piantando con forza il palo nel terreno. «È vostro, signore, tutto vostro.»

«Ma...» ribatté McCandless, poi tacque, non riuscendo a capacitarsi.

«Il generale è stato pagato, signore», disse Sharpe.

«Pagato da chi?» chiese severamente McCandless.

«Pagato e basta, signore.»

«Stai parlando a vanvera, Sharpe!»

«Scusate, signore.»

«Spiegati!» ordinò il colonnello.

Wellesley aveva detto più o meno la stessa cosa quando, appena quaranta minuti prima, un aiutante gli aveva comunicato che il sergente Sharpe chiedeva di essere ricevuto e il generale, che stava augurando la

buona notte all'ultimo degli ospiti con cui aveva cenato, aveva acconsentito, pur con riluttanza. «Spicciati a dirmi di che si tratta, sergente», l'aveva apostrofato, nascondendo sotto l'abituale freddezza il proprio buon umore.

«Sono qui per conto del colonnello McCandless, signore», aveva replicato Sharpe con aria impassibile. «Ha deciso di comprare il vostro cavallo, signore, e mi ha mandato a consegnarvi il denaro.» Si era fatto avanti e aveva svuotato un sacchetto di monete sul tavolo da lavoro del generale. Erano monete indiane, coniate dai più diversi Stati e principati, ma erano di oro puro e, alla fiamma della candela, luccicavano come burro.

Wellesley aveva fissato, stupefatto, quel tesoro. «Mi aveva detto di non possedere denaro!»

«Il colonnello è uno scozzese, signore», aveva replicato Sharpe, come se ciò spiegasse ogni cosa, «ed è dispiaciuto perché non si tratta di soldi veri, signore. Di ghinee. Ma è la somma esatta, signore. Corrisponde a quattrocento ghinee.»

«Trecentottanta», aveva detto Wellesley. «Riferisci al colonnello che gli farò avere la differenza. Ma mi bastava che firmasse un assegnato! Non penserà che io possa portarmi dietro tutto questo oro?»

«Mi dispiace, signore», aveva replicato Sharpe in modo poco convincente, perché non avrebbe mai potuto dare un assegnato al generale; per tale motivo si era recato da uno dei *bhinjarries* - i mercanti dai neri mantelli che attraversavano l'India comprando e vendendo prodotti alimentari - al seguito dell'armata e il mercante gli aveva dato, in cambio degli smeraldi, le monete d'oro. Sharpe sospettava di essere stato truffato, ma, intenzionato com'era a offrire al suo colonnello il piacere di possedere un bel destriero, aveva accettato le condizioni dello strozzino. «È tutto a posto, signore?» aveva chiesto con ansia a Wellesley.

«Strano modo di concludere gli affari», aveva risposto il generale, annuendo, tuttavia, in segno di assenso. «Un onesto scambio, sergente», aveva aggiunto; stava per tendere la mano e stringere quella di Sharpe, come si faceva sempre fra venditore e acquirente di un cavallo, quando si era ricordato di avere davanti a sé un sottoposto e aveva frettolosamente convertito quella mossa in un gesto di saluto. Solo quando stava rimettendo le monete nel loro sacchetto, dopo che Sharpe se n'era andato, gli era tornato in mente Hakeswill. Ma, dopotutto, quelli non erano affari

suoi, e quindi era stato forse giusto non avvisare Sharpe della presenza del sergente.

McCandless stava ammirando il castrone. «Chi ha pagato?»

«Un bell'animale, non è vero, signore?» rispose Sharpe. «Come l'altro che avevate, direi.»

«Sharpe! Stai di nuovo menando il can per l'aia. Chi ha pagato?»

Sharpe esitò, ma si rendeva conto che non gli sarebbe stato possibile sottrarsi a quell'interrogatorio. «In un certo senso, signore, è stato Tippu.»

«Tippu? Sei impazzito?»

Sharpe arrossì. «L'uomo che uccise il sultano, signore, gli portò via anche qualche gioiello.»

«Un trofeo regale, immagino», sbuffò McCandless.

«Così ho persuaso quell'uomo a comprare il cavallo, signore. Per regalarlo a voi, signore.»

McCandless fissò Sharpe. «Sei stato tu.»

«Sono stato io a fare che cosa, signore?»

«Tu hai ucciso Tippu.» Sembrava quasi un'accusa.

«Io, signore?» replicò candidamente Sharpe. «No, signore.»

McCandless fissò il castrone. «Non posso accettare, sergente.»

«Per me non va bene, signore. Un sergente non può possedere un cavallo. Non un purosangue irlandese, signore. E se, nell'accampamento di Pohlmann, non avessi sognato a occhi aperti, signore, avrei bloccato quei ladri, perciò è più che giusto che mi concediate di procurarvi un altro destriero.»

«Non puoi fare una cosa simile, Sharpe!» protestò McCandless, imbarazzato dalla generosità del dono. «Inoltre, fra un paio di giorni spero di riavere indietro il mio cavallo, assieme a Mr Dodd.»

Sharpe non ci aveva pensato e per un attimo imprecò contro se stesso per aver sprecato quel denaro, poi si strinse nelle spalle. «Ormai è fatta, signore. Il generale ha il denaro e voi il cavallo. Inoltre, signore, voi siete stato sempre molto giusto con me e io volevo fare qualcosa per ricambiare.»

«È intollerabile!» protestò McCandless. «Inaudito. Dovrò ripagarti.»

«Quattrocento ghinee?» esclamò Sharpe. «È il costo di una promozione a sottotenente, signore.»

«E con questo?» McCandless lo fissò severamente.

«Noi stiamo per partecipare a un combattimento, signore. Voi sul vostro

cavallo e io su un ronzino dei maratti. È un'opportunità, signore, una semplice opportunità, ma, se mi comporterò bene, signore, in modo eroico, avrò bisogno che voi lo facciate presente al generale.» Mentre lo diceva, Sharpe arrossì, stupito della propria temerarietà. «Così potrete ripagarmi, signore, ma non è questo il motivo per cui ho comprato il cavallo. Volevo solo vedervi in sella a un destriero come si deve, signore. Un colonnello come voi non può montare uno smunto ronzino locale.»

McCandless, stupefatto di fronte alle ambiziose mire di Sharpe, non seppe che cosa rispondere. Carezzò il castrone e, nel sentire che le lacrime gli salivano agli occhi, non riuscì a comprendere se erano per i sogni impossibili di Sharpe o per la commozione suscitata in lui dal regalo del sergente. «Se ti comporterai bene, Sharpe», promise, «ne parlerò con il colonnello Wallace. È un mio buon amico ed è possibile che abbia un posto vacante di sottotenente. Ma non farti eccessive illusioni!» Esitò, chiedendosi se l'emozione non lo avesse indotto a promettere troppo. «Com'è morto Tippu?» domandò dopo un istante. «E non mentirmi, Sharpe, perché devi essere stato tua ucciderlo.»

«È morto da uomo, signore. Coraggiosamente. Lottando sino alla fine, senza mai arrendersi.»

«Era un buon soldato», replicò McCandless, dicendosi che il sultano Tippu era stato battuto da un soldato ancora migliore. «Presumo che tu abbia ancora qualche suo gioiello.»

«Gioielli, signore?» ribatté Sharpe. «Non so nulla dei gioielli, signore.»
«No, certo», disse McCandless. Se la notizia che Sharpe possedeva le gemme di Tippu fosse giunta alle orecchie dei capi della Compagnia delle Indie, i loro agenti sarebbero piombati addosso al giovane come tante locuste. «Grazie, Sharpe», aggiunse poi enfaticamente il colonnello, «ti ringrazio con tutto il cuore. Ti ripagherò, ovviamente, ma il tuo gesto mi ha molto commosso. In tutta sincerità, mi ha toccato l'animo.» Tenne a lungo la mano di Sharpe fra le sue, poi rimase a fissare il giovane che si allontanava assieme all'attendente del generale. Ma perché Pohlmann aveva messo in testa a Sharpe quell'idea della promozione? Era un sogno impossibile, che poteva solo essere fonte di delusioni.

Un altro uomo osservò Sharpe allontanarsi. Era il soldato semplice Lowry, del 33° reggimento di Sua Maestà britannica, il quale ritornò di corsa al settore dell'accampamento in cui erano sistemate le salmerie. «Era lui, sergente», comunicò a Hakeswill.

«Ne sei sicuro?»

«Possa stramazzare a terra morto se non è così.»

«Che Dio ti benedica, Lowry.» Per quanto riguardava lui, pensò Hakeswill, aveva già ricevuto la benedizione di Dio. Aveva temuto di dover affrontare una battaglia, ma Sharpe era tornato e lui adesso poteva tirare fuori il suo prezioso mandato d'arresto e riprendere la strada verso il sud. Combattesse pure l'esercito e, che vincesse o fosse sconfitto, a lui non importava, perché aveva ottenuto ciò che voleva e sarebbe stato ricco.

# 8

I1 generale Wellesley era nelle stesse condizioni di un giocatore che avesse messo sul tavolo, come posta, tutto il contenuto del suo borsellino e ormai dovesse solo attendere il giro delle carte. Avrebbe avuto ancora il tempo per ritirare i soldi e abbandonare la partita, ma, se mai provò quella tentazione, non lo lasciò trasparire ai suoi aiutanti né a nessuno degli ufficiali dell'esercito di grado più elevato. I colonnelli della sua armata erano tutti più anziani di lui, alcuni anche di parecchi anni, e Wellesley li sollecitava cortesemente affinché gli esprimessero la propria opinione, che lui però non teneva quasi in nessun conto. Orrock, un colonnello della Compagnia delle Indie che comandava l'8ª fanteria Madras, suggerì una stravagante marcia verso est, a mo' di accerchiamento laterale, anche se, almeno agli occhi di Wellesley, l'unico scopo di una simile manovra consisteva nello spostare l'esercito il più lontano possibile dall'orda avversaria.

Il generale fu costretto a prestare maggiore attenzione ai suoi due William, cioè Wallace e Harness, gli ufficiali che, oltre a comandare i due battaglioni scozzesi, guidavano anche la sua brigata. «Se ci ricongiungessimo con Stevenson, signore, potremmo riuscire a farcela», disse William Wallace, ma il suo tono lasciava intendere che le armate inglesi, se anche si fossero congiunte, sarebbero state in ogni modo pericolosamente inferiori di numero. «Non dubito che Harness sarà d'accordo con me, signore», aggiunse, sebbene William Harness, comandante del 78°, sembrasse sorpreso nel sentir anticipare la sua opinione in merito.

«Sta' a voi, Wellesley, decidere in quale modo affrontare il nemico», grugnì infatti. «Disponete i miei uomini come vi pare e vi garantisco che

combatteranno. Sarà meglio che quei furfanti ce la mettano tutta, perché, in caso contrario, farò fustigare senza pietà ogni dannato codardo.»

Wellesley si astenne dal fargli notare che, se gli uomini del 78° si fossero rifiutati di combattere, non sarebbe stato possibile trovare chi li frustasse, perché dell'esercito non ci sarebbe stata più traccia. Harness non avrebbe comunque prestato orecchio alle sue parole, avendo subito approfittato di quell'opportunità per impartire al generale una lezione sugli effetti positivi del ricorso alla frusta. «Al mio primo colonnello piaceva vedere almeno una volta alla settimana una schiena con i segni dello staffile», aggiunse. «A suo giudizio, era una pratica che teneva in riga i soldati. Una volta, ricordo, fece frustare la moglie di un sergente. Voleva rendersi conto se una donna fosse in grado di resistere al dolore, capite, ma non fu così. Quella creatura continuò a dimenarsi.» Harness sospirò, ricordando giorni più felici. «Sognate, Wellesley?»

«Volete sapere se sogno, Harness?»

«Quando dormite.»

«A volte.»

«La fustigazione scaccia i sogni. Niente di meglio di una schiena lacerata dalla frusta per dormire filati tutta la notte.» Harness, un uomo alto dall'aria accigliata che sembrava avere sempre gli occhi sbarrati in uno sguardo di disapprovazione, scosse tristemente il capo. «Un sonno privo di sogni, ecco che cosa vorrei! Scioglie anche le viscere, lo sapevate?»

«Il sonno?»

«La fustigazione!» scattò Harness, in tono rabbioso. «Stimola la circolazione, capite?»

Wellesley, benché non amasse indagare sugli ufficiali di grado superiore, si accostò con cautela al suo nuovo aiutante, Colin Campbell, il quale, fino all'assedio di Ahmadnagar, aveva prestato servizio sotto Harness. «Venivano eseguite molte fustigazioni nel 78°?» gli chiese.

«Recentemente se n'è parlato molto, signore, ma alle parole non sono corrisposti i fatti.»

«Il vostro colonnello pare un fervente ammiratore di simile pratica.»

«I suoi entusiasmi vanno e vengono», replicò pacatamente Campbell. «Anche se, fino a qualche settimana fa, signore, non era portato a infatuarsi di qualcosa. Ora, invece, sembra cambiato, di colpo. In luglio ci ha esortato a mangiare serpenti, però non ha insistito più di tanto. Per quanto ne so, ha provato carne di cobra cotta nel latte, ma non gli è andata

a genio.»

«Ah!» esclamò il generale, afferrando quel messaggio cautamente cifrato. Dunque Harness stava uscendo di senno? Wellesley si rimproverò per non averlo sospettato nel vedere lo sguardo fisso del colonnello. «Il battaglione dispone di un medico?»

«Anche se si porta un cavallo alla fonte, non lo si può costringere a bere», ribatté Campbell con molta circospezione.

«Sì, sì, certo.» In quel momento, d'altronde, il generale non poteva fare gran che per l'incipiente follia di Harness, né il colonnello aveva commesso qualcosa di così grave da esigerne il congedo. Dopotutto, che fosse pazzo o sano di mente, comandava un ottimo battaglione e Wellesley, una volta giunto a Borkardan, avrebbe avuto bisogno di quegli scozzesi.

Borkardan occupava sempre i pensieri del generale, anche se per lui non era altro che un segno tracciato su una mappa. S'immaginava il villaggio come un luogo vorticante di polvere e rimbombante di grida, percorso da cavalli al galoppo, dove possenti cannoni avrebbero appiattito l'aria con i loro fiammeggianti boati e il cielo sarebbe stato stracciato da micidiali scariche di stridente metallo. Quello sarebbe stato, per Wellesley, il primo vero scontro in campo aperto. Aveva già sostenuto parecchie scaramucce e guidato una carica di cavalleria che aveva fatto calare un sanguinoso oblio su un'armata di furfanti da strada, ma non gli era mai capitato di comandare contemporaneamente artiglieri, Cavalleggeri e fanti, né di tentare di prendere l'iniziativa contro un generale nemico. Non nutriva nessun dubbio sulle proprie capacità, era convinto di poter mantenere la calma in mezzo alla polvere, al fumo, alle fiamme e al sangue, ma temeva che qualche sfortunato colpo potesse ucciderlo o mutilarlo e che l'esercito si ritrovasse in mano a un uomo privo della sua visione della vittoria. Stevenson o Wallace sarebbero stati comandanti abbastanza capaci, anche se Wellesley personalmente li considerava troppo cauti, ma che Dio aiutasse un esercito guidato dagli entusiasmi di Harness.

Gli altri colonnelli, tutti uomini della Compagnia delle Indie, facevano eco al suggerimento di Wallace di riunirsi con Stevenson prima d'ingaggiare battaglia e Wellesley riconosceva la saggezza di un simile consiglio, ma al contempo si rifiutava di far deviare la sua armata, prima di aver raggiunto Borkardan, per ricongiungersi con l'altra. Non c'era tempo per una cautela del genere. Invece, la prima armata che fosse arrivata a

contatto con il nemico avrebbe dovuto dare il via al combattimento, dopodiché sarebbe dovuta entrare in azione la seconda; proprio per tale motivo Wellesley sapeva di dover mantenere saldo il fianco sinistro, perché era da quella parte che gli uomini di Stevenson si sarebbero uniti ai suoi. Il generale aveva in mente di schierare a sinistra il grosso della sua cavalleria e piazzare, sempre da quel lato, uno dei suoi due reggimenti di Highlander perché fungesse da baluardo, ma, a parte questo, non sapeva che cos'altro fare, una volta raggiunta Borkardan, se non attaccare, attaccare e attaccare ancora. La tattica migliore che una piccola armata potesse adottare nel trovarsi di fronte una moltitudine di nemici, si diceva, era quella di continuare a muoversi, distruggendo l'avversario pezzo per pezzo, perché, se fosse rimasta ferma, avrebbe rischiato di essere circondata e costretta alla resa.

Piombare su Borkardan il ventiquattro di settembre: era quello l'obiettivo e Wellesley fece avanzare i suoi uomini a marce forzate. L'avanguardia a cavallo e i picchetti del giorno, composti di fanti, vennero ridestati a mezzanotte e, un'ora dopo, quando il resto della truppa cominciava a riscuotersi da un cupo dormiveglia, si avviarono verso nord. Alle due del mattino tutta l'armata era in movimento. I primi Cavalleggeri attraversarono fragorosamente i villaggi, inseguiti dai latrati dei cani, e dopo di loro arrivarono i pesanti cannoni trainati da buoi, le colonne di Highlander e lunghe file di sipahi sotto le insegne bordate di cuoio. Dieci miglia a ovest, l'armata di Stevenson avanzava parallelamente a quella di Wellesley, ma dieci miglia corrispondevano a una mezza giornata di marcia e, se l'una o l'altra delle due unità si fosse scontrata con il nemico, non avrebbe potuto sperare in un immediato soccorso. Tutto dipendeva dal loro ricongiungimento a Borkardan.

La maggior parte dei soldati non aveva idea di ciò che li aspettava. A giudicare dall'improvvisa concitazione, c'era da prevedere un prossimo combattimento, ma, benché corressero voci secondo le quali il nemico era un'orda sterminata, gli uomini marciavano fiduciosi. Brontolavano, ovviamente, perché non esiste militare che non mugugni. Si lamentavano per la fame, bestemmiavano per essere costretti a camminare in mezzo agli escrementi dei cavalli e imprecavano contro il caldo opprimente, appena alleviato da quella marcia notturna. A mezzogiorno si fermarono, i soldati montarono le tende e si distesero all'ombra, mentre i picchetti facevano la guardia, i Cavalleggeri davano da bere ai loro animali e il commissario di

mensa faceva scannare i manzi per avere razioni di carne da distribuire.
I Cavalleggeri erano i più impegnati. Toccava a loro precedere le truppe e fiancheggiarle, per tenere alla larga gli osservatori del nemico e impedire che Scindia venisse a sapere che due armate di giubbe rosse stavano marciando per intrappolarlo, ma, come ogni mattina, mentre a oriente l'orizzonte si faceva grigio, si punteggiava di rosa, si macchiava di rosso e di oro e finalmente risplendeva di luce, le pattuglie cercarono invano una qualche traccia del nemico. Sembrava che i cavalli dei maratti oziassero nelle scuderie e alcuni ufficiali della cavalleria inglese cominciavano a temere che l'avversario fosse di nuovo sfuggito di mano.

Quando erano ormai prossimi a Naulniah, l'ultima sosta per l'armata di Wellesley prima della marcia notturna verso Borkardan, il generale ordinò alle pattuglie di restare più vicine alla truppa, mantenendosi appena a un miglio o due dal fronte della sua colonna. Se il nemico dormiva, spiegò agli aiutanti di campo, era meglio non fare nulla che potesse destarlo. Era domenica e, se i maratti fossero stati ancora impegnati nel loro *durbar,* il giorno seguente ci sarebbe stata battaglia. Restava un unico giorno per dare modo ai timori d'incrinare le speranze, ma gli aiutanti di Wellesley affrontarono con apparente spensieratezza le ultime miglia che li dividevano da Naulniah. Il maggiore John Blackiston, un ufficiale del Genio che faceva parte del seguito di Wellesley, si mise a punzecchiare il capitano Campbell, dicendo che gli scozzesi non erano i tipi più adatti a parlare di raccolti. «Da voi ci sono solo coltivazioni d'avena, non è così, capitano?»

«Non potrete dire di conoscere l'orzo, maggiore, finché non avrete visitato la Scozia», ribatté Campbell. «In un campo di orzo scozzese saprei nascondere un intero reggimento.»

«Non capisco perché dovreste voler fare una cosa simile, però senza dubbio avrete i vostri bravi motivi. Ma, se non sbaglio, Campbell, voi pagani scozzesi non avete l'obbligo di ringraziare Iddio per il raccolto.»

«Non vi hanno mai parlato del *kirn,* maggiore? La cerimonia delle messi?»

«*Kirn?*»

«La festa della mietitura, così la chiamate voi, quando raccogliete quelle vostre quattro erbacce in Inghilterra, poi supplicate noi generosi scozzesi di mandarvi qualcosa da mangiare. E noi lo facciamo, perché siamo buoni cristiani e proviamo compassione per chi è meno fortunato di noi. A

proposito di meno fortunati, maggiore, eccovi l'elenco dei malati.» Campbell consegnò a Blackiston un foglio di carta sul quale era indicato il numero dei soldati di ogni reggimento troppo indisposti per marciare. Quegli uomini venivano trasportati sui carri trainati da buoi delle salmerie e, di regola, i più gravi, per i quali non era prevista una pronta guarigione, venivano rimandati a sud assieme ai convogli di ritorno, ma Blackiston sapeva che il generale non avrebbe mai accettato di rinunciare, poco prima di una battaglia, a qualche suo cavalleggero, solo perché doveva scortare una spedizione d'infermi.

«Dite a Sears che tutti i malati potranno attendere a Naulniah», ordinò, «e avvisate il capitano Mackay di tenere sgombri almeno una ventina di carri.» Blackiston non specificò per quale motivo Mackay dovesse predisporre tanti mezzi di trasporto vuoti, né ebbe bisogno di farlo. Erano destinati agli uomini feriti in battaglia e il maggiore si augurava di cuore che venti fosse un numero più che sufficiente.

Il capitano Mackay aveva già previsto la necessità di avere a disposizione veicoli da adibire a quello scopo e si era preoccupato di segnare con il gesso i carri che trasportavano merci leggere, facilmente trasferibili altrove. Non appena l'armata fosse giunta a Naulniah, si sarebbe dovuto provvedere a risistemare il carico, perciò Mackay aveva mandato a chiamare il sergente Hakeswill perché se ne occupasse lui, ma Obadiah Hakeswill aveva altro da fare. «Il criminale che stavo aspettando è tornato, signore.»

«E non l'hai ancora arrestato?» domandò Mackay, sorpreso.

«Non posso far marciare un uomo in ceppi, signore, non con questi ritmi. Ma non appena ci saremo acquartierati a Naulniah, signore, potrò prendere in consegna il prigioniero, secondo gli ordini che ho ricevuto.»

«Così dovrò fare a meno del tuo aiuto, sergente?»

«Avrei preferito il contrario», mentì Hakeswill, «ma ho le mie responsabilità, signore, e, se lasciamo le salmerie a Naulniah, anch'io dovrò restarvi assieme al mio prigioniero. Sono gli ordini del colonnello Gore, signore. È Naulniah quell'agglomerato di case di fronte a noi, signore?»

«Sembrerebbe di sì», rispose Mackay, perché il villaggio visibile in lontananza appariva affollato di soldati intenti a tracciare la disposizione delle tende del reggimento.

«In tal caso, signore, scusatemi, ma devo portare a termine il mio

incarico.»

Hakeswill aveva deliberatamente atteso quel momento, ritenendo che marciare a nord con Sharpe sotto scorta fosse un'impresa fin troppo gravosa. Tanto valeva aspettare che l'esercito stabilisse un campo base, dove Hakeswill avrebbe potuto restare con il suo prigioniero durante tutto lo svolgimento della battaglia, e se, quel giorno, fosse morta una giubba rossa in più, chi se ne sarebbe accorto? A quel punto, perciò, affrancatosi dal compito di badare alle salmerie di Mackay, il sergente risalì con i suoi sei uomini la colonna, alla ricerca di McCandless.

Il colonnello scozzese aveva la gamba che continuava a pulsargli ed era ancora molto debole a causa della febbre, ma era tornato di ottimo umore, perché, dopo essere salito in groppa a Eolo, si era convinto che nessun cavallo migliore di quello avesse mai calpestato la faccia della terra. Il castrone era infaticabile, sosteneva McCandless, e aveva ricevuto un addestramento di gran lunga superiore a quello di tutti i cavalli da lui montati in precedenza. Sevajee era divertito dall'entusiasmo del colonnello.

«Sembrate un uomo che si sia preso una nuova amante, McCandless.»

«Se lo dite voi, Sevajee, sarà così», ribatté lo scozzese, non abboccando all'amo. «Ma non è un animale stupendo?»

«Davvero splendido.»

«Viene dalla contea di Meath», proseguì il colonnello. «In quella regione allevano ottimi cavalli da caccia. Hanno siepi enormi! È come saltare un pagliaio.»

«La contea di Meath si trova in Irlanda?» chiese Sevajee.

«Sì, esattamente.»

«Un altro Paese schiacciato sotto il tallone inglese?»

«Per essere un uomo schiacciato dal mio tallone, Sevajee», ribatté il colonnello, «sembrate in ottima forma. Possiamo rimandare a domani questa discussione? Sharpe! Voglio che ascolti anche tu.»

Sharpe spronò il suo cavallino maratto, portandosi accanto al grosso castrone di McCandless. Al pari di Wellesley, il colonnello stava preparando un piano in vista del prossimo arrivo a Borkardan e, benché il suo compito fosse di gran lunga più circoscritto di quello del generale, non era, almeno per lui, meno importante. «Diamo per scontato, signori, che la battaglia che si svolgerà domani a Borkardan venga vinta da noi», disse McCandless, aspettando l'inevitabile replica di Sevajee, ma l'alto indiano

rimase in silenzio. «Il nostro obiettivo, allora», continuò il colonnello, «sarà quello di dare la caccia a Dodd fra i soldati nemici in fuga. Dovremo dargli la caccia e catturarlo.»

«Se sarà ancora vivo», osservò Sevajee.
«E io prego il Signore di lasciarlo in vita. Prima di essere condannato dal tribunale divino, quell'uomo dovrà affrontare la giustizia inglese. Perciò, quando inizierà il combattimento, signori, noi non dovremo lasciarci coinvolgere negli scontri, ma cercare gli uomini di Dodd. Non sarà difficile. Per quanto ne so, i soldati del suo reggimento sono gli unici a indossare una giubba bianca e, non appena li avremo individuati, li talloneremo. Resteremo sempre accanto a loro finché non si disperderanno, e allora li inseguiremo.»

«E se non dovessero disperdersi?» chiese Sevajee. «In tal caso li affronteremo e combatteremo», rispose cupamente il colonnello. «Ma, se Dio lo vorrà, Sevajee, troveremo quell'uomo, anche a costo di dargli la caccia fin nei deserti della Persia. La Gran Bretagna non ha solo un pesante tallone, Sevajee, ha anche un lungo braccio.»

«Le braccia lunghe vengono tagliate facilmente», ribatté Sevajee.

Sharpe aveva smesso di ascoltarli. Aveva sentito un confuso vocio nella strada alle sue spalle, prodotto da un gruppo di mogli di soldati che venivano brutalmente sospinte di lato, e, voltatosi a vedere chi maltrattasse quelle povere donne, sulle prime aveva scorto solo un drappello di giubbe rosse. Ma a un tratto aveva notato le paramonture rosse e, mentre si stava chiedendo che cosa facessero da quelle parti gli uomini del 33°, aveva riconosciuto il sergente Hakeswill.

Obadiah Hakeswill! Di tutti gli individui possibili, proprio lui! Sharpe fissò con orrore l'odiato nemico di sempre e Obadiah Hakeswill, incrociando il suo sguardo, ghignò maliziosamente, al che Sharpe capì che quell'improvvisa apparizione non lasciava presagire nulla di buono. Hakeswill iniziò a correre, facendo rimbalzare pesantemente zaino, tascapane, baionetta e moschetto. «Signore!» gridò, rivolto a McCandless. «Colonnello McCandless, signore!»
Lo scozzese si voltò, infastidito da quell'interruzione, poi, al pari di Sharpe, fissò il sergente come se non credesse ai propri occhi. McCandless conosceva bene Hakeswill, perché aveva condiviso con lui, oltre che con Sharpe, le segrete del sultano Tippu, e ciò che sapeva di quell'individuo non gli piaceva. Si accigliò. «Sergente Hakeswill? Sei lontano dal tuo

reparto.»

«Come tutti noi, signore, impegnati a servire il re e la patria in questa terra di infedeli, signore.» Hakeswill rallentò l'andatura e prese a marciare, cercando di mantenere il passo del cavallo dello scozzese. «Mi è stato ordinato di parlare con voi, signore, dal generale in persona, signore. Da Sir Arthur Wellesley, signore, che Dio lo benedica, signore.»

«So perfettamente chi è il generale, sergente», ribatté McCandless con voce gelida.

«Sono felice di sentirlo, signore. Ho una carta per voi, signore. Un documento urgente, signore, che ha bisogno di tutta la vostra sollecita attenzione, signore.» Hakeswill, lanciando un'occhiata velenosa a Sharpe, porse a McCandless il mandato di cattura. «Questo foglio, signore, che ho portato fin qui nel mio tascapane, signore, per ordine del colonnello Gore, signore.»

McCandless squadernò il foglio. Sevajee nel frattempo era partito al galoppo, alla ricerca di un luogo nel villaggio in cui sistemare i suoi uomini e, mentre il colonnello leggeva l'ordine di arresto, Hakeswill rallentò il passo, così da portarsi a fianco di Sharpe. «Fra meno di un istante, Serpe, ti sbatteremo giù da quel cavallo», disse.

«Va' a farti friggere, Obadiah.»

«Ti sei sempre montato la testa, Serpe. Non va bene! Non in questo esercito. Noi non siamo i *crapauds*. Non portiamo lunghi stivali rossi come i tuoi, nossignore, perché noi non ci diamo arie, non in questo esercito. Lo dicono pure le Scritture.»

Sharpe tirò le redini, facendo deviare di lato il suo cavallo, così da tagliare il passo a Hakeswill. Il sergente, costretto a scansarsi con un salto, iniziò a gracchiare: «Sei in stato d'arresto, Serpe! Ti metterò ai ceppi! Hai commesso un reato da corte marziale. Un reato da punire con la fucilazione, direi». Poi sogghignò, mostrando i denti gialli. «*Bang bang,* sei morto. Mi ci è voluto un sacco di tempo, Serpe, ma sto finalmente per pareggiare i conti con te. Ormai ti ho in pugno. Lo dicono le Scritture.»

«Non dicono nulla del genere, sergente!» scattò McCandless, girandosi sulla sella e lanciandogli un'occhiata fulminante. «Ho già avuto occasione di parlare con te delle Sacre Scritture e, se ti sento ancora una volta citarle a sproposito, ti farò degradare, sergente Hakeswill. Ti farò degradare.»

«Signore!» prese atto Hakeswill. Dubitava che McCandless, ufficiale della Compagnia delle Indie, potesse degradare un membro dell'esercito di

Sua Maestà britannica, almeno non senza un notevole dispendio di forze, ma non lasciò trasparire la sua incredulità in merito, perché il credo di Obadiah Hakeswill consisteva nel mostrare un'assoluta deferenza nei confronti di qualunque ufficiale. «Non intendevo assolutamente irritarvi, signore, scusate, signore. Non volevo offendere, signore.»

McCandless lesse per la terza volta il mandato. Qualcosa nel testo lo lasciava dubbioso, ma non riusciva a trovare che cosa in particolare non quadrasse. «Qui si afferma, Sharpe, che il cinque di agosto di quest'anno tu avresti colpito un ufficiale.»

«Io avrei fatto che cosa, signore?» chiese Sharpe, sbalordito.

«Hai aggredito il capitano Morris. Tieni.» E McCandless porse a Sharpe il mandato. «Prendi, ragazzo. Leggi.»

Mentre Sharpe, afferrato il foglio, lo leggeva, il sergente Hakeswill, rivolto a McCandless, iniziò a infiorettare l'accusa. «L'ha assalito, signore, con un pitale, signore. Un pitale pieno, signore. Di solido e di liquido, tutti e due. L'ha tirato in testa al capitano, signore.»

«E l'unico testimone oculare saresti tu?» chiese McCandless.

«Io e il capitano Morris, signore.»

«Non credo a una sola parola», grugnì McCandless.

«Vi chiedo scusa, signore, ma dovrà essere una corte di giustizia a decidere, signore. A voi, signore, spetta solo il compito di consegnare il prigioniero in mano mia.»

«Non sta a te, sergente, dirmi che cosa devo o non devo fare!» scattò rabbiosamente il colonnello.

«Io so solo che farete il vostro dovere, signore, come noi tutti. A parte qualcuno che potrei menzionare.» Hakeswill sorrise a Sharpe. «Le parole lunghe sono un po' difficili da leggere, vero, Serpe?»

McCandless allungò la mano e sfilò il mandato da quella di Sharpe, il quale, in effetti, penava un po' a decifrare le parole più lunghe. Il colonnello aveva espresso la propria incredulità nei confronti di quell'accusa, ma più per lealtà nel confronti di Sharpe che per vera e propria convinzione, anche se in quel rapporto c'era ancora qualcosa che non gli tornava. «È vero, Sharpe?» chiese.

«No, signore!» rispose Sharpe, indignato.

«E' sempre stato un bugiardo sopraffino, signore», si affrettò a intervenire Hakeswill. «Mente in modo spudorato, signore, è così. È famoso per questo.» Al sergente cominciava a venir meno il fiato, costretto

com'era a tenere il passo con il cavallo dello scozzese.

«Che intendi fare del sergente Sharpe?» gli chiese McCandless.

«Fare, signore? Compiere il mio dovere, signore, ovviamente. Scortare il prigioniero fino al reggimento, signore, secondo gli ordini che ho ricevuto.» Hakeswill indicò i sei uomini che marciavano alle sue spalle, distanziati di qualche passo. «Lo terremo d'occhio, signore, per tutto il tragitto di ritorno e poi lo consegneremo alla giustizia perché risponda di questo lurido crimine.»

McCandless si mordicchiò il pollice destro e scosse la testa. Cavalcò in silenzio per qualche passo e, quando Sharpe protestò, ignorò le sue parole piene d'indignazione. Riprese il foglio nella mano destra e parve rileggerlo ancora una volta. A est, almeno a un miglio di distanza da loro, si levò un improvviso polverone, seguito da un balenio di spade sotto il sole. Alcuni nemici a cavallo si erano appostati in un folto di alberi, da dove stavano osservando la marcia dell'esercito inglese, ma erano stati dispersi da un drappello di Cavalleggeri del Mysore e risospinti verso nord. McCandless fissò quella lontana scaramuccia. «Adesso sapranno che siamo qui, un vero peccato. Com'è scritto il tuo nome, Sharpe? Con o senza la 'e' finale?»

«Con, signore.»

«Correggimi se sbaglio», continuò McCandless, «ma a me pare proprio che qui non si alluda a te.» Ripassò il foglio a Sharpe, il quale vide che la «e» in fondo al suo nome era stata cancellata. C'era una sbavatura nera, proprio nel punto in cui la carta recava ancora l'impronta della «e» tracciata dal pennino d'acciaio, ma l'inchiostro era stato diluito, fin quasi a scomparire completamente.

Sharpe, nascondendo il proprio sbalordimento per il sotterfugio cui era ricorso un campione di onestà e di dirittura morale qual era McCandless, disse con voce inespressiva: «Non è il mio nome, signore».

Hakeswill spostò lo sguardo da Sharpe a McCandless, poi lo riportò su Sharpe e infine lo rivolse di nuovo al colonnello. «Signore!» La parola gli uscì di bocca come uno sparo.

«Sei a corto di fiato, sergente», disse McCandless, riprendendo il mandato di cattura dalle mani di Sharpe. «Ma, come puoi vedere con i tuoi occhi, ti è stato espressamente ordinato di arrestare un sergente chiamato Richard Sharp. Niente 'e' finale, sergente. Il nome del militare qui presente si scrive invece con la 'e', perciò non può essere lui l'uomo che cerchi e io, ovviamente, non posso permetterti di arrestarlo per l'autorità che ti è

concessa da questo pezzo di carta. Tieni.» McCandless gli tese il foglio, lasciandolo andare un secondo prima che Hakeswill lo afferrasse. Il documento cadde svolazzando in mezzo alla polvere della strada.

Hakeswill si precipitò a raccoglierlo e guardò lo scritto. «L'inchiostro si è stinto, signore!» protestò. «Signore?» Rincorse il cavallo di McCandless, incespicando nel terreno sconnesso. «Osservate, signore! L'inchiostro è colato, signore.»

McCandless ignorò il foglio che gli veniva teso. «È chiaro, sergente Hakeswill, che la grafia del nome è stata corretta. In tutta coscienza, non posso dare seguito a questo mandato. Ciò che devi fare, sergente, è inviare un messaggio al tenente colonnello Gore pregandolo di chiarire questa confusa situazione. Sarebbe meglio, a mio giudizio, un nuovo mandato, ma, finché non lo riceverò, scritto in maniera leggibile, non potrò esentare il sergente Sharpe dai suoi attuali obblighi. Buona giornata, Hakeswill.»

«Non potete farlo, signore!» protestò Hakeswill.

McCandless sorrise. «Tu stai confondendo completamente la gerarchia dell'esercito, sergente. Sono io, un colonnello, a decidere quale sia il tuo dovere, non tu, un sergente, a decidere il mio. 'E dico all'uno: va', ed egli va.' Così è detto, nelle Sacre Scritture. Ti auguro il buon giorno.» Nel pronunciare quelle parole, lo scozzese piantò gli speroni nei fianchi del suo castrone.

Hakeswill si raggricciò in volto mentre si girava verso Sharpe. «Ti avrò, Serpe, ti avrò. Non ho dimenticato nulla.»

«Non hai neppure imparato nulla», ribatté Sharpe, spronando il suo cavallo per raggiungere il colonnello. Nel passare accanto a Hakeswill, alzò due dita, poi se lo lasciò alle spalle, nella polvere.

Era, almeno per il momento, libero.

Simone Joubert appoggiò gli otto diamanti sul davanzale della finestra della minuscola abitazione in cui erano state alloggiate le mogli degli ufficiali europei di Scindia. Al momento era sola, perché le altre donne si erano recate a visitare le tre *compoo* schierate sulla riva settentrionale del Kaitna; non desiderando accompagnarle, aveva finto un disturbo di stomaco, anche se supponeva di dover comunque fare visita a Pierre prima della battaglia, sempre ammesso che questa fosse davvero imminente. Non che la cosa le interessasse molto. *Che si scannino pure,* si diceva, pensando che tanto, alla fine del combattimento, quand'anche il fiume

fosse stato arrossato dal sangue degli inglesi, la vita per lei non sarebbe certo diventata migliore. Guardò di nuovo i diamanti, meditando sull'uomo che glieli aveva regalati. Pierre si sarebbe infuriato se avesse saputo che gli nascondeva un simile tesoro, poi, una volta svanita la rabbia, avrebbe venduto le pietre e spedito il denaro alla sua rapace famiglia in Francia.

«Madame Joubert!» Una voce la chiamò dall'esterno e Simone, con aria colpevole, rimise frettolosamente i diamanti nel suo borsellino, benché, trovandosi a un piano alto, nessuno potesse scorgere le gemme. Si sporse poi dalla finestra e vide un allegro colonnello Pohlmann, in maniche di camicia e calzoni, in piedi nel cortile coperto di strame della casa adiacente.

«Colonnello», rispose Simone, con il dovuto rispetto.

«Sto mettendo al sicuro i miei elefanti», disse Pohlmann, indicando i tre pachidermi che erano stati condotti nello stesso cortile. Quello più imponente trasportava la *howdah,* mentre gli altri erano carichi dei bauli di legno in cui, secondo le voci che giravano, il colonnello conservava i suoi tesori. «Posso affidare a voi il compito di difendere le mie preziose bestie?»

«Difenderle da che cosa?» chiese Simone.

«Dai ladri», rispose allegramente il colonnello.

«Non dagli inglesi?»

«Loro non arriveranno mai fin qui, Madame, se non in veste di prigionieri.» Quelle parole le fecero tornare in mente di colpo il sergente Richard Sharpe. La giovane donna francese era stata educata a considerare gli inglesi come un popolo di pirati, una nazione priva di coscienza che impediva ottusamente all'Illuminismo francese di espandersi, ma forse, si disse, a lei i pirati andavano a genio.

«Farò la guardia ai vostri elefanti, colonnello», gridò a Pohlmann.

«E che ne direste di cenare con me?» le chiese l'hannoveriano. «Posso offrirvi pollo freddo e vino tiepido.»

«Ho promesso a Pierre di andarlo a trovare», rispose Simone, pensando con terrore che avrebbe dovuto cavalcare per ben due miglia prima di giungere agli squallidi campi accanto al Kaitna in cui i Cobra di Dodd aspettavano il nemico.

«In tal caso vi farò io da scorta, Madame», ribatté galantemente Pohlmann, il quale si riprometteva, una volta conclusa la battaglia, di sferrare un assalto alla virtù di Madame Joubert. Sarebbe stato un

piacevole diversivo, ma non, a suo giudizio, una campagna particolarmente difficile. Le donne infelici cedevano subito le armi di fronte alla pazienza e alla commiserazione e, non appena Wellesley e Stevenson fossero stati distrutti, lui avrebbe avuto a disposizione tutto il tempo che voleva. E sarebbe stato anche molto gratificante battere il maggiore Dodd in quella partita la cui posta era la virtù di Simone.
Pohlmann piazzò venti delle sue guardie del corpo a tenere d'occhio i tre elefanti. In battaglia non montava mai in groppa a uno di quegli animali, perché un pachiderma diventava subito il bersaglio di ogni artigliere nemico, ma s'immaginava già nella sua *howdah* durante la grande parata vittoriosa che si sarebbe svolta alla fine degli scontri. Una vittoria che avrebbe reso Pohlmann ricco, sufficientemente ricco da iniziare la costruzione del suo immenso palazzo marmoreo, in cui pregustava già il piacere di esporre i vessilli del nemico catturati. Da sergente a principe in dieci anni e la chiave di quel principato era l'oro che avrebbe ammassato ad Assaye. Ordinò alle guardie del corpo che non venisse concesso a nessuno, neppure al rajah di Berar le cui truppe costituivano la guarnigione del villaggio, di entrare in quel cortile, poi diede istruzioni ai suoi servitori affinché togliessero i pannelli dorati della *howdah* e li sistemassero assieme ai bauli contenenti gli altri tesori. «Se dovesse accadere il peggio», disse al subadar che comandava gli uomini lasciati di guardia a quel ben di Dio, «vi raggiungerò qui. Anche se è impossibile che succeda», aggiunse allegramente.
Un fragore di zoccoli nel vicolo al di là del cortile annunciò il rientro di una pattuglia di Cavalleggeri da un'incursione a sud del Kaitna. Per tre giorni Pohlmann aveva tenuto strettamente a freno la sua cavalleria, non volendo allarmare Wellesley nel caso in cui il generale inglese fosse effettivamente in marcia verso nord, verso la trappola che gli era stata tesa, ma quella mattina aveva inviato qualche pattuglia a sud e quella che stava tornando adesso recava la gradita notizia che il nemico si trovava solo quattro miglia a sud del Kaitna. Pohlmann sapeva già che la seconda armata inglese, quella del colonnello Stevenson, era ancora a dieci miglia di distanza, spostata a ovest, e ciò significava che gli inglesi avevano commesso un errore madornale. Wellesley, nella sua ansia di raggiungere Borkardan, stava portando i propri uomini fra le braccia tese dell'intero esercito dei maratti. Il colonnello si chiese se non fosse il caso di aspettare Madame Joubert, poi decise che non si poteva permettere di sprecare

neppure un minuto; montò quindi in sella al destriero che cavalcava in battaglia e, con le guardie del corpo non destinate a tenere d'occhio il suo oro, partì al galoppo da Assaye diretto a sud, verso la riva del Kaitna dove aveva montato la sua trappola. Comunicò le notizie a Dupont e Saleur, poi raggiunse la sua *compoo.* Parlò con i vari ufficiali, lasciando per ultimo il maggiore William Dodd. «Ho appurato che gli inglesi si stanno accampando a Naulniah», gli disse, «perciò non dovremmo fare altro che marciare verso sud e piombargli addosso. Una cosa è avere Wellesley così vicino, un'altra è impegnarlo in combattimento.»

«Perché, allora, non ci muoviamo?» chiese Dodd.

«Perché Scindia non è d'accordo, ecco perché. Ci impone di restare sulla difensiva. È nervoso.» Per tutta risposta Dodd sputò, ma non fece altri commenti sulla codardia del suo signore e padrone. «Quindi corriamo il brutto rischio», proseguì Pohlmann, «che Wellesley non ci attacchi, ma si ritiri, cercando di ricongiungersi con Stevenson.»

«Nel qual caso avremo l'opportunità di sconfiggerli entrambi in un colpo solo», ribatté Dodd con aria fiduciosa.

«E lo faremo, se saremo costretti», assentì seccamente Pohlmann, «però io preferirei affrontarli uno alla volta.» Era sicuro della vittoria, nessun soldato poteva esserlo più di lui, ma non era un pazzo e, potendo scegliere fra combattere separatamente contro due piccole armate o fare i conti con un esercito di media grandezza, optava per la prima ipotesi. «Se credete in un dio, maggiore», aggiunse, «pregatelo d'ispirare a Wellesley un'eccessiva fiducia in se stesso. Di fare in modo che ci attacchi.»

E doveva essere una preghiera molto fervida, perché, se Wellesley avesse deciso di sferrare l'attacco, avrebbe dovuto costringere i suoi uomini ad attraversare il Kaitna, largo sessanta o settanta passi e con le brune acque che scorrevano vorticose fra alte sponde distanti tra loro un centinaio di passi. Se fosse arrivato il monsone, il fiume avrebbe riempito tutto il proprio letto e sarebbe stato profondo dai dodici ai quindici piedi, mentre in quel momento non superava i sei o sette, profondità comunque sufficiente a impedire l'attraversamento di un esercito; proprio davanti alla postazione della *compoo* di Pohlmann c'era però una serie di guadi e l'hannoveriano si augurava che le truppe inglesi tentassero di passare da quella parte puntando direttamente verso Assaye. Wellesley, sempre che decidesse di combattere, non avrebbe avuto altra scelta. Pohlmann aveva infatti chiesto a vari contadini, convocati da ogni villaggio che si trovasse

nelle vicinanze - Assaye, Waroor, Kodully, Taunklee e Peepulgaon -, in quale punto fosse possibile far passare una mandria attraverso il fiume. Aveva parlato espressamente di buoi perché, se questi potevano guadare il Kaitna, altrettanto avrebbero potuto fare gli animali che trainavano i cannoni, e da ogni contadino si era sentito confermare che in quella stagione gli unici punti in cui il fiume era valicabile erano i guadi fra Kodully e Taunklee. Altrimenti, avevano detto quegli uomini all'interprete di Pohlmann, si poteva guidare la mandria fino a Borkardan, risalendo il fiume, e attraversarlo lì, ma ci voleva una mezza giornata di cammino; perciò chi mai sarebbe stato tanto sciocco da farlo, quando il fiume offriva otto sicuri guadi tra i due villaggi?

«A valle ci sono altri punti in cui sia possibile attraversare?» aveva chiesto Pohlmann.

Da una ventina di facce brune era arrivato un concorde cenno di diniego. «No, sahib, non nella stagione delle piogge.»

«Ma le piogge non sono ancora arrivate.» «In ogni caso non ci sono altri guadi, sahib.» L'avevano detto con piena convinzione, con la certezza di chi ha trascorso tutta la propria esistenza a contatto con lo stesso fiume, la stessa vegetazione, lo stesso suolo.

Eppure Pohlmann non si era sentito completamente soddisfatto. «E se un uomo non volesse far attraversare una mandria, ma semplicemente passare lui solo, dove potrebbe farcela?»

Gli abitanti dei villaggi gli avevano risposto tutti all'unisono. «Fra Kodully e Taunklee, sahib.» «Da nessun'altra parte?»

Da nessun'altra parte, gli avevano confermato, il che voleva dire che Wellesley sarebbe stato costretto a guadare il fiume proprio davanti all'esercito di Pohlmann schierato in attesa. La fanteria e l'artiglieria inglesi avrebbero dovuto scendere la ripida sponda meridionale del Kaitna, superare una vasta distesa di fango, nuotare attraverso il fiume e, infine, arrampicarsi lungo l'erta riva settentrionale - il tutto sotto il fuoco dei cannoni dei maratti -, finché, una volta raggiunti i verdi prati al di là dell'argine, non avrebbero ricompattato i ranghi e si sarebbero fatti avanti, sotto un turbinio di colpi sparati, da una parte e dall'altra, da armi pesanti e leggere. In qualunque punto l'armata inglese avesse attraversato il Kaitna, quale che fosse il guado scelto fra Kodully e Taunklee, avrebbe trovato ad attenderla la stessa letale accoglienza, perché le tre *compoo* agli ordini di Pohlmann erano schierate in una lunga linea che fronteggiava l'intero tratto

di fiume. Di quello schieramento facevano parte ottanta cannoni e, se anche alcuni di questi lanciavano solo palle da cinque o sei libbre, erano pur sempre artiglieria pesante; quanto ai serventi, venivano da Goa e conoscevano bene il proprio mestiere. I cannoni erano raggruppati in otto batterie, una per ogni guado, fra le quali non c'era un pollice di terreno che potesse essere flagellato da pallottole dirompenti o percosso da palle piene o strinato da proiettili esplosivi. La ben addestrata fanteria di Pohlmann attendeva di riversare una devastante pioggia di scariche di moschetto sui reggimenti in giubba rossa già assordati e intimoriti dal fuoco dei cannoni, il cui compito era appunto quello di scompaginare i loro ranghi durante il tragico e sanguinoso passaggio del fiume. E a ovest, allineata lungo la riva in direzione di Borkardan, c'era la sterminata cavalleria dei maratti, pronta, una volta sbaragliati gli inglesi e ottenuto il via libera da Pohlmann, a lanciarsi festosamente all'inseguimento dei nemici superstiti e a farne strage.

L'hannoveriano era convinto che le sue truppe schierate davanti ai guadi avrebbero decimato l'avversario e che i Cavalleggeri avrebbero trasformato la sconfitta inglese in una disfatta sanguinosa; tuttavia c'era sempre una piccola probabilità che i soldati nemici sopravvivessero all'attraversamento del fiume e riuscissero a raggiungere la sponda settentrionale del Kaitna ancora in buone condizioni. Pohlmann era propenso a scartare l'ipotesi che l'armata inglese potesse avere la meglio sulle sue tre *compoo,* ma, se mai ci fosse riuscita, lui aveva previsto di arretrare di due miglia, fino al villaggio di Assaye, e di indurre gli inglesi a sacrificare altri uomini in un assalto a quella che era ormai una fortezza in miniatura. Assaye, come ogni altro villaggio di quella zona pianeggiante, viveva nel terrore delle incursioni dei banditi, perciò gli edifici più esterni avevano mura alte e prive di finestre, fatte di uno spesso strato di fango, ed erano uniti uno all'altro così da formare una cinta fortificata imponente quanto quella di Ahmadnagar. Pohlmann aveva fatto chiudere le strade del villaggio da carri, aprire feritoie nei muri esterni, piazzare tutte le sue bocche da fuoco più piccole (una ventina di cannoni da due o tre libbre) ai piedi della cinta e mettere di guardia nelle case i ventimila fanti del rajah di Berar. Benché fosse convinto che neppure uno di quei ventimila uomini si sarebbe trovato costretto a combattere, si compiaceva all'idea di averli di riserva, se mai qualcosa dalle parti del Kaitna fosse andato storto.

Era rimasto insoluto un unico problema e, per risolverlo, chiese a Dodd

di accompagnarlo lungo la riva del fiume, verso est. «Se voi foste Wellesley», lo interrogò, «come attacchereste?»

Dodd meditò un attimo, poi si strinse nelle spalle, quasi a suggerire che la risposta era ovvia. «Concentrerei tutte le mie truppe migliori contro un'estremità dello schieramento nemico e cercherei di sfondare.»

«Quale estremità?»

Dodd rimuginò per qualche istante. Fu tentato di rispondere che Wellesley avrebbe attaccato a ovest, ai guadi nei pressi di Kodully, perché in tal modo sarebbe stato più vicino all'armata di Stevenson, ma quest'ultimo era ancora molto lontano e Pohlmann si stava deliberatamente dirigendo a est. «Quella orientale?» azzardò.

Pohlmann assentì. «Perché, se riesce a far arretrare il nostro fianco sinistro, può incuneare i suoi uomini fra noi e Assaye. Dividendoci.»

«E in tal caso noi lo circondiamo», osservò Dodd.

«Preferirei non restare tagliato fuori», disse Pohlmann, pensando che, se Wellesley fosse riuscito a mettere in difficoltà la loro ala sinistra, avrebbe potuto pure conquistare il villaggio, con l'ovvia conseguenza che, se anche le *compoo* fossero rimaste in campo, il colonnello avrebbe perso il suo oro. Perciò Pohlmann aveva bisogno che l'estremità orientale del suo schieramento si arroccasse fermamente, così da impedire che il fianco sinistro venisse costretto a ripiegare, e, di tutti i reggimenti che aveva sotto di sé, il migliore gli sembrava essere quello dei Cobra di Dodd. Al momento la posizione a sinistra era occupata da uno dei reggimenti di Dupont: un buon reggimento, ma non all'altezza di quello di Dodd.

Pohlmann accennò con la mano alle truppe in giubba marrone dell'olandese, rivolte verso il fiume proprio di fronte al piccolo villaggio di Taunklee. «Bravi soldati», disse, «ma non quanto i vostri.»

«Sono in pochi a stare alla pari con i miei.»

«Tuttavia sarà meglio augurarci che quegli uomini sappiano tenere duro», continuò Pohlmann, «perché, se fossi Wellesley, è lì che sferrerei l'attacco più violento. Punterei diritto su di loro, per costringerli ad arretrare, e tagliarci così fuori da Assaye. Una simile prospettiva mi preoccupa, e parecchio.»

Dodd non riusciva a capire quale motivo di ansia ci fosse, perché, a suo giudizio, neppure le migliori truppe esistenti al mondo sarebbero potute sopravvivere all'attraversamento del fiume sotto il massiccio fuoco delle batterie di Pohlmann, ma si rendeva conto dell'importanza del fianco

sinistro. «In tal caso, rafforzate Dupont», suggerì sbadatamente.

Pohlmann parve sorpreso, come se quell'idea non gli fosse mai passata per la mente. «Rafforzarlo? Perché no? Vi andrebbe, maggiore, di spostarvi a sinistra?»

«A sinistra?» ripeté Dodd, con aria sospettosa. Tradizionalmente, in un campo di battaglia la destra dello schieramento era considerata la posizione più prestigiosa e, sebbene la maggior parte delle truppe di Pohlmann non si preoccupasse di tali regole, che forse non conosceva neppure, William Dodd ne era perfettamente consapevole, ed era proprio quello il motivo per cui il colonnello, invece di ordinare semplicemente al suscettibile maggiore di spostare i suoi preziosi Cobra, aveva fatto in modo che fosse lui stesso a suggerire di rafforzare l'ala sinistra.

«Non sarete agli ordini di Dupont, nel modo più assoluto», aggiunse Pohlmann, per tranquillizzare Dodd. «Voi, maggiore, avrete una totale libertà d'azione e dovrete rispondere unicamente a me, a me solo.» Indugiò un attimo. «Ovviamente, se non ve la sentite di posizionarvi a sinistra, non ve ne faccio una colpa e provvederò ad affidare ad altri l'onore di sconfiggere il fianco destro dell'armata inglese.»

«I miei uomini sono in grado di farlo!» proruppe animosamente Dodd.

«È una posizione molto critica», ribatté Pohlmann con aria riluttante.

«Ci possiamo riuscire, signore!» insistette il maggiore.

Pohlmann espresse con un sorriso la propria gratitudine. «Mi auguravo che accettaste. Ogni altro reggimento è comandato da un *crapaud* o da un olandese, maggiore, e io ho bisogno che sia un inglese a impegnarsi nel combattimento più duro.»

«E l'avete trovato, signore», ribatté Dodd.

*Ho trovato un idiota,* si disse Pohlmann mentre tornava al centro dello schieramento, tuttavia un idiota affidabile e un coraggioso combattente. Il colonnello osservò gli uomini di Dodd uscire dallo schieramento, una parte di quest'ultimo spostarsi di lato per riempire i posti lasciati vuoti e, infine, i Cobra raggiungere la nuova posizione all'estremità di sinistra. L'allineamento era ormai completo, letale, fermamente ancorato e pronto. A quel punto l'unica cosa che ancora mancava era che il nemico facesse il suo passo falso tentando di attaccare, dopodiché Pohlmann avrebbe coronato la propria carriera riversando nel Kaitna rivoli di sangue inglese. *Fa' che attacchino,* pregò, *a me basta solo che ci provino;* poi quella giornata, con tutta la relativa gloria, sarebbe stata sua.

L'accampamento inglese si allargò a macchia d'olio tutt'intorno a Naulniah. Si cominciarono a erigere file di tende per alloggiare la fanteria; i furieri, trovato il capo del villaggio, si accordavano con lui affinché le donne locali cucinassero il pane in cambio di qualche rupia, mentre i Cavalleggeri portavano i loro animali a bere nel fiume Puma, che scorreva poco più a nord. Uno squadrone del 19° Dragoni ricevette l'ordine di attraversare il corso d'acqua e spingersi a settentrione, per un paio di miglia, in cerca delle pattuglie nemiche, così quegli uomini abbandonarono nel villaggio i loro sacchi di biada, fecero dissetare i cavalli, si sciacquarono la polvere dal viso, poi rimontarono in sella e si allontanarono.

Il colonnello McCandless scelse come tenda un grande albero. Non aveva un attendente, né lo voleva, perciò si mise personalmente a strigliare Eolo con una manciata di paglia, dopo aver mandato Sharpe a prendere un secchio d'acqua dal fiume. Quando sentì tornare il giovane, lo scozzese, in maniche di camicia, si raddrizzò. «Ti rendi conto, sergente, che mi sono macchiato di una grave disonestà per quanto concerne quel mandato di cattura?»

«Volevo appunto ringraziarvi, signore.»

«Dubito di meritare un ringraziamento, a meno che il mio imbroglio non abbia scongiurato un male peggiore.» Il colonnello si avvicinò alle sue sacche da sella e, presa la Bibbia, la porse a Sharpe. «Metti la tua mano destra su questo sacro libro, sergente, e giura che non hai commesso il crimine di cui sei accusato.»

Sharpe posò il palmo destro sulla copertina consunta della Bibbia. Gli sembrava una follia, ma, vedendo quanto fosse seria l'espressione del viso di McCandless, si sforzò di assumere un'aria solenne. «Vi giuro, signore, che quella sera non ho toccato in nessun modo quell'uomo, anzi non l'ho neppure visto.» La sua voce vibrò sia di sdegno sia d'innocenza, tuttavia era una magra consolazione. Per il momento l'arresto era stato scongiurato, ma Sharpe sapeva che si trattava solo di un rinvio. «Ora che cosa succederà, signore?»

«Dovremo semplicemente assicurarci che la verità prevalga», rispose vagamente McCandless. Stava ancora cercando di capire che cosa non lo convincesse in quel documento, ma non riusciva a mettere a fuoco il particolare che l'aveva inquietato. Riprese la Bibbia, la mise via, poi si

appoggiò le mani sul fondoschiena e inarcò la colonna vertebrale. «Quanta strada abbiamo percorso oggi? Quattordici miglia? Quindici?»

«Pressappoco, signore.»

«Comincio a risentire dell'età, Sharpe, gli anni iniziano a pesarmi. La gamba sta migliorando, ma ora mi duole la schiena. Brutto segno. Grazie a Dio, però, domani ci aspetta solo una breve marcia, non più di dieci miglia, dopodiché combatteremo.» Estrasse dal taschino apposito il suo orologio e ne alzò il coperchio. «Abbiamo un quarto d'ora di tempo, sergente, perciò sarà meglio mettere in ordine le nostre armi.»

«Un quarto d'ora, signore?»

«È domenica, Sharpe! Il giorno del Signore. Al tocco il cappellano del colonnello Wallace celebrerà la messa e mi aspetto che tu ci venga assieme a me. È un bravo predicatore. Prima di andare, però, hai ancora tempo a sufficienza per pulire il tuo moschetto.»

Sharpe pulì il moschetto versando acqua bollente nella canna ed eliminandola poi completamente, perché portasse via con sé ogni minimo residuo di polvere da sparo. Dubitava che la sua arma avesse bisogno di una pulizia così accurata, ma lo fece diligentemente, poi unse il meccanismo d'ignizione e inserì una nuova pietra focaia nella testa del cane. Si fece imprestare da uno degli uomini di Sevajee una cote, con cui rese così affilata la punta della baionetta da farla risplendere, bianca e letale, poi, prima d'infilare di nuovo la lama nell'apposito fodero, la spennellò con un goccio d'olio. A quel punto non restava altro da fare che ascoltare il sermone, dormire e occuparsi di faccende pratiche. Avrebbe dovuto cucinare un pasto e portare di nuovo i cavalli a bere, ma quelle attività ordinarie erano messe in ombra dalla consapevolezza che il nemico si trovava a Borkardan, a poche ore di marcia. Sharpe si sentì fremere. Come sarebbe stata la battaglia? Lui avrebbe saputo resistere? O si sarebbe comportato come quel caporale, a Boxtel, che aveva cominciato a farneticare di angeli ed era poi fuggito di corsa, veloce come una lepre marzolina, sotto la pioggia delle Fiandre?

Mezzo miglio più indietro, i convogli delle salmerie si stavano raggruppando in un vasto terreno pianeggiante, dove i buoi furono legati l'uno all'altro, i cammelli assicurati ai pali e gli elefanti incatenati agli alberi. Gli uomini addetti a tagliare l'erba si sparpagliarono nella zona per procacciare il foraggio destinato agli animali, che furono dissetati con l'acqua di un fangoso canale d'irrigazione. Mentre agli elefanti venivano

serviti mucchi di foglie di palma e secchi di riso intriso di burro, il capitano Mackay, in sella al suo piccolo baio, si aggirava velocemente in mezzo a quel caos per assicurarsi che le munizioni fossero sistemate nel modo più consono e gli animali nutriti a dovere. A un tratto scorse uno sconsolato sergente Hakeswill, in compagnia dei suoi sei uomini. «Sergente! Sei ancora qui? Ero convinto che, ormai, stessi facendo la guardia al tuo criminale.»

«Complicazioni, signore», ribatté Hakeswill, irrigidendosi sull'attenti.

«Riposo, sergente, mettiti pure comodo. Non sei riuscito a prendere quel furfante?»

«Non ancora, signore.»

«In tal caso sei ancora ai miei ordini, non è così? Che splendida notizia, veramente splendida.» Mackay era un giovane ufficiale esuberante che faceva del suo meglio per vedere in ogni cosa il lato positivo e, pur sentendosi vagamente intimorito da quel sergente del 33°, cercò di trasmettergli il proprio entusiasmo. «I *puckalee,* sergente», esclamò con foga, «i *puckalee.*»

Il volto di Hakeswill si contrasse in una serie di spasmi. «*Puckalee,* signore?»

«I portatori d'acqua, sergente.»

«Lo so che cosa sono i *puckalee,* signore, perché vivo in questa terra di miscredenti da tanti di quegli anni che non riesco neppure a contarli, però, e vogliate scusarmi, signore, che cos'hanno a che vedere con me i *puckalee?*»

«Dobbiamo stabilire un luogo in cui riunirli», rispose Mackay. Ogni reggimento aveva i propri *puckalee,* il cui lavoro in battaglia consisteva nel portare ai combattenti acqua da bere. «Ho bisogno di un uomo che li coordini», proseguì Mackay. «Sono bravi ragazzi, tutti quanti, ma hanno una tremenda paura delle pallottole! Eppure devono essere presenti ovunque. Domani io sarò fin troppo impegnato con i carri delle munizioni, perciò posso contare su di te per avere la certezza che i *puckalee* svolgano il loro incarico come si compete a tipi così in gamba?» I «tipi in gamba» erano ragazzi, nonni, mutilati, orbi di un occhio e individui mentalmente instabili. «Benissimo! Non poteva capitarmi nulla di meglio!» esclamò il giovane capitano. «Un problema risolto! Ora cerca di riposare un po', sergente. Domani avremo tutti bisogno di essere scattanti. E, se senti il bisogno di un refrigerio spirituale, sappi che nel 74° sta per essere

celebrata la messa.» Mackay sorrise a Hakeswill, poi si lanciò all'inseguimento di un gruppo di carri trainati da buoi che vagava senza meta. «Ehi, voi! Voi con le tende! Non laggiù! Venite da questa parte!»

«*Puckalee*»*,* disse Hakeswill, sputando, «*puckalee.*» Nessuno dei suoi uomini aprì bocca, perché erano abbastanza accorti da lasciare in pace il sergente quando era di un umore ancor più rabbioso del solito. «Poteva andare peggio, però», aggiunse Hakeswill.

«Peggio?» si azzardò a ribattere il soldato semplice Flaherty.

Il volto del sergente si contrasse. «Abbiamo un problema, ragazzi», disse con aria torva, «e il problema è un colonnello scozzese, che sta tentando di sovvertire il buon ordine del nostro reggimento. Non lo permetterò, nel modo più assoluto. Qui è in gioco l'onore militare. Ha cercato di ricorrere a un espediente truffaldino, non è così? Ed è convinto di averci menato per il naso, ma si sbaglia, perché io gli ho letto chiaramente in testa, sì, ho visto il suo animo scozzese ed è marcio come un uovo imputridito. Serpe l'ha pagato, non vi pare? E' più che logico! Corruzione, ragazzi, corruzione bell'e buona.» Hakeswill socchiuse gli occhi, mentre il suo cervello ribolliva. «Se domani dovremo far filare i *puckalee* in tutto questo dannato territorio indiano, ci potrà capitare il momento giusto e il reggimento ci sarà grato per averlo fatto.»

«Per aver fatto che cosa?» chiese Lowry.

«Per aver ucciso quel furfante, testa di rapa.»

«Per aver fatto fuori Serpe?»

«Dio mi aiuti, con aiutanti stupidi come voi», ribatté Hakeswill. «Non Serpe! Lui dovrà crepare in un posto isolato, per darci modo di passare al setaccio il suo cadavere. Parlo di uccidere lo scozzese! Una volta che quel maledetto Mr McCandless avrà tirato le cuoia, Serpe sarà tutto nostro.»

«Non si può uccidere un colonnello!» esclamò Kendrick, inorridito.

«Punti il tuo moschetto, soldato semplice Kendrick», ribatté Hakeswill, piantandogli la canna del suo nello stomaco. «Poi alzi il cane, soldato semplice Kendrick», e, nel dirlo, tirò indietro la testa del suo cane e, con un *clic,* il pesante meccanismo scattò a posto, «e fai fuoco contro quel bastardo.» La polvere nel bacinetto esplose con un leggero crepitio e un breve fischio. Mentre una spirale di fumo usciva dalla canna, Kendrick fece un salto indietro, ma il moschetto non era stato caricato. Hakeswill scoppiò a ridere. «Paura, eh? Hai creduto che ti volessi piantare una *goolie* nello stomaco! Ma è ciò che dovrete fare a McCandless. Una *goolie* in

pancia o in testa o dove vi pare, purché il colpo sia mortale. E lo farete domani.» Vedendo sul volto dei sei uomini un'espressione dubbiosa, Hakeswill sorrise. «Un compenso in più per tutti se la cosa verrà fatta, ragazzi, un gruzzoletto più pesante. Quando tornerete indietro, potrete permettervi di pagare persino le baldracche degli ufficiali e tutto grazie a una sola *goolie*.» Sul viso gli si disegnò un ghigno perverso. «Domani, ragazzi, domani.»

Ma al di là del fiume, dove la pattuglia in giubba azzurra dei Dragoni del 19° stava esplorando il terreno a sud del Kaitna, la situazione si era fatta completamente diversa.

Wellesley era smontato da cavallo, si era sfilato la giubba e si stava lavando il viso con l'acqua di un catino sistemato su un tripode. Il tenente colonnello Orrock, l'ufficiale della Compagnia delle Indie che quel giorno comandava i picchetti, si stava lamentando a proposito dei due cannoni da campo che avrebbero dovuto far parte della piccola unità ai suoi ordini. «Non ci staranno dietro, signore. Sono troppo lenti, signore. Mi sono trovato a precederli di quattrocento iarde! Quattrocento!»

«Vi avevo chiesto di tenere un'andatura sostenuta, Orrock», ribatté il generale, augurandosi che quell'idiota togliesse il disturbo. Afferrò un asciugamano e si strofinò con forza il viso.

«Ma se fossimo stati assaliti?» protestò Orrock.

«I cannoni da campo si possono muovere in fretta, quando è necessario», disse il generale, poi, rendendosi conto di dover placare in qualche modo l'irritazione del suo ufficiale, sospirò. «Chi comandava i cannoni?»

«Barlow, signore.»

«Gli parlerò», promise Wellesley, poi si voltò, perché la pattuglia del 19° Dragoni inviata al di là del fiume Purna per una ricognizione della zona a nord si stava facendo strada fra le tende in costruzione, dirigendosi verso di lui. Wellesley non si aspettava che tornasse così rapidamente e quel fatto lo incuriosì, poi si accorse che i Cavalleggeri scortavano un gruppo di *bhinjarries*. «Vogliate scusarmi, Orrock», disse il generale, prendendo la sua giubba da uno sgabello.

«Parlerete con Barlow, signore?» chiese Orrock.

«Ve l'ho già detto, mi pare», tagliò corto Wellesley, incamminandosi verso i Cavalleggeri.

Il comandante della pattuglia, un capitano, smontò di sella e accennò con la testa al capo dei *bhinjarries*. «Abbiamo trovato questi individui mezzo miglio a nord del fiume, signore, con diciotto buoi da trasporto carichi di grano. Sostengono che il nemico non si trovi a Borkardan, bensì ad Assaye, dove si stavano appunto recando per vendere il loro grano.»

«Assaye?» Nel sentir pronunciare quel nome sconosciuto, Wellesley si accigliò.

«È un villaggio quattro o cinque miglia a nord di qui, signore. A detta del capo di quegli uomini, è stipato di nemici.»

«Quattro o cinque miglia?» ripeté il generale, esterrefatto. «Quattro o cinque?»

Il capitano dei Cavalleggeri si strinse nelle spalle. «È quanto affermano quei mercanti, signore.» Indicò i civili, fermi con aria impassibile in mezzo ai soldati a cavallo.

Buon Dio, pensò Wellesley, quattro o cinque miglia! Lui era stato ingannato! Il nemico aveva anticipato le sue mosse e da un momento all'altro poteva spuntare a nord e sferrare l'attacco contro l'accampamento inglese, senza che Stevenson avesse la minima possibilità di accorrere in aiuto. Il 74° stava cantando inni e intanto l'esercito avversario si trovava a cinque miglia di distanza, forse meno. Il generale roteò su se stesso. «Barclay! Campbell! I cavalli! Presto!»

Le voci di un concitato trambusto nei pressi della tenda del generale si diffusero subito in tutto l'accampamento, assumendo toni allarmati quando l'intero 19° Dragoni e il 4° Cavalleria indiana si lanciarono al di là del fiume, alle calcagna del generale e dei suoi aiutanti. Il colonnello McCandless, che si stava avviando assieme a Sharpe verso il settore in cui si era acquartierato il 74°, nel rendersi conto di quell'improvvisa eccitazione si voltò e tornò rapidamente a riprendere il suo cavallo. «Vieni, Sharpe!»

«Dove, signore?»

«Lo scopriremo. Sevajee?»

«Siamo pronti.»

Il gruppetto guidato da McCandless lasciò il campo cinque minuti dopo il generale. Si poteva ancora vedere la polvere sollevata dagli uomini a cavallo che li avevano preceduti e il colonnello scozzese accelerò l'andatura per raggiungerli. Attraversarono una serie di piccoli campi tagliati da profondi canaloni aridi e delimitati da siepi di piante spinose.

Wellesley, dopo aver seguito la strada di terra battuta diretta a nord, a un certo punto aveva deviato verso ovest, entrando in un campo di stoppie, ma McCandless non lo imitò e proseguì lungo la strada. «Non vedo il motivo di stancare inutilmente i cavalli», spiegò, anche se a Sharpe venne il sospetto che il colonnello fosse più che altro impaziente di spingersi il più possibile a nord per appurare la causa di tanta concitazione. I due reggimenti di cavalleria inglesi erano ormai visibili a occhio nudo, a est, ma del nemico non si scorgeva nessuna traccia.

Sevajee e i suoi uomini, che cavalcavano in avanscoperta, precedevano McCandless di circa duecento iarde quando, raggiunta la cresta di un canalone, di colpo tirarono le redini e tornarono indietro. Sharpe si aspettò di vedere un'orda di Cavalleggeri maratti spuntare bellicosa dall'alto del pendio, ma il profilo di quest'ultimo restò nudo mentre Sevajee e i suoi si fermavano a qualche iarda dal crinale e smontavano da cavallo.

«È meglio che loro non vi vedano, colonnello», disse laconicamente l'indiano quando McCandless lo raggiunse.

«Loro?»

Sevajee fece un cenno in direzione della cresta. «Andate a dare un'occhiata. Ma è il caso che smontiate da cavallo.»

McCandless e Sharpe si lasciarono scivolare dalla sella e si avviarono a piedi fino alla sommità dell'altura, dove una siepe di arbusti spinosi offriva un comodo riparo permettendo al tempo stesso di osservare il terreno che si stendeva a nord. Sharpe, al quale non era mai capitato di vedere un simile spettacolo, sgranò gli occhi, sbalordito.

Non era un esercito. Era un'orda, un intero popolo, una nazione. Migliaia e migliaia di nemici, tutti allineati, per miglia e miglia. Uomini, donne, bambini, cannoni, cammelli, buoi, batterie di razzi, cavalli, tende, altri uomini ancora, al punto di avere l'impressione che non avessero fine. «Cristo d'un Dio!» si lasciò sfuggire di bocca Sharpe.

«Sharpe!»

«Scusate, signore.» Ma non c'era da meravigliarsi se aveva imprecato, perché mai gli era passato per la mente che un esercito potesse essere tanto numeroso. Gli uomini più vicini si trovavano a circa mezzo miglio, sulla riva opposta di un fiume incolore che scorreva tra ripide sponde fangose. Nei pressi della riva meridionale sorgeva un villaggio, ma su quella settentrionale, appena oltre l'argine di fango, erano schierati diversi cannoni. Enormi bocche da fuoco, uguali a quelle, dipinte e scolpite, che

Sharpe aveva visto nell'accampamento di Pohlmann. Dietro quelle batterie erano allineati i fanti; alle spalle di questi ultimi, tanto estesa da perdersi al di là dell'orizzonte, un'immensa schiera di uomini a cavallo; dietro ancora, un seguito di civili quasi sterminato. Altra fanteria era appostata nei pressi di un lontano villaggio, dove Sharpe riusciva a malapena a scorgere una miriade di vessilli dai colori vivaci. «Quanti sono?» chiese.

«Almeno centomila uomini?» azzardò McCandless.

«Come minimo», assentì Sevajee, «ma in stragrande maggioranza sono avventurieri, buoni solo a compiere saccheggi.» L'indiano stava guardando attraverso un lungo cannocchiale rivestito d'avorio. «E la cavalleria non sarà di nessun aiuto in battaglia.»

«Quelli con cui dovremo fare i conti sono laggiù», ribatté McCandless, indicando la fanteria schierata alle spalle della linea di cannoni. «Quindicimila?»

«Quattordici o quindici», disse Sevajee. «Troppi.»

«Sono i cannoni, a essere troppi», replicò McCandless con aria cupa. «Dovremo battere in ritirata.»

«Io credevo fossimo venuti qui per combattere!» esclamò Sharpe, bellicosamente.

«Siamo venuti qui per fare una sosta, prima di marciare, domani, su Borkardan», ribatté McCandless con voce stizzosa. «Non siamo qui per affrontare l'intero esercito nemico avendo a disposizione solo cinquemila fanti. Loro sanno che stiamo arrivando, sono pronti ad accoglierci e non aspettano altro che di vederci avanzare a distanza di fuoco. Wellesley non è un pazzo, Sharpe. Si ritirerà, fino a ricongiungersi con Stevenson, poi ripartirà all'attacco.»

Sharpe avvertì una fitta di sollievo all'idea di non dover scoprire che cosa fosse realmente una battaglia, ma tale sollievo era smorzato da una punta di delusione. Questo secondo sentimento lo sorprese, mentre il primo gli fece temere di poter essere un codardo.

«Se ci ritiriamo», ammonì Sevajee, «la cavalleria nemica approfitterà della minima occasione per attaccarci.»

«Dovremo solo tenerla alla larga», ribatté McCandless con aria fiduciosa, poi si lasciò sfuggire un lungo sospiro soddisfatto. «L'abbiamo trovato! Là, sul fianco sinistro!» Tese un dito e Sharpe vide in lontananza, all'estremità dello schieramento avversario, un gruppo di uniformi bianche. «Non che questo ci serva gran che», aggiunse lo scozzese, con una

smorfia, «ma, se non altro, gli stiamo alle calcagna.»

«O, forse, è lui che non molla noi», ribatté Sevajee, poi offrì il suo cannocchiale a Sharpe. «Guarda con i tuoi occhi, sergente.»

Sharpe appoggiò il lungo cilindro su una grossa foglia di cactus, poi lo spostò lentamente, seguendo la linea della fanteria nemica. Alcuni uomini riposavano all'ombra, altri erano nelle loro piccole tende, altri ancora sedevano in gruppi e in qualche caso, c'era quasi da scommetterci, giocavano a carte. Alle spalle dei soldati passeggiavano gli ufficiali, tanto indiani quanto europei, mentre sul davanti si dispiegava il massiccio schieramento di cannoni, con i traini carichi di munizioni. Sharpe puntò la lente verso l'estremità sinistra dello schieramento e vide le giubbe bianche degli uomini di Dodd, ma notò anche qualcos'altro. Due enormi bocche da fuoco, le più grandi che avesse mai visto. «Hanno schierato anche i cannoni da assedio, signore», disse a McCandless, che stava osservando la scena con il proprio cannocchiale.

«Diciotto libbre», ipotizzò McCandless, «forse anche di più.» Richiuse il cannocchiale. «Perché non pattugliano questo lato del fiume?»

«Perché non vogliono metterci paura», rispose Sevajee. «Si augurano di vederci avanzare verso i loro cannoni, per sterminarci nel fiume, però avranno sicuramente qualche cavalleggero nascosto su questa sponda, pronto ad avvertirli se dovessimo battere in ritirata.»

Un rumore di zoccoli fece voltare di scatto Sharpe, quasi si aspettasse di vedere quei Cavalleggeri nemici, invece si trattava solo del generale Wellesley e dei suoi due aiutanti che avanzavano al piccolo galoppo nell'avvallamento al disotto dell'argine. «Sono tutti lì, McCandless», gridò allegramente il generale. «Così sembra, signore.»

Wellesley tirò le redini, in attesa che lo scozzese scendesse dalla sommità dell'argine e lo raggiungesse. «A quanto pare, si aspettano da parte nostra un attacco frontale», disse il generale con una smorfia, come se trovasse divertente quell'idea.

«A giudicare dallo schieramento, sembrerebbe di sì, signore.»

«Devono ritenerci stupidi. Che ore sono?» Uno dei suoi aiutanti consultò l'orologio. «Mancano dieci minuti a mezzogiorno, signore.»

«Abbiamo tutto il tempo che ci serve», mormorò il generale. «Giù, signori, restate sotto l'argine. Non vogliamo incutere loro paura!»

«Spaventare quelli là?» replicò Sevajee con un sorriso, ma Wellesley ignorò il commento e partì al galoppo verso est, parallelamente al fiume.

Alcuni gruppi di Cavalleggeri della Compagnia delle Indie stavano setacciando i campi e Sharpe in un primo momento pensò che cercassero qualche pattuglia nemica nascosta, poi però si rese conto che davano la caccia ai contadini locali e li sospingevano rapidamente nella stessa direzione presa dal generale.

Wellesley percorse due miglia, seguito da una scia di uomini a cavallo. I contadini, quando raggiunsero il punto in cui il generale aveva legato il suo destriero, ai piedi di una leggera altura, erano senza fiato. Wellesley, inginocchiato sulla sommità della collinetta, intento a scrutare alla sua destra con un cannocchiale, gridò agli aiutanti rimasti in basso: «Chiedete a quella gente se più in là, a est, c'è qualche guado!»

Seguì un'affrettata consultazione, ma i contadini affermarono recisamente che non ne esistevano. Gli unici punti in cui si poteva attraversare il fiume, insistettero, erano esattamente di fronte all'esercito di Scindia. «Trovate uno di quei villici che abbia un po' di sale in zucca», ordinò Wellesley, «e portatelo quassù. Colonnello? Potreste fare da interprete?»

McCandless scelse uno dei contadini e lo accompagnò in cima alla piccola altura. Sharpe, anche se nessuno gliel'aveva chiesto, li seguì e Wellesley non gl'intimò di tornare indietro, ma si limitò a mormorare che dovevano tenere tutti la testa bassa. «Laggiù», e il generale indicò, verso est, un agglomerato di case sulla riva meridionale del Kaitna, «quel villaggio, come si chiama?»

«Peepulgaon», rispose il contadino, e aggiunse che in quel complesso di case dai muri di fango e il tetto di paglia vivevano sua madre e le sue due sorelle.

Peepulgaon sorgeva a meno di mezzo miglio dalla collinetta, ma distava almeno due miglia da Taunklee, il villaggio di fronte all'estremità orientale dello schieramento dei maratti. Quei centri abitati si trovavano entrambi sulla riva meridionale del fiume, mentre il nemico aspettava su quella settentrionale, perciò Sharpe non capiva perché Wellesley fosse così interessato. «Chiedetegli se ha qualche parente sulla sponda opposta», ordinò il generale a McCandless.

«Ha un fratello e svariati cugini, signore», tradusse lo scozzese.

«In tal caso, come fa sua madre ad andare a trovare il figlio dall'altra parte del fiume?» chiese Wellesley.

Il contadino si lanciò in una lunga spiegazione. Durante la stagione

asciutta, disse, lei attraversava il letto del fiume, ma in quella delle piogge, quando il livello dell'acqua saliva, era costretta a incamminarsi lungo il corso del fiume e ad attraversare a Taunklee. Wellesley ascoltò, poi emise un grugnito di apparente incredulità. Stava guardando attentamente nel cannocchiale. «Campbell?» chiamò, ma il suo aiutante aveva raggiunto un'altra collinetta che si trovava a un centinaio di iarde di distanza, a ovest, dalla quale poteva avere una migliore visione dei ranghi nemici. «Campbell?» chiamò ancora Wellesley, poi, non avendo ottenuto risposta, si voltò. «Sharpe, puoi andare bene anche tu. Vieni qui.» «Signore?»

«Sei giovane e hai gli occhi buoni. Avvicinati, ma resta accucciato.»

Sharpe raggiunse il colonnello sulla sommità dell'altura e, con sua grande sorpresa, si vide porgere il cannocchiale. «Guarda quel villaggio», ordinò Wellesley, «poi osserva la riva opposta e dimmi che cosa noti.»

Sharpe ci mise un attimo a trovare Peepulgaon, ma di colpo, inquadrati dalla lente, scorse solo muri di fango. Spostò lentamente il cannocchiale, lasciando scorrere la vista oltre buoi, capre e polli, oltre indumenti stesi ad asciugare sui cespugli che punteggiavano la riva del fiume, oltre le acque marroni del Kaitna, finché non riuscì a inquadrare l'altra sponda, sulla quale si ergeva una scogliera fangosa con la sommità coperta di alberi, e, appena al di là di questi, una piccola distesa di terra. E, in quella radura, notò alcuni tetti, tetti di paglia. «Laggiù c'è un altro villaggio, signore», disse a Wellesley. «Ne sei sicuro?» chiese ansiosamente il generale. «Abbastanza sicuro, signore. A meno che non si tratti di stalle per il bestiame.»

«Non si costruiscono stalle lontane dai villaggi», ribatté sprezzantemente Wellesley, «certamente non in un Paese infestato di banditi.» Si voltò. «McCandless? Chiedete a quel contadino se c'è un villaggio di fronte a Peepulgaon, sull'altra sponda del fiume.»

L'uomo ascoltò la domanda, poi annuì. «Waroor», disse, affrettandosi quindi a informare il generale che il capo del villaggio, il *naique,* era suo cugino.

«Secondo te, Sharpe, quanto distano fra loro quei due villaggi?» chiese Wellesley.

Sharpe impiegò un paio di secondi per valutare la distanza. «Trecento iarde, signore?»

Wellesley si riprese il cannocchiale e scese dalla sommità dell'altura. «Non mi è mai capitato, in tutta la mia vita, di vedere due centri abitati

sulle opposte rive di un fiume che non fossero uniti da un guado.»

«Quest'uomo insiste a negarne l'esistenza, signore», ribatté McCandless, indicando il contadino.

«Allora è un furfante, un bugiardo o uno stupido», commentò allegramente Wellesley. «L'ultima cosa, probabilmente.» Si accigliò, pensieroso, tamburellando con la mano destra un motivetto militare sul tubo del cannocchiale. *Sono sicuro che quel guado esiste,* disse fra sé.

«Signore?» Il capitano Campbell era tornato di corsa dalla piccola altura a ovest. «Il nemico sta smontando il campo, signore.»

«Ci siamo, perdio!» Wellesley risalì sulla cresta e riprese a guardare con il cannocchiale. La fanteria schierata sulla riva settentrionale del Kaitna non si stava muovendo, ma in lontananza, nei pressi del villaggio fortificato, le tende venivano tolte. «Si preparano a fuggire, direi», mormorò Wellesley.

«O si apprestano ad attraversare il fiume e ad attaccarci», ribatté McCandless con aria cupa.

«E stanno mandando un gruppo di Cavalleggeri oltre il fiume», aggiunse Campbell in tono lugubre.

«Nulla di preoccupante», commentò Wellesley, poi tornò a voltarsi in direzione dei contrapposti villaggi di Peepulgaon e Waroor. «Deve esserci un guado», mormorò di nuovo, a voce così bassa che solo Sharpe riuscì a sentirlo. «E' più che logico», aggiunse, quindi rimase a lungo in silenzio.

«La cavalleria nemica, signore», lo avvisò Campbell.

Wellesley parve ridestarsi da un sogno. «Che cosa?»

«Laggiù, signore.» Campbell indicò, a ovest, un nutrito drappello di uomini a cavallo, usciti da un boschetto, i quali però parvero accontentarsi di osservare il gruppo di Wellesley dalla distanza di mezzo miglio.

«È ora di tornare indietro», disse il generale. «Date a quello stupido bugiardo una rupia, McCandless, poi togliamoci di qui.»

«Intendete ritirarvi, signore?» chiese il colonnello.

Wellesley, che stava scendendo rapidamente il pendio, si fermò a fissare lo scozzese, con un'espressione di sorpresa. «Ritirarmi?»

McCandless batté le palpebre. «Non vorrete mica combattere, signore?»

«In quale altro modo possiamo servire Sua Maestà? Certo che combatteremo! Laggiù c'è un guado.» Wellesley puntò il braccio verso Peepulgaon, a est. «Quel dannato contadino può negarlo, ma è uno stupido! Ci deve essere un guado. Noi attraverseremo il fiume in quel

punto, piomberemo sul loro fianco sinistro e li faremo a pezzi! Ma dobbiamo affrettarci! È già mezzogiorno. Tre ore, signori, abbiamo tre ore per sferrare l'attacco. Tre ore per scompaginare l'ala sinistra dell'esercito nemico.»

Terminò di scendere la collinetta e corse a raggiungere Diomed, il suo bianco destriero arabo.

«Buon Dio», mormorò McCandless, «buon Dio.» Perché di lì a poco cinquemila fanti avrebbero attraversato il Kaitna in un punto in cui secondo la gente locale era invalicabile, per affrontare un'orda nemica numericamente superiore di almeno dieci volte. «Buon Dio», ripeté il colonnello, poi si affrettò a seguire Seychelles verso sud. Il nemico aveva anticipato le loro mosse, le giubbe rosse avevano marciato tutta la notte ed erano stremate dalla fatica, eppure Wellesley avrebbe avuto la sua battaglia.

## 9

«Laggiù!» esclamò Dodd, indicando.

«Non vedo nulla», si lagnò Simone Joubert.

«Lasciate stare il cannocchiale, guardate a occhio nudo, Madame. Là! Quei bagliori.»

«Dove?»

«Là!» Dodd puntò di nuovo il braccio. «Sull'altra sponda del fiume. Dove ci sono quei tre alberi, sulla piccola altura.»

«Ah!» Finalmente Simone scorse un lampo di luce solare riflessa dalla lente di un cannocchiale che qualcuno stava usando sulla riva opposta, più a valle rispetto al punto in cui i Cobra di Dodd chiudevano a sinistra lo schieramento di Pohlmann.

Simone e suo marito avevano pranzato assieme al maggiore, il quale era in preda a una macabra euforia in previsione dell'attacco inglese, attacco che, sosteneva, sarebbe stato inevitabilmente sferrato in massa proprio sui Cobra. «Sarà una carneficina, Ma'am», aveva detto con aria crudele, «una vera e propria carneficina!» Lui e il capitano Joubert avevano accompagnato Simone in cima al dirupo che aggettava sul Kaitna e le avevano mostrato i guadi, spiegandole a quale martellante fuoco incrociato dei cannoni maratti sarebbe stato sottoposto ogni fante nemico che avesse tentato di attraversare il fiume ed evidenziando come le truppe inglesi non

avessero altra scelta che quella di procedere sotto il diluvio di proiettili esplosivi, palle piene e obici dirompenti. «Se desiderate rimanere qui a guardare, Madame», le aveva proposto Dodd, «posso trovarvi un sicuro punto d'osservazione.» Aveva indicato un terreno leggermente sopraelevato che si trovava proprio alle spalle del reggimento. «Da lassù potrete godervi lo spettacolo e vi garantisco che nessun soldato inglese riuscirà a raggiungervi.»

«Non credo di avere la forza di assistere a una carneficina», aveva replicato Simone, con aria sconvolta.

«La vostra repulsione vi fa onore, Ma'am», aveva detto Dodd. «La guerra è un mestiere da maschi.» E proprio in quel momento aveva scorto i soldati inglesi, a una certa distanza sulla riva opposta, e aveva puntato su di loro il cannocchiale. Simone, che ormai sapeva dove guardare, appoggiò il suo sulla spalla del marito e inquadrò nella lente la lontana collinetta. Riuscì a intravedere due uomini, uno con il cappello a tricorno e l'altro con lo sciaccò. Entrambi restavano accucciati. «Perché sono così in là rispetto a noi?» chiese.

«Stanno cercando un modo per aggirare il nostro fianco», rispose Dodd.

«E' possibile?»

«No. Devono attraversare il fiume in questo punto, Ma'am, oppure rinunciare a raggiungere l'altra sponda.» Dodd indicò i guadi di fronte alla *compoo.* Un drappello di Cavalleggeri, diretto verso la riva meridionale del Kaitna, stava passando al galoppo nell'acqua bassa, con gli zoccoli degli animali che sollevavano spruzzi argentei. «Quegli uomini», spiegò Dodd, «vanno a sincerarsi se il nemico intenda attraversare oppure no.»

Simone richiuse il cannocchiale e lo restituì al maggiore. «C'è la possibilità che non attacchino?»

«Non lo faranno», rispose suo marito, in inglese, per farsi capire anche da Dodd. «Hanno troppo buon senso.»

«Lo sbarbatello Wellesley è privo di buon senso», ribatté Dodd con voce sprezzante. «Pensate al modo in cui ha espugnato Ahmadnagar! Dando direttamente la scalata alle mura! Scommetto cento rupie che attaccherà.»

Il capitano Joubert scosse la testa. «Io non gioco mai d'azzardo, maggiore.»

«Un soldato deve amare il rischio», ribatté Dodd.

«E nel caso in cui non dovessero attraversare», chiese Simone, «niente battaglia?»

«Una battaglia ci sarà comunque, Ma'am», rispose Dodd con aria torva. «Pohlmann sta andando da Scindia per chiedergli l'autorizzazione a passare sull'altra sponda. Se il nemico non verrà dalla nostra parte, andremo noi a prenderlo.»

Pohlmann si stava effettivamente recando da Scindia. L'hannoveriano si era vestito da combattimento, indossando la sua giubba più bella, di seta blu con bordure scarlatte, decorata con alamari dorati e cordelline nere e chiusa in vita da una fusciacca di seta bianca, adorna di una stella di diamanti, dalla quale pendeva una sciabola con l'elsa dorata. Tuttavia Dupont, che lo accompagnava, notò quanto fossero vecchi e consunti i calzoni e gli stivali del colonnello. «Li porto per scaramanzia», spiegò Pohlmann, accortosi dell'occhiata incredula rivolta dall'olandese a quei decrepiti indumenti. «Facevano parte della mia vecchia uniforme della Compagnia delle Indie Orientali.» Pohlmann era di ottimo umore. Grazie a quella breve marcia a est aveva ottenuto ciò che desiderava, perché una delle due piccole armate inglesi, sebbene la seconda fosse ancora piuttosto distanziata, gli stava per piombare in grembo. A quel punto a lui non restava altro da fare che prenderla nella rete come una sanguinerola, per marciare quindi contro le truppe di Stevenson; Scindia aveva però insistito nel dire che nessuno dei suoi fanti doveva attraversare il Kaitna senza il suo permesso, ragion per cui Pohlmann aveva adesso bisogno di quell'autorizzazione. L'hannoveriano non aveva in mente di passare subito sull'altra sponda, perché voleva prima di tutto essere certo che gli inglesi si stessero ritirando, ma non voleva, d'altra parte, se gli fosse giunta la notizia che il nemico ripiegava, essere costretto a indugiare in attesa del via libera. «Il nostro signore e padrone sarà atterrito all'idea di attaccare», disse Pohlmann al suo compagno, «perciò bisognerà lisciargli il pelo. Sarà il caso di calcare la mano, Dupont. Di fargli intendere che, se ci darà carta bianca, diventerà padrone di tutta l'India.»

«Se gli racconterete che il campo di Wellesley ospita un centinaio di donne bianche, vorrà guidare personalmente l'attacco», osservò seccamente l'olandese.

«Allora è questo che gli diremo», ribatté Pohlmann, «promettendogli che ognuna di quelle vezzose creature diventerà sua concubina.»

Ma, quando Pohlmann e Dupont raggiunsero la striscia di terreno alberato sulla sponda sopraelevata del fiume Juah dove il maharajah di Gwalior avrebbe dovuto attendere la vittoria del suo esercito, non c'era più

traccia delle sue lussuose tende. Erano state tolte, tutte quante, comprese quelle a righe del rajah di Berar, e le uniche ancora rimaste erano le tende dei cucinieri, però già ripiegate e accatastate sui pianali di una dozzina di carri tirati da buoi. Erano spariti tutti gli elefanti tranne uno, così come si erano volatilizzati i cavalli delle guardie del corpo reali, le concubine e i due sovrani.

L'unico elefante rimasto apparteneva a Surjee Rao, il quale, comodamente seduto nella sua *howdah,* con un servitore che gli faceva vento, rivolse dall'alto un benevolo sorriso ai due europei madidi di sudore e rossi in volto. «La Sua Graziosa Maestà ha ritenuto più sicuro ritirarsi a ovest», spiegò con molta flemma, «e il rajah di Berar ha approvato tale decisione.»

«Che cosa hanno fatto?» ringhiò l'hannoveriano.

«Gli auspici», rispose Surjee Rao con aria vaga, agitando una mano ingioiellata come per suggerire che le sottigliezze di quei messaggi soprannaturali potevano andare al di là della comprensione di Pohlmann.

«Ogni dannato auspicio ci è favorevole!» insistette l'hannoveriano. «Abbiamo in pugno quei furfanti! Quale altro segno più propizio di così si può desiderare?»

Surjee Rao sorrise. «Sua Maestà ha un'immensa fiducia nelle vostre capacità, colonnello.»

«Per fare che cosa?» chiese Pohlmann.

«Tutto ciò che è necessario», rispose Surjee Rao, poi sorrise di nuovo. «Aspetteremo a Borkardan la notizia della vostra schiacciante vittoria, colonnello, nella bramosa speranza di vedere i vessilli dei nostri nemici ammucchiati trionfalmente ai piedi del trono della Sua Graziosa Maestà.» E, dopo aver espresso quell'augurio, fece schioccare le dita e il *mahout* spronò l'elefante, che si avviò pesantemente verso ovest.

«Bastardi», disse Pohlmann a Dupont, a voce abbastanza alta da farsi sentire dal ministro in fuga. «Ignobili pusillanimi! Codardi!» Non che la presenza in battaglia di Scindia e del rajah di Berar avesse per lui la minima importanza; anzi, potendo scegliere, avrebbe preferito non averli tra i piedi, ma questo non valeva per i soldati, che, come tutti i loro simili, combattevano meglio se i loro sovrani erano presenti, perciò era per i suoi uomini che Pohlmann schiumava di rabbia. Tuttavia, nel riprendere la strada verso sud, si consolò pensando che avrebbero lottato in ogni caso come leoni. A indurli a dare il meglio di sé sarebbero stati l'orgoglio, la

fiducia nelle proprie possibilità e la prospettiva del saccheggio.

Inoltre nelle ultime parole di Surjee Rao, decise l'hannoveriano, era praticamente implicita l'autorizzazione ad attraversare il Kaitna. Essendogli stato detto di fare tutto il necessario, Pohlmann riteneva di aver ricevuto carta bianca, così da poter regalare a Scindia una vittoria che quel bastardo giallo non meritava.

Pohlmann e Dupont si stavano avviando, con i cavalli al trotto, verso l'ala sinistra dello schieramento quando videro che il maggiore Dodd aveva richiamato i suoi uomini dall'ombra degli alberi, ordinando loro di formare i ranghi. Tutto ciò lasciava intuire che il nemico si stesse avvicinando al Kaitna, perciò Pohlmann spinse il suo cavallo al galoppo, appoggiando una mano sullo stravagante cappello piumato per impedirgli di volare via. Si fermò bruscamente alle spalle del reggimento di Dodd e, guardando al disopra delle teste dei soldati, scrutò l'altra sponda.

Il nemico era arrivato, ma si trattava solo di una lunga fila di Cavalleggeri con due piccoli cannoni da campo trainati da cavalli. Era una finta, senza alcun dubbio. Quei Cavalleggeri, inglesi e indiani, erano lì al solo scopo d'impedire alle pattuglie nemiche di appurare che cosa stesse accadendo nel terreno retrostante, non visibile. «C'è qualche traccia della loro fanteria?» gridò a Dodd. «Nessuna, signore.»

«Quei fottuti bastardi tagliano la corda!» esultò Pohlmann. «Ecco il motivo per cui hanno fatto ricorso a questa messinscena.» Accortosi di colpo della presenza di Simone Joubert, si affrettò a togliersi il cappello piumato. «Vi chiedo scusa per il mio linguaggio, Madame.» Si rimise il copricapo e girò il cavallo. «Mettete i cannoni sui traini!» urlò.

«Che cosa sta succedendo?» chiese ansiosamente Simone.

«Attraversiamo il fiume», le rispose a bassa voce il marito, «e tu devi tornare ad Assaye.»

Simone sapeva di dovergli dire una frase amorevole, perché non era forse questo che ci si aspettava da una sposa in un momento come quello? «Pregherò per te», mormorò timidamente.

«Torna ad Assaye», ripeté Joubert, notando come lei non gli avesse espresso il proprio amore, «e restaci, finché tutto non sarà finito.»

Non ci sarebbe voluto molto. Bisognava rimettere i cannoni sui loro traini, ma la fanteria era già pronta a marciare e la cavalleria non vedeva l'ora di lanciarsi all'inseguimento del nemico. L'espediente inscenato dagli inglesi suggeriva che Wellesley si stesse ritirando, perciò a Pohlmann non

restava altro da fare che attraversare il fiume e distruggere il nemico. Dodd sguainò la sciabola con l'elsa a forma di testa d'elefante, ne saggiò la lama appena affilata e attese l'ordine di iniziare la carneficina.

I Cavalleggeri maratti, non appena si erano accorti che Wellesley stava lasciando il suo posto d'osservazione in alto sul fiume, si erano lanciati all'inseguimento del piccolo gruppo. «Mettiamoci al sicuro, signori!» aveva gridato il generale, affondando i calcagni nei fianchi di Diomed e facendolo balzare in avanti. Mentre gli altri cavalieri del drappello riuscivano a tenergli dietro, Sharpe, sulla piccola giumenta catturata ai maratti, perdeva terreno. Era montato in sella precipitosamente e la fretta gli aveva impedito d'infilare nella staffa lo stivale destro; inoltre la situazione era resa ancora più difficile dall'andatura sobbalzante del cavallo, che lui però non osava fermare perché udiva alle proprie spalle, e piuttosto vicini, gli urli dei nemici e il martellio degli zoccoli dei loro destrieri. Per qualche istante si sentì in preda al panico. Mentre il fragore degli zoccoli diventava sempre più forte, vedeva i compagni distanziarlo ulteriormente, perciò sferrava frenetici calci al cavallo, il quale però, a corto di fiato, opponeva solo resistenza; pertanto Sharpe, poiché a ogni calcio che tirava rischiava di finire disarcionato, si aggrappava spasmodicamente al pomello della sella, senza tuttavia riuscire a infilare nella staffa lo stivale destro. Sevajee, che galoppava a briglie sciolte sulla destra, si accorse della difficile situazione e tornò indietro verso di lui. «Non sei un abile cavallerizzo, sergente.»

«Non ho mai preteso di esserlo, signore. Odio questi dannati animali.»

«Un guerriero e la sua cavalcatura, sergente, sono come un uomo e una donna», disse Sevajee, piegandosi di lato e infilando la staffa sullo stivale di Sharpe. Lo fece senza neppure frenare la corsa forsennata del suo destriero, poi diede una manata sulla groppa della giumenta di Sharpe, la quale partì di volata, come un razzo nemico, facendo quasi rovesciare all'indietro il suo cavaliere.

Sharpe raddoppiò la presa sul pomello, mentre il moschetto, che portava a tracolla sul fianco sinistro, gli rimbalzava pesantemente sulla coscia. Lo sciaccò gli sfuggì dalla testa e lui non fu tanto pronto da afferrarlo; a un tratto però udì risuonare alla sua destra uno squillo di tromba e vide un nugolo di Cavalleggeri inglesi che correva verso gli inseguitori per disperderli. Altri uomini a cavallo provenienti da Naulniah stavano galoppando verso nord e Wellesley, nell'incrociarli, li spinse in direzione

del Kaitna.

«Grazie, signore», disse Sharpe a Sevajee. «Dovresti imparare a cavalcare.» «Preferisco restare un militare appiedato, signore. È più sicuro. Non mi piace dover sedere su creature munite di denti e zoccoli.»

Sevajee rise. Quel breve inseguimento sembrava aver reso ancora più euforico Wellesley, che aveva ormai rallentato l'andatura e stava carezzando il collo del suo destriero. Fece fare dietrofront a Diomed per osservare i Cavalleggeri maratti allontanarsi a spron battuto. «Buon segno!» esclamò allegramente.

«Per che cosa, signore?» chiese Sevajee. A Wellesley non sfuggì il tono scettico dell'indiano. «A vostro giudizio, sarebbe meglio non dare battaglia?» Sevajee si strinse nelle spalle, mentre cercava un modo diplomatico per esprimere il proprio dissenso nei confronti della decisione del generale. «Non sempre a vincere una battaglia è l'esercito più numeroso, signore.»

«Non sempre», ribatté Wellesley, «ma di solito è così? Mi considerate troppo impulsivo?» Sevajee, non volendo farsi coinvolgere nella discussione, rispose con un'altra alzata di spalle. «Lo vedremo, lo vedremo», proseguì il generale. «Il loro sembra un gran bell'esercito, ve lo concedo, ma, non appena avremo scompaginato le *compoo* regolari, le altre se la daranno a gambe.» «Me lo auguro, signore.»

«Contateci», replicò Wellesley, poi spronò il cavallo e si allontanò.

Sharpe lanciò un'occhiata a Sevajee. «Siamo pazzi a combattere, signore?»

«Completamente pazzi», rispose l'indiano, «matti da legare. Ma, forse, non abbiamo altra scelta.»

«Non abbiamo altra scelta?»

«Abbiamo compiuto un passo falso, sergente. Ci siamo portati troppo avanti e ci siamo avvicinati troppo al nemico, perciò o l'attacchiamo o scappiamo, ma in un caso o nell'altro dovremo combattere. Attaccandolo, abbreviamo solo i tempi dello scontro.» Si girò sulla sella e puntò il dito in direzione del Kaitna, ormai non più visibile. «Sai che cosa c'è dietro quel fiume?»

«No, signore.»

«Un altro fiume, Sharpe, e i due corsi d'acqua s'incontrano un paio di miglia a valle», e indicò a est, verso il punto di confluenza del Kaitna e dello Juah, «perciò, se noi passiamo quel guado, ci troveremo in una

lingua di terra e non ci resterà altro da fare che andare avanti, in mezzo a centomila maratti. La morte in faccia e l'acqua alle spalle.» Scoppiò a ridere. «Stiamo facendo un passo falso dietro l'altro, sergente!»

Ma, se anche Wellesley aveva commesso uno sbaglio, il suo buon umore non sembrava risentirne. Tornato a Naulniah, ordinò come prima cosa che Diomed fosse liberato della sella e strigliato, poi iniziò a impartire disposizioni. Le salmerie dell'esercito sarebbero rimaste a Naulniah sistemate nei vicoli del villaggio, i quali dovevano essere chiusi da barricate così da impedire a qualsiasi cavalleggero dei maratti in vena di saccheggi di far man bassa nei carri; a guardia di questi sarebbe comunque rimasto il battaglione di sipahi meno numeroso. McCandless, nel sentir dare quell'ordine, ne riconobbe la necessità, ma gemette pesantemente al pensiero dei quasi cinquecento fanti che sarebbero venuti a mancare al momento dell'attacco.

Al resto della cavalleria che si trovava ancora a Naulniah fu ordinato di sellare i destrieri e raggiungere il Kaitna, in modo da formare una sorta di paravento sulla sponda meridionale, mentre la fanteria, stremata dopo la marcia mattutina, fu costretta a uscire dalle tende e a disporsi nei ranghi. «Niente zaini!» urlarono i sergenti. «Solo moschetti e cartucciere! Niente zaini! Ci aspetta una bella battaglia domenicale, ragazzi! Rimandate a un altro momento le vostre preghiere e sbrigatevi! Forza, soldati, gambe in spalla! C'è un'orda di pagani che aspetta di essere fatta fuori! Svegliatevi! In piedi!»

I picchetti del giorno, composti di una mezza compagnia di ognuno dei sette battaglioni dell'armata, marciarono per primi. Attraversarono a piedi il fiumiciattolo a nord di Naulniah e trovarono sull'altra sponda un aiutante del generale che li guidò lungo un sentiero fra i campi coltivati in direzione di Peepulgaon. Dietro di loro si mossero il 74° di Sua Maestà britannica con il relativo battaglione di artiglieria, il secondo battaglione del 12° reggimento Madras della Compagnia delle Indie Orientali, il primo battaglione del 4° Madras, il primo dell'8° Madras e il primo del 10° Madras, con gli Highlander in kilt del 78° di Sua Maestà britannica a chiudere la marcia. Sei battaglioni attraversarono così il piccolo corso d'acqua e imboccarono il viottolo di terra battuta che si snodava in mezzo a campi di miglio, sotto il sole indiano rovente come una fornace. Durante la loro marcia non scorsero nessun nemico, anche se correva voce che l'intero esercito dei maratti non fosse lontano.

Verso l'una del pomeriggio due cannoni fecero fuoco. Furono boati secchi e forti, che riecheggiarono nell'aria resa tremolante dall'intenso calore, ma la fanteria non riuscì a scorgere nulla. Il rumore proveniva da sinistra e gli ufficiali dei battaglioni dissero che, poiché i Cavalleggeri inglesi si erano diretti da quella parte, i colpi significavano senza alcun dubbio che i loro piccoli cannoni da campo avevano sparato contro il nemico, oppure che era stato il nemico a fare fuoco contro di loro; lo scontro tuttavia non parve assumere connotati funesti perché, dopo quei due boati, tornò a regnare il silenzio. McCandless, con i nervi tesi per il timore di un imminente disastro, si spinse al galoppo, in groppa a Eolo, verso ovest, come se volesse trovare una spiegazione per le due cannonate; percorse però alcune iarde, cambiò idea e girò il cavallo, tornando sul viottolo.

Qualche istante più tardi risuonarono altri colpi di cannone, ma in quei rombi lontani, così monotoni, sordi e sporadici, non c'era nulla di spasmodico. Se la battaglia fosse pienamente divampata, si sarebbe udito un cannoneggiamento pesante e rapido, mentre quei colpi avevano un che di svogliato, come se gli artiglieri si stessero semplicemente esercitando nella brughiera di Aldershot in una pigra giornata estiva. «Sono i nostri cannoni o i loro, signore?» domandò Sharpe a McCandless. «I nostri, direi. Quelli da campo della cavalleria che tengono a bada i destrieri del nemico.» Tirò le redini di Eolo, spostando il castrone affinché non intralciasse il passo a una sessantina di genieri sipahi che stavano avanzando di gran carriera lungo il margine sinistro del sentiero, portando in spalla pale e picconi. Quegli uomini avevano il compito di raggiungere il Kaitna e assicurarsi che le sponde del fiume non fossero troppo ripide per l'artiglieria trainata da buoi. Alle loro spalle avanzava al piccolo galoppo Wellesley, seguito da una scia di aiutanti, tutti diretti verso la testa della colonna. McCandless si unì al gruppo del generale e Sharpe costrinse il suo cavallo, a furia di calci, ad accostarsi a Daniel Fletcher, il quale montava una grossa giumenta roana e si tirava dietro, legato a una lunga briglia, un Diomed privo di sella. «Lo monterà quando il baio sarà stanco», disse Fletcher a Sharpe, facendo un cenno con la testa in direzione di Wellesley, il quale, davanti a loro, era per il momento in sella a un imponente stallone baio. «E questa giumenta potrà servire nel caso in cui entrambi i destrieri vengano uccisi», aggiunse, battendo la mano sulla groppa dell'animale che stava cavalcando.

«Ma tu, in pratica, che cosa devi fare?» domandò Sharpe al Dragone.

«Restargli accanto, casomai volesse cambiare cavalcatura, e dargli da bere non appena gli verrà sete», rispose Fletcher, il quale portava, legate alla cintola, non meno di cinque borracce piene d'acqua, che si ammassavano sopra una pesante sciabola infilata in un fodero metallico. Era la prima volta che Sharpe vedeva l'attendente con un'arma. «Un arnese temibile, questo», disse Fletcher, accortosi dell'occhiata che Sharpe aveva rivolto alla sua sciabola, «con una bella lama larga, l'ideale per affettare il nemico.»

«L'hai mai usata?» chiese Sharpe. «Contro Dhoondiah», rispose Fletcher. Dhoondiah era il capo di una banda di briganti da strada le cui scorrerie nel Mysore avevano indotto Wellesley a darle la caccia usando la cavalleria. Lo scontro finale si era risolto in una breve scaramuccia, vinta rapidamente dagli inglesi. «Poi, una settimana fa, me ne sono servito per uccidere una capra da dare in pasto al generale», proseguì Fletcher, estraendo dal fodero la pesante lama ricurva, «e credo che quella povera bestia sia morta di paura al solo vederla. Le ho reciso la testa di netto. Guardate qui, sergente.» Tese la sciabola a Sharpe. «Vedete che cosa c'è scritto? Proprio sopra l'elsa?»

Sharpe inclinò l'arma verso il sole. «'Garanzia d'infallibilità'», lesse a voce alta. Ridacchiò, perché quella vanteria gli sembrava stranamente fuori posto su uno strumento destinato a uccidere o mutilare.

«L'hanno fatta a Sheffield», disse Fletcher, «e garantiscono che non può fallire il colpo! È un'arma da taglio formidabile, davvero eccezionale. Se si colpisce nella maniera giusta, si può recidere un uomo in due.»

Sharpe sorrise. «Io resto fedele al mio moschetto.»

«Ma in sella a un cavallo non potete, sergente», ribatté Fletcher. «Quando si monta un destriero non si riesce a adoperare il moschetto. Vi serve una sciabola.»

«Non ho mai imparato a usarla», replicò Sharpe.

«Non è difficile», disse Fletcher, con il tono sprezzante di chi è arrivato a padroneggiare una complicata tecnica. «Se lottate contro un uomo a cavallo, tenete il braccio teso e usate la punta, perché, se piegate il gomito, il bastardo vi affetterà il polso quasi fosse un uovo; con la fanteria dovete invece menare fendenti, a mo' di mietitore, e nessun soldato appiedato potrà reagire, soprattutto se sta scappando. Anche se non vi sarà possibile usare un'arma bianca, stando in groppa a quel cavallo.» Indicò con la testa il minuscolo destriero locale. «Sembra più che altro un cane troppo

cresciuto. Riesce a reggere il vostro peso?»

Il viottolo aveva raggiunto un punto sopraelevato e Fletcher, in sella all'imponente giumenta del generale, poté scorgere per la prima volta l'esercito nemico schierato sulla lontana riva settentrionale del Kaitna e si lasciò sfuggire un leggero fischio. «Sono milioni, quei bastardi!»

«Faremo arretrare il loro fianco sinistro», replicò Sharpe, ripetendo quanto aveva sentito dire dal generale. Se aveva capito bene, il piano consisteva nell'attraversare il fiume grazie al guado che tutti, tranne Wellesley, ritenevano inesistente, poi nell'attaccare di lato la fanteria ferma in attesa. Un piano che, a Sharpe, sembrava sensato, perché lo schieramento nemico era rivolto a sud e gli inglesi, piombando da est sulle *compoo,* avrebbero prodotto una notevole confusione nei loro ranghi.

«Sono milioni, quei bastardi!» ripeté Fletcher, esterrefatto, ma intanto il viottolo aveva iniziato a puntare verso il basso, nascondendo di nuovo alla vista il nemico. Il Dragone ripose ordinatamente la sciabola nel fodero. «Lui però ha l'aria sicura di sé», disse, indicando con la testa Wellesley, che indossava la giubba della vecchia uniforme del 33° e portava una sottile spada diritta, senza altre armi, neppure una pistola.

«Ha sempre avuto l'aria sicura di sé», replicò Sharpe. «È sempre stato freddo, se preferisci.»

«È un brav'uomo», disse lealmente Fletcher. «Un ottimo ufficiale. Non è un tipo cordiale, certo, ma è sempre giusto.» Piantò gli speroni nei fianchi della giumenta perché Wellesley e i suoi aiutanti stavano irrompendo al galoppo nel villaggio di Peepulgaon, i cui abitanti fissarono a bocca aperta quegli stranieri in giubba rossa e cappello a tricorno nero. I polli si scansarono bruscamente di fronte al generale, mentre attraversava le polverose viuzze per raggiungere la strada che scendeva a precipizio verso il letto quasi secco del Kaitna. Un attimo dopo arrivarono i genieri, che cominciarono a lavorare sulla scarpata per renderla meno ripida. Sulla sponda opposta Sharpe riusciva a vedere la strada che risaliva ondeggiando verso gli alberi dietro i quali si nascondeva in parte il villaggio di Waroor. Il generale aveva ragione, pensò, a credere nell'esistenza di un guado: come giustificare, altrimenti, il fatto che ci fosse una strada su entrambe le sponde? Ma nessuno poteva ancora sapere se quel guado fosse tale da permettere all'esercito di attraversare il fiume.

Wellesley fermò il cavallo in cima alla scarpata e si tamburellò la coscia con le dita della mano destra, unico segno di nervosismo. Stava fissando

l'altra riva del fiume, con aria meditabonda. Non scorgeva nessun nemico, ma era giusto che fosse così, perché lo schieramento dei maratti si trovava due miglia a ovest, e ciò significava che l'esercito di Scindia era momentaneamente stretto fra lui e Stevenson. Wellesley fece una smorfia, rendendosi conto di aver già fatto una bella croce sopra la prima parte del suo piano per quella battaglia, la decisione cioè di rafforzare il proprio fianco sinistro per rendere più facile a Stevenson il ricongiungimento. Indubbiamente, nell'attimo in cui i cannoni avessero cominciato l'appropriato e intenso martellamento, il fragore dei colpi avrebbe indotto Stevenson ad affrettare il cammino, ma ormai quell'ufficiale, più avanti di lui negli anni, avrebbe dovuto cavarsela come meglio poteva. Wellesley non provava tuttavia il minimo rimorso per la difficile situazione in cui Stevenson si sarebbe trovato, perché l'opportunità di attaccare il nemico di fianco era un dono del cielo. Sempre che, ovviamente, il guado fosse praticabile.

Il capitano dei genieri, dopo aver condotto una dozzina dei suoi sipahi fino al bordo del fiume, gridò a Wellesley: «Vado a controllare la sponda opposta, signore», risvegliando il generale dalle sue fantasticherie.

«Tornate indietro!» gli urlò Wellesley, rabbiosamente. «Indietro!»

Il capitano, con i piedi già quasi nell'acqua, si girò e rivolse al generale un'occhiata stupefatta. «Devo verificare quanto sia ripido quell'argine, signore», gridò, indicando la strada che s'inerpicava verso lo schermo di alberi sulla sponda settentrionale del Kaitna. «Mi sembra troppo scosceso per i cannoni, signore.»

«Tornate indietro!» urlò nuovamente Wellesley; poi, dopo che i dodici uomini furono risaliti sulla riva, spiegò: «Il nemico può vedere il fiume, capitano, e non desidero che, almeno per il momento, si accorgano di noi. Non voglio che intuiscano le nostre intenzioni, perciò, prima d'iniziare il vostro lavoro, dovrete attendere che il battaglione di fanteria in testa alla colonna finisca di attraversare».

Ma il nemico aveva già visto i genieri. Benché i dodici uomini fossero apparsi nel letto del fiume solo per pochi secondi, c'era, nelle batterie nemiche, chi teneva gli occhi bene aperti e l'acqua del Kaitna si sollevò in un improvviso e violento spruzzo, seguito, quasi simultaneamente, dall'assordante fragore di una grossa bocca da fuoco.

«Un buon tiro», mormorò McCandless dopo che lo zampillo alto una quindicina di piedi fu ricaduto senza lasciare altro che un vorticante

mulinello nell'acqua marrone del fiume. Pur trovandosi a una distanza di quasi due miglia, i maratti avevano voltato un cannone, l'avevano caricato e avevano fatto fuoco nel giro di pochi secondi, con mira pressoché perfetta. Alla prima seguì una seconda cannonata e la pesante palla scavò un solco nel fango asciutto e crepato della riva, rimbalzando contro il ripido argine e staccandone secchiate di terra arida. «Diciotto libbre», valutò McCandless a voce alta, ricordando i due pesanti cannoni da assedio da lui visti accanto agli uomini di Dodd.

«Dannazione», disse Wellesley fra i denti. «Ma niente d'irreparabile, suppongo.» Il primo battaglione di fanteria stava già marciando lungo il ripido sentiero che da Peepulgaon portava al fiume. Il tenente colonnello Orrock guidava i picchetti del giorno, mentre alle loro spalle, come poté vedere Sharpe, avanzava la compagnia granatieri del 74°. I tamburi scozzesi stavano intonando una musica dal ritmo marziale e Sharpe, nell'udire quei suoni, si sentì rimescolare il sangue. Erano un presagio di guerra. Pareva quasi un sogno, eppure quella domenica pomeriggio si sarebbe scatenata una battaglia, che, per giunta, prometteva di essere sanguinosa.

«È per oggi pomeriggio, Orrock», disse Wellesley, che aveva spronato il cavallo per andare incontro all'avanguardia di fanteria. «Manca poco, direi.»

«Ci si è accertati che il guado sia transitabile?» chiese nervosamente il colonnello Orrock, che, già cupo d'aspetto, aveva l'aria molto preoccupata.

«Sta a noi accertarlo», rispose allegramente Wellesley. «Signori?» Quell'ultimo invito era rivolto ai suoi aiutanti di campo e all'attendente. «Diamo il via alle danze?»

«Vieni, Sharpe», disse McCandless. «Voi, capitano, potete attraversare dietro di noi!» gridò Wellesley all'ansioso capitano dei genieri, poi si avviò con il suo grosso stallone baio lungo il ripido argine e trottò verso il fiume. Daniel Fletcher lo seguì, standogli subito alle spalle, con la briglia di Diomed stretta in pugno, e dietro di lui si mossero gli aiutanti del generale, McCandless, Sevajee, Sharpe e tutti gli altri. Erano complessivamente una quarantina di cavalieri e sarebbero stati i primi ad attraversare il Kaitna, con il generale in testa. Sharpe fissò lo stallone di Wellesley che entrava nell'acqua, perché voleva rendersi conto di quanto questa fosse profonda e anche perché era deciso a non perdere mai di vista il generale, ma, nell'udire all'improvviso il colpo di un cannone da diciotto libbre, così

forte da squarciare quasi il cielo, si voltò di scatto verso ovest, in tempo per scorgere una nuvola di fumo macchiare l'orizzonte. Quando si girò di nuovo, notò che la giumenta di Daniel Fletcher si stava impennando sul bordo del fiume, con il suo cavaliere ancora in sella, ma l'attendente non aveva più la testa, perché sopra il suo collo sfilacciato c'era solo un pulsante getto di sangue. Il morto, che stringeva ancora in mano la briglia di Diomed, non accennava a cadere di sella e la giumenta lanciava nitriti di terrore mentre il sangue del suo cavaliere le inondava il muso.

Un secondo cannone sparò, ma il colpo era troppo alto e la palla passò fischiando sopra le teste dei cavalieri inglesi, andando a conficcarsi in mezzo agli alberi della sponda meridionale. Una terza palla colpì l'acqua, inzuppando McCandless. La giumenta di Fletcher si lanciò nel fiume, controcorrente, ma fu bloccata da un albero caduto e si fermò, tremante, con il cadavere decapitato ancora ritto sulla sella, la briglia di Diomed stretta nella mano inerte. Il pelo grigio del cavallo, sul fianco sinistro, era arrossato dal sangue di Fletcher, il cui corpo senza testa si era nel frattempo reclinato e, penzolando sinistramente, gocciolava sangue nel fiume.

Per Sharpe fu come se il tempo si fosse fermato. Si rendeva conto che qualcuno stava gridando, vedeva il sangue colare dal colletto del Dragone, sentiva il proprio cavallino scosso da tremiti, ma quell'improvvisa violenza l'aveva pietrificato. Un altro cannone, stavolta di calibro inferiore, sparò e la palla colpì l'acqua un centinaio di iarde a monte rispetto alla posizione degli inglesi, rimbalzò una sola volta e sparì in un pennacchio di spuma bianca.

«Sharpe!» sbraitò una voce. Alcuni cavalieri stavano piegando a sinistra lungo la battigia per recuperare la briglia dalla mano del morto. «Sharpe!» A urlare era Wellesley. Il generale era già a metà del fiume, dove l'acqua non gli arrivava neppure agli speroni, perciò dopotutto il guado esisteva davvero e il fiume poteva essere attraversato, ma ormai non c'era più da sperare di cogliere il nemico di sorpresa. «Prendi il posto del mio attendente, Sharpe!» gridò Wellesley. «Su, sbrigati!» Non c'era nessun altro che potesse rimpiazzare Fletcher, a meno che non lo facesse uno degli aiutanti di campo del generale, e Sharpe era proprio lì a due passi.

«Vai, Sharpe!» disse McCandless. «Spicciati, ragazzo!»

Il capitano Campbell aveva recuperato la giumenta di Fletcher. «Montala tu, Sharpe!» gridò. «Con quel ronzino che ti ritrovi non

riusciresti a starci dietro. Lascialo andare. Lascialo libero.»
Sharpe smontò e corse verso la giumenta. Campbell stava cercando di sfilare dalla sella il cadavere insanguinato, ma i piedi del Dragone erano imprigionati dalle staffe. Sharpe liberò lo stivale sinistro di Fletcher, poi tirò con forza la gamba del morto, che gli franò addosso. I resti insanguinati del collo, con i tendini recisi e i frastagliati lembi di carne, lo colpirono sul viso, facendolo balzare all'indietro. Il corpo cadde nell'acqua bassa del fiume e Sharpe si fece avanti, per montare la giumenta del generale. «Recupera le borracce», gli ordinò Campbell, proprio un istante prima che un'altra palla da diciotto libbre sfiorasse le loro teste con un rombo di tuono. «Le borracce, su, presto!» insistette Campbell. Sharpe, che non riusciva a scioglierle dalla cintura di Fletcher, rovesciò il cadavere mettendolo supino, poi, mentre un fiotto di sangue sgorgava dal collo, diluendosi subito nell'acqua bassa, afferrò la cintura e, dopo aver aperto la fibbia, la sfilò, con tanto di tascapane, borracce e pesante sciabola. La sovrappose quindi alla sua e, richiusa rapidamente la fibbia, si issò maldestramente in sella alla giumenta, infilando quindi il piede destro nella staffa. Campbell gli tese la briglia di Diomed.

Sharpe la prese. «Mi dispiace, signore.» Si scusava per aver fatto attendere l'aiutante di Wellesley.

«Resta vicino al generale», gli ordinò Campbell, poi si sporse di lato e batté la mano sul braccio di Sharpe. «Stagli accanto, tieni gli occhi aperti e goditi questa giornata, sergente», disse con un sorriso. «A quanto pare, sarà un pomeriggio movimentato.»

«Grazie, signore», replicò Sharpe. Il primo battaglione di fanteria era ormai a metà del guado e Sharpe voltò la giumenta, le colpì i fianchi con i calcagni ed entrò in acqua, tirandosi dietro Diomed. Mentre Campbell partiva al galoppo per raggiungere Wellesley, spronò goffamente la sua cavalcatura per indurla a correre e, quando la giumenta incespicò nel letto del fiume, rischiò di essere disarcionato, ma riuscì in qualche modo a restare aggrappato alla criniera finché il cavallo non ebbe ritrovato l'equilibrio. Una palla piena percosse l'acqua alla sua sinistra, facendola ribollire e inzuppandolo di schiuma. Il moschetto gli era caduto dalla spalla e gli penzolava scomodamente dal gomito, così Sharpe, non riuscendo a reggerlo e contemporaneamente a tenere la briglia di Diomed, lo lasciò scivolare nel fiume, poi spostò la sciabola e le pesanti borracce in una posizione più comoda. Che campione di bravura, si disse. In meno di

un'ora aveva perso copricapo, cavallo e arma!
I genieri stavano lavorando sulla sponda settentrionale per rendere meno scosceso l'argine, ma i primi cannoni da campo, quelli che accompagnavano i picchetti del giorno, erano già in mezzo al Kaitna. Erano trainati da tiri di cavalli e gli artiglieri urlarono agli uomini del Genio di togliersi di mezzo. Mentre questi si scansavano, i cavalli sortirono dal fiume con l'acqua che usciva a rivoli dalle vorticanti ruote del traino del primo cannone; una frusta schioccò sul capo del cavallo di testa e le bestie affrontarono l'erta al galoppo, trascinando bocca da fuoco e traino che saltellavano scompostamente. Un artigliere fu sbalzato a terra, ma si risollevò di scatto e rincorse il cannone. Dopo che anche la seconda bocca da fuoco fu passata sana e salva, Sharpe spronò il cavallo, risalì l'argine e si ritrovò di colpo in un terreno pianeggiante, protetto dalle cannonate nemiche grazie all'altura che si trovava alla sua sinistra.

Ma dove diavolo era Wellesley? Sharpe non scorgeva nessuno sul terreno sopraelevato che si trovava fra loro e il nemico, mentre gli unici uomini visibili sulla strada che correva diritta erano quelli delle compagnie di testa dei picchetti del giorno, i quali continuavano a marciare verso nord. Nell'udire, proveniente dal fiume, un suono simile a uno schiaffo, si girò sulla sella e si accorse che una palla piena era piombata in mezzo a una fila di fanti. Un corpo galleggiava nell'acqua, trascinato a valle dalla corrente fra mulinelli di sangue, ma i sergenti urlarono subito di serrare i ranghi e la fanteria continuò ad avanzare. Ma lui, si chiese Sharpe, dove diavolo doveva dirigersi? Notando alla sua destra il villaggio di Waroor, seminascosto dagli alberi, per un attimo pensò che il generale si fosse diretto da quella parte, ma a un tratto, avendo visto il tenente colonnello Orrock cavalcare verso l'altura a sinistra, immaginò che stesse seguendo Wellesley e spronò la giumenta in quella direzione.
Il terreno saliva fino a una cresta ondulata, in mezzo a campi coperti di stoppie e punteggiati da qualche albero. Il colonnello Orrock era l'unico ufficiale in vista e stava forzando il cavallo lungo il declivio per raggiungere la sommità dell'altura, così Sharpe lo seguì. Sentiva i cannoni nemici fare fuoco, colpi presumibilmente diretti verso il guado che non sarebbe dovuto esistere, ma, quando pungolò con i talloni la giumenta perché si avviasse fra le alte stoppie, il cannoneggiamento smise di colpo e lui non udì altro che il clangore degli zoccoli, i rintocchi prodotti dal fodero metallico della sciabola che gli rimbalzava sullo stivale e la musica

monocorde dei tamburi scozzesi alle sue spalle.

Orrock, giunto sulla sommità dell'altura, aveva piegato a nord e Sharpe lo imitò, riuscendo finalmente a scorgere il generale e i suoi aiutanti riuniti sotto un gruppo di alberi, da dove stavano osservando con i cannocchiali la distesa di terreno a ovest. Li raggiunse all'ombra del boschetto e si sentì a disagio nel trovarsi da solo, senza McCandless, in mezzo a una così eletta schiera, ma Campbell si girò sulla sella e gli sorrise. «Molto bene, sergente. Ancora con noi, eh?»

«Ci provo, signore», rispose Sharpe, rimettendo a posto le borracce che si erano aggrovigliate fra loro, a formare un confuso ammasso.

«Oh, mio Dio!» esclamò, un attimo dopo, il colonnello Orrock. Stava guardando nel suo cannocchiale e ciò che aveva visto, di qualunque cosa si trattasse, gli fece scuotere la testa, dopodiché tornò a riaccostare l'occhio al tubo. «Povero me», aggiunse, e Sharpe si sollevò sulle staffe per capire che cosa avesse potuto sconvolgere tanto il colonnello della Compagnia delle Indie.

Il nemico stava cambiando posizione. Wellesley aveva imboccato quel guado per lanciare la piccola armata contro l'ala sinistra del nemico, ma il comandante dei maratti aveva intuito il suo piano e stava per vanificare il vantaggio degli inglesi. Lo schieramento avversario non solo marciava verso il guado di Peepulgaon, ma iniziava a piegare verso sinistra, così da formare una nuova linea di difesa che si estendesse lungo tutto il terreno tra i due fiumi, una linea che si sarebbe presentata di faccia all'armata di Wellesley. Invece di piombare su un fianco vulnerabile, il generale sarebbe stato costretto a impegnarsi in un attacco frontale. E i maratti non eseguivano quella manovra con una fretta che sapeva di panico: marciavano invece con calma, in ranghi disciplinati. Con loro si muovevano anche i cannoni, tirati da buoi o elefanti. I nemici distavano ormai meno di un miglio e la loro compatta e tranquilla manovra di riposizionamento non lasciava dubbi agli ufficiali inglesi intenti a osservare la scena.

«Stanno correndo ai ripari, signore!» esclamò Orrock rivolto a Wellesley, come se il generale potesse non aver capito lo scopo della manovra nemica.

«Già», assentì Wellesley con calma, «è innegabile.» Chiuse il cannocchiale e carezzò il collo del suo cavallo. «E manovrano molto bene!» aggiunse con una punta di ammirazione, come se si trovasse a

Hyde Park e fosse intento a osservare le tutt'altro che terrorizzanti esibizioni di una brigata. «I vostri uomini hanno superato il guado?» chiese quindi a Orrock.

«Sì, signore, sono passati», rispose il colonnello, in preda a un reiterato spasmo nervoso che consisteva nell'allungare il collo, a intervalli di pochi secondi, come se il colletto gli risultasse troppo stretto. «E possono tornare indietro», aggiunse di proposito.

Wellesley ignorò quel commento disfattista. «Fateli procedere lungo la strada per un mezzo miglio», ordinò a Orrock, «poi schierateli sul terreno sopraelevato, rivolti da questa parte. Verrò da voi, prima che la nostra armata avanzi.»

Orrock fissò il generale con gli occhi sbarrati. «Schierarli?»

«E se non v'incomoda, colonnello, da questa parte della strada. Formerete il fianco destro della nostra linea d'attacco e avrete la brigata di Wallace alla vostra sinistra. Vorreste farmi il favore, colonnello, di provvedere subito?»

«Farvi il favore...» ripeté Orrock, con la testa sporta in avanti come quella di una tartaruga. «Certo», aggiunse nervosamente, poi voltò il cavallo e lo spronò in direzione della strada.

«Barclay?» chiamò il generale, rivolgendosi a uno dei suoi aiutanti. «Portate i miei complimenti al colonnello Maxwell e avvisatelo che dovrà schierare la cavalleria, sia della Compagnia delle Indie sia di Sua Maestà, alla destra di Orrock. Quella indiana, invece, dovrà restare a sud del Kaitna.» Sulla sponda meridionale di quel fiume c'erano ancora Cavalleggeri nemici e gli indiani alleati degli inglesi avrebbero dovuto tenerli a bada. «Recatevi quindi al guado», proseguì Wellesley, sempre rivolto a Barclay, «e comunicate al resto della fanteria che dovrà allinearsi accanto ai picchetti di Orrock. In doppia linea, Barclay, due sole linee, e il 78° chiuderà il fianco sinistro.» Il generale, che aveva continuato a osservare il calmo riposizionamento delle truppe nemiche, si voltò verso Barclay, che stava prendendo appunti con la matita su un pezzo di carta. «Prima linea, a partire da sinistra: il 78°, Dallas con il battaglione del 10°, Corben con quello dell'8°, Orrock con i picchetti del giorno. Seconda linea, sempre da sinistra: Hill con il battaglione del 4°, Macleod con quello del 12° e, infine, il 74°. Che si dispongano in questo modo e che attendano i miei ordini. Avete capito bene? Devono aspettare.» Barclay annuì, poi tirò le redini e partì al galoppo verso il guado, mentre il generale tornava a

voltarsi e a osservare le manovre del nemico. «Ottimo lavoro», commentò con aria d'approvazione. «Dubito che noi saremmo stati capaci di muoverci con altrettanta maestria. Secondo voi, si stanno preparando ad attraversare il fiume e ad attaccarci?»

Il maggiore Blackiston, il comandante dei genieri che faceva parte del gruppo dei suoi aiutanti, assentì. «Altrimenti non si giustificherebbe il fatto che siano pronti a muoversi, signore.»

«Ci resta solo da appurare se sono tanto abili nel combattimento quanto lo sono nelle manovre», replicò Wellesley, abbassando il cannocchiale, poi mandò Blackiston a esplorare il terreno fino alla riva dello Juah. «Seguitemi, Campbell», aggiunse dopo che Blackiston si fu allontanato e, con grande sorpresa di Sharpe, invece di tornare al guado dove la sua armata stava passando, spronò il cavallo e si diresse ancora più a ovest, verso il nemico. Campbell lo seguì e Sharpe decise che avrebbe fatto bene a stare dietro i due ufficiali.

I tre uomini s'inoltrarono in un canalone dai bordi scoscesi pieno di alberi e cespugli, poi, usciti da lì, percorsero un'altra distesa di terreno coltivato. Attraversarono al piccolo galoppo un campo di miglio non ancora raccolto e, subito dopo, un pascolo, piegando sempre a nord in direzione di un'altra bassa cresta collinare. «Puoi, per cortesia, passarmi una borraccia, sergente?» chiese Wellesley mentre si avvicinavano alla sommità dell'altura, e Sharpe affondò i calcagni nei fianchi della giumenta per raggiungere il generale; poi liberò una borraccia e la tese, ma, per farlo, dal momento che la sua mano destra era ancora impegnata a tenere le briglie di Diomed, dovette usare la sinistra con cui teneva le redini della giumenta e quest'ultima, lasciata libera, scartò di lato. Toccò a Wellesley avvicinarsi a Sharpe, per prendere la borraccia. «Devi legarti la briglia di Diomed alla cintola, sergente. In tal modo avrai a disposizione un'altra mano.»

Per fare quel lavoro un uomo avrebbe dovuto averne tre, di mani, ma, non appena ebbero raggiunto la sommità della piccola altura, il generale si fermò di nuovo, dando così a Sharpe il tempo per legare alla cintura di Fletcher le briglie del cavallo arabo. Wellesley osservò il nemico, ormai a un quarto di miglio soltanto, distanza inferiore di molto alla gittata dei cannoni; questi però non erano ancora pronti a sparare oppure gli artiglieri avevano ricevuto l'ordine di non sprecare polvere per tre soli cavalieri. Sharpe approfittò della sosta per verificare che cosa ci fosse nel tascapane

di Fletcher. Vi trovò un boccone di pane ammuffito, inzuppatosi d'acqua quando il cadavere del Dragone era caduto nel fiume, una fetta di carne salata che, sospettò Sharpe, doveva essere capra essiccata, e una cote. Alla vista di quest'ultima il giovane sfilò in parte la sciabola dal fodero, per saggiarne il filo. Era tagliente.

«Un bel covo di vipere, quel villaggio!» esclamò Wellesley con voce allegra.

«Sì, signore, proprio così!» assentì entusiasticamente Campbell.

«Dev'essere Assaye», osservò Wellesley. «Che ne pensate, la renderemo famosa?»

«Credo proprio di sì, signore», rispose Campbell.

«Non tristemente famosa, mi auguro», disse Wellesley, scoppiando nella sua caratteristica risata, breve e stridula.

Sharpe notò che entrambi stavano fissando un villaggio situato a nord della nuova linea nemica. Come ogni piccolo centro abitato in quella parte dell'India, era provvisto di una sorta di bastione, costituito dai muri esterni delle case di fango. Questi avevano uno spessore che arrivava ai cinque o sei piedi e, sebbene potessero crollare se investiti dalle palle dei cannoni, rappresentavano un formidabile ostacolo per la fanteria. In cima a ogni tetto c'erano soldati nemici, mentre all'esterno del villaggio, tanto fitte da ricordare gli aculei del porcospino, erano schierate le bocche da fuoco. «Proprio un pericoloso nido di vipere», disse il generale. «Dobbiamo restarne alla larga. Vedo che i tuoi pendagli da forca sono laggiù, Sharpe.»

«I miei pendagli da forca, signore?» fece eco Sharpe, sbalordito.

«Le giubbe bianche, sergente.»

Il reggimento di Dodd aveva infatti preso posto immediatamente a sud di Assaye. Si trovava ancora alla sinistra dello schieramento di Pohlmann, ma adesso quella linea era posizionata in verticale, dalle brulicanti difese nei pressi del villaggio alla sponda settentrionale del Kaitna. La fanteria era già pronta all'azione e gli ultimi cannoni stavano per essere collocati davanti alla distesa delle truppe. Sharpe, ricordando le cupe parole di Syud Sevajee sul congiungimento dei fiumi, si rese conto che per togliersi da quella stretta lingua di terra c'erano solo due modi: ripassare il guado o avanzare diritti contro l'armata nemica. «A quanto pare, oggi dovremo guadagnarci la paga», disse il generale, senza rivolgersi a qualcuno in particolare. «Di quanto è avanzata, rispetto alla fanteria, la loro linea di cannoni, Campbell?»

«Un centinaio di iarde, signore?» azzardò il giovane scozzese dopo aver guardato per qualche istante nel cannocchiale.

«Centocinquanta, direi», ribatté Wellesley. Sharpe stava fissando il villaggio. Dai muri rivolti a est partiva un sentiero, lungo il quale procedeva al galoppo una fila di Cavalleggeri, diretti verso alcuni alberi.

«Hanno intenzione di lasciarci subire un pesante cannoneggiamento», ipotizzò Wellesley, «dando per scontato che verremo così massacrati dalle palle piene e fatti a pezzi dai proiettili esplosivi che alla loro fanteria spetterà solo il compito di darci il *coup de gràce.* Vogliono impartirci una doppia lezione! Con i cannoni e con i moschetti.»

Il bosco in cui i Cavalleggeri erano spariti scendeva lungo una ripida gola che s'incuneava verso il terreno sopraelevato sul quale Wellesley stava controllando il nemico. Sharpe, nell'osservare il burrone pieno di alberi, notò che gli uccelli si alzavano in volo dai rami, segno che i Cavalleggeri stavano avanzando sotto il fitto fogliame. «Soldati a cavallo, signore», disse al generale, per metterlo sull'avviso.

«Dove, sergente, in quale punto?» chiese Wellesley. Sharpe indicò la gola. «E' piena di quei bastardi, signore. Sono usciti dal villaggio qualche attimo fa. Voi non potete vederli, signore, ma io credo che, nascosti laggiù, ci siano almeno cento uomini.»

Wellesley non mise in dubbio le sue parole. «Vogliono prenderci al laccio», replicò, apparentemente divertito. «Continua a tenerli d'occhio, Sharpe. Non ho proprio intenzione di assistere alla battaglia da una confortevole tenda di Scindia.» Tornò a fissare lo schieramento nemico dove l'ultimo paio di pesanti cannoni era stato messo a posto. Si trattava dei due possenti cannoni da assedio da diciotto libbre che avevano sparato contro le truppe inglesi intente a passare il guado, e che adesso erano posizionati proprio di fronte al reggimento di Dodd. A trainarli erano stati due elefanti, che adesso venivano ricondotti al settore destinato alle salmerie, al di là del villaggio. «Quante bocche da fuoco siete riuscito a contare, Campbell?» chiese il generale.

«Ottantadue, signore, escluse quelle di fronte ad Assaye.»

«Là sono circa venti, direi. Dovremo guadagnarci la paga! E la loro linea è più lunga di quanto pensassi. Bisognerà estendere la nostra.» Più che a Campbell stava parlando a se stesso, ma a quel punto fissò il giovane ufficiale scozzese. «Avete contato la fanteria?»

«Quindicimila in questo schieramento, signore?» azzardò Campbell.

«E almeno altrettanti nel villaggio», disse Wellesley, richiudendo il cannocchiale con uno schiocco, «per non parlare dell'orda di uomini a cavallo che hanno alle spalle, ma con quelli dovremo fare i conti solo se il nostro attacco avrà un esito disastroso. Sono i quindicimila che abbiamo davanti quelli di cui dobbiamo preoccuparci. Se avremo la meglio su di loro, avremo la meglio su tutti.» Con la matita si annotò qualcosa in un taccuino nero, poi tornò a fissare la linea nemica sotto gli sgargianti vessilli. «Hanno eseguito una manovra perfetta! Tanto di cappello. Ma sanno anche combattere? È questo il punto. Sono capaci di combattere?»

«Signore!» gridò Sharpe, in tono pressante, perché, a non più di duecento passi di distanza, i primi Cavalleggeri nemici erano usciti dalla gola, armati di *tulwar* e lance che brillavano sotto il sole pomeridiano, e stavano galoppando verso Wellesley.

«Ritorniamo sui nostri passi», ordinò il generale, «e molto alla svelta, direi.»

Era la seconda volta in una stessa giornata che Sharpe veniva inseguito da cavalieri maratti, ma nella prima occasione montava un piccolo destriero locale, mentre adesso era in groppa a uno dei cavalli personali di Wellesley e c'era una differenza come fra il giorno e la notte. Benché i maratti si fossero lanciati in un forsennato galoppo, i generali e i suoi due compagni non forzarono mai l'andatura, eppure i loro grossi destrieri guadagnarono facilmente terreno. Dopo un paio di minuti Sharpe, aggrappato freneticamente al pomello della sella, si gettò un'occhiata alle spalle e vide che il nemico era già molto distaccato. *Ecco perché,* pensò, *gli ufficiali sono disposti a spendere una fortuna per i cavalli inglesi e irlandesi.*

I tre uomini, dopo essere ridiscesi nel canalone, ne risalirono il lato opposto e Sharpe notò che la fanteria inglese era avanzata dalla strada sino a formare la linea di attacco lungo il basso argine che correva da sud a nord, ma lo schieramento delle giubbe rosse sembrava tremendamente piccolo in paragone all'immensa orda nemica disposta meno di un miglio a ovest. Invece di una fila di pesanti bocche da fuoco si vedevano cannoni leggeri, da sei libbre, sparpagliati qua e là, e una sola batteria di pezzi più pesanti, da quattordici libbre; a fronteggiare le tre *compoo* di Pohlmann, costituite da quindicimila uomini, c'erano appena cinquemila fanti in giubba rossa, eppure Wellesley non sembrava preoccuparsi di quella disparità. Sharpe non riusciva a capire in quale modo la battaglia potesse

essere vinta, anzi si chiedeva perché mai si fosse deciso di combattere, ma, ogni volta che i dubbi facevano nascere in lui la paura, gli bastava rivolgere un'occhiata a Wellesley e trarre conforto dalla fiduciosa calma del generale.
Wellesley si portò anzitutto alla sinistra del suo schieramento, dove si trovavano gli Highlander in kilt del 78°. «Fra un minuto o due avanzerete, Harness», disse al loro colonnello. «Diritto davanti a voi! Credo che le baionette vi potranno essere utili. Avvisate le vostre pattuglie di punta che in giro ci sono uomini a cavallo, anche se dubito che li incontrerete da questa parte.»

Harness sembrava non prestare ascolto al generale. In groppa a un enorme destriero, nero come l'imponente copricapo di pelo d'orso che aveva in testa, impugnava una pesante spada a lama larga, affilata da entrambi i lati, che aveva l'aria di essere stata usata da almeno un secolo, se non più, contro i nemici della Scozia. «Oggi è il giorno del riposo, Wellesley», disse finalmente, senza però volgere lo guardo verso il generale. «'Ricordati del giorno del riposo, per santificarlo. Lavora sei giorni e fa' in essi ogni opera tua. Ma il settimo giorno è quello del riposo, in onore del Signore Iddio tuo; non fare in esso lavoro alcuno.'» A quel punto lanciò a Wellesley un'occhiata fulminante. «Siete sicuro, figliolo, di voler combattere proprio oggi?»

«Assolutamente sicuro, colonnello», rispose Wellesley con estrema calma.

Harness fece una smorfia. «Non sarà la prima volta che infrango un comandamento, perciò al diavolo ogni cosa.» Fece roteare il suo spadone. «Non vi dovete preoccupare per questi miei gaglioffi, Wellesley, sono in grado di uccidere come nessun altro, anche se è domenica.»

«Non l'ho mai messo in dubbio.»

«Diritto davanti a noi, eh? E io farò assaggiare la frusta al primo che esita. Mi avete sentito bene, manigoldi? Vi fustigherò a sangue!»
«Vi auguro un piacevole pomeriggio, colonnello», lo salutò Wellesley, poi si avviò a nord per parlare con gli altri suoi cinque comandanti di battaglione. Diede loro più o meno le stesse istruzioni impartite al colonnello Harness, anche se, dal momento che i sipahi dei reggimenti Madras non disponevano di pattuglie di punta, li avvisò semplicemente che avevano una sola possibilità di vittoria, cioè quella di marciare diritto nel fuoco del nemico, affrontarlo e irrompere con le baionette inastate in

mezzo ai ranghi maratti. Comunicò agli ufficiali che comandavano i due battaglioni sipahi schierati in seconda fila che avrebbero dovuto portarsi sulla linea di combattimento. «Piegherete a destra», ordinò, «schierandovi fra l'8° di Corben e i picchetti del colonnello Orrock.» Aveva sperato di attaccare con gli uomini disposti in due file, così che quelli dietro potessero dare man forte ai loro compagni davanti, ma lo schieramento nemico era troppo vasto, quindi era indispensabile lanciargli contro un'unica linea. Non ci sarebbero state riserve. Il generale cavalcò fino a raggiungere il colonnello Wallace, che quel giorno avrebbe comandato sia una brigata dei suoi Highlander del 74° sia due battaglioni di sipahi, che, assieme ai picchetti di Orrock, formavano l'ala destra dello schieramento d'attacco. Informò Wallace dell'estensione della linea. «Farò spostare a destra Orrock per lasciare spazio ai vostri sipahi», gli promise, «e posizionerò il vostro reggimento a nord dei picchetti del giorno.» Wallace, dovendo comandare la brigata, non avrebbe guidato in battaglia i suoi Highlander, che sarebbero stati agli ordini del suo vice, il maggiore Swinton.

Assieme a Wallace c'era il suo amico, il colonnello McCandless, e Wellesley lo apostrofò: «Ho visto che il vostro uomo è sul fianco sinistro dello schieramento nemico, McCandless».

«L'ho notato anch'io, signore.»

«Ma non voglio scontrarmi subito con lui. Si trova molto vicino al villaggio, che è stato reso simile a una fortezza, perciò attaccheremo prima di tutto la loro ala destra, quindi piegheremo verso nord e faremo arretrare il resto fino alla sponda dello Juah. Non vi mancherà la buona occasione, McCandless, state certo che l'avrete.»

«Ci conto, signore», rispose McCandless, che fece poi con la testa un silenzioso cenno di saluto a Sharpe, costretto a seguire Wellesley fino ai ranghi del 74°. «Abbiate la cortesia, Swinton», disse il generale al vice di Wallace, «di spostare i vostri uomini verso nord e di posizionarvi al di là dei picchetti del colonnello Orrock. Toccherà a voi formare il nuovo fianco destro. Ordinerò al colonnello di muoversi leggermente a nord, così avrete lo spazio necessario per portarvi nella nuova posizione. Avete capito?»

«Perfettamente, signore», rispose Swinton. «Orrock piegherà a destra e noi lo sorpasseremo, girandogli alle spalle, per formare il nuovo fianco, mentre i sipahi si posizioneranno qui, al nostro posto.»

«Molto bene!» commentò Wellesley, poi si avviò verso il colonnello

Orrock. Sharpe immaginò che il generale avesse ordinato al 74° di spostarsi al di là di quest'ultimo perché non si fidava del nervoso colonnello e temeva che non riuscisse a contrastare efficacemente l'ala sinistra dello schieramento nemico. L'unità di Orrock, costituita da mezze compagnie, era, per quanto piccola, possente, però era priva della coesione dei battaglioni di origine. «Dovete spostare i vostri uomini a destra», disse Wellesley al colonnello dal viso arrossato, «ma non troppo. Avete capito? Non procedete troppo verso nord! Vi troverete di fronte un villaggio molto ben difeso, che può rappresentare un serio pericolo. Non voglio che nessuno dei vostri soldati si avventuri da quelle parti finché non avremo respinto la fanteria nemica.»

«Marcio verso destra?» chiese Orrock.

«Dovete avanzare facendo fronte a destra», rispose Wellesley, «poi girarvi verso il nemico. Duecento passi dovrebbero essere più che sufficienti. Fate fronte a destra, Orrock, allungate la linea di duecento passi, poi serrate i ranghi e marciate diritto sulle truppe dei maratti. Swinton porterà i suoi uomini al di là del vostro fianco destro. Non aspettatelo, lasciate che sia lui ad affrettarsi, e al momento dell'attacco non esitate. Lanciate in avanti i vostri fanti armati di baionetta.»

Orrock allungò la testa, si grattò il mento e batté le palpebre. «Vado verso destra?»

«Poi in avanti, diritto», ripeté Wellesley in tono paziente.

«Sì, signore», ribatté Orrock, trasalendo nervosamente perché uno dei suoi piccoli cannoni da sei libbre, sistemato una cinquantina di iarde davanti alla sua linea, aveva sparato.

«Che diavolo succede?» chiese Wellesley, voltandosi a guardare la piccola bocca da fuoco che era rinculata di cinque o sei iarde. Non riuscì a capire a che cosa l'artigliere avesse sparato, perché il fumo della carica formava una spessa nuvola davanti alla bocca del cannone, ma, un attimo dopo, una palla nemica attraversò sibilando quella nube, scompaginandola, e si fece strada a balzi fra le mezze compagnie di Orrock. Wellesley, spostatosi a sinistra, vide che i cannoni nemici avevano aperto il fuoco. Per il momento effettuavano solo lanci sporadici, ma di lì a poco avrebbero rovesciato una valanga di obici sui ranghi in giubba rossa.

Il generale si avviò, al piccolo galoppo, verso sud. Ormai ci si avvicinava alla metà del pomeriggio e il sole sembrava arrostire il mondo al calor bianco. L'aria era umida, quasi irrespirabile, e tutti gli uomini dello

schieramento inglese erano madidi di sudore. Le palle piene del nemico rimbalzavano sul terreno davanti a loro e una piombò in una fila di sipahi, falciandoli e spargendo tutt'intorno ossa e sangue. Il fragore dei cannoni nemici era lancinante e il martellamento del terreno caldo di sole era continuo e sempre più ravvicinato, via via che altri pezzi aprivano il fuoco. I cannoni inglesi risposero, svelando la propria posizione con il fumo delle cariche, così i serventi maratti regolarono i loro alzi per riuscire a colpirli e ben presto l'artiglieria inglese, molto inferiore di numero, cominciò ad avere la peggio. Sharpe vide che il terreno attorno a un pezzo da sei libbre veniva colpito ripetutamente dalle palle piene del nemico, ognuna delle quali strappava dal suolo carrettate di terra, poi il piccolo cannone parve disintegrarsi, preso in pieno sul davanti da un pesante obice. Schegge di legno volarono da ogni parte, sventrando i serventi intenti a caricare il pezzo. La canna saltò in aria, perché i suoi perni si erano staccati dall'affusto, poi il massiccio tubo di metallo ricadde lentamente su un uomo ferito. Un altro artigliere si scostò barcollando, ansimando in cerca d'aria, e un terzo rimase immobile, riverso sul terreno, quasi stesse dormendo.

Mentre il generale si avvicinava agli uomini in kilt del 78°, una cornamusa cominciò a suonare. «Mi pareva di aver ordinato a tutti i musicanti, esclusi i tamburini, di lasciare al campo i loro strumenti», disse Wellesley con voce rabbiosa.

«È molto difficile marciare in battaglia senza le cornamuse, signore», ribatté Campbell, in tono di riprovazione.

«È difficile prestare soccorso ai feriti se non c'è chi lo deve fare», si lamentò Wellesley. In battaglia i suonatori di cornamusa avevano il compito di correre in aiuto dei feriti, ma Harness aveva allegramente disobbedito all'ordine, dando il permesso di portare gli strumenti. Era troppo tardi però per preoccuparsi di quell'atto d'insubordinazione. Un'altra palla di cannone si fece strada in un battaglione di sipahi, falciando gli uomini come tanti pupazzi, mentre un'altra ancora, troppo alta, colpì un grosso albero, scuotendone la chioma e costringendo un pappagallino verde ad alzarsi in volo dai rami, emettendo versi striduli.

Wellesley si avvicinò al 78°. Lanciò un'occhiata verso destra, poi tornò a guardare le otto o novecento iarde di terreno che separavano dal nemico la sua piccola armata. Ormai il rumore delle bocche da fuoco non smetteva un attimo, era un rombo assordante, e il fumo prodotto dal

cannoneggiamento nascondeva la fanteria dei maratti in attesa dell'assalto delle truppe inglesi. Se il generale era nervoso, non lo dava assolutamente a vedere, anche se le dita che tamburellavano leggermente sulla coscia tradivano una certa preoccupazione. Era la sua prima vera battaglia in campo aperto, artiglieria contro artiglieria e fanteria contro fanteria, eppure la sua espressione restava assolutamente fredda.

Sharpe si umettò le labbra aride. La giumenta dava segni d'irrequietudine e Diomed rizzava le orecchie a ogni colpo di cannone. Un'altra bocca da fuoco inglese fu colpita, ma stavolta la palla nemica distrusse solo una ruota. I serventi accorsero, facendone rotolare un'altra per sostituire quella danneggiata, mentre l'ufficiale che comandava la piccola batteria correva in avanti con un calcatoio in mano. Sotto le sgargianti bandiere di seta, la fanteria aspettava e il lungo schieramento in due file era irto di baionette che scintillavano al sole.

«È tempo di muoversi», disse Wellesley, a voce molto bassa. «Avanti, signori», aggiunse, ma ancora senza alzare troppo il tono. Poi inspirò profondamente. «Avanti!» urlò, togliendosi contemporaneamente il tricorno e sventolandolo in direzione del nemico.

I tamburi inglesi cominciarono a suonare. I sergenti presero a impartire ordini a gran voce. Gli ufficiali sguainarono le sciabole. Gli uomini iniziarono a marciare.

La battaglia era cominciata.

## 10

Le giubbe rosse avanzarono, disposte in una lunga riga in doppia fila. Camminando, tendevano a sparpagliarsi e i sergenti urlavano di serrare i ranghi. I fanti dovevano prima di tutto superare le postazioni della loro stessa artiglieria, che stava avendo la peggio nell'ineguale duello con quella nemica, manovrata da uomini originari di Goa, i quali sparavano tanto palle piene quanto proiettili dirompenti. Uno di questi ultimi piombò fragorosamente, facendo trasalire Sharpe, in mezzo a un tiro di buoi legati alle spalle del loro cannone, a un centinaio di iarde di distanza. Le bestie ferite emisero alti muggiti e una, che era riuscita a sciogliersi dal palo cui era aggiogata, si lanciò, pur zoppicante e trascinando una zampa insanguinata, verso il battaglione del 10° Madras. Un ufficiale inglese accorse e, con un colpo di pistola, alleviò per sempre le sofferenze del

povero animale, il cui corpo ancora scosso da tremiti fu scavalcato delicatamente dai sipahi. Il colonnello Harness, rendendosi conto che le due piccole bocche da fuoco del suo battaglione sarebbero state inevitabilmente distrutte se fossero rimaste in azione, ordinò ai serventi di assicurare i pezzi ai traini e di seguire i soldati. «Sbrigatevi, gaglioffi! Voglio avervi alle spalle, immediatamente dietro.»
Gli artiglieri nemici, certi di aver vinto lo scontro fra le batterie di cannoni, volsero i loro pezzi contro la fanteria. Stavano sparando a settecento iarde, una gittata troppo lunga per i proiettili esplosivi, ma una palla piena poteva falciare una fila riducendo gli uomini, in un batter d'occhio, in ammassi di carne sanguinolenta. Il fragore dei cannoni non cessava un attimo, ogni colpo si fondeva nel successivo, e il tutto creava un indicibile frastuono, di una violenza assordante. Lo schieramento nemico era avvolto in un sudario di polvere grigio-bianca, costantemente punteggiato dai bagliori delle scariche di moschetto che uscivano dalle profondità di quel pulviscolo. Di tanto in tanto una batteria dei maratti sospendeva il fuoco, per permettere al fumo di diradarsi, e allora Sharpe, arretrato di una ventina di passi rispetto a Wellesley, il quale avanzava alla destra del 78°, riusciva a scorgere gli artiglieri nemici affannarsi attorno al loro pezzo e indietreggiare mentre il loro comandante avvicinava l'innescatore alla canna, poi il cannone spariva di nuovo in una nuvola di polvere da sparo e, un attimo dopo, una palla piombava davanti alla fanteria. A volte i pesanti proiettili rimbalzavano al disopra della testa dei soldati, ma fin troppo spesso colpivano le file e gli uomini venivano scaraventati di lato fra spruzzi di sangue. A un tratto Sharpe vide la metà anteriore di un moschetto spezzato roteare sopra i ranghi degli Highlander. Vorticò in aria, inseguito dal sangue del suo proprietario, poi ricadde al suolo, conficcandosi dalla parte della baionetta nel tappeto erboso. Quando un soffio di vento proveniente da nord ripuliva dal fumo un tratto dello schieramento nemico, proprio al centro, dove i cannoni erano posizionati uno accanto all'altro, semiasse contro semiasse, Sharpe riusciva a vedere gli artiglieri inserire i proiettili nelle canne, li osservava ritrarsi in tutta fretta, scorgeva il fumo che tornava a espandersi e sentiva il sibilo della palla piena che gli passava sopra la testa. Di tanto in tanto notava una lingua di fuoco, rosso scuro, partire dal cuore di quella nuvola di fumo dirigendosi verso di lui, poi vedeva il tracciato grigio piombo di una palla che s'inarcava in cielo, puntando nella sua direzione, e a un certo punto

scorse anche la vorticosa scia di fumo lasciata dalla miccia accesa di un proiettile esplosivo; ma ogni volta i colpi andarono a vuoto, dissestando solo il polveroso terreno, perché troppo lunghi o troppo corti.

«Serrate i ranghi!» urlavano i sergenti. «Non rompete le righe!»

Il suono dei tamburi ritmava l'avanzata. A poca distanza dai fanti il terreno scendeva in un tratto pianeggiante e, quanto prima la linea d'attacco fosse riuscita ad arrivare a quell'ampia vallata, tanto prima si sarebbe sottratta alla vista degli artiglieri. Wellesley si girò a guardare verso destra e vide che Orrock aveva smesso di avanzare, costringendo così anche il 74°, che doveva stare alla destra dei picchetti, a fermarsi a sua volta. «Dite a Orrock di procedere! Ordinategli di andare avanti!» gridò il generale a Campbell, il quale si lanciò al galoppo lungo la linea che avanzava. Sharpe vide il suo cavallo attraversare una nuvola di fumo di polvere pirica e saltare un affusto di cannone distrutto, poi lo perse di vista. Wellesley spronò il suo destriero per avvicinarsi maggiormente al 78° che stava ormai per sorpassare le truppe sipahi. Gli Highlander erano molto più alti degli uomini dei battaglioni Madras, perciò avanzavano a passi più lunghi, spinti anche dalla fretta di raggiungere la terra di nessuno in cui gli artiglieri non li potevano colpire. Un proiettile esplosivo arrestò la sua corsa accanto alla compagnia di granatieri che occupava la parte destra della linea del 78° e i soldati in kilt si spostarono precipitosamente di lato, tutti tranne uno, il quale, mentre l'ogiva roteava follemente sul terreno, con la miccia che eruttava grovigli di fumo, balzò fuori dalla fila anteriore, piantò lo stivale destro sul proiettile per tenerlo fermo, poi lo colpì violentemente con il calcio di ottone del suo moschetto, fino a staccare la miccia. «Adesso mi sarà condonata la punizione, sergente?» gridò.

«Rientra in riga, John, torna nei ranghi», rispose il suo sergente.

Wellesley sorrise, poi trasalì, perché una palla aveva pericolosamente sfiorato il suo tricorno. Si guardò attorno, cercando i suoi aiutanti, e vide Barclay. «La calma dopo la tempesta», osservò.

«Calma per modo di dire, signore.»

«Tempesta per modo di dire», s'intromise un indiano. Era uno dei capi maratti alleati degli inglesi, i cui uomini stavano tenendo a bada la cavalleria nemica a sud del Kaitna. Erano in tre e cavalcavano accanto a Wellesley; uno montava un destriero male addestrato, che continuava a scartare di lato ogni volta che un obice esplodeva.

Il maggiore Blackiston, l'ufficiale del Genio che faceva parte del seguito di Wellesley e che era stato mandato a perlustrare il terreno a nord dell'armata, tornò indietro al galoppo, passando alle spalle dello schieramento che avanzava. «Dalle parti del villaggio il terreno è discontinuo, signore, interrotto da profondi canaloni, e non c'è modo di avanzare compattamente.»

Wellesley emise una specie di ringhio. Per il momento non aveva intenzione di mandare la fanteria nei pressi del villaggio, perciò il rapporto dell'ufficiale non aveva nessuna utilità immediata. «Avete visto Orrock?»

«Era preoccupato per i suoi due cannoni, signore. Non può farli avanzare perché i serventi sono stati tutti uccisi, ma Campbell lo sta costringendo a procedere.»

Wellesley si alzò sulle staffe per guardare a nord e vide che i picchetti di Orrock stavano finalmente avanzando. Marciavano seguendo un tracciato obliquo, senza i due cannoncini, lasciando lo spazio ai due battaglioni di sipahi che dovevano inserirsi nello schieramento. Il 74° era al di là, parzialmente nascosto da una piega del terreno. «Non troppo avanti, Orrock, non troppo», mormorò Wellesley, poi, mentre il suo cavallo seguiva gli uomini del 78° nel terreno più basso, perse di vista i picchetti. «Una volta che li avremo inchiodati contro il fiume», chiese a Blackiston, facendo un gesto con la mano verso nord, per far capire che stava parlando dello Juah, «potranno fuggire?»

«Il fiume è perfettamente guadabile, signore, purtroppo», rispose Blackiston. «Dubito che riescano a far scendere lungo la sponda più di una manciata di cannoni, ma un uomo se la può svignare abbastanza facilmente.»

Per tutta risposta Wellesley grugnì e, spronato il cavallo, avanzò, lasciandosi alle spalle l'ufficiale del Genio. «Non ha neppure chiesto se sono stato inseguito!» disse Blackiston a Barclay, fingendosi indignato.

«E ti hanno inseguito, John?»

«Eccome. Due dozzine di quei bastardi sui loro minuscoli cavalli scheletrici. Sembrano ragazzini in groppa a cani da caccia.»

«Ma nessun buco di proiettile?» chiese Barclay.

«Neppure uno», rispose Blackiston con aria dispiaciuta, poi si accorse dello sguardo sorpreso di Sharpe. «Abbiamo fatto una scommessa, sergente», spiegò l'ufficiale del Genio, «e il membro del seguito del generale che alla fine della battaglia potrà esibire il maggior numero di

buchi di proiettile vincerà la posta in palio.»

«Questo vale anche per me, signore?»

«Tu puoi prendere il posto di Fletcher, anche se lui, per partecipare al gioco, non aveva sborsato neppure un soldo perché sosteneva di essere al verde. L'avevamo ammesso per pura bontà d'animo. Ma niente imbrogli. Non vogliamo gente che si sforacchia la giubba con la sciabola per ottenere punti.»

«E qual è il punteggio di Fletcher, signore?» chiese Sharpe. «Quanto vale la perdita della testa?»

«Lui è stato squalificato, ovviamente, perché colpevole di un'estrema sbadataggine.»

Sharpe scoppiò a ridere. Le parole di Blackiston non erano poi così divertenti, ma la risata gli uscì spontanea, inducendo Wellesley a girarsi sulla sella e a lanciargli un'occhiata torva. In realtà Sharpe stava lottando contro una paura crescente. Per il momento era abbastanza al sicuro, perché il fianco sinistro delle truppe all'attacco aveva ormai raggiunto la terra di nessuno e il cannoneggiamento nemico si stava concentrando sui battaglioni di sipahi che non avevano ancora messo piede nella vallata, ma poi Sharpe udì l'assordante sibilo delle palle che perforavano l'aria, si rese conto che i tiri erano rivolti contro di loro e i proiettili dirompenti iniziarono a piombare nella vallata, a distanza di pochi secondi l'uno dall'altro, esplodendo in sbuffi di fumo e fiamme. Sino a quel momento quegli obici non avevano prodotto nessun danno, ma Sharpe vedeva i cespugli piegarsi per lo spostamento d'aria e sentiva le schegge metalliche stracciare le foglie. In alcuni punti la bassa vegetazione arida aveva preso fuoco.

Cercò di concentrarsi sulle piccole cose. Una delle borracce aveva una cinghia strappata, così lui la riannodò. Osservò le orecchie della sua giumenta fremere a ogni esplosione degli obici e si chiese se i cavalli provassero paura. Comprendevano quel tipo di pericolo? Guardò gli scozzesi, che avanzavano imperterriti fra arbusti e alberi, splendidi nei loro copricapo di pelle d'orso adorni di piume e i loro gonnellini a pieghe. Erano molto distanti dalla madrepatria, pensò, e fu sorpreso nel non provare lui stesso nostalgia di casa, ma qual era casa sua? Non lo sapeva. Certamente non era Londra, anche se vi era cresciuto. L'Inghilterra? Forse, però che cos'era per lui l'Inghilterra? Non quello che era per il maggiore Blackiston, immaginò. Gli tornò in mente l'offerta che Pohlmann gli aveva

fatto e si chiese come sarebbe stato trovarsi, con la sciabola penzolante dalla fusciacca, dietro le linee dell'artiglieria dei maratti. Sicuro come fra le mura di casa, pensò, fermo a osservare attraverso il fumo una sottile riga di nemici in giubba rossa che avanzava marciando verso l'orrore. Perché allora non aveva accettato? Capì che a indurlo a rifiutare non era stato un riluttante amore per il suo Paese, né l'odio nei confronti di Dodd, ma il fatto che l'unica fusciacca e l'unica sciabola che lui desiderava erano quelle che gli avrebbero permesso di tornare in Inghilterra e sputare sugli uomini che gli avevano reso la vita infelice. Ma quella fusciacca e quella sciabola non ci sarebbero mai state. I sergenti non venivano promossi ufficiali, se non in casi rarissimi, e Sharpe di colpo si vergognò all'idea di aver interrogato McCandless in proposito. Però, se non altro, il colonnello non aveva riso di lui.

Wellesley si era voltato a parlare con il colonnello Harness. «Tireremo contro i cannoni una scarica di colpi di moschetto, Harness, a vostra discrezione. Questo ci darà il tempo per ricaricare, ma teniamo la seconda scarica per la fanteria.»

«Ci avevo già pensato io per mio conto», ribatté Harness con aria torva. «E non ricorrerò alle solite scaramucce, non di domenica.» Di solito la compagnia leggera precedeva il resto del battaglione e si sparpagliava in una linea discontinua, sparando al nemico prima dell'arrivo del grosso dell'unità, ma Harness doveva aver deciso che era piuttosto il caso di riservare il fuoco della compagnia leggera per la scarica che intendeva tirare addosso agli artiglieri.

«Presto sarà tutto finito», disse Wellesley, senza contestare la decisione di Harness di mantenere nei ranghi la sua compagnia leggera, e Sharpe ne dedusse che il generale doveva essere nervoso, dato il tono ciarliero con cui aveva pronunciato l'ultima frase. E lo stesso Wellesley doveva aver temuto di essersi lasciato andare troppo, perché divenne più nero del solito. Il suo buon umore era svanito non appena l'artiglieria nemica aveva cominciato a sparare.

Gli scozzesi stavano ormai risalendo il pendio. Avanzavano pesantemente fra le stoppie e di lì a qualche minuto avrebbero oltrepassato la sommità della leggera altura e si sarebbero trovati di nuovo allo scoperto. Gli artiglieri nemici avrebbero scorto per prima cosa i due vessilli reggimentali, poi gli ufficiali a cavallo, quindi la sparata di cappelli di pelo e infine l'intero battaglione, rosso, bianco e nero, disposto in riga,

con le baionette inastate che rilucevano al sole. E, a quel punto, c'era solo da augurarsi che Dio fosse misericordioso, pensò Sharpe, perché ormai ogni dannata bocca da fuoco di fronte a loro doveva essere stata ricaricata e attendeva solo che comparissero i suoi bersagli; all'improvviso vide piombare davanti a sé, ad appena qualche passo di distanza, la prima palla piena, che, colpita la cresta, rimbalzò sulle loro teste senza fare vittime. «Quell'uomo ha sparato troppo presto», disse Barclay. «Ha sprecato il tiro.»

Sharpe guardò verso destra. I quattro battaglioni di lato, tutti di sipahi, erano ormai al sicuro nella terra di nessuno, mentre i picchetti di Orrock e il 74° erano scomparsi fra gli alberi a nord della vallata. Gli scozzesi di Harness sarebbero apparsi per primi di fronte al nemico e, per un paio di minuti, avrebbero attirato su di sé tutta l'attenzione degli artiglieri. Alcuni Highlander stavano accelerando l'andatura, come per mettere fine al più presto a quell'ordalia. «Mantenete il passo!» urlò loro Harness. «Questa non è una gara a chi arriva primo all'osteria! Al passo, furfanti!»

Elsie. A Sharpe tornò all'improvviso in mente il nome di una ragazza che lavorava in una taverna nei pressi di Wetherby in cui aveva cercato rifugio dopo la fuga da Brewhouse Lane. Mentre si chiedeva che cosa gliel'avesse fatta ricordare, ebbe un'improvvisa visione di quel locale, pieno dei vapori umidi che esalavano dagli abiti bagnati degli avventori, in una sera d'inverno, con Elsie e le altre ragazze che giravano con vassoi carichi di boccali di birra, il fuoco che sfrigolava nel camino, il pastore cieco intento a ubriacarsi e i cani addormentati sotto i tavoli, e stava già immaginando di rientrare in quella stanza annerita dal fumo con la sua fusciacca e la sua sciabola da ufficiale quando lo Yorkshire e tutto il resto gli scomparvero bruscamente dalla testa perché il 78°, con Wellesley e il suo seguito alla destra, era emerso sul terreno pianeggiante di fronte ai cannoni nemici.

La prima cosa che suscitò in Sharpe una reazione di sorpresa fu la minima distanza cui quei cannoni si trovavano, perché la vallata aveva portato il battaglione inglese a non più di centocinquanta passi dal nemico, e la seconda fu lo splendore dello schieramento avversario, perché i loro pezzi d'artiglieria erano allineati come durante un'ispezione e, alle loro spalle, i battaglioni dei maratti formavano quattro ranghi serrati sotto i loro stendardi. Sharpe si disse che era quello l'aspetto che doveva avere la morte e un simile pensiero gli era appena balenato in mente quando il

magnifico spettacolo dell'armata nemica scomparve dietro un vasto cumulo di fumo, un cumulo vorticoso in cui il fumo stesso si dibatteva quasi fosse torturato, e in quel biancore, a distanza di poche iarde l'una dall'altra, apparivano lame di fuoco, mentre davanti alla nube la vegetazione si piegava per lo spostamento d'aria prodotto dalle cariche esplosive e i ranghi degli Highlander venivano falciati dalle pesanti palle.

Sembrava esserci sangue ovunque e in quel carnaio si vedevano uomini straziati cadere o barcollare. Si udiva qualche rantolo, ma nessuno gridava. Il suonatore di cornamusa lasciò cadere il suo strumento e corse in aiuto di un soldato crollato a terra, perché un proiettile gli aveva troncato di netto una gamba. A distanza di poche iarde l'uno dall'altro c'erano cumuli di morti e agonizzanti, a segnare i punti in cui le palle di cannone avevano colpito la schiera che avanzava. Un giovane ufficiale tentava di calmare il suo cavallo, che, per il terrore, scartava di lato, mostrando il bianco degli occhi e inarcando il collo. Il colonnello Harness fece compiere al proprio destriero un giro attorno a un fante dal ventre squarciato, ma non degnò il cadavere di un'occhiata. I sergenti urlavano rabbiosamente di serrare i ranghi, quasi fosse colpa degli Highlander se nello schieramento si erano aperte numerose falle. Poi su tutto parve calare uno strano silenzio. Quando Wellesley si voltò a parlare con Barclay, Sharpe non afferrò una sola parola, però si rese subito conto che dipendeva dalle sue orecchie, assordate dal terribile frastuono di quella scarica d'artiglieria. Diomed cercò di staccarsi bruscamente, ma lui lo costrinse a riavvicinarsi.

Sul grigio mantello laterale del destriero il sangue di Fletcher, seccandosi, aveva formato una crosta che brulicava di mosche. Un Highlander stava lanciando terribili imprecazioni, mentre i suoi compagni in marcia lo superavano. Benché fosse in ginocchio, con le mani posate a terra, non sembrava ferito, ma a un tratto alzò gli occhi verso Sharpe, proruppe in un'ultima oscenità e piombò in avanti. Altre mosche si raggrupparono sulla lucida massa bluastra delle viscere fuoriuscite dal suo ventre squarciato. Un altro soldato strisciava fra le stoppie, trascinando il moschetto per la tracolla imbiancata.

«Mantenete la calma!» urlò Harness. «Al diavolo la fretta! Non state facendo una gara! Pensate alle vostre madri!»

«Madri?» esclamò Blackiston. «Serrate i ranghi!» gridò un sergente. «Serrate i ranghi!»

Gli artiglieri maratti stavano ricaricando freneticamente, ma stavolta con

proiettili esplosivi. Il fumo prese a dissiparsi, creando piccoli vortici nell'aria, sotto la spinta di una leggera brezza, e Sharpe riuscì a intravedere le indistinte sagome dei serventi che calcavano i proiettili nelle canne e avvicinavano le cariche alle bocche dei cannoni. Altri uomini spingevano a mano gli affusti per tornare ad allineare i pezzi spostati indietro dal rinculo e puntarli sugli scozzesi. Sul terreno a destra non si scorgeva ancora nessuno. I sipahi erano nella zona intermedia e il fianco destro dell'armata si era perso a nord, fra i boschetti e le pieghe del terreno, perciò al momento sembrava che gli unici a combattere quella battaglia fossero gli Highlander di Harness, seicento uomini contro centomila, ma gli scozzesi non si davano per vinti. Lasciandosi alle spalle morti e feriti, continuavano a marciare in campo aperto verso i cannoni caricati con proiettili letali. La cornamusa riprese a suonare e quella musica selvaggia parve infondere nuovo vigore nei passi degli Highlander. Camminavano verso la morte, ma in perfetto ordine e con apparente calma. Non c'era da stupirsi che si componessero canzoni sugli scozzesi, pensò Sharpe, poi, sentendo un rumore di zoccoli alle sue spalle, si voltò e vide che era il capitano Campbell, tornato dall'aver portato a termine il suo incarico. Il capitano gli sorrise. «Temevo di arrivare troppo tardi.»

«Siete in tempo, signore. Puntualissimo, signore», replicò Sharpe, ma, si chiese, in tempo per che cosa?

Campbell caracollò verso Wellesley per fargli il suo rapporto, che il generale ascoltò, annuendo, poi i cannoni ripresero a far fuoco, ma stavolta in modo discontinuo, perché ognuno sparava non appena era di nuovo carico. Il rumore emesso da ogni pezzo era un tremendo boato, assordante come un pugno sull'orecchio, e i proiettili dirompenti tempestavano il terreno di fronte agli scozzesi punteggiandolo con una miriade di sbuffi di polvere prima di rimbalzare e travolgere i soldati. Ogni proiettile era un contenitore di metallo, riempito con pallottole di moschetto o frammenti metallici o schegge di pietra, e, subito dopo essere uscito dalla bocca del cannone, si frantumava, diffondendo i vari pezzi come in una gigantesca esplosione di fuochi d'artificio.

I cannoni spararono uno dopo l'altro, martoriando il terreno e ognuno mandando al Creatore la sua quota di scozzesi, o generando altri invalidi per la parrocchia o pazienti per i chirurghi. I tamburini continuavano a suonare, benché uno zoppicasse e un altro avesse la pelle dello strumento macchiata del suo sangue. Il suonatore di cornamusa prese a intonare un

brano più marziale, come se quella marcia contro l'orda nemica fosse qualcosa da celebrare, e alcuni Highlander accelerarono il passo. «Non così in fretta!» urlò Harness. «Rallentate!» Stringeva in pugno la sua grossa spada dall'elsa a gabbia e seguiva molto da vicino i ranghi dei suoi uomini, quasi volesse superarli e lanciarsi con la temibile lama contro gli artiglieri che stavano decimando il suo reggimento. Un soldato con il copricapo di pelo cadde, colpito da un obice, salvando però il compagno che lo seguiva.

«Mantenete la calma!» gridò un maggiore.

«Serrate! Serrate!» urlarono i sergenti. «Serrate le file!» I caporali, ai quali spettava il compito di mantenere i ranghi compatti, corsero alle spalle degli uomini, tirandoli da una parte all'altra per chiudere i vuoti prodotti dalle cannonate. Quei vuoti si erano fatti più vasti, perché una ben diretta scarica di proiettili dirompenti poteva colpire quattro o cinque file, mentre una palla piena ne abbatteva una sola alla volta.

Tuonarono quattro cannoni, poi un quinto, dopodiché un intero gruppo d'artiglieria fece fuoco contemporaneamente e l'aria attorno a Sharpe parve attraversata da una violenta e stridula raffica di vento. La schiera di Highlander sembrò piegarsi su se stessa sotto quella bufera, ma, nonostante gli uomini rimasti a terra, coperti di sangue, scossi da conati di vomito, piangenti o invocanti i compagni o la madre, gli altri serrarono i ranghi e continuarono a marciare, quasi imperturbabili. Altri cannoni spararono, velando di fumo il nemico, e Sharpe sentì i proiettili colpire il reggimento. Ogni raffica era seguita da un suono tintinnante, prodotto dall'impatto dei frammenti metallici contro i moschetti, perché gli Highlander, come ogni soldato di fanteria in tutto il mondo, si servivano delle loro massicce armi per proteggersi l'inguine. Il loro schieramento era diventato molto più corto rispetto a prima, ma aveva quasi raggiunto il bordo del grande cumulo di fumo prodotto dai cannoni nemici. «Soldati del 78°», ordinò Harness con voce tonante, «alt!»

Wellesley fermò il cavallo. Sharpe, voltatosi a guardare verso destra, vide i sipahi uscire allo scoperto in una lunga riga rossa, spezzata qua e là, perché fra i diversi battaglioni si aprivano varchi, prodotti anche dalla difficile marcia in mezzo alla fitta vegetazione della vallata; poi i cannoni dello schieramento settentrionale dei maratti aprirono il fuoco e l'allineamento dei sipahi si sfaldò ancora di più. Eppure anche quei soldati, come gli scozzesi alla loro sinistra, si fecero avanti ad affrontare la pioggia

di proiettili.

«Puntare!» urlò Harness, con il tono di voce di chi stia pregustando un piacere.

Gli scozzesi si portarono i moschetti alla spalla. Si trovavano a solo sessanta iarde dai cannoni e a quella distanza persino un ferrovecchio a canna liscia avrebbe colpito il bersaglio. «Non mirate troppo alto, bastardi!» li ammonì Harness. «Farò assaggiare la frusta a chi spara in alto. Fuoco!»

Rispetto al fragore dei grossi cannoni, la scarica risuonò flebile, ma sollevò comunque gli animi e Sharpe si trattenne a stento dal lanciare un grido di esultanza quando gli Highlander aprirono il fuoco e lo scoppiettio dei colpi si diffuse fra le stoppie. Gli artiglieri sembravano spariti. Alcuni dovevano essere stati uccisi, ma altri si erano semplicemente riparati dietro gli enormi affusti dei loro cannoni.

«Ricaricate!» urlò Harness. «Non gingillatevi! Ricaricate!»

Era lì che l'addestramento degli Highlander dava i migliori frutti, perché il moschetto era un brutt'arnese da ricaricare e la manovra era resa ancora più difficile dalla baionetta, lunga diciassette pollici, fissata all'estremità della canna. La lama triangolare ostacolava l'adeguato inserimento del calcatoio, perciò alcuni Highlander preferirono sfilarla per poter ricaricare più rapidamente, ma tutti riuscirono nell'impresa con la massima velocità, grazie al duro addestramento cui erano stati sottoposti, per settimane e settimane, in patria. Inserirono il nuovo proiettile, lo calcarono, versarono la carica, poi rimisero i calcatoi negli appositi sostegni sotto la canna. Quelli che avevano tolto la baionetta la incastrarono di nuovo nelle ghiere, quindi tutti imbracciarono il moschetto.

«Tenete questa scarica per la fanteria!» li avvisò Harness. «Ora, ragazzi, avanti e fate di quei dannati miscredenti una bella carneficina, come si conviene al giorno del Signore!»

Era il momento di vendicarsi, di lasciare via libera alla rabbia. I cannoni nemici non erano stati ancora ricaricati e i serventi erano stati colpiti duramente dalla scarica, perciò nella maggior parte dei casi stavano ancora tentando d'infilare i proiettili nelle canne quando gli scozzesi piombarono su di loro. Molti artiglieri si diedero alla fuga. Sharpe stava osservando un ufficiale nemico a cavallo che si affannava a radunarli e, colpendoli di piatto con la lama della sciabola, a sospingerli verso i loro pezzi, quando, proprio di fronte a sé, scorse anche un cannone, un mostro dipinto, con due

artiglieri che pressavano il colpo in canna, si ritraevano e si spostavano rapidamente di lato.

«Siamo nei guai», mormorò Blackiston. Pure lui aveva visto gli artiglieri caricare il pezzo.

Il cannone sparò e l'ondata di fumo avviluppò quasi il generale e il suo seguito. Per un istante Sharpe vide l'alta figura di Wellesley stagliarsi contro quel pallido pulviscolo, poi non scorse altro che sangue e il generale che cadeva. Il rovente getto di vapori emessi dalla bocca da fuoco superò Sharpe una frazione di attimo prima che i frammenti metallici dei proiettili si disperdessero tutt'intorno, ma lui si trovava immediatamente alle spalle del generale, era nella sua ombra, e fu Wellesley a subire l'impatto.

O, per meglio dire, fu il suo cavallo. Lo stallone era stato colpito in una dozzina di punti, ma Wellesley, quasi fosse protetto da un incantesimo, non aveva riportato neppure un graffio. Il grosso destriero piombò a terra, stecchito prim'ancora di toccare il suolo, e, mentre l'animale cadeva, Sharpe vide il generale sfilare velocemente i piedi dalle staffe e darsi con le mani una forte spinta per saltare dalla sella. Wellesley toccò il terreno con il piede destro e, prima che il peso del cavallo potesse imprigionargli la gamba, saltò di lato, barcollando leggermente per la fretta. Campbell si voltò verso di lui, ma il generale gli fece cenno di allontanarsi. Sharpe spronò la giumenta e si sciolse dalla cintura le redini di Diomed. Doveva togliere la sella al destriero ucciso? Immaginò di sì, perciò smontò a sua volta. Ma come diavolo poteva tenere a bada la giumenta e Diomed mentre sfilava la sella al cavallo morto? Poi gli venne in mente di legare entrambe le loro briglie a quella del povero stallone.

«Quattrocento ghinee andate in fumo per un proiettile da un penny», disse sarcasticamente Wellesley, fissando Sharpe intento a sciogliere le cinghie della gualdrappa del destriero defunto. O quasi defunto, perché l'animale si contorceva ancora e scalciava, mentre le mosche iniziavano a banchettare su quel sangue fresco. «Prenderò Diomed», disse Wellesley a Sharpe, e si stava chinando ad aiutarlo, tirando la sella con le relative borse e fondine per sfilarla da sotto il corpo del cavallo agonizzante, quando un ululato bestiale lo indusse a voltarsi per osservare gli uomini di Harness che caricavano le postazioni degli artiglieri. Erano stati gli scozzesi a emettere quell'ululato nel momento in cui avevano raggiunto l'obiettivo e per loro era un modo per liberarsi di tutte le paure e per i nemici un

terrorizzante presagio di morte. E delle modalità di quella morte. Gli artiglieri rimasti al loro posto, accovacciati sotto gli affusti, furono scovati dagli scozzesi, trascinati fuori dei loro ripari e colpiti a più riprese dalle baionette. «Bastardo», ruggì un soldato, affondando ripetutamente la lama nel ventre di un artigliere già cadavere. «Dannato miscredente nero!» Sferrò un calcio alla testa del morto, poi lo colpì ancora con la baionetta. Il colonnello Harness uccise un nemico con un fendente della sua spada, strofinando poi disinvoltamente la lama sul pelame nero del suo destriero per ripulirla dal sangue. «In riga!» urlò. «In riga! Presto, lazzaroni!»

Alcuni artiglieri erano riusciti a sfuggire agli scozzesi, correndo a ripararsi tra la fanteria dei maratti, che ormai distava poco più di cento passi. E che avrebbe fatto bene ad attaccare, pensò Sharpe. Mentre gli Highlander stavano sterminando senza pietà i serventi ai pezzi d'artiglieria, i fanti sarebbero dovuti avanzare, invece erano rimasti fermi, in attesa della seconda fase dello scontro. A destra, c'erano ancora cannoni che sparavano ai sipahi, ma era una sorta di battaglia separata, che non sembrava riguardare quella che aveva come protagonisti gli scozzesi, costretti nel frattempo dai sergenti a sospendere la loro carneficina e a ricompattare i ranghi.

«Ci sono ancora artiglieri vivi, signore!» gridò un tenente a Harness.

«In formazione d'attacco!» ordinò a gran voce il colonnello, ignorando il tenente. Sergenti e caporali spinsero gli uomini in riga. «Avanti!» urlò Harness.

«Svelto, tu», disse Wellesley a Sharpe, ma senza usare un tono rabbioso. Sharpe, che aveva già appoggiato la sella sulla groppa di Diomed, si chinò a legare la gualdrappa sotto la pancia dello stallone grigio. «Non gli piace averla troppo stretta», ammonì il generale.

Dopo che Sharpe ebbe chiuso la fibbia, Wellesley gli tolse di mano le redini di Diomed e montò in sella senza aggiungere altre parole. La giubba del generale era macchiata di sangue, ma era sangue equino, non umano. «Un buon lavoro, Harness!» gridò rivolto allo scozzese, poi si avviò. Sharpe sciolse le briglie della giumenta da quelle del cavallo morto, montò in sella a sua volta e seguì il generale.

In quel momento i suonatori di cornamuse erano tre. Lontani dalla madrepatria, sotto un sole caldo come una fornace in un cielo tanto luminoso da accecare, diffondevano in India la folle musica delle guerre scozzesi. E su quel campo di battaglia la follia imperava. Durante il

cannoneggiamento gli uomini del 78° avevano subito pesanti perdite e il terreno sul quale erano avanzati era ingombro di soldati morti, agonizzanti o gravemente feriti, eppure i sopravvissuti si erano rimessi in riga per affrontare lo schieramento principale dei maratti. Avanzavano ancora su due file, puntando davanti a sé le baionette insanguinate, diretti verso la *compoo* di Pohlmann, all'estremità destra della linea nemica. Gli Highlander sembravano giganti, resi ancora più imponenti dagli alti cappelli di pelo di orso adorni di piume, e non era solo il loro aspetto a incutere paura, erano loro stessi. Erano guerrieri venuti da un fiero Paese del Nord e avanzavano nel più assoluto silenzio. Ai maratti in attesa dovettero sembrare creature da incubo, terribili come le contorte divinità rappresentate sulle pareti dei loro templi. Eppure i fanti maratti, nelle loro giubbe blu e gialle, erano soldati altrettanto fieri. Erano combattenti reclutati fra le tribù marziali dell'India settentrionale e adesso, mentre lo schieramento su due file degli scozzesi si approssimava, attendevano, con i moschetti puntati.

Gli Highlander erano terribilmente inferiori di numero e Sharpe ebbe l'impressione che fossero destinati a morire tutti sotto la scarica che stava per essere sparata. Lui stesso si sentiva seminebetito, assordato dal frastuono, eppure si rendeva conto che il suo umore oscillava fra l'esultanza per il coraggio degli scozzesi e il puro terrore per l'imminente scontro. Udì un clamore e si voltò verso destra a guardare i sipahi che caricavano sotto le cannonate. Scorse gli artiglieri fuggire, poi gli uomini dei battaglioni Madras trafiggere i ritardatari con le loro baionette.

«Oggi vedrete come lottano i nostri fanti», disse Wellesley a Campbell, con aria feroce, e Sharpe capì che era quello il vero banco di prova, perché la fanteria voleva dire tutto. Seppure disprezzata, perché non aveva l'alone di gloria della cavalleria né le capacità distruttive dell'artiglieria, in battaglia era l'ago della bilancia. Una volta sconfitta la fanteria nemica, Cavalleggeri e artiglieri sarebbero rimasti privi di ripari.

I fanti maratti attendevano, con i moschetti puntati. Gli Highlander, sempre silenziosi, marciavano. Ormai fra i due schieramenti c'erano solo novanta passi, che poi divennero ottanta, e a quel punto nei ranghi dei maratti la spada di un ufficiale si abbassò e la scarica partì. A Sharpe parve poco compatta, forse perché la maggior parte degli uomini non aveva fatto fuoco al comando, bensì solo dopo aver visto sparare il commilitone a fianco; non si rese neppure conto che un proiettile gli aveva sfiorato la

testa poiché era troppo intento a osservare gli scozzesi, a temere per la loro sorte, ma ebbe l'impressione che neppure uno fosse crollato a terra. Alcuni dovevano essere stati colpiti, perché vide la riga incresparsi, segno che i soldati si spostavano per non calpestare i caduti, ma il 78°, o ciò che ne restava, era ancora al completo, eppure Harness non impartì l'ordine di sparare, ma seguitò a far marciare i suoi uomini.

«Hanno tirato troppo alto!» esultò Campbell. «Fanno bene le manovre, ma sparano male», osservò Barclay, raggiante.

Settanta passi, sessanta. Un Highlander si staccò barcollando dalla fila e crollò a terra. Altri due scozzesi, che erano stati feriti dalle cannonate, ma che nel frattempo si erano ripresi, arrivarono di corsa dalle retrovie e s'inserirono nei ranghi. «Alt!» gridò improvvisamente Harness. «Puntate!»

Gli Highlander si portarono di colpo alla spalla i moschetti, con le baionette d'acciaio sporche di sangue inastate, dando l'impressione che l'intera schiera si fosse girata a destra di un quarto. Il fumo dei cannoni dei maratti si stava diradando e i soldati nemici poterono vedere le pesanti armi degli scozzesi e rendersi conto della furia che ribolliva negli uomini che le stavano puntando, i quali attesero una frazione di secondo così da permettere all'avversario di scorgere la morte in faccia.

«Non sparate alto, furfanti, perché se tirerete in aria dovrete rendermene conto», brontolò Harness, poi inspirò profondamente. «Fuoco!» urlò, e gli Highlander non spararono alto. La loro mira fu perfetta e le pesanti pallottole si conficcarono in ventri, cosce, inguini.

«Ora balzate addosso al nemico!» urlò Harness. «Trucidate quei bastardi!» E gli Highlander, scatenati, si lanciarono di corsa in avanti, con le baionette tese, e cominciarono a emettere le loro stridule grida di guerra, dissonanti come il suono delle cornamuse che li incitava all'azione. Erano uomini che amavano uccidere, pronti a compiere con gioia le peggiori carneficine, e i soldati nemici non attesero il loro arrivo, ma si voltarono e si diedero alla fuga.

Quelli negli ultimi ranghi della *compoo* avevano spazio per correre, ma chi occupava le prime posizioni si trovò ostacolato dai commilitoni che stavano dietro e non riuscì a scappare. Non appena gli uomini del 78° raggiunsero il bersaglio e iniziarono a menare stoccate con le loro baionette in un'orgia di morte, risuonarono terribili e disperati lamenti. Un ufficiale guidò un attacco contro un pugno di alfieri, i quali tentarono disperatamente di difendere i loro vessilli, ma gli scozzesi ebbero la

meglio e Sharpe osservò quegli uomini in kilt che scavalcavano i morti per affondare le lame nel corpo dei vivi. Le bandiere caddero a terra, poi furono rialzate di nuovo, ma stavolta da mani scozzesi. Si levò un grido d'esultanza e, quasi contemporaneamente, Sharpe ne udì un secondo e vide che a emetterlo erano stati i sipahi che piombavano sulla sezione adiacente dello schieramento nemico. Proprio come le prime truppe dei maratti erano fuggite di fronte agli scozzesi, così anche i battaglioni vicini scappavano davanti ai sipahi. La tanto osannata fanteria del nemico si era sgretolata al primo impatto. I soldati maratti avevano visto la sottile linea marciare verso di loro, dando per certo che il pesante fuoco d'artiglieria avrebbe fatto diventare quelle giubbe rosse ancora più vermiglie, ma le truppe inglesi avevano affrontato il castigo inferto dai cannoni e avevano continuato ad avanzare, seppure scompaginate e sanguinanti, suscitando nel nemico l'impressione di avere di fronte esseri invincibili. I giganteschi scozzesi con i loro strani gonnellini avevano dato il via alla disfatta, ma adesso i battaglioni di sipahi provenienti da Madras stavano annientando il centro dello schieramento nemico e quanto restava dell'ala destra. Dell'esercito dei maratti resisteva ancora solo il fianco sinistro.

I sipahi seminarono la morte, poi presero a inseguire i fuggiaschi che sciamavano verso ovest. «Fermateli!» urlò Wellesley ai comandanti del battaglione più vicino. «Fateli tornare indietro!» Ma i sipahi non avevano intenzione di fermarsi, volevano sterminare il nemico sconfitto, e si lanciarono scompostamente alle calcagna dei fuggiaschi, uccidendo quanti capitavano a portata di mano. Wellesley spronò Diomed. «Colonnello Harness!»

«Volete che disponga i miei uomini in formazione?» chiese lo scozzese. La sua spada gocciolava sangue.

«Qui dove siamo», assentì Wellesley. La fanteria nemica poteva pure essere fuggita, ma a mezzo miglio di distanza c'era un ribollire di Cavalleggeri, i quali stavano avanzando al piccolo galoppo per attaccare gli sparpagliati inseguitori inglesi. «Schierate i vostri cannoni, Harness.»

«Ho già impartito l'ordine», replicò il colonnello, indicando le sue due piccole squadre di artiglieri che si affrettavano a mettere in posizione i pezzi da sei libbre. «Compagnie, in colonna!» urlò poi. «A distanza di un quarto!»

Gli scozzesi, che un attimo prima sembravano belve scatenate, corsero disciplinatamente a ricomporre i propri ranghi e file. Il battaglione non

doveva fronteggiare immediatamente un nemico, perché a distanza d'attacco non si vedevano né fanti né artiglieri, ma la cavalleria in lontananza rappresentava un pericolo, perciò Harness riunì i suoi uomini nelle loro dieci compagnie, facendole stringere l'una all'altra in modo da disegnare quello che sembrava un quadrato. Una simile formazione poteva difendersi da qualsiasi attacco di cavalleria e, con estrema facilità, aprirsi a costituire una linea o una colonna d'assalto. I due cannoncini da sei libbre furono tolti dai traini e cominciarono a fare fuoco contro i Cavalleggeri che, sconvolti nel vedere la loro fanteria in rotta, esitavano ad attaccare le giubbe rosse. Ufficiali inglesi e indiani stavano galoppando in mezzo ai sipahi che inseguivano il nemico, ordinando loro di rientrare nei ranghi, mentre il 78° di Harness sembrava una fortezza pronta ad accogliere gli altri commilitoni. «Dopotutto, dunque, chi fa il mestiere del soldato non dev'essere per forza sano di mente», mormorò Wellesley.

«Signore?» Sharpe era l'unico uomo abbastanza vicino al generale da sentire quelle parole, che pensò fossero dirette a lui.

«Non sono affari tuoi, Sharpe, nulla che ti riguardi», replicò Wellesley, imbarazzato all'idea che qualcuno avesse udito ciò che aveva appena detto. «Passami una borraccia, se non ti spiace.»

Era stato un buon inizio, decise il generale, perché l'ala destra dell'esercito di Pohlmann era stata sbaragliata e tale distruzione aveva richiesto solo una manciata di minuti. Osservò i sipahi tornare precipitosamente nei loro ranghi e i primi *puckalee* accorrere dal vicino Kaitna con i loro enormi carichi di borracce e otri, per dissetare i soldati. Avrebbe permesso agli uomini di bere, poi lo schieramento sarebbe stato rivolto verso nord e lui avrebbe potuto terminare l'opera sferrando l'assalto ad Assaye. Spronò Diomed per andare a perlustrare il terreno su cui la fanteria avrebbe dovuto avanzare, e si stava girando quando nei pressi del villaggio scoppiò l'inferno.

Wellesley fissò, accigliato, la densa nuvola di fumo di polvere da sparo che si era alzata d'improvviso accanto ai muri di fango. Udì una scarica di colpi di moschetto e riuscì a vedere che a sparare erano i soldati dell'ala sinistra delle truppe dei maratti, non le giubbe rosse, e, cosa ancora più minacciosa, che un focoso gruppo di Cavalleggeri maratti aveva superato le truppe schierate a settentrione e stava correndo al galoppo nel terreno alle spalle della piccola armata di Wellesley. Qualcuno aveva commesso uno sbaglio.

L'ala sinistra del reggimento di William Dodd si trovava a poco più di un centinaio di passi dai muri di fango di Assaye quando i venti cannoni che difendevano il villaggio offrirono a quei militari un ulteriore sostegno. Davanti ai Cobra erano schierate altre sei bocche da fuoco, due delle quali erano quelle da diciotto libre, a canna lunga, che avevano martellato il guado, mentre la piccola batteria di Dodd, costituita da pezzi da quattro libbre, era sistemata nel breve spazio tra il fianco destro dei suoi uomini e il reggimento successivo. Pohlmann aveva scelto di schierare i suoi cannoni davanti alla fanteria, ma Dodd, prevedendo che gli inglesi avrebbero attaccato disposti in riga e sapendo che una scarica d'artiglieria diretta contro una linea orizzontale avrebbe prodotto danni minori di quelli che si potevano ottenere sparando in diagonale, per lungo, aveva sistemato i suoi pezzi dalla parte che lasciava sperare in una maggiore carneficina.

Non era una cattiva posizione, concluse Dodd. Di fronte al suo schieramento c'erano duecento iarde di terreno sgombro, al di là del quale si apriva un ripido canalone che piegava a est. Il nemico poteva approfittare di quella copertura per avvicinarsi, ma, per raggiungere gli uomini di Dodd, doveva per forza risalire la scarpata e riportarsi sul piatto terreno coltivato, e a quel punto sarebbe stato distrutto. Una siepe di arbusti spinosi che attraversava per tutta la sua lunghezza quel pezzo di terra avrebbe potuto offrire un minimo riparo agli assalitori, ma non era una siepe compatta. Dodd, se ne avesse avuto il tempo, avrebbe mandato qualche soldato ad abbatterla completamente, però le asce necessarie per compiere quel lavoro si trovavano nel settore delle salmerie, a un miglio di distanza. Naturalmente Dodd aveva attribuito a Joubert la colpa della mancata disponibilità di quegli arnesi. «Perché non sono qui, M'sieu?» gli aveva domandato.

«Non ci ho pensato. Mi dispiace.»

«Vi dispiace! Con i rincrescimenti non si vincono le battaglie, M'sieu.»

«Manderò subito qualcuno a prendere le asce», aveva replicato Joubert.

«È troppo tardi», aveva tagliato corto Dodd. Non voleva che qualcuno dei suoi uomini si recasse al campo delle salmerie, perché qualsiasi assenza avrebbe temporaneamente indebolito il reggimento e lui si aspettava da un momento all'altro di essere attaccato. Pregustava già l'istante in cui il nemico avrebbe dovuto uscire allo scoperto sotto un fuoco squassante e continuava a rizzarsi sulle staffe per tentare d'individuare il

minimo indizio dell'approssimarsi delle giubbe rosse. In lontananza, a est, c'erano alcuni drappelli di cavalleria inglese e della Compagnia delle Indie, ma quei Cavalleggeri restavano ben al largo dalla portata dei cannoni maratti. Altre truppe dovevano essere finite sotto il fuoco dell'artiglieria di Pohlmann, perché Dodd ne udiva i colpi e vedeva le gonfie nuvole di fumo grigio-bianco prodotte da ogni sparo, però quel cannoneggiamento avveniva molto a sud e non si propagava lungo lo schieramento verso di lui, constatazione che fece lentamente sorgere in Dodd il sospetto che Wellesley stesse intenzionalmente evitando di avvicinarsi ad Assaye. «Che Dio lo stramaledica!» proruppe.

«Monsieur?» chiese il capitano Joubert in tono rassegnato, aspettandosi un'altra reprimenda.

«Saremo lasciati fuori dello scontro», si lamentò Dodd.

Il capitano Joubert si disse che quella sarebbe stata in realtà una benedizione. Lui si era sempre affannato a mettere da parte il suo magro salario nella speranza di potersi ritirare a Lione e, se il generale Wellesley avesse deciso d'ignorare il capitano Joubert, il capitano Joubert ne sarebbe stato lietissimo. Quanto più restava in India, tanto più Lione gli sembrava attraente. E Simone si sarebbe trovata molto meglio in Francia, pensò, perché il calore dell'India non le faceva bene. Le toglieva il sonno e quella mancanza di riposo e l'inattività le lasciavano fin troppo tempo per rimuginare; e da una donna che pensa non può mai venir fuori nulla di buono. Se Simone fosse stata in Francia, avrebbe trovato il modo di tenerla occupata. Ci sarebbero stati pranzi da cucinare, indumenti da rammendare, un giardino da tenere in ordine, magari bambini da far crescere. Tutte attività, quelle, adatte a una donna, almeno a suo giudizio, e quanto più rapidamente fosse riuscito a sottrarre Simone alle languide tentazioni dell'India, tanto meglio sarebbe stato.

Dodd si sollevò di nuovo sulle staffe per guardare a sud con il suo scadente cannocchiale. «Il 78°», grugnì.

«Monsieur?» Joubert era stato bruscamente risvegliato dalle sue gioiose fantasticherie su una casa nei pressi di Lione, dove sua madre avrebbe potuto aiutare Simone a crescere una piccola e turbolenta schiera di bimbi.

«Il 78°», ripeté Dodd, e Joubert si alzò a sua volta sulle staffe per fissare in distanza il reggimento scozzese che emergeva da un vallone per avanzare contro le file dei maratti. «Viene avanti così, senza alcuna copertura?» esclamò Dodd, strabiliato, e stava già per convincersi che lo

sbarbatello Wellesley avesse commesso un altro tragico errore quando scorse i sipahi uscire a loro volta dal terreno più basso. Lo schieramento d'attacco sembrava sottile e fragile e lui vedeva le giubbe rosse scaraventate a terra dal fuoco d'artiglieria. «Perché non vengono anche qui?» domandò, indispettito.

«Stanno arrivando, Monsieur», gli rispose Joubert, indicando a est.

Dodd si voltò a guardare. «Sia lode a Dio da cui vengono tutte le benedizioni», mormorò. «Quegli idioti!» Il nemico infatti non solo stava puntando verso la posizione di Dodd ma si avvicinava in colonna. Le mezze compagnie di fanteria nemica erano apparse all'improvviso sul margine superiore del canalone, ma proprio di fronte a Dodd, dal che si capiva chiaramente che le giubbe rosse dovevano essersi allontanate parecchio dalla postazione in cui si sarebbero dovute trovare, essendo molto distanti dal resto della fanteria inglese impegnata nell'attacco. E, meglio ancora, non si erano disposte in riga. Il loro comandante doveva aver deciso che, per avanzare più speditamente, era meglio restare incolonnati e senza dubbio aveva in mente di schierare per lungo i suoi uomini al momento di lanciarli all'attacco, ma ancora non si decideva a farlo.

Dodd puntò il cannocchiale e, per un istante, ciò che vide lo lasciò perplesso. La mezza compagnia di punta era costituita da soldati di Sua Maestà britannica, in giubba rossa, sciaccò nero e calzoni bianchi, mentre i quaranta o cinquanta uomini della mezza compagnia successiva indossavano i kilt; venivano poi altre cinque mezze compagnie, tutte di sipahi della Compagnia delle Indie Orientali. «Sono i picchetti del giorno», disse, comprendendo di colpo il perché di quella strana formazione. Sentì un capitano della sua artiglieria ordinare a gran voce di puntare il cannone e prendere di mira i soldati nemici in avvicinamento e si affrettò a urlare a sua volta agli artiglieri di aspettare a fare fuoco. «Che nessuno spari, per il momento, Joubert», ordinò, poi spronò il cavallo e galoppò a nord, verso il villaggio.

La fanteria e l'artiglieria poste a difesa di Assaye non erano ai comandi di Dodd, eppure ciò non impedì al maggiore d'impartire loro precise disposizioni. «Non fate fuoco, non ancora», intimò. «Aspettate! Aspettate!» Alcuni artiglieri di Goa capivano qualche parola d'inglese, perciò afferrarono quel suo ordine e lo trasmisero agli altri. La fanteria del rajah di Berar, appostata sui muri di fango al disopra dei cannoni, non si

dimostrò altrettanto rapida di comprendonio e alcuni uomini spararono verso le lontane giubbe rosse; i loro moschetti non avevano però un tiro sufficientemente lungo e Dodd li ignorò. «Fate fuoco quando iniziamo noi, capito?» urlò agli artiglieri, alcuni dei quali si resero conto di ciò che intendeva fare e approvarono con un sorriso la sua astuzia.

Dodd tornò al galoppo dai Cobra. Una seconda formazione inglese era apparsa dietro i picchetti, a un centinaio di passi di distanza. Questa unità era composta di un intero battaglione di giubbe rosse che avanzavano in riga e, poiché la marcia di una lunga linea su un terreno incolto rendeva inevitabilmente l'andatura più lenta di quella tenuta da una colonna di mezze compagnie, era rimasta indietro rispetto ai picchetti, i quali, infischiandosi bellamente della presenza dei difensori di Assaye, continuavano a procedere verso la siepe di cactus. Sembrava che volessero sferrare un attacco isolato, lontano dai clamori che si levavano a sud e che Dodd ormai trascurava. Dio gli stava offrendo una possibilità di vittoria e lui si sentì in preda a una crescente eccitazione. Era un dono divino, una vera e propria manna. Non poteva fallire il colpo. Sguainò la sciabola dall'elsa a forma di testa d'elefante e, quasi in segno di ringraziamento, baciò la lama d'acciaio.

La prima mezza compagnia dei picchetti aveva raggiunto la siepe spinosa e lì si era fermata, finalmente restia a continuare quella marcia suicida verso le truppe nemiche ferme in attesa. Alcuni artiglieri maratti schierati più a nord, che non rispondevano agli ordini di Dodd, avevano aperto il fuoco contro la colonna, ma gli uomini in giubba bianca immediatamente di fronte alla colonna restavano silenziosi, cosa che parve di buon auspicio all'ufficiale che comandava i picchetti, il quale esortò i suoi soldati a proseguire la marcia. «Perché non li dispone in riga?» chiese Dodd, senza rivolgersi a qualcuno in particolare, e pregò che non lo facesse; ma, nel vedere che la mezza compagnia di Highlander in kilt, subito dopo aver superato un varco fra gli arbusti spinosi, aveva iniziato a distendersi, capì che stava per arrivare il suo momento. *Pazienta ancora un attimo,* si disse, *aspetta di avere più vittime potenziali,* mentre anche i sipahi s'infilavano nei varchi della siepe finché tutti i picchetti non furono al di là dello schermo spinoso e i loro ufficiali e sergenti iniziarono a spingerli in avanti nella distesa aperta, dove le mezze compagnie avrebbero avuto più spazio per schierarsi in riga.

Il capitano Joubert era preoccupato all'idea che Dodd impartisse troppo

tardi l'ordine di aprire il fuoco. La seconda formazione inglese era ormai giunta nei pressi della siepe e, non appena l'avesse superata, avrebbe contribuito, con i propri moschetti, a rendere più corposa la scarica degli altri attaccanti. Ma Dodd sapeva che quel reggimento avrebbe impiegato molto tempo a passare in riga attraverso la siepe e a lui interessavano solo i tre o quattrocento uomini dei picchetti che si trovavano ormai a non più di ottanta iarde dalla linea dei suoi cannoni e non erano ancora perfettamente schierati. Prima di tutto volle far avanzare i suoi stessi soldati, che distavano un centinaio di passi dai cannoni. «Reggimento, avanti», ordinò, «a passo di corsa!» L'interprete urlò il comando e Dodd osservò con orgoglio i suoi Cobra che obbedivano senza esitare. Senza scomporre i ranghi, raggiunsero prontamente la batteria di cannoni e si disposero come lui aveva chiesto. «Grazie, Signore», esultò Dodd. I picchetti, che si erano all'improvviso resi conto dell'orrore che incombeva su di loro, si affrettarono a cominciare a disporsi in riga, eppure Dodd si astenne ancora dall'impartire l'ordine di sparare, portandosi invece, in groppa al suo nuovo cavallo, dietro i ranghi dei suoi uomini. «Mirate basso!» disse ai Cobra. «State bene attenti a mirare basso! Puntate alle cosce.» La maggior parte delle truppe tirava troppo alto, perciò chi avesse inquadrato nel mirino le ginocchia del nemico avrebbe con ogni probabilità preso il torace. Dodd rimase un attimo fermo a osservare i picchetti che stavano avanzando in una lunga doppia schiera, poi inspirò profondamente. «Fuoco!»

Quaranta cannoni e oltre ottocento moschetti erano puntati contro le giubbe rosse e a fallire il colpo furono solo uno o due. Il terreno di fronte alla siepe spinosa, che un attimo prima pullulava di soldati vivi, si era trasformato di colpo in un mattatoio, spazzato da schegge metalliche e investito dal fuoco, e Dodd, pur non riuscendo a vedere nulla a causa del fumo, capì di avere praticamente annientato la schiera di giubbe rosse. La scarica era stata violentissima. Due dei cannoni, fra l'altro, erano quelli da assedio, da diciotto libbre, anche se, unica cosa di cui Dodd si rammaricava, erano stati caricati con palle piene invece che con proiettili esplosivi; si poteva tuttavia ovviare a quell'inconveniente ricaricandoli con questi ultimi, per decimare il battaglione inglese che aveva quasi raggiunto la siepe di cactus.

«Ricaricate!» urlò Dodd ai suoi uomini. Il fumo si stava già disperdendo e diradando, consentendogli di scorgere le vittime crollate a terra. Vide uomini contorcersi, altri trascinarsi al suolo, altri ancora agonizzare, anche

se la maggior parte non dava più segni di vita. Però, miracolosamente, il loro comandante (o, quanto meno, l'unico uomo che fosse in groppa a un cavallo) era rimasto illeso e stava frustando il suo destriero per tornare a ripararsi dietro la siepe.

«Fuoco!» urlò Dodd, e una seconda scarica spazzò il terreno del carnaio, investendo la siepe e colpendo il battaglione che si trovava al di là. Quei soldati subirono una batosta ancora peggiore perché l'artiglieria stava sparando proiettili dirompenti e le schegge metalliche fecero a pezzi la siepe, distruggendo così il misero riparo delle giubbe rosse. I piccoli cannoni da quattro libbre, caricati di solito a palle piene tanto minuscole da risultare insignificanti, fungevano adesso da giganteschi fucili da caccia, riversando sui soldati nemici gli improvvisati proiettili esplosivi fatti preparare da Dodd. I sipahi maratti caricarono e calcarono i loro moschetti. L'arida distesa erbosa di fronte a loro era cosparsa di centinaia di pallide e tremolanti fiammelle, segno che le micce accese avevano appiccato il fuoco al terreno.

«Fuoco!» urlò di nuovo Dodd, e notò, un attimo prima che la nube di fumo prodotta dalla polvere da sparo gli offuscasse la visuale, che il nemico stava indietreggiando. La scarica partì, diffondendo in aria un forte tanfo di uova marce.

«Ricaricate!» ordinò a gran voce, e ammirò l'efficienza dei suoi uomini. Nessuno si era lasciato prendere dal panico, nessuno aveva sparato per sbaglio il proprio calcatoio. Precisi quanto un orologio, pensò, come dovrebbero essere tutti i soldati, mentre il fuoco di risposta del nemico era patetico. Un paio di Cobra erano stati uccisi e qualcuno di più era rimasto ferito, ma in cambio loro avevano distrutto l'unità inglese di punta e stavano costringendo la successiva a ripiegare. «Reggimento, avanti!» urlò, e sentì l'interprete ripetere l'ordine.

I Cobra marciarono in riga nel fumo prodotto da loro stessi, poi s'inoltrarono in mezzo alle decine e decine di nemici morti o agonizzanti. Alcuni si fermarono accanto ai corpi per afferrare qualche ricordo o qualche oggetto di valore, ma Dodd urlò loro di andare avanti. Il saccheggio poteva aspettare. Quando ebbero raggiunto ciò che restava della siepe spinosa, Dodd ordinò l'alt. Il battaglione inglese stava ancora indietreggiando, sperando evidentemente di mettersi al sicuro nel canalone. «Fuoco!» gridò Dodd, e la scarica dei suoi uomini parve sospingere ancora più all'indietro le giubbe rosse. «Ricaricate!»

I calcatoi stridettero nelle canne, le teste del cane furono tirate completamente indietro. La linea inglese si stava ormai ritirando in tutta fretta, ma da nord, dal terreno prospiciente il fiume, un nugolo di Cavalleggeri maratti stava arrivando al galoppo, per unirsi alla carneficina. Dodd avrebbe preferito che la cavalleria non s'immischiasse, perché prevedeva di poter inseguire il battaglione inglese lungo tutta quella lingua di terra, fino al punto in cui i due fiumi si univano, uccidendo gli ultimi nemici nelle basse acque fangose del Kaitna; nel caso in cui i Cavalleggeri si fossero messi di mezzo, lui avrebbe invece corso il rischio di colpirli se avesse fatto sparare ancora. «Che il reggimento avanzi!» disse all'interprete. Avrebbe permesso alla cavalleria di divertirsi un po', dopodiché avrebbe proseguito lui la carneficina.

Il comandante del battaglione inglese vide gli uomini a cavallo e capì che la ritirata doveva cessare. I suoi uomini erano ancora in riga, su due sole file, proprio la situazione che più allettava i Cavalleggeri nemici. «Disponetevi in quadrato!» urlò, e le due ali dello schieramento ripiegarono prontamente verso il centro. I due ranghi divennero quattro, che rotearono su se stessi e stabilirono l'allineamento, e di colpo la cavalleria dei maratti si trovò di fronte un baluardo di giubbe rosse, moschetti e baionette. La fila frontale del quadrato s'inginocchiò, appoggiando i calci dei moschetti contro il terreno, mentre le altre tre puntavano le armi in direzione della massa di Cavalleggeri sul punto di piombare loro addosso.

In altre occasioni i Cavalleggeri, alla vista del quadrato, avrebbero desistito dal proseguire l'attacco, ma questi avevano notato la strage avvenuta poco prima ed erano convinti di poter dare un valido contributo, perciò piegarono verso il basso le lance imbandierate, sollevarono i *tulwar* e, lanciando le loro urla di guerra, si precipitarono al galoppo contro le giubbe rosse. Gli inglesi li lasciarono avvicinare, permisero loro di farsi pericolosamente sotto, poi fu gridato un ordine e il lato del quadrato più prossimo agli assalitori eruttò fiamme e fumo, strappando laceranti nitriti ai cavalli colpiti e morenti. I Cavalleggeri sopravvissuti alla scarica si divisero, deviando di lato, ma, mentre passavano accanto ai restanti lati del quadrato, ricevettero una seconda micidiale sventagliata di colpi. Altri cavalli piombarono al suolo, dibattendosi e sollevando un polverone. Un *tulwar* rotolò sul terreno, sfuggito di mano a un cavalleggero che urlava dal dolore perché gli era rimasta intrappolata una gamba, ridotta a un

ammasso sanguinolento, sotto il peso del suo destriero agonizzante.

«Ricaricate!» gridò una voce scozzese dal centro del quadrato, e le giubbe rosse ricaricarono i loro moschetti.

I Cavalleggeri, dopo aver raggiunto il terreno aperto, fecero dietrofront. Alcuni destrieri erano privi di cavaliere, altri erano coperti di sangue, ma tutti ripartirono in direzione del quadrato.

«Lasciateli avvicinare!» urlò un ufficiale inglese a cavallo che si trovava all'interno del quadrato. «Aspettate che si facciano sotto. Ancora un attimo! Fuoco!»

Altri cavalli stramazzarono a terra, con le ossa delle zampe che, spezzandosi, mandavano schianti, e questa volta i maratti non si limitarono a deviare e a scorrere lungo i fianchi letali del quadrato, ma invertirono decisamente la direzione e si sottrassero al tiro dei moschetti delle giubbe rosse. I loro capi avevano visto il reggimento di Dodd superare la siepe spinosa e sapevano che quell'unità di fanteria, che attaccava schierata, avrebbe sopraffatto il quadrato nemico; non appena questo si fosse scompaginato, com'era inevitabile, loro sarebbero potuti tornare indietro a scannare i sopravvissuti e a prendere i grandi e colorati stendardi, per portarli a Scindia come trofei.

Dodd non riusciva quasi a credere a un simile colpo di fortuna. Sulle prime si era infastidito per l'intrusione dei Cavalleggeri, convinto che stessero per carpirgli la vittoria, ma le loro due impotenti cariche avevano costretto il battaglione nemico a disporsi in quadrato e in base a una semplice regola geometrica un'unità così posizionata poteva utilizzare solo un quarto dei suoi moschetti lungo il lato contro il quale veniva sferrato l'attacco. E il battaglione inglese, il 74°, come il maggiore aveva potuto arguire grazie alle paramonture, era molto inferiore di numero ai Cobra, anzi probabilmente era la metà del reggimento di Dodd. Inoltre, a dare manforte a quest'ultimo e contribuire alla carneficina, un'intera unità della fanteria del rajah di Berar si era scompostamente riversata fuori di Assaye, mentre un battaglione della *compoo* di Dupont, che si trovava schierato alla destra degli uomini di Dodd, si era fatto avanti per partecipare allo scontro. Dodd era contrariato per la presenza di quelle truppe, che temeva potessero appannare la sua gloriosa vittoria, ma non aveva l'autorità necessaria per rimandarle indietro. Dopotutto, la cosa importante era trucidare gli Highlander. «Uccideremo quei bastardi a colpi di moschetto», disse, poi attese che l'interprete finisse di tradurre agli uomini le sue

parole. «Poi li finiremo con le baionette. E voglio avere quei due stendardi! Desidero che stasera quei vessilli penzolino nella tenda di Scindia.»

Gli scozzesi non stavano aspettando passivamente l'attacco. Dodd riusciva a vedere piccoli gruppi di uomini uscire di corsa dal quadrato e in un primo momento pensò che stessero depredando i Cavalleggeri morti, poi però si accorse che in realtà trascinavano verso la loro postazione i cadaveri di uomini e cavalli, per creare un piccolo riparo. I pochi soldati dei picchetti riusciti a sopravvivere si erano uniti agli scozzesi, che erano adesso alle prese con un terribile dilemma. Restando disposti in quadrato sarebbero stati al sicuro dagli attacchi della cavalleria che si aggirava ancora a sud, però sarebbero diventati facile bersaglio per i moschetti nemici; se invece si fossero allineati, in modo da poter utilizzare tutte le loro armi da fuoco contro la schiera di fanti nemici, non avrebbero potuto difendersi dalla cavalleria. Il loro comandante decise di mantenere il quadrato. Dodd pensò che avrebbe fatto lo stesso, se fosse stato tanto sciocco da farsi intrappolare come quegli idioti. Adesso si trattava solo di ucciderli sino all'ultimo uomo, impresa che si prospettava comunque tutt'altro che facile perché il 74° era notoriamente un reggimento agguerrito, ma Dodd aveva dalla sua la superiorità numerica e il vantaggio logistico, perciò era sicuro che la vittoria sarebbe toccata a lui.

Gli scozzesi, però, erano di diversa opinione. Accovacciati dietro la barricata di corpi umani ed equini, rovesciarono una rovente scarica di colpi di moschetto sui Cobra in giubba bianca. Al centro della loro formazione un solitario suonatore di cornamusa, che aveva disobbedito all'ordine di lasciare lo strumento a Naulniah, intonava inni di guerra. Dodd udiva le note, ma non riusciva a scorgere il suonatore, né, a dire il vero, il quadrato, perché questo era nascosto da una tremolante nebbia, che era in realtà il fumo della polvere nera. Quel fumo era illuminato dai lampi degli spari e Dodd udiva le pesanti pallottole colpire i suoi uomini. I Cobra non avanzavano più, perché, quanto più si approssimavano a quella nebbia letale, tanto maggiori diventavano le perdite, perciò si erano fermati a una cinquantina di iarde dal quadrato scozzese, affidando ai propri moschetti il compito di distruggere il nemico. Ricaricavano altrettanto velocemente degli Highlander, ma troppe delle loro pallottole andavano sprecate, conficcandosi nella barricata di cadaveri. Ormai si sparava da tutti e quattro i lati del quadrato, perché il 74° era stato circondato. Gli scozzesi

sparavano a ovest contro lo schieramento di Dodd, a nord contro la fanteria del rajah, mentre a est e a sud tenevano a bada la cavalleria. I Cavalleggeri maratti, sentendo odore di morte per il reggimento nemico, si arrischiavano ad avvicinarsi sempre più, sperando di poter compiere una rapida incursione e impadronirsi degli stendardi prima della fanteria.
I Cobra di Dodd, assieme al battaglione della *compoo* di Dupont, incominciarono a mettere in difficoltà il lato meridionale del reggimento intrappolato. Sarebbero bastate altre tre o quattro nutrite scariche, pensò Dodd, per terminare l'opera, poi i suoi uomini avrebbero potuto affrontare il nemico con le baionette. Di scariche vere e proprie non si poteva però più parlare, perché ogni singolo Cobra sparava non appena aveva ricaricato il moschetto e Dodd, rendendosi conto di quanto i suoi uomini fossero eccitati, preferì raffreddare i loro bollenti spiriti. «Non sprecate colpi!» gridò. «Mirate in basso!» William Dodd non aveva nessuna intenzione di guidare una carica in quella puzzolente nube di fumo, con il rischio di trovare una formazione intatta di vendicativi Highlander con le baionette puntate. Lui poteva anche disprezzare gli scozzesi, ma provava un sano terrore all'idea di affrontarli all'arma bianca. Come prima cosa bisognava decimare quei bastardi, pensò, farli a pezzi, dissanguarli, e solo successivamente massacrarli, ma i suoi uomini erano troppo eccitati dalla prospettiva di un'imminente vittoria e troppi dei loro proiettili si perdevano in aria o finivano nella barricata di cadaveri. «Mirate basso!» urlò di nuovo Dodd. «Mirate basso!»

«Non possono durare a lungo», disse Joubert. Il francese in realtà era estremamente sorpreso da quell'ostinata resistenza.

«Bestie difficili da uccidere, gli scozzesi», ribatté Dodd. Bevve un sorso d'acqua dalla sua borraccia. «Odio quei bastardi. Tutti predicatori o ladri. Sottraggono il lavoro agli inglesi. Mirate basso!» Un soldato accanto a lui si accasciò al suolo, con la giubba bianca cosparsa di sangue. «Joubert?» chiamò Dodd, voltandosi verso il francese.

«Monsieur?»

«Fate avanzare due dei cannoni del reggimento. Caricati a proiettili esplosivi.» Sarebbe stata la fine per quei bastardi. Due dirompenti bordate sparate dai pezzi da quattro libbre avrebbero aperto enormi buchi nel quadrato nemico e Dodd avrebbe approfittato di quei varchi per irrompervi con i suoi uomini e ridurre a brandelli dall'interno il reggimento ormai allo stremo. Che fosse dannato, se avesse permesso alla cavalleria

d'impadronirsi degli stendardi! Gli spettavano di diritto! Era stato lui a lottare contro gli Highlander fino a metterli in quella condizione di stallo e toccava a lui portare i serici stendardi nella tenda di Scindia e farsi dare la giusta ricompensa. «Sbrigatevi, Joubert!» gridò.

Estrasse quindi la propria pistola e sparò, sopra le teste dei suoi uomini, nel fumo che nascondeva il quadrato agonizzante. «Mirate basso!» urlò. «Non sprecate i colpi!» Ma ormai lo scontro non sarebbe durato a lungo. Due bordate di proiettili esplosivi, pensò, e poi le baionette gli avrebbero regalato la vittoria.

Il maggiore Samuel Swinton si trovava proprio alle spalle del lato occidentale del quadrato, quello rivolto verso i fanti in giubba bianca. Sentiva, nello schieramento nemico, una voce lanciare ordini e frasi d'incoraggiamento in inglese e, benché quella lingua fosse anche la sua, fremeva di rabbia. Nessun bastardo inglese avrebbe distrutto il 74°, almeno finché lui, il maggiore Swinton, ne avesse avuto il comando, perciò disse ai suoi uomini che il loro avversario era un *sassenach* (così gli scozzesi chiamavano sprezzantemente i sassoni) e ciò parve moltiplicare i loro sforzi. «Tenetevi bassi!» aggiunse il maggiore. «Continuate a sparare!» Restando accovacciati, gli Highlander erano protetti dal loro improvvisato riparo, ma quella posizione impacciava i loro movimenti quando dovevano ricaricare i moschetti, perciò alcuni si arrischiavano, dopo aver sparato, a restare in piedi. La loro unica protezione, in quei casi, era lo schermo di fumo che nascondeva il reggimento alla vista del nemico. E, grazie a Dio, pensò Swinton, i maratti non avevano portato avanti l'artiglieria.

Il quadrato era sconvolto dal fuoco dei moschetti.

Gran parte dei colpi, specialmente quelli provenienti da nord, risultava troppo alta, ma il reggimento in giubba bianca era addestrato meglio degli altri loro commilitoni e metteva a segno i propri tiri, tanto che Swinton fece spostare la fila interna del lato rivolto a est e l'aggiunse alle due puntate verso ovest. Sergenti e caporali si affrettavano a serrare i ranghi ogni volta che i proiettili nemici facevano crollare qualche fante all'indietro, nell'insanguinato spazio interno del quadrato che diventava sempre più stretto e dove, fra i corpi di scozzesi morti o feriti, si aggirava il maggiore, ormai appiedato perché il suo cavallo era stato colpito da tre palle di moschetto e lui stesso, con la sua pistola, gli aveva tirato un misericordioso colpo di grazia. Anche il colonnello Orrock, principale

responsabile della strage dei picchetti, era rimasto senza cavalcatura. «Non è stata colpa mia», continuava a dire a Swinton, il quale, ogni volta che quel furfante apriva bocca, si sentiva prudere le mani. «Ho obbedito agli ordini di Wellesley!» insisteva Orrock.

Swinton cercava di ignorarlo. Fin dall'inizio dell'avanzata il maggiore si era reso conto che i picchetti si stavano portando troppo a destra. Gli ordini ricevuti da Orrock erano molto chiari. Doveva piegare verso nord, quel tanto da permettere ai due battaglioni di sipahi d'inserirsi nello schieramento, poi doveva attaccare davanti a sé, ma l'idiota aveva portato i suoi uomini troppo in alto e Swinton, che cercava di aggirare i picchetti per disporsi alla loro destra, non aveva mai avuto l'occasione di farlo. Aveva mandato l'aiutante di campo del 74° a parlare con Orrock, a supplicare il colonnello della Compagnia delle Indie di girarsi a fronteggiare il nemico, ma Orrock si era arrogantemente rifiutato di accondiscendere a tale richiesta e aveva continuato a dirigersi verso Assaye.

A quel punto Swinton si era trovato di fronte a un dilemma. Avrebbe potuto lasciar andare Orrock e mettere in posizione d'attacco i suoi uomini, inserendosi come fianco destro nello schieramento che Wellesley stava conducendo all'assalto, ma la prima mezza compagnia dei picchetti era formata da cinquanta uomini del 74° e Swinton non voleva che questi ci lasciassero la pelle per la follia di Orrock, perciò aveva seguito il colonnello in quella direzione sbagliata sperando che il fuoco dei moschetti del suo reggimento potesse salvare l'altra unità. Tale mossa, però, non era servita a nulla. Solo quattro dei cinquanta uomini della mezza compagnia erano rientrati nei ranghi del reggimento, gli altri erano morti o stavano per morire, e adesso l'intero 74° sembrava condannato all'estinzione. Sommersi dal fragore e dal fumo, circondati dai nemici, gli Highlander continuavano a cadere come mosche in quel quadrato e tuttavia il suonatore di cornamusa seguitava a eseguire la sua musica, gli uomini non avevano smesso di lottare e il reggimento esisteva ancora, con i due stendardi sempre sventolanti nel cielo, anche se i serici drappi adorni di frange erano stati lacerati e bucati dalle sventagliate di proiettili.

Un sottotenente che reggeva uno dei vessilli fu colpito da una palla di moschetto nell'occhio sinistro e cadde all'indietro senza emettere neppure un lamento. Un sergente, che stringeva in pugno un'alabarda con una possente lama, afferrò con l'altra mano l'asta della bandiera. Si rendeva

conto che, di lì a poco, avrebbe dovuto affrontare il nemico corpo a corpo. Il quadrato si sarebbe ridotto a un capannello di uomini insanguinati stretti attorno alle bandiere e i soldati maratti sarebbero balzati loro addosso, in un breve scontro di acciaio contro acciaio, e il sergente pensò che non gli sarebbe rimasta altra scelta che affidare lo stendardo a qualche ferito e tentare di fare il maggior danno possibile con la sua pesante e lunga alabarda. Era triste dover morire, ma lui era un soldato e nessuno, neppure fra quei geniali bastardi di Edimburgo, aveva ancora escogitato un modo per sopravvivere in eterno. Pensò alla moglie, rimasta a Dundee, e alla donna che lo attendeva nell'accampamento di Naulniah e si pentì degli innumerevoli peccati che aveva commesso, perché un uomo non dovrebbe andare al Creatore con la coscienza sporca; ma ormai era troppo tardi, perciò strinse con forza l'alabarda, celò la propria paura e decise di morire da uomo, portandosi dietro il maggior numero di nemici.

Gli Highlander sentivano i moschetti sobbalzare pesantemente contro la spalla. Tagliavano con i denti l'involucro di ogni nuova cartuccia e a ogni morso avvertivano sulla lingua il sapore salato della polvere da sparo, con la bocca senza più un goccio di saliva e la gola resa arida come un osso dall'inalare fumo intriso di sporcizia, ma i *puckalee* erano molto lontani, persi chissà dove nel terreno alle loro spalle. Eppure continuavano a sparare, sentendosi strinare le guance dalle scintille che uscivano dal bacinetto, e caricavano, calcavano, s'inginocchiavano e facevano fuoco, senza smettere un istante, e da qualche parte al di là della cortina di fumo arrivavano fulminee le pallottole nemiche, facendo sobbalzare i soldati morti che fungevano da barricata o centrandone uno vivo e sollevando spruzzi di sangue. I feriti lottavano fianco a fianco con i commilitoni ancora illesi, i volti anneriti dalla polvere da sparo, le fauci secche, le spalle indolenzite, e il bianco delle paramonture e dei polsini delle loro giubbe rosse era macchiato del sangue degli uomini morti o agonizzanti.

«Serrate i ranghi!» urlarono i sergenti, e il quadrato si ritirò di qualche piede, mentre i soldati morenti venivano trascinati al centro e i vivi stringevano le righe. C'erano uomini che all'inizio distavano fra loro cinque o sei posti e adesso si trovavano vicini.

«Non è stata colpa mia!» insistette Orrock. Swinton non trovò nulla da ribattere. Non c'era nulla da dire, e nulla da fare se non attendere la morte, perciò raccolse il moschetto di un soldato ucciso, gli sfilò la cartucciera dal tascapane e s'inserì fra gli uomini sul lato occidentale del quadrato. Il fante

alla sua destra era sbronzo, ma Swinton non ci fece caso, perché l'uomo stava combattendo comunque. «Siete venuto a fare un lavoretto coi fiocchi, maggiore?» lo salutò l'ubriaco, con un sorriso sdentato.

«Sì, voglio fare proprio un lavoretto coi fiocchi, Tarn», assentì Swinton. Morse l'estremità di una cartuccia, inserì la pallottola nella canna del moschetto, caricò il meccanismo d'ignizione e sparò nel fumo. Ricaricò, sparò ancora e si augurò di morire da prode.

Cinquanta iarde più in là, William Dodd osservava la nuvola di fumo prodotta dai moschetti scozzesi. Stava diventando sempre più piccola, pensò. I soldati stavano morendo e il quadrato rimpiccioliva, ma emetteva ancora fiamme e piombo. Poi udì il cigolio delle catene e si voltò a guardare i due cannoni da quattro libbre che venivano trainati verso di lui. Avrebbe fatto sparare a entrambi una scarica di proiettili esplosivi, poi avrebbe ordinato ai suoi uomini di inastare le baionette e li avrebbe guidati al di là della barricata di cadaveri, nel cuore del fumo.

E proprio in quel momento risuonò uno squillo di tromba.

## 11

McCandless era rimasto accanto al suo amico Wallace, il colonnello che comandava la brigata all'estremità destra dello schieramento di Wellesley. Wallace aveva visto i picchetti e il suo stesso reggimento, il 74°, svanire verso nord, ma era troppo impegnato a condurre i suoi due battaglioni di sipahi sulla linea d'attacco per preoccuparsi di Orrock o di Swinton. Dopo aver incaricato un suo aiutante di continuare a tener d'occhio quei soldati, aspettandosi di vederli riapparire da un momento all'altro, non aveva più pensato alla loro sorte perché doveva badare ai sipahi che, non appena usciti dal vallone, si erano trovati ad affrontare il fuoco dei cannoni maratti. Le schegge degli obici esplosivi martellavano le truppe di Wallace, rimbalzando come chicchi di grandine sui loro moschetti e spogliando delle foglie i radi alberi in mezzo ai quali marciavano i battaglioni madrasiani, ma i soldati, proprio come quelli del 78°, continuavano imperterriti ad avanzare, marciando ostinatamente, quasi si trattasse di affrontare una bufera di vento. Avevano percorso una sessantina di passi quando Wallace ordinò loro di fermarsi e di tirare una vendicativa scarica contro gli artiglieri. McCandless sentì le palle dei moschetti colpire, con suono metallico, le canne dipinte dei cannoni.

Sevajee, che era con lui, fissò con timore reverenziale i sipahi che ricaricavano le armi e si lanciavano di nuovo in avanti, per uccidere gli artiglieri a colpi di baionetta. Per un attimo si scatenò una caotica carneficina, con i sipahi di Madras che davano la caccia agli artiglieri di Goa in mezzo ai cannoni e ai loro traini, ma Wallace stava già guardando al di là e, vedendo che la tanto rinomata fanteria nemica cominciava a vacillare, sconvolta evidentemente dalla facile vittoria ottenuta dal 78°, gridò ai suoi uomini di ignorare gli artiglieri, rimettersi in riga e lanciarsi all'attacco della fanteria. I sipahi ripresero prontamente il proprio allineamento e avanzarono, lasciandosi alle spalle le batterie di cannoni. Wallace fece sparare una scarica di moschetto contro i soldati nemici, poi ordinò di attaccare all'arma bianca e, lungo tutta quella parte dello schieramento, gli osannati fanti maratti si diedero alla fuga.

Negli istanti successivi McCandless fu molto impegnato. Si era reso conto che quell'assalto non aveva avvicinato le truppe inglesi al punto in cui si trovava il reggimento di Dodd, come d'altronde aveva già previsto, e non vedeva l'ora di galoppare verso nord con Wallace per ricongiungersi con il 74°, il reggimento che, per quanto ne sapeva, doveva trovarsi nelle vicinanze della sua preda; ma, quando i sipahi persero ogni controllo e ruppero le righe per inseguire i fanti nemici sconfitti, si mise anche lui ad aiutare gli altri ufficiali a raggruppare i soldati e a risospingerli nei ranghi. Sevajee e i suoi cavalieri erano rimasti indietro, perché era sempre possibile che venissero scambiati per maratti. Per qualche attimo i sipahi sparsi un po' ovunque corsero il concreto rischio di venire assaliti e trucidati dai numerosi Cavalleggeri nemici che si aggiravano a ovest, ma questi si trovarono intralciati dai loro stessi fanti in fuga, minacciati sulla sinistra dal 78° simile a una fortezza e sottoposti al fuoco di fila dei cannoni scozzesi, perciò, dopo un accenno di carica, decisero che era meglio rinunciare all'assalto. I sipahi ripresero i propri posti, esultanti per la vittoria. McCandless, portato a termine il suo breve intervento, raggiunse Sevajee. «E' così, dunque, che combattono i maratti», gli disse, non riuscendo a trattenersi dal provocarlo.

«I mercenari, colonnello, i mercenari», ribatté Sevajee, «non i maratti.»

Cinque vittoriosi reggimenti di giubbe rosse erano adesso schierati nella metà meridionale del campo di battaglia. A ovest la fanteria nemica era ancora nel caos, nonostante gli sforzi degli ufficiali per riordinare le file, mentre a est il terreno sul quale erano avanzate le truppe inglesi era

un'orrenda distesa di cadaveri insanguinati. I cinque reggimenti, una volta superato lo sbarramento dei cannoni e messa in fuga la fanteria, erano avanzati di duecento passi a ovest rispetto alla precedente linea delle truppe dei maratti, il che permetteva loro di osservare la scia di sangue che si erano lasciati alle spalle. Cavalli privi di cavaliere galoppavano in mezzo a bioccoli sempre più rarefatti di fumo di polvere da sparo, mentre qualche cane stava già dilaniando i cadaveri e alcuni uccelli dalle mostruose ali nere planavano al suolo pregustando il banchetto. Al di là dei corpi, nell'ormai distante terra di nessuno dove i sipahi e gli scozzesi avevano iniziato la loro avanzata, si aggiravano Cavalleggeri maratti; McCandless, osservandoli con il cannocchiale, vide alcuni di loro armeggiare attorno ai pezzi d'artiglieria inglese abbandonati quando, durante il cannoneggiamento che aveva dato il via alla battaglia, i buoi che li trainavano erano rimasti uccisi.

«Dov'è Wellesley?» domandò a McCandless il colonnello Wallace.

«Si è diretto a nord.» McCandless si era girato nel frattempo a scrutare il villaggio presso il quale era in corso un terribile combattimento, di cui non riusciva però a scorgere i dettagli perché gli alberi, per quanto radi, bloccavano la visuale; la nuvola di fumo di polvere pirica che si alzava al disopra del fogliame era tuttavia eloquente, almeno quanto il crepitio incessante dei moschetti. McCandless capì che era suo dovere trovarsi sul luogo dello scontro, perché Dodd era certamente in quella zona, se addirittura non era lui a combattere, ma per arrivare fin là avrebbe dovuto superare l'ultimo mozzicone dello schieramento dei maratti, cioè quella parte che non era stata attaccata né dagli scozzesi né dai sipahi e che adesso si stava girando verso sud. Altrimenti, per raggiungere il punto in cui si stava combattendo, McCandless avrebbe dovuto compiere un ampio giro a est, ma quella zona pullulava di gruppi di Cavalleggeri nemici intenti al saccheggio. «Sarei dovuto andare con Swinton», disse mestamente.

«Lo raggiungeremo quanto prima», ribatté Wallace, anche se in tono non troppo convinto. Aveva ormai capito, al pari di McCandless, che il suo reggimento, il 74°, di cui aveva dovuto cedere il comando per guidare la brigata, si era spinto troppo a nord, piombando così nelle grinfie del numeroso contingente nemico che difendeva Assaye, e la cosa lo preoccupava molto. «È arrivato il momento, mi pare, di procedere verso nord», disse, e urlò ai suoi due battaglioni di sipahi di fare fronte a destra.

Non aveva nessuna autorità sugli altri due battaglioni della Compagnia delle Indie, né sul 78°, perché questi facevano parte della brigata di Harness, ma, pur di accorrere in aiuto del suo reggimento, era pronto a marciare verso il lontano villaggio con le uniche truppe di cui disponeva.

McCandless osservò Wallace mettere in riga i due battaglioni. Quella parte del campo di battaglia, che qualche minuto prima risuonava del lacerante fragore delle cannonate e del crepitio dei colpi di moschetto, era adesso stranamente silenziosa. L'attacco di Wellesley aveva ottenuto uno stupefacente successo e, mentre il nemico cercava di riorganizzarsi, gli assalitori, rimasti dopo la vittoria sulla sponda settentrionale del Kaitna, tiravano il fiato e si preparavano con calma alla mossa successiva. McCandless era quasi deciso a utilizzare il drappello di cavalieri di Sevajee come scorta per arrivare sano e salvo nei pressi del villaggio quando un'altra ondata di Cavalleggeri maratti sbucò dal vallone. Wellesley e i suoi aiutanti erano partiti al galoppo verso nord e, apparentemente, erano sfuggiti alla brulicante cavalleria nemica; ma proprio il loro passaggio aveva attratto nella zona altri Cavalleggeri, perciò McCandless, non sentendosela di affrontare i loro micidiali assalti, rinunciò all'idea di lanciarsi verso nord. E fu proprio in quel momento che scorse il sergente Hakeswill, accovacciato accanto al cadavere di un nemico e con le redini di un cavallo privo di cavaliere strette in una mano. Con lui c'erano alcune giubbe rosse, tutte del suo reggimento, il 33°. Nell'attimo stesso in cui lo scozzese vide il sergente, quest'ultimo sollevò lo sguardo e gli rivolse un'occhiata così carica di odio che McCandless, inorridito, per poco non gli girò le spalle. Ma si trattenne e spronò il cavallo, superando le poche iarde che lo dividevano da Hakeswill. «Che stai facendo qui, sergente?» chiese con voce severa.

«Il mio dovere, signore, l'incombenza che mi è stata affidata.» Come sempre quando veniva apostrofato da un ufficiale, si era irrigidito sull'attenti, il piede destro girato dietro il sinistro, le spalle flesse e il torace spinto in fuori.

«E di quale incombenza si tratta?» chiese ancora McCandless.

«Dei *puckalee,* signore. Devo badare ai *puckalee,* signore, assicurarmi che questi miserabili individui facciano ciò che devono, signore, e nient'altro, signore. E così è, signore, perché vigilo su di loro come un padre.» Si rilassò il minimo necessario per fare un rapido gesto verso il 78°, dove, effettivamente, un gruppo di *puckalee* stava distribuendo

pesanti otri riempiti con l'acqua del fiume.

«Hai già scritto al colonnello Gore?» domandò McCandless.

«Se ho già scritto al colonnello Gore, signore?» ripeté Hakeswill, mentre il viso gli si contraeva orribilmente sotto la visiera dello sciaccò. Aveva trascurato di fare quanto gli aveva imposto McCandless, di richiedere cioè un nuovo mandato di cattura, perché aveva invece deciso di togliere di mezzo quell'ostacolo all'arresto di Sharpe che era lo scozzese, assassinandolo. Ma avrebbe dovuto aspettare un altro momento per mettere in atto il suo piano omicida, non potendo eseguirlo lì, sotto gli occhi di migliaia di testimoni. «Ho fatto tutto il necessario, signore, come ogni bravo soldato», rispose evasivamente.

«Scriverò io stesso al colonnello Gore», gli disse McCandless, «perché ho ripensato a quell'ordine di cattura. L'hai con te?» «Sì, signore.»

«Allora fammelo rileggere.»

Hakeswill si tolse di tasca, a malincuore, il foglio sporco e sgualcito e lo porse al colonnello. McCandless lo spiegò, scorse velocemente quanto vi era scritto e di colpo ciò che c'era di falso in quelle parole gli balzò agli occhi. «Qui si dice che il capitano Morris sarebbe stato assalito la sera del cinque agosto.»

«Proprio così, signore. Assalito proditoriamente, signore.»

«In tal caso non può essere stato Sharpe a commettere questo reato, sergente, perché la sera del cinque era con me. Proprio quel giorno ero andato a prelevare il sergente Sharpe dall'armeria di Seringapatam.» Una smorfia di disgusto si disegnò sul viso di McCandless mentre fissava Hakeswill. «Dici di avere assistito di persona all'assalto?» chiese al sergente.

Hakeswill capiva quando la partita era persa. «Era una notte molto buia, signore», rispose con aria inespressiva.

«È una menzogna, sergente», replicò gelidamente McCandless, «e io so per certo che stai mentendo e lo farò presente al colonnello Gore nella lettera che gli invierò. Non hai più motivo di restare qui e informerò in tal senso il maggiore generale Wellesley. Se dipendesse da me, ti farei punire seduta stante, ma l'ultima decisione spetta al generale. Consegnami quel cavallo.»

«Questo, signore? L'ho trovato, signore. Vagava senza meta, signore.»

«Dammi le redini!» scattò McCandless. I sergenti trovavano sempre il modo di procurarsi cavalli senza permesso. Strappò le briglie dalla mano

di Hakeswill.

«E se effettivamente devi badare ai *puckalee,* sergente, ti consiglio di farlo, invece di depredare i morti. Per quanto riguarda quest'ordine di cattura...» Il colonnello, sotto lo sguardo sgomento di Hakeswill, stracciò a metà il foglio. «Buon giorno, sergente», concluse e, portata a termine la sua piccola vittoria, voltò il cavallo e si allontanò.

Hakeswill seguì con lo sguardo lo scozzese che se ne andava, poi si chinò e raccolse i due pezzi del documento, infilandoseli cautamente in tasca. «Scozzese», si lasciò sfuggire di bocca, come uno sputo.

Il soldato semplice Lowry si agitò, a disagio. «Se ha ragione lui, sergente, e Serpe non era dove doveva essere, neppure noi dovremmo stare qui.»

Hakeswill si voltò verso di lui, furibondo. «E da quando in qua, soldato semplice Lowry, sei tu a decidere la disposizione delle truppe? Il duca di York ti ha per caso promosso ufficiale? Sua Grazia ti ha appuntato le mostrine sulla giubba senza dirmi nulla, è così? Quello che ha fatto Serpe non ti riguarda, Lowry.» Il sergente era nei guai e lo sapeva, ma non era stato ancora completamente sconfitto. Si girò a guardare McCandless che, dopo aver consegnato il cavallo a un ufficiale che aveva perso il suo, era intento a parlare fittamente con il colonnello Wallace. Siccome i due uomini continuavano a guardarlo, Hakeswill immaginò di essere lui l'argomento della loro conversazione. «Restiamo alle costole di quello scozzese», concluse, «e a chi gli farà la pelle toccherà questa.» Pescò dalla tasca una moneta d'oro e la mostrò ai suoi sei soldati.

Gli uomini fissarono solennemente la moneta, ma, tutt'a un tratto, una palla di cannone sfiorò sibilando le loro teste, costringendoli a rannicchiarsi. Un altro pezzo d'artiglieria fece sentire la sua voce e una sventagliata di schegge macchiò l'erba poco più a sud di dove stava Hakeswill.

Il colonnello Wallace, intento ad ascoltare McCandless, si voltò verso est. Non tutti gli artiglieri dello schieramento nemico erano stati uccisi e i sopravvissuti, aiutati dai Cavalleggeri che non cercavano nulla di meglio, stavano rimettendo in azione i loro pezzi. Li avevano puntati verso ovest e avevano iniziato a fare fuoco contro i cinque reggimenti fermi in attesa che la battaglia ricominciasse, cogliendoli di sorpresa. E alle batterie dei maratti si erano aggiunti i cannoni inglesi catturati e trasportati a est perché rovesciassero palle piene, obici esplosivi e proiettili dirompenti addosso ai

fanti in giubba rossa. Sparavano da trecento passi, a bruciapelo, e i colpi aprirono varchi sanguinosi nei ranghi.

I maratti, a quanto sembrava, non erano ancora sconfitti.

William Dodd sentiva già odore di vittoria. Riusciva quasi ad avvertire sotto le dita la lucente seta degli stendardi nemici catturati, perché ormai mancavano solo due lanci di proiettili esplosivi e un sanguinoso corpo a corpo con le baionette, dopodiché per il 74° sarebbe stata la fine. Il reggimento delle guardie a cavallo londinesi poteva cancellare completamente dall'organico il suo primo battaglione e scrivere che era stato sacrificato al genio militare di William Dodd. Con un ringhio ordinò ai suoi artiglieri di caricare i cannoni con gli improvvisati obici fatti preparare da lui e li stava osservando mentre calcavano i proiettili nelle canne quando risuonò la tromba.

I Cavalleggeri di Sua Maestà britannica e della Compagnia delle Indie, posizionati nella metà settentrionale del campo di battaglia per tenere a bada la cavalleria nemica e impedirle di prendere alle spalle la fanteria di Wellesley, stavano accorrendo in aiuto del 74°. Il 19° Dragoni emerse dal vallone alle spalle degli Highlander e si lanciò alla carica, curvando leggermente a nord, verso il reggimento scozzese e il villaggio che sorgeva poco più in là. L'unità era composta in maggior parte di reclute provenienti dalle contee inglesi, giovani vissuti fin da bambini in mezzo ai cavalli e irrobustiti dal lavoro nei campi, che impugnavano tutti la nuova sciabola ideata per la cavalleria leggera e garantita come infallibile. E così fu.

Si scontrarono prima di tutto con i Cavalleggeri maratti. Gli inglesi erano inferiori di numero, ma montavano destrieri più imponenti e avevano lame migliori, perciò si aprirono la strada con assoluta brutalità. Fu tutto un menare fendenti, scannare, urlare, senza un attimo di tregua, e davanti a quelle sciabole insanguinate i maratti voltarono i loro cavalli più leggeri e fuggirono verso nord. Dopo aver trucidato e messo in fuga la cavalleria nemica, gli inglesi piantarono gli speroni nei fianchi dei loro destrieri e caricarono la fanteria.

Colpirono dapprima il battaglione della *compoo* di Pohlmann e, poiché quegli uomini non si aspettavano una carica di cavalleria ed erano ancora schierati in riga, più che un combattimento fu un'esecuzione. Non solo gli inglesi erano in sella a cavalli molto alti, ma ognuno di loro si era anche esercitato ore e ore con la sciabola per imparare a menare stoccate, tirare

affondi e parare; al momento tuttavia non ebbero altro da fare che fendere carni con le loro pesanti armi dalla larga lama, disegnate apposta per una simile mattanza. Colpire e tranciare, urlare e spronare il cavallo, poi farsi largo in mezzo a uomini in preda al panico, il cui unico pensiero era la fuga. Le sciabole producevano orrende ferite, perché la pesante lama affondava profondamente e la forma ricurva permetteva ai suoi bordi affilati di dilaniare carne, muscoli, ossa, allungando il taglio.

Alcuni Cavalleggeri maratti tentarono coraggiosamente di arginare la carica, ma i loro *tulwar* leggeri non potevano reggere il confronto con l'acciaio Sheffield. I fanti del 74° balzarono in piedi, lanciando grida di esultanza, nel vedere la cavalleria inglese che irrompeva in mezzo al nemico ormai così tragicamente vicino e, alle spalle di quest'ultima, altri Cavalleggeri, della Compagnia delle Indie o indiani, su cavalli più piccoli, alcuni armati di lance, che allargavano il fronte d'attacco per sospingere verso nord la scompaginata cavalleria dei maratti.

Dodd non si fece prendere dal panico. Capì di aver perso quella scaramuccia, ma la inutile massa costituita dal battaglione di Dupont proteggeva sulla destra il suo reggimento, concedendogli i pochi secondi di cui aveva bisogno. «Ritiratevi», urlò, «ritiratevi!» e non dovette ricorrere all'interprete per farsi intendere. I Cobra si affrettarono a ripiegare verso la siepe di cactus spinosi. Non corsero, non ruppero le righe, ma indietreggiarono velocemente, così da permettere alla cavalleria nemica di attraversare il loro fronte e, non appena questa fu andata oltre, i soldati di Dodd che avevano ancora il moschetto carico spararono. Mentre i cavalli incespicavano e cadevano e i cavalieri si disperdevano, i Cobra continuarono a ritirarsi.

Ma il reggimento dei maratti era ancora allineato e la fanteria di Dupont, in preda al panico, stava premendo contro le compagnie dell'ala destra di Dodd quando la seconda ondata di Dragoni piombò in mezzo a quel caos e prese a menare fendenti contro gli uomini in giubba bianca. Dodd urlò ai suoi di disporsi in quadrato e i Cobra obbedirono prontamente, ma le due compagnie di destra erano state già decimate e i sopravvissuti non riuscirono a unirsi a quel quadrato, costituito così in fretta da sembrare un caotico ammasso più che una formazione ordinata. Qualche soldato di quelle due compagnie massacrate tentò di raggiungere i commilitoni, però era così confuso in mezzo ai Cavalleggeri nemici che Dodd ordinò al quadrato di aprire il fuoco, anche a rischio di uccidere i suoi stessi uomini

oltre agli avversari. Quella scarica, comunque, contribuì ad allontanare la cavalleria nemica e lasciò a Dodd il tempo per far ripiegare le sue truppe oltre la siepe e riportarle sulle posizioni da cui avevano inizialmente atteso l'attacco degli inglesi. La fanteria del rajah di Berar, alla sinistra dei Cobra, era fuggita più alla spicciolata, ma ormai era completamente sparita. Invece di affrontare il combattimento, era corsa a cercare riparo dietro le mura di fango di Assaye. Gli artiglieri appostati nei pressi del villaggio, vedendo arrivare la cavalleria inglese, presero a sparare proiettili esplosivi, che uccisero più soldati maratti in fuga che Cavalleggeri nemici, ma il breve cannoneggiamento fece se non altro capire ai Dragoni che quell'agglomerato di case era ben difeso e pericoloso.

L'ondata di cavalleria proseguì quindi verso nord, lasciandosi alle spalle una scia di distruzione. I due cannoni da quattro libbre che Joubert aveva fatto avanzare erano rimasti abbandonati, le loro squadre di artiglieri trucidate dalla cavalleria inglese, e nel punto in cui si era raccolto il 74° non c'era più nulla, tranne una barricata circolare fatta di cadaveri umani ed equini, ormai vuota al suo interno. Quanti erano sopravvissuti nel quadrato che poco prima era stretto d'assedio si erano ritirati a est, portando con sé i feriti, e a Dodd parve che un improvviso silenzio fosse calato sui Cobra. Non era un silenzio completo, perché nella metà meridionale del campo di battaglia i cannoni avevano ricominciato a tuonare, il lontano fragore degli zoccoli non cessava un attimo e nelle immediate vicinanze si udivano i feriti lanciare alti gemiti; eppure c'era una strana quiete.

Dodd spronò il cavallo dirigendosi a sud, per tentare di farsi un'idea sull'andamento della battaglia. La vicina *compoo* di Dupont aveva perso un reggimento sotto i colpi delle sciabole inglesi, ma gli altri tre erano intatti e l'olandese li stava voltando verso sud. Dodd scorse Pohlmann galoppare alle spalle di quelle unità e immaginò che l'hannoveriano intendesse ruotare di un quarto l'intero schieramento. Gli inglesi avevano fatto a pezzi l'ala destra dell'esercito, ma non avevano ancora avuto la meglio su tutti i reparti.

Eppure la possibilità, per l'armata dei maratti, di una totale distruzione era reale. Dodd giocherellò con l'elsa a forma di testa d'elefante della sua sciabola e prese in considerazione un'ipotesi che, meno di un'ora prima, gli sarebbe sembrata assurda: quella di essere sconfitti. *Che Dio maledica Wellesley,* pensò, ma non era il momento per cedere alla collera, era

piuttosto quello di ragionare a mente fredda. Lui non poteva permettersi di cadere in mano agli inglesi e non aveva nessuna intenzione di morire per Scindia, perciò doveva assicurarsi una via di fuga. Avrebbe lottato fino all'ultimo, decise, poi sarebbe fuggito come il vento. «Capitano Joubert?»

L'angosciato capitano francese lo raggiunse trotterellando. «Monsieur?»

Dodd per un attimo non aprì bocca, perché stava tenendo d'occhio Pohlmann che si avvicinava. Ormai era chiaro che l'hannoveriano intendeva predisporre una nuova linea di combattimento, schierando l'esercito a ovest di Assaye, con la schiena al fiume. I reggimenti alla destra di Dodd, che non erano stati ancora attaccati, stavano ripiegando, portandosi dietro i cannoni. L'intera linea veniva riposizionata e Dodd immaginò che i Cobra avrebbero dovuto muoversi dal lato a oriente delle mura di fango a quello a occidente, ma una simile mossa era per lui inaccettabile. Il miglior guado per attraversare lo Juah si trovava immediatamente alle spalle di Assaye, ed era accanto a quel guado che Dodd voleva trovarsi. «Prendete due compagnie, Joubert, e portatele all'interno del villaggio, per fare la guardia a questo lato del guado», ordinò.

Joubert si accigliò. «Sicuramente le truppe del rajah...» iniziò a protestare.

«Le truppe del rajah di Berar non servono a nulla!» scattò Dodd. «Se dovremo servirci di quel guado, voglio che sia controllato dai nostri uomini. Controllato da voi.» Agitò un dito verso il francese. «Vostra moglie è nel villaggio?»

«*Oui, Monsieur.*»

«Allora eccovi un'opportunità per fare colpo su di lei, M'sieu. Andate a proteggerla. E assicuratevi che quel dannato guado non cada in mano agli inglesi o non sia ostruito da fuggiaschi.»

Joubert non era dispiaciuto all'idea di allontanarsi dal combattimento, ma era scosso dall'evidente disfattismo di Dodd. Ciò nonostante, prese due compagnie, marciò in Assaye e dispose i suoi uomini a guardia del guado, in modo tale che, se tutto fosse stato perduto, ci fosse ancora una via di fuga.

Wellesley si era diretto a nord per rendersi conto di persona del furioso scontro scoppiato nei pressi del villaggio di Assaye. Cavalcava alla testa di una mezza dozzina di aiutanti, seguito anche da Sharpe che montava

l'ultimo dei cavalli del generale, la giumenta roana. Galoppavano tutti a briglia sciolta, perché la zona a est dello schieramento di fanteria era infestata da Cavalleggeri maratti, ma il generale si fidava dell'imponenza e della velocità dei loro cavalli inglesi e irlandesi, grazie ai quali si lasciarono rapidamente alle spalle il nemico. Wellesley arrivò in vista del 74° stretto d'assedio proprio nel momento in cui i Dragoni piombavano sugli assedianti da sud. «Ottimo lavoro, Maxwell!» urlò il generale, anche se era troppo lontano per farsi sentire dal comandante della cavalleria, poi fermò il cavallo per osservare i Dragoni all'opera.

I numerosi Cavalleggeri maratti che aspettavano il crollo del 74°, stretto in formazione di quadrato, furono costretti a fuggire verso nord, inseguiti dalla cavalleria inglese, la quale, dopo aver fatto a pezzi buona parte di un reggimento di fanteria, avanzava adesso disordinatamente perché gli uomini in giubba blu si dividevano per abbattere a uno a uno gli avversari sparsi in tutta la zona. Gridando come durante una battuta di caccia alla volpe, braccavano la preda, la colpivano a morte con le loro sciabole e si lanciavano alla ricerca di una nuova vittima. La fuga del nemico non fu fermata neppure dal fiume Juah, perché i Cavalleggeri maratti si tuffarono nelle sue acque e, spronando i propri destrieri, raggiunsero la riva opposta; ma neppure gli inglesi e gli indiani mollarono la presa, così l'inseguimento proseguì sulla riva settentrionale, finché né gli uni né gli altri furono più visibili. Il 74°, che si era difeso così strenuamente per restare in vita, si allontanava, portandosi fuori della gittata dei cannoni disposti accanto al villaggio, e Wellesley, che fino a pochi minuti prima aveva sentito odore di sconfitta, si lasciò sfuggire un profondo sospiro di sollievo. «Avevo detto di stare alla larga da Assaye, non è così?» chiese ai suoi aiutanti, ma, prima che qualcuno potesse rispondere, si udì arrivare da sud un nuovo rombo di cannoni. «Che diavolo succede?» esclamò Wellesley, voltandosi per capire che cosa significassero quei colpi.

Quanto restava dello schieramento della fanteria dei maratti si stava ritirando, portando con sé i cannoni, ma l'artiglieria abbandonata di fronte all'ala destra messa in fuga, quella stessa artiglieria che i fanti in giubba rossa avevano travolto e superato, era tornata a far sentire la propria voce. Non solo i pezzi erano stati voltati e, rinculando sui loro affusti, proiettavano nuvole di fumo dalle bocche, ma alle loro spalle c'erano anche, pronti a difendere gli artiglieri che stavano sparando contro i cinque battaglioni responsabili della sconfitta della loro fanteria, numerosi

Cavalleggeri nemici. «Barclay?» chiamò Wellesley.

«Signore?» L'aiutante di campo del generale si fece avanti.

«Potete raggiungere il colonnello Harness?» L'aiutante osservò la parte meridionale del campo di battaglia, che, un attimo prima, pullulava di maratti a cavallo; questi però si erano nel frattempo raccolti dietro i cannoni tornati in azione, lasciando perciò libera la striscia che correva di fronte a quei pezzi d'artiglieria: una striscia terribilmente stretta, e tuttavia la sola zona sgombra da nemici. Per raggiungere Harness, Barclay si sarebbe dovuto avventurare in quell'angusto corridoio e, se la fortuna l'avesse assistito, avrebbe potuto sopravvivere agli obici esplosivi. Inoltre, pensò Barclay, i fori dei proiettili nella sua giubba gli avrebbero permesso di vincere, da vivo o da morto, la scommessa. Trasse un profondo respiro. «Sì, signore.»

«Portate i miei ossequi al colonnello Harness e chiedetegli di riprendere quei cannoni con i suoi Highlander. Il resto della sua brigata dovrà restare sulle attuali posizioni, per tenere a bada la cavalleria.» Il generale si riferiva al nugolo di Cavalleggeri situato a ovest, che, non essendosi ancora impegnato nei combattimenti, costituiva una grave minaccia. «Portate i miei ossequi anche al colonnello Wallace», proseguì il generale, «e ditegli di muovere verso nord i suoi battaglioni di sipahi, ma di non attaccare il nemico finché io non li avrò raggiunti. Andate!» Con un gesto della mano licenziò Barclay, poi si girò sulla sella. «Campbell?»

«Signore?»

«Chi sono, quelli?» Il generale indicò a est, dove si trovava un'unità di cavalleria che non aveva partecipato alla carica per togliere dalle peste il 74°, lasciata probabilmente di riserva perché potesse accorrere nel caso in cui i Dragoni fossero stati sbaragliati.

Campbell fissò la lontana unità. «È il 7° Cavalleria indiana, signore.»

«Andate a prenderli. Su, svelto!» Mentre Campbell partiva al galoppo, Wellesley sguainò la sciabola. «Bene, signori», disse agli aiutanti rimasti, «mi pare che sia venuto il momento di meritarci la paga. Harness può fare piazza pulita dei furfanti che manovrano i cannoni situati più a sud, ma noi dovremo occuparci di quelli più vicini.» Per un attimo Sharpe pensò che il generale avesse intenzione di caricare le postazioni d'artiglieria con la manciata di uomini rimasti con lui, poi capì che aspettava l'arrivo degli indiani del 7° Cavalleria. Wellesley sulle prime aveva preso in considerazione l'ipotesi di utilizzare i sopravvissuti del 74°, ma quei

soldati, che si erano nel frattempo ritirati al di là del vallone, dovevano ancora riprendersi dalla loro ordalia. Stavano riunendo i feriti, facendo l'appello e riorganizzando in sei compagnie le dieci originali, gravemente decimate. Al compito di mettere a tacere i cannoni avrebbe perciò dovuto provvedere il 7° Cavalleria indiana, il cui comandante, un maggiore dal volto rubizzo e con un folto paio di baffi, fu accompagnato alla presenza di Wellesley da Campbell, che era andato a recuperare quell'unità in fondo al campo di battaglia. «Ho bisogno di raggiungere la nostra fanteria, maggiore», spiegò il generale, «e voi mi scorterete. Seguiremo la via più breve, che passa attraverso quella linea di artiglieria.»

Il maggiore lanciò un'occhiata ai cannoni e alla folla di Cavalleggeri pronta a difenderli. «Signorsì», replicò, nervosamente.

«Avanzeremo in due file, se siete d'accordo», ordinò con voce brusca Wellesley. «Voi comanderete la prima e dovrete disperdere la cavalleria. Io guiderò la seconda ed eliminerò gli artiglieri.»

«Voi uccciderete gli artiglieri, signore?» chiese il maggiore, come se una simile ipotesi gli sembrasse romanzesca, poi si rese conto che la sua domanda rasentava pericolosamente l'insubordinazione. «Sì, signore», si affrettò ad aggiungere, «certo, signore.» Quindi fissò di nuovo lo schieramento d'artiglieria. Lui l'avrebbe caricato di lato, perciò, se non altro, nessun cannone sarebbe stato rivolto contro i suoi uomini, ma il pericolo maggiore era rappresentato dal folto gruppo di Cavalleggeri maratti ammassato alle spalle delle bocche da fuoco, molto più numeroso della sua unità. Accortosi però dell'impazienza di Wellesley, tornò al galoppo dai suoi uomini e urlò: «Disporsi subito su due righe!» Gli uomini al comando del maggiore erano centottanta e, mentre spronavano i cavalli e si mettevano in formazione, sguainando le sciabole, Sharpe li vide sorridere.

«Hai mai partecipato a una carica di cavalleria, sergente?» gli chiese Campbell.

«No, signore. E non l'ho mai neanche desiderato, signore.»

«Neanch'io. Sarà interessante.» Campbell, che impugnava la sua grossa spada scozzese, la fece vorticare in aria e per poco non recise le orecchie al suo destriero. «Ti divertirai di più, sergente», aggiunse in tono bonario, «se togli la sciabola dal fodero.»

«Certo, signore», ribatté Sharpe, dandosi dello sciocco. Aveva immaginato, in un modo o nell'altro, di combattere la sua prima battaglia

in un'unità di fanteria, dove avrebbe dovuto sparare e ricaricare il moschetto secondo l'addestramento ricevuto, invece, a quanto pareva, avrebbe partecipato allo scontro in veste di cavalleggero. Sguainò la pesante lama, la cui presenza nel suo pugno gli parve innaturale, ma in fondo era l'intera battaglia a sembrargli assurda. Si passava da attimi di terrore agghiacciante a un'improvvisa calma, alla quale subito dopo subentrava di nuovo il terrore. Lo scontro avveniva a ondate successive, divampando in una zona del campo di battaglia ed esaurendosi non appena la sanguinosa fiammata si spostava in un altro angolo di quel terreno agricolo dai colori spenti.

«A noi spetta il compito di uccidere gli artiglieri», gli spiegò Campbell, «in modo da assicurarci che non ci sparino di nuovo addosso. Lasceremo che gli esperti Cavalleggeri si occupino dei loro simili e noi faremo semplicemente a pezzi tutto ciò che sarà rimasto sul campo. Un gioco da ragazzi.»

Un gioco da ragazzi? Davanti a sé Sharpe vedeva una marea di nemici a cavallo dietro gli enormi cannoni che sobbalzavano e rinculavano, emettendo fumo, fiamme e morte, e quella, a giudizio di Campbell, era un'impresa facile? Poi si rese conto che il giovane ufficiale scozzese stava solo tentando di rassicurarlo e gliene fu grato. Campbell si era voltato a osservare il capitano Barclay che stava cavalcando di fronte allo sbarramento d'artiglieria. A giudicare dalla situazione, il capitano era destinato a lasciarci la pelle, perché si avvicinava talmente ai cannoni maratti che a un certo momento il suo cavallo scomparve in una nuvola di fumo di polvere da sparo, ma, un istante dopo, l'ufficiale riapparve, chino sulla sella del destriero lanciato al gran galoppo, e piegò in direzione della brigata di Harness, strappando a Campbell un grido d'esultanza.

«Una borraccia, sergente, per favore», chiese Wellesley, e Sharpe, che stava a sua volta seguendo Barclay con lo sguardo, armeggiò goffamente per sciogliere i legacci di uno dei contenitori pieni d'acqua. Porse la borraccia al generale, poi stappò la propria e ingollò un sorso. Il sudore gli rigava il volto e gli inumidiva la camicia. Wellesley bevve metà della sua, la tappò e la restituì, quindi spinse il suo cavallo in uno spazio libero sulla parte destra della seconda schiera di Cavalleggeri. Il generale impugnava la sua sottile spada. Anche gli aiutanti trovarono posto nella riga, mentre Sharpe, non vedendo dove inserirsi, si posizionò alle spalle di Wellesley, a poche iarde di distanza. «Avanti!» urlò il generale al maggiore.

«Prima riga, al centro», gridò il maggiore. «Avanti, al passo!»

Sharpe trovò strano quell'ordine, perché si aspettava che entrambe le schiere partissero al galoppo, invece la prima riga si avviò al passo e la seconda rimase ferma dov'era. Se anche il fatto di lasciare un vasto spazio intermedio gli sembrava sensato - la seconda fila sarebbe rimasta coinvolta nella carneficina causata dalla prima, qualora fosse stata troppo vicina a quest'ultima, mentre un certo distacco le avrebbe permesso di schivare gli ostacoli -, l'idea di spingere un cavallo in battaglia tenendolo al passo gli parve idiota. Si umettò le labbra, di nuovo aride, poi si asciugò sui calzoni la mano madida di sudore prima d'impugnare di nuovo l'elsa della sciabola.

«Gentiluomini, tocca a noi!» esclamò Wellesley, e la seconda linea s'incamminò con la stessa andatura rallentata della prima. Le catenelle dei morsi tintinnavano, i foderi vuoti delle sciabole sbattevano con un rumore sordo. Dopo pochi secondi, il maggiore in prima riga lanciò un ordine ed entrambe le schiere iniziarono a trottare. Gli zoccoli dei cavalli sollevavano piccoli vortici di polvere. I copricapo neri dei Cavalleggeri erano adorni di lunghe piume scarlatte che ondeggiavano graziosamente, mentre le sciabole ricurve mandavano lampi, riflettendo la luce del sole. Wellesley disse qualcosa a Blackiston, che si trovava al suo fianco, e Sharpe vide il maggiore ridere, poi il trombettiere accanto al maggiore lanciò un segnale e le linee gemelle si misero al piccolo galoppo. Sharpe tentò di stare dietro agli altri, ma era un pessimo cavaliere e la sua giumenta continuava a scartare di lato e a dimenare la testa. «Muoviti!» le ingiunse Sharpe con un ringhio. I maratti si erano ormai accorti degli assalitori in arrivo e, mentre gli artiglieri, per fronteggiare quella minaccia, si affannavano disperatamente a regolare l'alzo del cannone più a nord, un nugolo dei loro Cavalleggeri si spostava in avanti per bloccare il nemico.

«Via!» urlò il maggiore, al che il trombettiere suonò la carica e Sharpe vide gli uomini in prima linea abbassare talmente la punta delle sciabole da farle assomigliare a tante lance. O a tante frecce, pensò, perché i cavalli galoppavano ormai a briglia sciolta, producendo con gli zoccoli un rombo forsennato mentre sciamavano contro i maratti.

La prima linea si scontrò con la cavalleria nemica che stava sopraggiungendo. Sharpe si aspettava un brusco arresto, invece l'andatura non fu quasi neppure rallentata. Ci furono invece un baluginio di lame, qualche indistinta caduta di uomini o cavalli, poi la schiera guidata dal

maggiore irruppe al di là dei Cavalleggeri nemici e si lanciò contro il primo cannone, in un alzarsi e abbassarsi di sciabole. La seconda linea sterzò per evitare gli animali caduti, quindi passò a sua volta lo sbarramento avversario e si avvicinò a quella che la precedeva, che era stata infine frenata dalla resistenza opposta dai maratti.

«Andate avanti!» urlò Wellesley agli uomini del 7° che occupavano le prime posizioni. «Avanti! Fatemi strada sino alla fanteria!»

La cavalleria aveva caricato in modo tale da permettere alla sua ala destra di superare la linea dei cannoni, mentre il resto avrebbe affrontato i Cavalleggeri nemici a est delle bocche da fuoco. Gli uomini del 7° più spostati a oriente stavano ottenendo un buon successo, ma quelli a occidente erano ostacolati dai grossi carri carichi di munizioni sistemati alle spalle dei cannoni. I Cavalleggeri indiani menavano fendenti agli artiglieri di Goa che, per ripararsi, si tuffavano sotto gli affusti. Un maratto fece vorticare un calcatoio e riuscì a disarcionare un indiano. Risuonarono alcuni colpi di moschetto e un cavallo, lanciando spasmodici nitriti, cadde in un groviglio di zoccoli vorticanti. Una freccia volò verso Sharpe, mancandolo per un pelo. Le sciabole lampeggiavano e mordevano le carni. Sharpe vide un cavalleggero di alta statura ergersi sulle staffe per dare maggiore spazio alla propria arma, vibrarla verso il basso urlando, poi estrarla dalle carni della vittima e spronare il cavallo per balzare su una nuova preda. Sharpe, quando la sua giumenta scartò di lato per evitare un cavallo caduto, si aggrappò disperatamente alla sella, poi si trovò a sua volta in mezzo ai cannoni. Benché due file di Cavalleggeri fossero già passate di lì, qualche artigliere era ancora vivo e Sharpe, trovandosene uno davanti, si preparò a tirargli un fendente con la sciabola; ma all'ultimo istante il movimento della giumenta lo sbilanciò e la lama passò molto al disopra della testa del nemico. Ormai regnava un caos sanguinoso. La cavalleria si stava aprendo la strada, ma alcuni cavalleggeri maratti aggiravano al galoppo il fianco della prima schiera per attaccare la seconda e gruppi di artiglieri, armati di moschetti e picche, si difendevano quasi fossero stati fanti. Sharpe, mentre sollecitava a calci la sua giumenta per restare alle calcagna di Wellesley, vide uno di quei gruppi balzare da dietro un cannone da diciotto libbre con la canna dipinta, che era servito da riparo a quegli uomini, e lanciarsi verso il generale. Tentò allora di avvisarlo con un grido, ma il suono che gli uscì di bocca sembrò più che altro un'invocazione d'aiuto.

Wellesley era rimasto isolato. Il maggiore Blackiston si era spostato a sinistra per fare a pezzi un imponente arabo che impugnava una grossa lama, Campbell era lontano, sulla destra, intento a inseguire un cavalleggero maratto in fuga, e gli indiani del 7° erano tutti davanti al generale, impegnati a trucidare gli artiglieri senza interrompere la loro carica. Con il generale c'era soltanto Sharpe, distante una decina di passi. Gli uomini che sbarravano la strada a Wellesley erano sei e uno di loro era armato di una lunga picca dalla lama sottile, che puntò contro Diomed. Il generale tirò le redini, per far scartare il cavallo e sottrarlo alla minaccia dell'arma, ma il pesante destriero stava galoppando troppo velocemente e piombò diritto filato sull'asta.

Sharpe vide l'uomo che impugnava la picca rovesciarsi di lato, perché il peso del cavallo gli aveva strappato di mano l'arma, poi lo stallone bianco incespicare e crollare in ginocchio, con Wellesley proiettato contro il suo collo, e, infine, la mezza dozzina di nemici farsi attorno al generale, per ucciderlo; di colpo sentì svanire completamente il terrore e la sensazione di caos provati durante tutta quella giornata. Capì ciò che doveva fare, ogni cosa gli divenne estremamente chiara, come se avesse vissuto la sua intera esistenza solo in previsione di quel momento. A calci, spinse la giumenta contro il nemico. Non poteva raccogliere il generale, perché Wellesley era ancora in sella a Diomed. Quel cavallo ferito, che si stava trascinando faticosamente sul terreno, con la picca penzolante dal petto lordo di sangue, incuteva ancora paura con la sua mole ai sei maratti, che finirono per spostarsi di lato, tre sulla sinistra e tre sulla destra. Uno sparò un colpo di moschetto contro Wellesley, ma sbagliò mira. Solo quando Diomed si accasciò finalmente al suolo, disarcionando il suo cavaliere, i maratti si fecero sotto, e fu allora che Sharpe piombò su di loro. Si servì della giumenta come di un ariete da assedio, sfiorando pericolosamente il punto in cui si trovava il generale, e la lanciò contro i tre artiglieri di destra, disperdendoli, poi, senza un attimo di esitazione, sfilò i piedi dalle staffe e balzò dalla sella, atterrando accanto allo stordito Wellesley. Più che un salto fu un capitombolo, ma si rialzò di scatto, ringhiando e sventagliando la sciabola contro i tre uomini che aveva caricato, i quali però erano già stati messi in fuga dall'arrivo della giumenta. Sharpe roteò su se stesso, in tempo per vedere un artigliere ritto in piedi sul generale, con una baionetta puntata, pronto a colpire, e allora balzò su quell'uomo, urlando, e, non appena sentì che la punta della sciabola recideva i muscoli dello stomaco

del maratto, affondò ancora di più l'arma, proiettando la sua vittima contro il fianco insanguinato di Diomed.

La sciabola restò piantata nella ferita. Mentre l'artigliere, che si era lasciato sfuggire di mano il moschetto, continuava a dibattersi, un suo compagno si arrampicò su Diomed con un *tulwar* in mano. Sharpe fece forza sull'elsa della sciabola, ma, siccome riusciva solo a tirare verso di sé il nemico agonizzante, perché la lama non si liberava dalla presa della carne viva, scavalcò Wellesley, che, ancora stordito, giaceva supino, puntò lo stivale sinistro sull'inguine dell'artigliere e strattonò l'arma. L'uomo con il *tulwar* gli vibrò un fendente e Sharpe avvertì un colpo sulla spalla sinistra, ma era finalmente riuscito a liberare la sciabola e l'agitò goffamente verso il nuovo assalitore. L'uomo, nell'indietreggiare per sottrarsi al colpo, inciampò in una delle zampe posteriori di Diomed e cadde. Sharpe si voltò, sventolando alla cieca attorno a sé la sciabola che grondava sangue dalla punta, convinto di dover respingere i nemici che si avvicinavano sulla destra, ma non c'era nessuno. Wellesley mormorò qualcosa, però era ancora stordito e si rendeva conto solo in parte di quanto stava accadendo, e Sharpe capì che il generale e lui sarebbero morti entrambi in quel posto se non avesse trovato, e alla svelta, un riparo.

Vedendo che il grosso cannone da diciotto libbre, con la canna dipinta, offriva una sorta di rifugio, per quanto minimo, Sharpe si chinò, afferrò Wellesley per il colletto della camicia e, senza tante cerimonie, lo trascinò verso la bocca da fuoco. Il generale non era privo di sensi, perché stringeva ancora in pugno la sua sottile spada diritta, ma era come inebetito e inerme. Quando due maratti corsero verso di loro, per impedire che si riparassero sotto il cannone, Sharpe lasciò andare il colletto rigido e affrontò furiosamente i due attaccanti. «Maledetti bastardi», urlò durante il corpo a corpo. Al diavolo il suggerimento di tenere il braccio teso e di parare, lì si trattava di uccidere nel modo più rabbioso, così assalì i due artiglieri con una furia da indemoniato. La sciabola gli pareva un'arma goffa, ma era pesante e affilata, e Sharpe mozzò quasi la testa al primo uomo e, nel riportare indietro la lama, squarciò il braccio del secondo mettendo a nudo l'osso; poi, nel girarsi di nuovo verso Wellesley, che non si era ancora ripreso dalla violenta caduta, vide un lanciere arabo che stava dirigendo il suo cavallo contro la figura accasciata del generale. Sharpe, prorompendo in una violenta imprecazione, saltò in avanti e vibrò la pesante lama della sciabola sul muso del cavallo del lanciere. L'animale

scartò di lato e la punta della lancia roteò vanamente in aria mentre l'arabo tentava di controllare il destriero reso folle dal dolore. Sharpe ne approfittò per chinarsi di nuovo, afferrare Wellesley per il colletto e trascinarlo nello spazio fra la variopinta canna della bocca da fuoco e una delle sue gigantesche ruote. «Restate qui!» intimò al generale, quindi si voltò e vide che nel frattempo l'arabo era stato disarcionato, ma si era messo alla testa di un gruppo di artiglieri. Sharpe si lanciò contro di loro. Con la lama della sciabola deviò di lato la punta della lancia, poi calò in faccia all'arabo l'elsa d'ottone della sua arma, udendo lo scricchiolio delle ossa del naso che si spezzavano. Gli tirò quindi un calcio nei testicoli, lo costrinse a indietreggiare e gli vibrò un fendente con la sciabola, dopodiché si girò a sinistra e piantò la lama in faccia a un artigliere, a un pollice dall'occhio.

Gli assalitori indietreggiarono, lasciando Sharpe ansimante. Wellesley finalmente si rizzò, puntellandosi con una mano alla ruota del cannone. «Sergente Sharpe?» chiamò, con aria sconcertata.

«Restate lì dove siete, signore», ribatté Sharpe, senza voltarsi. In quel momento aveva quattro uomini davanti a sé, quattro ceffi che gli mostravano i denti e impugnavano armi scintillanti. Gli sguardi di quegli assalitori si spostarono da Sharpe a Wellesley e tornarono a fissarsi su Sharpe. I maratti non sapevano di aver preso in trappola il generale inglese, ma avevano intuito che l'uomo accanto al cannone doveva essere un ufficiale importante, perché la sua giubba rossa risplendeva di nappine e alamari; erano dunque intenzionati a catturarlo, ma prima di raggiungerlo avrebbero dovuto fare i conti con Sharpe. Due di loro si avanzarono sull'altro lato del cannone, dove Wellesley parò con la propria spada un colpo di picca, poi si allontanarono da quella posizione e, mentre si portavano accanto a Sharpe, un nugolo di nemici si lanciò in avanti, tentando di travolgere il sergente. «Indietreggiate!» urlò Sharpe a Wellesley, poi affrontò la carica nemica.

Afferrò una picca puntata in direzione del ventre di Wellesley, la tirò violentemente verso di sé e infilzò con la punta della sciabola l'artigliere che gli cadeva addosso, colpendolo in piena gola. Liberata la lama, la roteò a destra e sentì l'acciaio rimbalzare sul cranio di un uomo, ma non ebbe il tempo di verificare i danni prodotti, perché dovette fare un passo a sinistra per trafiggere un terzo assalitore. Si sentiva sanguinare la spalla, ma non avvertiva nessun dolore. Nel combattere, emetteva un folle ringhio e aveva la strana impressione che ogni sua mossa, in quegli attimi, fosse giusta e

calibrata. Era come se i movimenti del nemico fossero magicamente rallentati e lui avesse raddoppiato la propria velocità. Era molto più alto di tutti, più forte e, all'improvviso, anche molto più rapido. Si stava persino divertendo, anche se al momento non era consapevole delle proprie impressioni, ma avvertiva soltanto la follia della battaglia, la sublime follia che cancella la paura, attutisce il dolore e porta un uomo sulla soglia dell'estasi. Stava urlando oscenità al nemico, lo invitava a farsi sotto e a lasciarsi uccidere.

Balzò a destra e vibrò la lama in un pesante colpo verso il basso che tagliò in due il viso di un uomo. Gli assalitori arretrarono e Wellesley si portò di nuovo accanto a Sharpe, il che spronò i maratti a farsi sotto ancora una volta e ancora una volta Sharpe spinse il generale nello spazio fra l'enorme ruota e l'immensa canna dipinta del pezzo da diciotto libbre. «Restate là», gli intimò, «e tenete d'occhio la situazione guardando sotto la canna!» Si voltò di nuovo ad affrontare gli assalitori. «Avanti, bastardi! Fatevi sotto! Vi aspetto!»

Quando due uomini si fecero avanti, Sharpe andò loro incontro e, impugnando la sciabola con entrambe le mani, tirò un selvaggio fendente che trafisse copricapo e cranio del maratto più vicino. Imprecò contro il morente, perché la lama era rimasta intrappolata nel cranio, però riuscì a liberarla e vibrò verso destra la sciabola, macchiata all'estremità da grumi di una grigia sostanza gelatinosa, per respingere il secondo uomo. Costui, nell'indietreggiare, alzò le mani, quasi a suggerire che non intendeva più combattere, ma Sharpe, coprendolo di maledizioni, gli piantò in gola la punta della sciabola. Sputò sull'uomo barcollante e, nonostante la bocca arida, lanciò un altro sputo in direzione dei nemici che lo stavano guatando. «Avanti! Forza!» li provocò beffardamente. «Bastardi gialli! Fatevi sotto!»

Finalmente alcuni Cavalleggeri del 7° stavano tornando sui propri passi per correre in aiuto al generale, ma nel luogo dello scontro affluivano altri maratti. Due cercarono di raggiungere Wellesley al di là della canna del cannone e il generale ne colpì uno in faccia, poi infilzò il braccio dell'altro mentre tentava d'infilarsi sotto la canna. Alle sue spalle Sharpe lanciava insulti al nemico e un maratto accettò la sfida, correndo verso di lui con una baionetta in pugno. Sharpe, dopo essere esploso in un grido che parve un urlo di piacere, parò l'affondo e colpì violentemente il volto dell'assalitore con l'elsa della sciabola. Un altro maratto stava arrivando da

destra, perciò Sharpe allontanò con un calcio le gambe del primo che gli intralciavano i movimenti e vibrò un fendente sul nuovo arrivato. Dio solo sapeva quanti fossero quei bastardi, ma Sharpe non sembrava preoccuparsene. Era arrivato fin lì per combattere e il Signore gli aveva concesso quell'inferno di urla e sangue. L'uomo sfuggì al colpo di Sharpe e ne vibrò uno lui, ma Sharpe lo schivò spostandosi di lato, dopodiché fece piombare l'elsa metallica della sciabola sull'occhio dell'assalitore. L'uomo urlò e si aggrappò a Sharpe, che cercò di allontanarlo colpendolo di nuovo in faccia con l'elsa. Gli altri maratti si stavano intanto dileguando, fuggendo davanti ai Cavalleggeri che galoppavano a briglia sciolta verso Wellesley.

Ma un ufficiale nemico teneva d'occhio Sharpe e, vedendolo momentaneamente immobilizzato dall'uomo rimasto orbo, pensò di approfittare di una simile opportunità. Gli si avvicinò alle spalle e vibrò il suo *tulwar* contro la nuca della giubba rossa.

Il colpo era stato magistralmente diretto. Raggiunse Sharpe in pieno alla base del cranio e avrebbe potuto spezzargli la spina dorsale e farlo crollare di botto, cadavere, sul terreno insanguinato se nel sacchetto di pelle attorno al quale erano raccolti i capelli non ci fosse stato un rubino appartenuto al sovrano defunto: l'enorme pietra vanificò l'effetto letale. Il contraccolpo proiettò Sharpe in avanti, ma il giovane riuscì a mantenere l'equilibrio e, poiché l'uomo che gli si era avvinghiato aveva mollato finalmente la presa, si voltò. L'ufficiale sferrò un altro fendente e Sharpe lo parò con tale violenza che l'acciaio Sheffield spezzò la leggera lama del *tulwar,* quindi affondò la propria arma, trafiggendo l'ufficiale rimasto disarmato. «Figlio di baldracca!» gli urlò Sharpe, ritraendo la lama, e roteò su se stesso per affrontare il prossimo che intendesse farsi sotto, ma vide davanti a sé il capitano Campbell e, alle sue spalle, una dozzina di Cavalleggeri del 7° che inseguivano i nemici e li abbattevano a colpi di sciabola.

Per un paio di secondi Sharpe non riuscì a capacitarsi di essere ancora vivo. Non credeva neppure che lo scontro fosse veramente finito. Voleva uccidere ancora. Con il sangue che gli ribolliva nelle vene, si sentiva schiumare di rabbia, ma, non essendoci altri nemici, si accontentò di trafiggere di nuovo la testa dell'ufficiale maratto. «Bastardo!» urlò, poi piantò lo stivale sul viso del morto per liberare la lama. All'improvviso stava tremando. Si voltò e, nel vedere Wellesley che lo fissava con aria sbigottita, ebbe la certezza di aver commesso qualcosa di sbagliato. Poi si

ricordò di che cosa si trattava. «Vi chiedo scusa, signore», disse.

«Mi chiedi scusa?» ribatté Wellesley, anche se riusciva a malapena a spiccicare parola. Il suo volto era terreo.

«Per avervi strattonato, signore», spiegò Sharpe. «Mi dispiace, signore. Non l'ho fatto intenzionalmente, signore.»

«Io invece mi auguro che tu l'abbia fatto proprio intenzionalmente», replicò Wellesley con enfasi, e Sharpe notò che il generale, di solito tanto calmo, stava tremando anche lui.

Si rendeva pure conto che avrebbe dovuto aggiungere qualche altra giustificazione, ma non riusciva a trovarne. «Avete perso il vostro ultimo cavallo, signore», finì per dire. «Mi dispiace, signore.»

Wellesley lo fissò. In tutta la sua vita non aveva mai visto nessuno combattere come il sergente Sharpe, anche se in realtà non era perfettamente consapevole di quanto fosse avvenuto in quegli ultimi minuti. Ricordava che Diomed era caduto e che lui aveva cercato di liberare i piedi dalle staffe e ricordava di aver ricevuto un colpo in testa, causato probabilmente da uno degli zoccoli vorticanti del suo destriero; poi gli sembrava di aver visto una baionetta lampeggiare nel cielo sopra di lui e di aver pensato che la sua fine era prossima, ma da quel momento in poi tutto diventava sfumato e confuso. Rammentava la voce di Sharpe, certe imprecazioni che l'avevano fatto trasalire, benché non fosse tipo da scandalizzarsi facilmente; gli pareva di essere stato spinto contro il cannone, così da permettere al sergente di affrontare il nemico da solo, e lui aveva approvato simile decisione, non perché gli risparmiava l'obbligo di combattere, ma perché aveva capito che la sua presenza sarebbe stata, per Sharpe, solo un impaccio.

Poi aveva visto Sharpe uccidere gli assalitori ed era rimasto sbigottito dalla ferocia, dalla voluttà e dalla bravura con cui il sergente faceva strage dei nemici. Adesso si rendeva conto che la sua vita era salva grazie esclusivamente a quel giovane e che avrebbe dovuto ringraziarlo, ma per qualche strano motivo non riusciva a trovare le parole, e perciò si limitava a fissare l'imbarazzato sergente, dal volto lordato di sangue e con i lunghi capelli sciolti e scarmigliati che lo facevano assomigliare a un demone uscito dall'inferno. Benché tentasse di formulare le parole più consone a esprimere la sua gratitudine, quelle sillabe gli si bloccavano in gola. Fu allora che un cavalleggero si avvicinò trottando al cannone, tenendo in mano le briglie della giumenta roana. Era rimasta illesa e Wellesley, per

prendere le redini che il soldato gli porgeva, si allontanò lentamente, come in sogno, dallo spazio protetto all'interno dell'enorme ruota e s'incamminò in mezzo ai cadaveri che Sharpe aveva seminato sul terreno. A un tratto si chinò e raccolse una pietra. «Questa è tua, sergente», disse a Sharpe, porgendogli il rubino. «Te l'ho vista cadere.»

«Grazie, signore. Grazie.» Sharpe prese il rubino. Il generale aveva l'aria accigliata. Non gli sembrava regolare che un sergente possedesse una pietra preziosa di quelle dimensioni, ma, non appena le dita di Sharpe si richiusero sulla gemma, Wellesley decise che doveva trattarsi di un sasso intriso di sangue. Non era forse inconcepibile che fosse un rubino? «State bene, signore?» chiese ansiosamente il maggiore Blackiston.

«Sì, sì, grazie, Blackiston.» Il generale parve riscuotersi dal suo torpore e si avvicinò a Campbell, che, smontato da cavallo, si era inginocchiato accanto a Diomed. «Ce la farà?» chiese.

«Non lo so, signore», rispose Campbell. «La punta della picca gli è penetrata a fondo nel polmone, povera bestia.»

«Estraetela, Campbell. Piano. Forse Diomed riuscirà a sopravvivere.» Wellesley si guardò attorno e vide che il 7° Cavalleria indiana aveva ripulito la zona dagli artiglieri e messo in fuga gli ultimi Cavalleggeri maratti, mentre il 78° di Harness aveva affrontato le sventagliate di palle piene e proiettili dirompenti e si era impossessato delle batterie meridionali dell'artiglieria nemica. L'aiutante di campo di Harness si avvicinò al piccolo galoppo fra i cadaveri sparsi in mezzo alle bocche da fuoco. «Se credete che sia il caso di mettere fuori uso i cannoni, disponiamo di chiodi e martelli», disse a Wellesley.

«No, no. Ritengo che gli artiglieri abbiano capito la lezione e, inoltre, alcuni dei loro pezzi ci potrebbero sempre tornare utili», replicò il generale, poi, accortosi di tenere ancora in pugno la spada, la rimise nel fodero. «Sarebbe un peccato danneggiare cannoni così validi», aggiunse. Ci volevano ore di duro lavoro per estrarre da un focone l'eventuale chiodo infilato all'interno per bloccarlo e, dal momento che gli artiglieri nemici erano stati sbaragliati, quelle bocche da fuoco non costituivano più un pericolo. Il generale si rivolse a un cavalleggero indiano che aveva raggiunto Campbell accanto a Diomed. «Puoi salvarlo?» gli chiese ansiosamente.

L'indiano tirò cautamente la picca, che però non si mosse. «Ci vuole più forza, più forza», lo sollecitò Campbell, prendendo anche lui fra le mani

l'asta insanguinata.

Tirarono entrambi e il cavallo disteso a terra emise uno straziante nitrito. «Attenzione!» scattò Wellesley.

«Volete che la picca sia estratta o no, signore?» chiese Campbell.

«Cercate di salvarlo», ribatté il generale, e Campbell, con una spallucciata, riprese in mano l'asta, appoggiò lo stivale sul petto umido e insanguinato del cavallo e diede un rapido e violento strattone. Mentre Diomed lanciava un altro doloroso nitrito, la lama uscì dal suo nascondiglio e un nuovo fiotto di sangue intrise il pelame candido. «Ora non si può fare altro, signore», disse Campbell. «Occupati di lui», ordinò Wellesley al cavalleggero indiano, poi, nel vedere che il suo ultimo cavallo, la giumenta roana, aveva ancora la sella normale e che nessuno aveva provveduto a sostituirla con quella in groppa a Diomed, si accigliò. Poiché quello era un lavoro da attendente, si girò a cercare con gli occhi Sharpe, e in quello stesso istante ricordò di non averlo ancora debitamente ringraziato; non riuscì ancora a trovare, tuttavia, le parole adatte, quindi chiese a Campbell di provvedere lui a scambiare le selle e, non appena la sostituzione fu eseguita, montò la giumenta. Il capitano Barclay, sopravvissuto alla galoppata nel campo di battaglia, si portò accanto al generale. «La brigata di Wallace è pronta ad attaccare, signore.»

«Dobbiamo attendere che gli uomini di Harness si schierino», ribatté Wellesley. «Ci sono notizie di Maxwell?»

«Non ancora, signore», rispose Barclay. Il colonnello Maxwell aveva guidato la cavalleria lanciata all'inseguimento di quella nemica al di là del fiume Juah.

«Maggiore!» urlò Wellesley, rivolto al comandante del 7° Cavalleria indiana. «Fate in modo che i vostri uomini ripuliscano tutta la zona dagli artiglieri nemici. Che non ne resti in vita neppure uno. Poi tenete d'occhio i cannoni, perché non vengano ripresi di nuovo. Signori?» Parlava ai suoi aiutanti. «Muoviamoci.»

Sharpe guardò il generale allontanarsi nel pulviscolo creato dal fumo dei cannoni, che ormai si andava rarefacendo, poi abbassò gli occhi sul rubino che stringeva in mano e vide che era rosso e scintillante come il sangue che gocciolava dalla punta della sua sciabola. Si chiese se quella gemma fosse stata immersa nella sacra fonte di Zamzam assieme all'elmo di Tippu. Era per quello che gli aveva salvato la vita? Al sultano non era servita a nulla, ma lui era vivo, mentre sarebbe dovuto essere morto, e ciò

valeva anche, dopotutto, per il maggiore generale Sir Arthur Wellesley.

Il generale aveva lasciato Sharpe quasi da solo accanto al cannone; oltre a lui c'erano unicamente cadaveri, uomini agonizzanti e il cavalleggero che stava cercando di tamponare la ferita di Diomed con uno straccio, e che trasalì quando il sergente scoppiò a ridere di colpo esclamando: «Non mi ha neppure detto grazie».

«Che cosa, sahib?» chiese il cavalleggero.

«Non chiamarmi sahib», ribatté Sharpe. «Non sono che uno dei tanti soldati, proprio come te. Che non serve a niente se non a combattere le battaglie altrui. E, dieci contro uno, senza neanche ricevere un grazie.» Era assetato, perciò stappò una delle borracce del generale e bevve avidamente. «Il cavallo vivrà?»

L'indiano non sembrava afferrare il senso di tutto ciò che Sharpe diceva, ma quella domanda gli risultò abbastanza chiara, perché indicò la bocca di Diomed. Le labbra dello stallone erano ritratte, così da mostrare i denti gialli, fra i quali filtrava una schiuma rosata. L'indiano scosse tristemente il capo.

«Io avevo fatto un salasso a quel cavallo», continuò Sharpe, «e il generale mi disse che mi era molto obbligato. Furono queste le sue precise parole: 'molto obbligato'. E mi regalò una moneta, addirittura. Poi gli salvi la vita e non ti dice neppure grazie! Avrei dovuto salassare lui, non il suo dannato cavallo. Avrei dovuto salassarlo fino a dissanguarlo.» Bevve altra acqua e desiderò che fosse arrak o rum. «Sai qual è la cosa strana?» continuò, rivolto all'indiano. «Non l'ho fatto perché lui è il generale, ma perché quell'uomo mi piace. Anche se personalmente non lo conosco, mi va a genio. Per qualche strano motivo. Non avrei rischiato la vita per te. L'avrei fatto per Tom Garrard, ma Tom, capisci, è un mio amico. E l'avrei fatto per il colonnello McCandless, perché è un vero gentiluomo, ma per un'infinità di altri uomini, no, non l'avrei fatto.» Da come Sharpe parlava, lo si sarebbe potuto scambiare per un ubriaco, e questa era anche la sua impressione, mentre in realtà era completamente in sé e sobrio, in quel campo di battaglia sul quale era calato di colpo uno strano silenzio sotto il sole pomeridiano. Era quasi l'imbrunire, ma c'era ancora abbastanza luce da consentire di portare a termine la battaglia, nella quale sembrava improbabile che Sharpe potesse combinare ancora qualcosa: aveva perso, oltre alla mansione di attendente del generale, anche il cavallo e il moschetto e non gli era rimasto altro che una sciabola dalla lama

scheggiata. «E non è neppure del tutto vero», confessò all'indiano che non capiva, «che quell'uomo mi piaccia. Voglio piacere io a lui, il che è ben diverso, non ti pare? Pensavo che quel furfante potesse farmi diventare un ufficiale! Mi illudevo stupidamente, eh? Niente fusciacca per me, amico. Tanto vale che mi rassegni a essere un dannato fante.» Con la sciabola insanguinata tagliò dalla tunica di un arabo morto un pezzo di stoffa, che ripiegò più volte e infilò sotto la giubba per tamponare il sangue che colava dal taglio alla spalla sinistra prodotto dal *tulwar*. Non era una ferita grave, decise, perché non si sentiva nessun osso rotto e poteva muovere bene il braccio. Gettò via la sciabola scheggiata, prese un moschetto sfuggito di mano a uno degli assalitori, procurandosi anche cartucciera e baionetta, poi si avviò in cerca di qualcuno da uccidere.

Ci volle un'ora perché i cinque battaglioni che avevano affrontato il fuoco dei cannoni maratti e sbaragliato l'ala destra dell'esercito di Pohlmann si disponessero in un nuovo schieramento, ma alla fine marciarono, in direzione nord, verso l'armata nemica, che adesso aveva il fianco sinistro contro le mura di fango di Assaye e il resto allineato lungo la sponda meridionale del fiume Juah. Ai maratti erano rimasti quaranta cannoni. Pohlmann comandava ancora ottomila fanti e innumerevoli Cavalleggeri, mentre dietro gli improvvisati bastioni che difendevano il villaggio aspettavano ancora i ventimila soldati del rajah di Berar. La fanteria di Wellesley contava meno di quattromila uomini, le uniche bocche da fuoco rimaste utilizzabili erano due cannoni leggeri e la cavalleria era ridotta a seicento uomini che montavano destrieri stremati e assetati. «Possiamo fermarli!» ruggì Pohlmann rivolto ai suoi soldati. «Possiamo fermarli e sconfiggerli! Possiamo avere noi la meglio!» Era ancora in sella al suo cavallo e indossava sempre la sua chiassosa giubba di seta. Aveva sognato di aggirarsi in groppa al suo elefante su un campo di battaglia disseminato di cadaveri dei nemici e di pile di armi strappate agli avversari, invece stava incoraggiando i suoi uomini a resistere su quell'ultimo lembo di terra prospiciente il fiume. «Fermiamoli», urlò, «fermiamoli e vinciamo.» Lo Juah scorreva alle spalle dei suoi soldati, mentre davanti a loro, sui campi coltivati di Assaye sconvolti dal combattimento, si disegnavano lunghe ombre.

A un tratto si udì di nuovo il suono delle cornamuse e Pohlmann, voltato il cavallo per guardare l'estremità destra del suo schieramento, scorse gli

alti e neri copricapo di pelliccia di orso e gli sventolanti gonnellini del maledetto reggimento scozzese farsi avanti ancora una volta. Il sole rischiarava le loro bandoliere bianche e faceva risplendere le baionette. Dietro, seminascosta dagli alberi, si profilava la minacciosa cavalleria inglese, anche se una batteria di cannoni sull'estremità destra dello schieramento di Pohlmann avrebbe dovuto tenerla a bada. L'hannoveriano sapeva che non era quello il vero pericolo. Ciò che temeva era la fanteria, gli inarrestabili fanti in giubba rossa che sarebbero riusciti a sconfiggerlo e, quando vide avanzare a fianco degli Highlander i battaglioni di sipahi, fu sul punto di voltare il cavallo e recarsi là dove la sua armata avrebbe dovuto reggere all'assalto del reggimento scozzese. Lì si trovava la *compoo* di Saleur e all'improvviso Pohlmann si rese conto che quel fatto suscitava in lui una totale indifferenza. *Che Saleur combatta la sua battaglia,* pensò, perché sapeva che era comunque persa. Fissò il 78° e capì che nessun esercito al mondo avrebbe potuto fermare simili uomini. «La miglior fanteria che esista sulla faccia della terra», disse a uno dei suoi aiutanti. «Sahib?»

«Osservateli! In vita vostra non vedrete mai combattenti più coraggiosi», ribatté amaramente Pohlmann, poi sguainò la sciabola mentre fissava gli scozzesi, martellati ancora una volta dal fuoco dei cannoni; eppure le due file continuavano a marciare. Pohlmann si rendeva conto che sarebbe dovuto andare a ovest a incoraggiare gli uomini di Saleur, ma seguitava a pensare all'oro lasciato ad Assaye. Quegli ultimi dieci anni erano stati una bella avventura, ma la Confederazione dei maratti stava morendo sotto i suoi occhi e Anthony Pohlmann non aveva nessuna intenzione di lasciarci a sua volta la pelle. Gli altri principi maratti potevano continuare a combattere, ma lui aveva deciso che era giunto il momento di recuperare il proprio oro e tagliare la corda.

La *compoo* di Saleur stava già indietreggiando. Alcuni soldati nelle ultime file dello schieramento, senza neppure aspettare l'arrivo degli scozzesi, correvano già in direzione dello Juah e si tuffavano nelle sue acque melmose, che arrivavano all'altezza del loro torace. Il resto dei reggimenti iniziò a vacillare. Pohlmann osservava la scena. Aveva sempre creduto che quelle tre *compoo* potessero stare alla pari con qualunque altra fanteria al mondo, ma adesso stavano rivelando un'inattesa fragilità. Dalla linea inglese partì una scarica di moschetto: Pohlmann sentì le pesanti palle colpire la sua fanteria e udì le grida d'esultanza delle giubbe rosse che

si lanciavano alla carica con le baionette puntate; poi, all'improvviso, non ci fu davanti a loro un esercito pronto a resistere, ma solo una massa di uomini che scappava verso il fiume.

Pohlmann si tolse il variopinto cappello piumato che avrebbe potuto far capire quale preziosa preda lui fosse e lo gettò via, poi si sfilò la fusciacca e la giubba e fece fare loro la stessa fine del copricapo, dopodiché spronò il cavallo verso Assaye. Aveva ancora una manciata di minuti, si disse, più che sufficienti per recuperare il suo oro e fuggire. La battaglia era persa e, almeno per Pohlmann, anche la guerra. Era arrivato il momento di ritirarsi a vita privata.

## 12

Solo Assaye restava ancora in mani nemiche, perché il resto dell'esercito di Pohlmann si era letteralmente disintegrato. Quanto ai Cavalleggeri maratti, per tutto il pomeriggio avevano fatto in buona parte solo da spettatori, ma a quel punto si voltarono e presero a galoppare verso Borkardan, a ponente, mentre a nord, sulla sponda opposta dello Juah, quanto restava delle tre *compoo* di Pohlmann fuggiva in preda al panico, inseguito da una piccola parte della cavalleria di Sua Maestà britannica e della Compagnia delle Indie. Vasti banchi di fumo di polvere pirica coprivano come nebbia il campo di battaglia, nel quale uomini di entrambi gli eserciti gemevano e morivano. Diomed fu scosso da un ultimo fremito, sollevò ancora una volta la testa, poi roteò gli occhi e restò immobile. Il cavalleggero sipahi incaricato di badare al destriero rimase al suo posto, a tenere lontane le mosche dal muso del cavallo ormai morto.

Il sole tingeva di una sfumatura rossastra il fumo stratificato. Mancava un'ora al tramonto, poi, dopo un breve crepuscolo, sarebbe calata la notte, e Wellesley utilizzò quel poco di luce che ancora restava per guidare la sua fanteria vittoriosa contro le mura di fango di Assaye. Richiamò gli artiglieri e ordinò loro di trascinare al villaggio i cannoni nemici di cui si erano impossessati. «La guarnigione non farà resistenza», disse ai suoi aiutanti. «Una manciata di palle piene e il balenare di qualche baionetta la convinceranno a fuggire di gran carriera.»

Nel villaggio si trovava ancora un piccolo esercito. Dietro le spesse mura c'erano i ventimila uomini del rajah di Berar, oltre al reggimento del maggiore Dodd, che lui era riuscito a portare all'interno. Aveva visto il

nuovo schieramento delle truppe maratte sfasciarsi, aveva notato come Anthony Pohlmann, dopo essersi liberato del cappello e della giubba, fosse fuggito in direzione del villaggio e, invece di lasciare che il panico s'impadronisse dei suoi soldati, li aveva fatti incamminare verso est, ordinando di abbandonare gli ingombranti cannoni; poi aveva seguito il suo comandante in capo nell'intrico di viuzze di Assaye. Beny Singh, ministro della Guerra del rajah di Berar e killadar della guarnigione del villaggio, fu felice di vedere l'europeo. «Che cosa dobbiamo fare?» chiese a Dodd.

«Fare? Ce ne andiamo, naturalmente. La battaglia è perduta.»

Beny Singh lo guardò, battendo le palpebre. «Ce ne andiamo e basta?»

Dodd smontò da cavallo e portò l'indiano in disparte, lontano dai suoi aiutanti. «Quali sono le vostre migliori truppe?» chiese.

«Gli arabi.»

«In tal caso comunicate loro che intendete andare a cercare rinforzi, esortateli a difendere il villaggio e promettete che, se riusciranno a resistere fino al calar della notte, domattina vedranno arrivare truppe fresche.»

«Ma non sarà così», protestò il killadar.

«Però, se loro resistono», ribatté Dodd, «voi potrete allontanarvi indisturbato, sahib.» Gli sorrise, per ingraziarselo, perché sapeva che personaggi come Beny Singh potevano ancora giocare un ruolo nel suo futuro. «Gli inglesi balzeranno addosso a chiunque fugga dal villaggio», spiegò, «ma non oseranno attaccare uomini ben addestrati e ben guidati. Io ne ho avuto la conferma ad Ahmadnagar. Perciò sarete il benvenuto se vorrete marciare a nord con i miei soldati, sahib. Vi assicuro che non si disperderanno come il resto dell'esercito.» Rimontò in sella e tornò dai suoi Cobra, ordinando loro di raggiungere il capitano Joubert al guado. «Dovrete aspettarmi laggiù», disse, poi urlò alla sua compagnia di sipahi di seguirlo nei meandri del villaggio.

La battaglia poteva anche essere perduta, ma gli uomini di Dodd avevano combattuto coraggiosamente; il maggiore era perciò intenzionato a premiarli e si avviò dunque verso la casa in cui il colonnello Pohlmann aveva ammassato i suoi tesori. Dodd sapeva che, se non avesse ripagato con dell'oro i suoi soldati, questi si sarebbero dispersi per trovare un altro signore della guerra che li ricompensasse a dovere; se invece avesse offerto loro qualcosa, sarebbero rimasti ai suoi comandi mentre lui cercava

qualche altro principe che lo ingaggiasse.

Udendo il sonoro boato emesso da una grossa bocca da fuoco che sparava contro il villaggio, capì che gli inglesi avevano cominciato a martellare le mura di fango di Assaye. Ed era consapevole che quei bastioni non avrebbero retto a lungo, perché ogni cannonata avrebbe sbriciolato i mattoni di fango secco e fatto precipitare le travi dei tetti delle case più esterne, cosicché nel giro di pochi minuti si sarebbe aperta una larga breccia attraverso la quale il nemico sarebbe potuto penetrare nel cuore di Assaye. Da un momento all'altro sarebbe stato ordinato alle giubbe rosse di lanciarsi in quel varco polveroso, dopodiché il panico avrebbe regnato nei vicoli del villaggio, pieni di urla di terrore e di baionette.

Dodd raggiunse la stradina che portava al cortile in cui Pohlmann aveva sistemato i suoi elefanti e vide, come s'aspettava, che il grande cancello era ermeticamente chiuso. Senza alcun dubbio il colonnello era all'interno, occupato nei preparativi della fuga, ma Dodd non poteva aspettare che l'hannoveriano gli spalancasse la porta, quindi ordinò ai suoi uomini di farsi strada con la forza. Lasciò una dozzina di soldati a bloccare la viuzza, consegnò a uno di loro le briglie del suo cavallo e, alla testa degli altri sipahi, s'incamminò verso la casa. Le guardie del corpo di Pohlmann li videro arrivare e fecero fuoco, quando erano però ancora troppo lontani, e Dodd, sopravvissuto a quella scomposta scarica, lanciò contro di loro i suoi uomini. «Uccideteli!» urlò, correndo in avanti, con la sciabola in pugno, tra il fumo dei moschetti.

Con un calcio spalancò l'uscio della casa e si tuffò in una cucina piena di uomini in giubba purpurea. Si fece strada a colpi di spada, costringendo i difensori a indietreggiare, poi fu raggiunto dai suoi sipahi che, con le baionette puntate, balzarono addosso agli uomini di Pohlmann. «Gopal!» urlò Dodd.

«Sahib?» replicò lo jemadar, ritraendo il suo *tulwar* dal corpo di una vittima.

«Trova l'oro! Assicurati che sia caricato sugli elefanti, poi spalanca il cancello del cortile!» Dopo aver impartito quei bruschi ordini, Dodd continuò a uccidere. Era in preda a una violenta rabbia. Non era da stupidi aver perso la battaglia? Com'era stato possibile che un esercito forte di centomila soldati venisse sconfitto da un pugno di giubbe rosse? La colpa era di Pohlmann, solo ed esclusivamente di Pohlmann, e Dodd sapeva che

l'hannoveriano doveva trovarsi da qualche parte in quella casa o nel cortile; continuò dunque a dargli la caccia, facendo ricadere la sua collera sulle guardie del colonnello, inseguendole da una stanza all'altra, uccidendole senza pietà, mentre il cielo rimbombava dei colpi dei grandi cannoni e gli obici martellavano le mura del villaggio.

La maggior parte della fanteria del rajah di Berar si diede alla fuga. Gli uomini che si trovavano sugli improvvisati bastioni potevano vedere, al di là del fumo prodotto dalle possenti bocche da fuoco, le giubbe rosse che si stavano ammassando e non attesero l'attacco della fanteria, ma scapparono verso nord. Rimasero solo i mercenari arabi, anche se alcuni di loro decisero che era meglio la cautela del coraggio e si unirono al resto della guarnigione che già sguazzava nel guado controllato dal capitano Joubert e dal reggimento di Dodd.

Joubert era nervoso. I difensori di Assaye stavano scappando, Dodd non si vedeva e Simone era ancora nel villaggio, chissà dove. Si stava ripetendo la situazione di Ahmadnagar, pensò, ma stavolta lui era deciso a non lasciarsi alle spalle la moglie, perciò spronò il cavallo e si avviò di gran carriera verso la casa in cui Simone aveva preso alloggio.

Quella casa si trovava proprio accanto al cortile che Dodd stava perlustrando, in cerca di Pohlmann, ma l'hannoveriano sembrava svanito. Il suo tesoro era raccolto in casse di vimini, due delle quali erano già state sistemate dalle guardie del corpo del colonnello in groppa ad altrettanti pachidermi prima di essere assalite dagli uomini di Dodd, ma di Pohlmann non c'era traccia. Dodd decise che avrebbe lasciato in vita quel bastardo, quindi, abbandonando le ricerche, rinfoderò la sciabola e sollevò la sbarra che chiudeva il cancello del cortile. «Dov'è il mio cavallo?» urlò agli uomini che aveva lasciato di guardia nel vicolo.

«Morto, sahib!» rispose un sipahi.

Dodd corse lungo il vicolo e vide che il suo prezioso stallone era stato colpito da un proiettile dell'unica scarica sparata dalle guardie del corpo di Pohlmann. L'animale non era ancora morto, ma si appoggiava al muro della viuzza con la testa china, gli occhi smorti e il sangue che gli gocciolava dalla bocca. Dodd imprecò. All'esterno del villaggio i grossi cannoni stavano sempre facendo fuoco, il che significava che le giubbe rosse non avevano ancora cominciato ad avanzare, ma di colpo tacquero e Dodd capì che gli restavano solo pochi minuti per fuggire; proprio in quell'istante vide un altro cavallo irrompere nel vicolo. Lo montava il

capitano Joubert e Dodd corse verso di lui. «Joubert!»

Il francese lo ignorò. Piegò invece le mani a coppa e, rivolto verso la casa in cui le mogli dei militari avevano trovato rifugio durante il combattimento, urlò: «Simone!»

«Datemi il vostro cavallo, capitano!» gli intimò Dodd.

Joubert continuò a ignorarlo. «Simone!» chiamò di nuovo, poi spronò il cavallo per risalire il vicolo. Possibile che se ne fosse già andata? Si trovava già sulla sponda settentrionale dello Juah? «Simone?» urlò una terza volta.

«Capitano!» gli gridò Dodd, alle spalle.

Joubert si voltò, facendo appello a tutto il proprio coraggio per dire all'inglese di andare al diavolo, ma di colpo si accorse che Dodd impugnava una grossa pistola.

«No!» proruppe.

«Sì, M'sieu», disse Dodd, e tirò il grilletto. Il proiettile scaraventò Joubert con la schiena contro il muro del vicolo e il francese scivolò a terra, lasciandosi dietro una scia di sangue. Da una finestra che dava sulla viuzza risuonò un grido di donna, mentre Dodd balzava in sella al cavallo del francese. Gopal stava già facendo uscire dal cancello il primo elefante. «Al guado, Gopal!» urlò Dodd, poi irruppe nel cortile per verificare che anche il secondo pachiderma fosse pronto a partire.

Fuori, nelle strade del villaggio, era calato un improvviso silenzio. La maggior parte dei soldati della guarnigione era fuggita, ondate di polvere scendevano dalle mura distrutte e le giubbe rosse ricevettero l'ordine di avanzare. Assaye era condannata.

Il colonnello McCandless aveva visto gli uomini di Dodd ritirarsi nel villaggio, ma dubitava che il traditore avesse intenzione di rafforzare la guarnigione ormai spacciata. «Sevajee!» chiamò. «Portate i vostri uomini sull'altra sponda!»

«Dall'altra parte del fiume?» chiese Sevajee.

«Controllate la zona, per vedere se Dodd passa il guado», disse McCandless.

«E voi dove sarete, colonnello?»

«Nel villaggio.» McCandless smontò dalla groppa di Eolo e, zoppicando, si avviò verso i cannoni sequestrati al nemico che avevano cominciato a fare fuoco contro le mura di fango. Ormai sul terreno si

disegnavano lunghe ombre, mancava poco al tramonto e la battaglia stava per terminare, ma c'era ancora tempo per catturare Dodd. Che il buon Dio lo inducesse a fare l'eroe, pregò McCandless, a indugiare nel villaggio tanto a lungo da rimanere intrappolato.

Le pesanti bocche da fuoco distavano solo trecento passi dalle spesse mura di Assaye e ogni cannonata polverizzava i mattoni e sollevava grandi nuvole di polvere rossa che si gonfiavano, impenetrabili come quelle prodotte dal fumo della polvere da sparo. Wellesley richiamò i sopravvissuti del 74° e un battaglione Madras e li schierò entrambi alle spalle dei cannoni. «Il nemico non resisterà, Wallace», disse al comandante del 74°. «Ancora cinque minuti di artiglieria, poi subentreranno i vostri ragazzi.»

«Lasciate che mi congratuli con voi, signore», replicò Wallace, staccando una mano dalle redini e tendendola al generale.

«Volete congratularvi con me?» domandò Wellesley, con un leggero cipiglio.

«Per la vittoria, signore.»

«Immagino che la si possa definire una vittoria. E, sinceramente, lo è. Grazie, Wallace.» Il generale si piegò sulla sella e strinse la mano dello scozzese.

«Una grande vittoria», aggiunse calorosamente Wallace, poi smontò da cavallo, così da poter guidare il 74° all'interno di Assaye.

McCandless si unì a lui. «Non vi dispiace se vengo anch'io, Wallace?»

«Sono felice della vostra compagnia, McCandless. Una grande giornata, non vi pare?»

«Il Signore è stato misericordioso con noi», assentì McCandless. «Sia lodato il Suo nome.»

I cannoni smisero di sparare, il fumo defluì verso nord e la luce del sole ormai morente si riflesse sulle mura distrutte. Non si vedeva nessun difensore, non c'era altro che polvere, mattoni sbriciolati, travi spezzate.

«Avanti, Wallace!» ordinò Wellesley, e il solitario suonatore di cornamusa del 74° afferrò il suo strumento e intonò l'attacco per le giubbe rosse e i sipahi, mentre gli uomini degli altri battaglioni osservavano la scena. Avevano combattuto per tutto il pomeriggio e sbaragliato un esercito, e adesso si sdraiarono sulla riva dello Juah e ne bevvero l'acqua fangosa per placare la sete, con le bocche riarse dalla polvere da sparo. Nessuno attraversò il fiume, solo un manipolo di Cavalleggeri si lanciò

nell'acqua a inseguire fin sull'altra sponda i fuggiaschi ritardatari.

Il maggiore Blackiston portò a Wellesley un vessillo conquistato, uno dei tanti - una ventina almeno - abbandonati dai maratti in fuga. «Hanno lasciato anche tutti i cannoni, signore, dal primo all'ultimo!»

Wellesley salutò quella bandiera con un sorriso. «Avrei preferito ricevere un sorso d'acqua, Blackiston. Dove sono le mie borracce?»

«Le ha ancora il sergente Sharpe, signore», rispose Campbell, porgendo al generale la propria.

«Ah, sì, Sharpe.» Wellesley si accigliò, consapevole di avere ancora un conto in sospeso con quel giovane. «Se lo vedete, accompagnatelo da me.» «Certamente, signore.»

Sharpe non era lontano. Si era avviato verso nord seguendo ciò che restava della linea di combattimento dei maratti, diretto verso il punto da cui i cannoni sparavano contro il villaggio, e, proprio nel momento in cui questi smisero finalmente di tuonare, vide McCandless che s'incamminava dietro il 74° in marcia per Assaye. Si affrettò a raggiungere il colonnello e fu ricompensato da un cordiale sorriso dello scozzese. «Temevo di averti perso, Sharpe.»

«C'è mancato poco, signore.» «Il generale ti ha lasciato andare?» «Sì, signore, per così dire. Siamo rimasti senza cavalli, signore. I due destrieri del generale sono stati uccisi.»

«Due! Gli è costata parecchio, questa giornata! Mi par di capire che ti sei trovato in una situazione eroica!»

«Non esattamente, signore», replicò Sharpe. «Un po' confusa, a dire il vero.»

Il colonnello si accigliò nel vedere il sangue che macchiava le insegne della fanteria leggera sulla spalla sinistra del giovane. «Sei ferito, Sharpe.»

«Una scalfittura, signore. Un fottuto bastardo con... scusate, signore... un uomo con un *tulwar* ha cercato di farmi il solletico.»

«Ma stai bene?» domandò ansiosamente McCandless.

«Benissimo, signore.» Sharpe sollevò il braccio sinistro per far vedere che la ferita non era grave.

«La giornata non è ancora terminata», osservò McCandless, indicando il villaggio. «Dodd è lì dentro, Sharpe, o almeno c'era. Sono felice di riaverti con me. Quel traditore tenterà sicuramente di fuggire, ma Sevajee è sull'altra sponda del fiume e possiamo ancora prendere in trappola il furfante.»

Il sergente Obadiah Hakeswill seguiva McCandless, a un centinaio di passi di distanza. Anche lui aveva visto il colonnello incamminarsi dietro il 74° e adesso gli stava alle calcagna, sapendo perfettamente che, se lo scozzese avesse scritto la famosa lettera, il suo grado di sergente sarebbe stato in pericolo. «Non è che ci provi piacere a farlo», disse ai suoi uomini mentre continuava a pedinare il colonnello, «ma lui non mi ha dato scelta. Nessunissima scelta. È colpa sua, tutta colpa sua.» Con lui c'erano solo tre dei suoi uomini, perché gli altri si erano rifiutati di seguirlo.

Dalla sommità di un tetto di Assaye partì un colpo di moschetto, a dimostrazione che non tutti i difensori erano fuggiti. La palla sfiorò la testa di Wallace, il quale, non volendo esporre i suoi uomini ad altri spari provenienti dal villaggio, urlò di avanzare di corsa. «Infilatevi in mezzo alle case, ragazzi», gridò. «Entrate e date la caccia ai nemici! Su, presto!»

Altri moschetti fecero fuoco dai tetti, ma i soldati del 74° stavano già correndo e, nel correre, urlavano di gioia. I primi uomini s'inerpicarono nell'improvvisata breccia aperta dai grossi cannoni, mentre altri spostavano di lato un carro che bloccava una strada d'accesso al villaggio, la quale, una volta aperta, lasciò scorrere all'interno un doppio rivolo di scozzesi e sipahi. I difensori arabi spararono gli ultimi colpi, poi, di fronte all'impeto delle giubbe rosse, si ritirarono. Alcuni, rimasti intrappolati nelle case, morirono sotto i colpi delle baionette scozzesi o indiane.

«Va' avanti, Sharpe», disse McCandless, poiché, zoppicando a causa della gamba ferita, era rimasto molto indietro rispetto agli Highlander. «Vedi un po' se ti riesce di trovare quell'uomo», aggiunse, anche se dubitava che Sharpe potesse farcela. Probabilmente Dodd aveva tagliato la corda da tempo, ma non si poteva scartare a priori l'ipotesi che avesse atteso la fine e, se qualche soldato del 74° l'avesse preso, Sharpe poteva intervenire e assicurarsi che a quel furfante fosse risparmiata la vita. «Muoviti, Sharpe», ordinò il colonnello, «sbrigati!»

Sharpe obbedì e si lanciò in avanti. Si arrampicò sul varco polveroso e saltò al di là, atterrando in una stanza drammaticamente distrutta. Attraversò di corsa la casa, scavalcò il cadavere di un arabo riverso sulla soglia esterna, passò accanto a un cumulo di letame al centro del cortile e imboccò una viuzza. Dal fiume arrivava il rumore di qualche sparo, perciò si diresse da quella parte, superando abitazioni depredate di quel poco che vi restava dopo l'occupazione da parte dei maratti. Da un edificio uscì un sipahi con un vaso rotto, mentre un Highlander aveva trovato una stadera

d'ottone spezzata; ma il bottino era nulla rispetto ai tesori rinvenuti ad Ahmadnagar. Un'altra scarica di moschetto risuonò più avanti e Sharpe riprese a correre, svoltò un angolo e si fermò a due passi dal guado di Assaye.

Il reggimento di Dodd era sulla sponda opposta del fiume, con due compagnie in giubba bianca a fare da retroguardia. Proprio come ad Ahmadnagar, dove Dodd si era garantito una via di fuga a colpi di moschetto: adesso il maggiore ci stava riprovando. Aveva raggiunto sano e salvo l'altra riva con i due elefanti di Pohlmann, mentre i suoi uomini sparavano alle giubbe rosse che osassero mostrarsi sul lato meridionale del guado; ma Sharpe era appena giunto sul posto quando la retroguardia fece dietrofront e si avviò verso nord.

«Se la svigna», disse una voce maschile. «Quel bastardo taglia la corda», e Sharpe, voltatosi a guardare chi avesse parlato, scorse a poche iarde di distanza, sulla porta di una casa, un sergente della Compagnia delle Indie. L'uomo fumava un sigaro e sembrava fare la guardia a un gruppo di prigionieri chiuso nell'edificio alle sue spalle.

Sharpe tornò a fissare il reggimento di Dodd che s'incamminava verso l'ombra di un boschetto. «Bastardo», proruppe. Riusciva a vedere Dodd che, in sella a un cavallo, precedeva le due compagnie di retroguardia e fu tentato di puntare il moschetto e tirare un ultimo colpo, ma la distanza era troppo grande e di lì a poco il maggiore svanì nell'ombra, seguito dalla retroguardia. A ovest Sharpe intravide Sevajee, ma l'indiano non poteva fare nulla. Dodd disponeva di cinquecento uomini, perfettamente schierati, mentre Sevajee aveva con sé solo dieci cavalieri. «Quel dannato ci è scappato di mano un'altra volta», disse Sharpe, e sputò in direzione del fiume.

«Con il mio oro», commentò tristemente il sergente della Compagnia delle Indie, e Sharpe si girò di nuovo a guardarlo.

«Porca miseria!» esclamò poi, esterrefatto, perché l'uomo che stava fissando era Anthony Pohlmann, con la sua vecchia uniforme da sergente. E i suoi «prigionieri» erano alcuni uomini della sua guardia del corpo.

«Un vero peccato», aggiunse Pohlmann, stringendo i denti e sputando un frammento di tabacco. «Dieci minuti fa io ero uno degli uomini più ricchi di tutta l'India. Adesso, se non sbaglio, sono tuo prigioniero.»

«Di voi, non so proprio che farmene, signore», replicò Sharpe, mettendosi il moschetto in spalla.

«Non vuoi consegnarmi a Wellesley?» chiese l'hannoveriano. «Sarebbe una bella piuma da inalberare sul cappello.»

«Quel bastardo non le regala, le piume», disse Sharpe. «E' un presuntuoso dal cuore gelido, quell'ignobile bastardo, e preferirei fare a pezzi lui piuttosto che voi.»

Pohlmann sorrise. «Allora posso andare, sergente Sharpe?»

«Fate come diavolo vi pare», rispose il giovane. «Quanti uomini avete riunito là dentro?»

«Cinque. Non me ne sono rimasti altri. Ha trucidato il resto.»

«È stato Dodd a farlo?»

«Avrebbe ucciso anche me, se non mi fossi nascosto sotto un mucchio di paglia. Quale ingloriosa fine per la mia carriera di signore della guerra, non ti pare?» Pohlmann sorrise. «Credo che tu, sergente Sharpe, abbia fatto bene a rifiutare la mia offerta.»

Sharpe scoppiò in una risata amara. «So qual è il mio posto, signore. Giù nelle fogne. Gli ufficiali non desiderano trovarsi accanto uomini come me. Potrei grattarmi il sedere durante una parata o pisciare nella loro zuppa.» Si avvicinò alla piccola casa e sbirciò attraverso la porta socchiusa. «È meglio che diciate ai vostri uomini di togliersi le giubbe, signore. Altrimenti qualcuno gli potrebbe sparare addosso.» Poi s'immobilizzò perché aveva visto, rannicchiata in fondo alla piccola stanza, una donna con un abito di lino stropicciato e un cappello di paglia. Era Simone. Sharpe si tolse lo sciaccò. «Madame?»

Lei alzò lo sguardo, fissando quella che era solo una sagoma che si stagliava contro il chiarore accecante degli ultimi raggi di sole della giornata.

«Simone?» disse Sharpe.

«Richard?»

«Sono io, cara.» Sorrise. «Non dirmi che sei stata di nuovo lasciata indietro!»

«Ha ucciso Pierre!» gridò Simone. «L'ho visto con i miei occhi. Gli ha sparato!»

«Dodd?»

«E chi altri?» esclamò Pohlmann, alle spalle di Sharpe.

Il giovane entrò nella stanza e tese la mano a Simone. «Vuoi restare qui, o venire con me?»

Lei esitò un attimo, poi si alzò e gli prese la mano. Pohlmann sospirò.

«Speravo di consolare la vedova, Sharpe.»

«Avete perso, signore», disse Sharpe, «avete perso.» Poi uscì assieme a Simone, per andare a raggiungere McCandless e comunicargli la cattiva notizia. Dodd era fuggito.

Il colonnello McCandless si arrampicò sulla breccia ed entrò in Assaye. Capiva che Dodd doveva essersene andato, perché nel villaggio non si combatteva più, a parte alcuni spari che risuonavano ancora dalle parti del fiume, ma anche quelli cessarono proprio mentre lo scozzese scavalcava il cadavere sulla soglia della casa e, attraversato il cortile, usciva in strada.

Forse, pensò McCandless, la cosa non aveva poi un'importanza così grande, perché la notizia della vittoria di quel giorno sarebbe riecheggiata in tutta l'India. Le giubbe rosse avevano sbaragliato una doppia armata, minato alla base la forza di due possenti sovrani, e a partire da quel giorno Dodd sarebbe stato braccato da un rifugio all'altro perché la supremazia inglese avrebbe cominciato a espandersi a nord. Il che era inevitabile, si disse McCandless. Ogni nuova avanzata veniva definita come l'ultima, ma ogni volta c'erano nuove frontiere da difendere e nuovi nemici, perciò le giubbe rosse riprendevano a marciare; e forse quella marcia non sarebbe finita finché non si fossero raggiunte le immense montagne nel più lontano settentrione. E proprio là, magari, pensò lo scozzese, Dodd sarebbe stato finalmente catturato e ucciso come un cane.

A un tratto McCandless si rese conto che tutto ciò lo lasciava indifferente. Si sentiva vecchio. Il dolore alla gamba era lancinante. Il suo fisico era ancora indebolito dalla febbre. Era arrivato il momento, pensò, di tornare a casa. In Scozia. Avrebbe venduto Eolo, rimborsato Sharpe, preso quanto gli spettava di liquidazione e si sarebbe imbarcato su una nave. Tornare a casa, pensò, a Lochaber, fra le verdi colline di Glen Scaddle. In Gran Bretagna c'era molto lavoro da fare, lavoro utile, perché lui era in contatto epistolare con alcuni gentiluomini di Londra e di Edimburgo intenzionati a fondare una società per diffondere gli insegnamenti biblici nel mondo dei miscredenti, e McCandless decise che avrebbe potuto trovare una casetta a Lochaber, assumere un servitore e trascorrere le sue giornate a tradurre la parola di Dio nelle lingue parlate dagli indiani. Quello, si disse, sarebbe stato un valido impiego e si chiese perché mai avesse aspettato tanto. Una piccola dimora, un grande camino, una biblioteca, un tavolo, una scorta di carta e inchiostro e, con l'aiuto di Dio,

da quella casetta avrebbe potuto fare per l'India più di quanto non avrebbe mai ottenuto dando la caccia a un traditore.

Fremente di gioia all'idea di quella grande impresa, svoltò un angolo e vide l'enorme elefante di Pohlmann che vagava libero per strada. «Ti sei perso, figliolo», disse al pachiderma, afferrandolo per un orecchio. «Qualcuno ha lasciato il cancello aperto, non è così?»

Fece voltare l'elefante, che lo seguì abbastanza docilmente. Superarono un cavallo morto, poi McCandless scorse il cadavere di un europeo in giubba bianca e per un attimo s'illuse che fosse Dodd, poi riconobbe il capitano Joubert, disteso supino con un foro di proiettile nel petto. «Povero sventurato», mormorò, e guidò l'elefante oltre il cancello, nel cortile. «Farò in modo che ti portino qualcosa da mangiare», disse all'animale, poi si voltò e sbarrò il cancello.

Lasciò il cortile passando attraverso la casa, facendosi strada, in cucina, in mezzo a un caotico ammasso di cadaveri. Spalancò la porta esterna e si trovò a fissare gli occhi azzurri del sergente Hakeswill.

«Vi stavo proprio cercando, signore», lo apostrofò Hakeswill.

«Tu e io non abbiamo più nulla da dirci, sergente», ribatté McCandless.

«Oh, sì, invece, signore», esclamò Hakeswill, mentre i suoi tre uomini bloccavano la strada alle sue spalle. «Volevo parlarvi, signore», continuò il sergente, «della lettera che voi non scriverete al mio colonnello Gore.»

McCandless scosse la testa. «Non ho nient'altro da dirti, sergente.»

«Odio i dannati scozzesi», replicò Hakeswill, con il volto scosso da contrazioni. «Non fanno che biascicare preghiere ed esigere moralità, non è così, colonnello? Ma su di me i principi morali non hanno presa. E' questo a rendermi avvantaggiato.» Ghignò, poi estrasse la baionetta e la inastò sulla bocca del suo moschetto. «Mi hanno già impiccato una volta, colonnello, però sono sopravvissuto perché Dio mi ama. Sì, mi ama e io non potrò più essere punito, mai più. Né da voi, colonnello, né da nessun altro. Lo dicono le Scritture.» Avanzò verso McCandless, con la baionetta puntata. I suoi tre uomini esitarono e il colonnello capì che erano nervosi, ma Hakeswill non sembrava temere le conseguenze di quel suo atto d'insubordinazione.

«Metti via l'arma, sergente», scattò McCandless.

«Oh, lo farò, signore. La riporrò dentro di voi, a meno che non mi promettiate, sulla sacra parola di Dio, che non scriverete nessuna lettera.»

«La scriverò stasera stessa», ribatté McCandless, poi sguainò la sua

grossa spada. «Ora metti via la tua arma, sergente.»

Mentre la faccia gli si raggricciava, il sergente si fermò. Era a tre passi dal colonnello. «Volete uccidermi, è così, signore? Perché non vi piaccio, vero, signore? Ma Dio mi ama, signore, mi ama. Veglia su di me.»

«Sei in arresto, sergente, per aver minacciato un ufficiale.»

«Vediamo chi di noi è più amato da Dio, signore. Se

voi o io.»

«Metti via quell'arma!» ruggì McCandless.

«Maledetto bastardo scozzese», disse Hakeswill, e tirò il grilletto. La pallottola trafisse la gola di McCandless, perforandogli la colonna vertebrale, e il colonnello morì all'istante, prim'ancora di accasciarsi al suolo. L'elefante nel cortile adiacente alla strada, spaventato dallo sparo, iniziò a barrire, ma Hakeswill non gli prestò attenzione. «Fottuto scozzese», disse, poi si fece avanti oltre la soglia e, inginocchiatosi accanto al cadavere, iniziò a perquisirlo, cercando denaro. «E se uno di voi tre si lascia sfuggire una dannata parola», minacciò i suoi uomini, «lo raggiungerete in cielo. Sempre che lui sia salito lassù, cosa di cui dubito, perché in paradiso Dio non vuole avere gli scozzesi fra i piedi. Lo dicono le Scritture.» Trovate alcune monete d'oro nel borsello di McCandless, si girò per farle vedere ai tre soldati. «Le volete?» disse. «In tal caso tenete la bocca chiusa.»

Gli uomini assentirono. Desideravano quell'oro. Hakeswill lanciò loro le monete, poi s'inoltrò nella casa, seguito dai tre, per vedere se in quelle stanze ci fosse qualcosa di valore da razziare. «Dopo che avremo finito qui, andremo dal generale. Sì, andremo da lui e ci faremo consegnare Serpe. Ci siamo quasi, ragazzi. È stata lunga, la strada, e abbiamo dovuto faticare parecchio, ma siamo quasi arrivati in porto.»

Sharpe perlustrò il villaggio in cerca del colonnello McCandless, ma non riuscì a trovarlo in nessun vicolo. Portandosi dietro Simone, continuò le ricerche in alcune delle case più grandi, finché, da un'alta finestra, non scorse sotto di sé il cortile in cui era rinchiuso il grande elefante di Pohlmann; a quel punto, visto che di McCandless non c'era la minima traccia, decise che stava solo sprecando il suo tempo. «Credo sia il caso di rinunciare, amore», disse a Simone. «Con ogni probabilità mi starà aspettando dalle parti del fiume.» Tornarono verso il guado. Pohlmann si era volatilizzato, così come, già da tempo, gli uomini di Dodd. Il sole era

ormai all'orizzonte e i terreni coltivati a nord dello Juah erano segnati da lunghe ombre nere. Gli uomini che avevano conquistato il villaggio stavano riempiendo le loro borracce con l'acqua del fiume, e l'imbrunire era rotto qua e là dai bagliori dei primi fuochi da campo accesi dai soldati per bollire l'acqua e prepararsi il tè. Simone, aggrappata a Sharpe, continuava a parlare del marito. Si sentiva in colpa per non averlo amato, eppure lui era morto proprio perché era tornato nel villaggio a prenderla. Sharpe non sapeva come consolarla. «Era un soldato, amore», le disse, «ed è morto in battaglia.»

«Ma l'ho ucciso io!»

«No, non sei stata tu», ribatté Sharpe, poi, sentendo dietro di sé un rumore di zoccoli, si voltò, sperando di vedere il colonnello McCandless; scorse invece il generale Wellesley, il colonnello Wallace e una ventina di aiutanti di campo, tutti diretti verso il guado. Scattò sull'attenti.

«Sergente Sharpe», disse Wellesley, con una punta d'imbarazzo nella voce.

«Signore», replicò Sharpe, impassibile.

Il generale smontò da cavallo. Era rosso in faccia, e Sharpe immaginò che fosse l'effetto del sole. «Mi devo scusare con te, sergente», disse il generale visibilmente a disagio, «perché, se non sbaglio, ti devo la vita.»

Sharpe si sentì arrossire e ringraziò il cielo che il sole fosse ormai basso e che il tratto di strada in cui si trovava fosse immerso in una fitta ombra. «Ho fatto solo del mio meglio, signore», mormorò. «Vi presento Madame Joubert, signore. Suo marito è stato ucciso, signore, mentre combatteva per il colonnello Pohlmann.»

Il generale si tolse il tricorno e fece un inchino a Simone. «Le mie condoglianze, Madame», disse, poi tornò a guardare Sharpe, i cui lunghi capelli neri ricadevano ancora sciolti sul colletto. «Sai dove si trovi il colonnello McCandless?» gli domandò.

«No, signore. L'ho cercato ovunque, signore.»

Wellesley giocherellò con il suo copricapo, indugiò un attimo, poi, dopo aver inspirato profondamente, annuì. «Oggi pomeriggio il colonnello McCandless è riuscito ad avere una lunga conversazione con il colonnello Wallace», disse. «Come abbiano trovato il tempo di discorrere, mentre infuriava la battaglia, non lo so proprio!» Quella era evidentemente una battuta scherzosa, perché nel pronunciarla il generale sorrise, ma Sharpe non mosse muscolo e quell'assenza di reazione sconcertò Wellesley.

«Devo ricompensarti, Sharpe», tagliò corto il generale.

«Per che cosa, signore?»

«Per avermi salvato la vita», rispose Wellesley con una punta d'irritazione nella voce.

«Sono solo felice di essermi trovato lì al momento giusto, signore», ribatté Sharpe, sentendosi tanto goffo quanto sembrava esserlo lo stesso Wellesley.

«Anch'io sono molto felice che tu ti sia trovato lì», disse il generale, poi fece un passo avanti e tese la mano. «Vi ringrazio, Mr Sharpe.»

Stupefatto da quel gesto, il giovane esitò, poi si obbligò a stringere la mano del generale. Solo allora si rese conto di ciò che Wellesley aveva detto. «Mister, signore?» domandò.

«In questo esercito, Mr Sharpe, vale la regola di ricompensare un coraggio fuori del comune con una promozione fuori del comune. A detta di Wallace, voi desiderate salire di grado e lui, nel 74°, ha avuto molte perdite. E Dio solo sa quante. Perciò, se siete d'accordo, Sharpe, potrete entrare a far parte del reggimento del colonnello in qualità di sottotenente.»

Per una frazione di secondo Sharpe non afferrò completamente ciò che gli era stato detto, ma di colpo capì e sorrise. Si sentiva gli occhi pieni di lacrime, ma pensò che doveva dipendere dal fumo della polvere pirica ristagnante nel villaggio. «Grazie, signore», esclamò calorosamente, «vi ringrazio.»

«Ecco, è fatta», ribatté Wellesley, con un certo sollievo. «Le mie congratulazioni, Sharpe, e i miei più sinceri ringraziamenti.» I suoi aiutanti stavano tutti sorridendo a Sharpe, non più il sergente Sharpe, ma il sottotenente Sharpe del 74° di Sua Maestà britannica. Il capitano Campbell smontò addirittura da cavallo e gli porse la mano, che il giovane strinse con ancora il sorriso sulle labbra.

«Questa storia andrà a finire male, naturalmente», disse Wellesley a Campbell mentre tornavano sui loro passi. «Capita sempre così. Li innalziamo a un grado per loro troppo alto e inevitabilmente si danno al bere.»

«È un brav'uomo, signore», commentò lealmente Campbell.

«Quanto a questo, ne dubito. Ma è un buon soldato e l'ho visto con i miei occhi. Adesso è tutto vostro, Wallace, tutto vostro!» Il generale balzò in sella, poi si voltò verso Simone. «Madame? Posso offrirvi ben poco, ma,

se accettate l'invito a cenare con me, ne sarò molto onorato. Il capitano Campbell vi scorterà.»

Campbell tese la mano a Simone. Lei, dopo aver lanciato un'occhiata a Sharpe, che le fece cenno di sì con la testa, accettò timidamente il braccio di Campbell e seguì il generale lungo la strada. Il colonnello Wallace indugiò un attimo, per chinarsi sulla sella e stringere la mano a Sharpe. «Vi concedo qualche minuto per rassettarvi, Sharpe, e per togliervi quelle mostrine dal braccio. Vi potreste anche tagliare un po' i capelli, visto che ci siete. E vi suggerisco, anche se è una cosa che mi strazia l'animo, di avventurarvi di qualche passo fuori del villaggio, a est, dove troverete un'infinità di fusciacche rosse addosso ai cadaveri. Prendetene una, procuratevi una sciabola, poi tornate qui a conoscere i vostri colleghi ufficiali. Sono ormai ridotti in pochi, temo, perciò sarete certamente il benvenuto. Anche i soldati potranno accogliervi con gioia, benché siate inglese.» Così dicendo, Wallace sorrise.

«Vi sono molto grato, signore», replicò Sharpe. Ancora non riusciva quasi a credere a ciò che era accaduto. Era Mr Sharpe! Mister!

«E tu che cosa vuoi?» domandò di colpo Wallace con voce gelida, e Sharpe si accorse che il suo nuovo colonnello stava fissando Obadiah Hakeswill.

«Lui, signore», rispose il sergente, indicando Sharpe. «Il sergente Sharpe, signore, che è in arresto.»

Wallace sorrise. «Se si fosse trattato del sergente Sharpe, sergente, avresti potuto arrestarlo, ma è meglio che tu batta in ritirata di fronte al sottotenente Sharpe.»

«Sottotenente?» disse Hakeswill, impallidendo.

«Mr Sharpe ha ottenuto i gradi di ufficiale, sergente», rispose seccamente Wallace, «e lo tratterai con il dovuto rispetto. Arrivederci.» Wallace salutò Sharpe portandosi la mano al tricorno, poi voltò il cavallo e si allontanò.

Hakeswill fissò Sharpe a bocca aperta. «Tu, Serpe, un ufficiale?»

Sharpe gli si avvicinò. «Non è così che ci si rivolge a un ufficiale del re, Obadiah, e tu lo sai.»

«Tu?» Il volto di Hakeswill si raggricciò. «Tu?» esclamò di nuovo, inorridito ed esterrefatto.

Sharpe gli sferrò un pugno nello stomaco, facendolo piegare in due. «Chiamami 'signore', Obadiah.»

«Non ti chiamerò mai 'signore'», replicò Hakeswill, boccheggiando in cerca d'aria. «Non prima che l'inferno congeli, Serpe, e forse neppure allora.»

Sharpe lo colpì di nuovo. I tre uomini di Hakeswill osservavano la scena, ma senza intervenire. «Chiamami 'signore'», ripeté Sharpe.

«Tu, Serpe, non sei un ufficiale», disse Hakeswill, poi lanciò un urlo perché Sharpe l'aveva afferrato per i capelli e lo stava trascinando lungo la strada. I tre soldati accennarono a seguirli, ma Sharpe ordinò loro, con un ringhio, di rimanere dov'erano e tutti e tre obbedirono.

«Mi chiamerai 'signore', sergente. Aspetta e vedrai.» Tirandosi dietro Hakeswill, si avviò verso la casa dalla cui finestra aveva visto l'elefante. Trascinò il sergente oltre la porta e su per le scale. Hakeswill gli urlava improperi, cercava di colpirlo, ma la sua forza fisica non aveva mai potuto competere con quella di Sharpe, che gli strappò il moschetto di mano e lo gettò via, poi lo trasportò di peso accanto alla finestra che, al primo piano, dava sul cortile. «Lo vedi quell'elefante, Obadiah?» chiese, tenendo la faccia del sergente nel vano aperto della finestra. «Non molto tempo fa, l'ho visto calpestare a morte un uomo.»

«Non oserai, Serpe», squittì Hakeswill, poi cacciò un urlo, perché Sharpe l'aveva preso per il fondo dei calzoni. «Chiamami 'signore'», ripeté ancora una volta il giovane.

«Mai! Non sei un ufficiale!»

«Invece lo sono, Obadiah, lo sono. Sono Mr Sharpe. Porterò sciabola e fusciacca e tu davanti a me dovrai metterti sull'attenti.»

«Mai!»

Sharpe sollevò Hakeswill fino al davanzale della finestra. «Se mi chiedi di metterti giù chiamandomi 'signore', ti lascerò andare.»

«Non sei un ufficiale», protestò Hakeswill. «Non puoi esserlo!»

«Ma lo sono, Obadiah», ribatté Sharpe, e lanciò il sergente al di là del davanzale. Hakeswill, urlando, cadde sullo strato di paglia sottostante e l'elefante, incuriosito da quella strana irruzione in un giorno già abbastanza inconsueto, gli si avvicinò, per dargli un'occhiata. Hakeswill percosse debolmente il pachiderma che l'aveva stretto in un angolo. «Addio, Obadiah», gridò Sharpe, poi pronunciò le parole che aveva sentito uscire dalla bocca di Pohlmann quando il sipahi di Dodd era stato calpestato a morte. «*Haddah!*» urlò. «*Haddah!*»

«Allontana da me questo bastardo!» strillò Hakeswill, mentre l'elefante

gli si avvicinava sempre di più e alzava una zampa.

«Così non va bene, Obadiah», replicò Sharpe.

«Signore!» ululò Hakeswill. «Vi prego, signore! Allontanatelo da me!»

«Che cos'hai detto?» chiese Sharpe, piegando una mano a coppa e portandosela all'orecchio.

«Signore! Signore! Vi prego, signore! Mr Sharpe, signore!»

«Va' a marcire all'inferno, Obadiah», urlò Sharpe, poi uscì dalla casa. Il sole era calato, il villaggio puzzava di fumo di polvere da sparo e i soldati di due eserciti giacevano, in una straziante devastazione, sui campi insanguinati attorno ad Assaye, ma non era quella, per Sharpe, la grande vittoria. Era invece la voce che urlava dal cortile, che invocava freneticamente Sharpe, mentre lui scendeva di corsa le scale di legno e s'incamminava nel vicolo. «Signore! Signore!» urlava Hakeswill, e Sharpe ascoltava e sorrideva, perché quella, pensava, era la sua vera vittoria. Era il trionfo di Mr Sharpe.

# NOTA STORICA

GLI avvenimenti storici che fanno da sfondo a questo romanzo, cioè l'assedio di Ahmadnagar e la battaglia di Assaye, si svolsero praticamente nel modo da me descritto e molti dei miei personaggi sono individui realmente esistiti. Non solo quelli più ovvi, come Wellesley, ma anche altri, come Colin Campbell, che fu effettivamente il primo inglese a scavalcare le mura di Ahmadnagar, e Anthony Pohlmann, che, dopo aver militato con il grado di sergente nell'esercito della Compagnia delle Indie Orientali, si vide affidare *il* comando dell'esercito dei maratti nella battaglia di Assaye. Che cosa accadde a Pohlmann dopo la sconfitta è una sorta di mistero, ma, secondo alcune fonti, sarebbe rientrato nella Compagnia delle Indie, solo allora con il grado di ufficiale. Anche il colonnello Gore, il colonnello Wallace e il colonnello Harness sono realmente esistiti ed è vero che la salute mentale del povero Harness cominciò proprio in quel periodo a vacillare, tanto da costringere l'esercito a congedarlo qualche tempo dopo la battaglia. Il massacro di Chasalgaon è invece completamente inventato, anche se ci fu davvero un tenente William Dodd che disertò, unendosi ai maratti poco prima della campagna militare inglese, pur di non affrontare un processo civile per la morte di un orefice che lui aveva fatto picchiare a sangue. Per tale reato a Dodd era

stata inizialmente inflitta una pena consistente nella sospensione per sei mesi della paga, ma Wellesley, furioso per la clemenza dimostrata dalla Corte marziale, aveva convinto la Compagnia delle Indie Orientali a istituire un nuovo processo, conclusosi con la radiazione di Dodd dall'esercito, e progettava di trascinare l'ex tenente di fronte a un tribunale civile con l'imputazione di omicidio. Dodd, non appena apprese tale decisione, fuggì, anche se mi sembra improbabile che si fosse portato dietro qualche sipahi. A quei tempi, però, la diserzione era un grave problema per la Compagnia delle Indie, perché molti sipahi sapevano che gli Stati indiani erano pronti a pagare profumatamente soldati provenienti dalle ben addestrate truppe inglesi. E gli stessi Stati offrivano compensi ancora più alti agli ufficiali europei (e americani) di un certo valore, molti dei quali poterono così, in quegli anni, ammassare notevoli fortune.

La città di Ahmadnagar si è da allora talmente ingrandita che la maggior parte dei resti della cinta di mura è stata inghiottita da nuove costruzioni, ma il fortilizio adiacente è rimasto in piedi ed è ancora una formidabile rocca. Oggi è adibito a deposito militare dell'esercito indiano e per la gente locale è una specie di santuario, perché proprio all'interno della sua vasta cerchia di mura di pietra rossa furono imprigionati dagli inglesi, durante la seconda guerra mondiale, i leader dell'indipendenza indiana. I turisti vengono invitati a visitarlo e a esplorare i suoi impressionanti bastioni e le gallerie segrete. Il forte aveva mura leggermente più alte di quelle della cinta difensiva urbana e, diversamente dalla città, disponeva di un fossato protettivo; tuttavia osservando i bastioni della città si può avere ancora oggi un'idea dell'ostacolo che gli uomini di Wellesley si trovarono a fronteggiare quando, la mattina dell'8 agosto 1803, iniziarono a dare la scalata, cogliendo di sorpresa i difensori. Fu una mossa coraggiosa, ma calcolata, perché Wellesley, consapevole della notevole inferiorità numerica delle sue truppe in quella guerra contro i maratti, doveva aver deciso che un'esibizione di arrogante sicurezza avrebbe incrinato il morale dei soldati nemici. Il successo dell'attacco impressionò certamente alcuni indiani. Goklah, un capo maratto schieratosi dalla parte degli inglesi, così commentò la presa di Ahmadnagar: «Questi inglesi sono individui strani e il loro generale è un uomo straordinario. Sono venuti qui di mattina, hanno dato un'occhiata alle mura del *pettah,* ci si sono arrampicati sopra, hanno ucciso tutta la guarnigione e sono tornati a fare colazione! Com'è possibile avere la meglio su di loro?» Il tributo reso da Goklah era giusto, a parte il

fatto che, ad «arrampicarsi sulle mura», furono gli scozzesi e non gli inglesi, e proprio la rapidità della loro vittoria contribuì a mettere le basi della reputazione d'invincibilità di Wellesley. Il tenente Colin Campbell del 78° reggimento ottenne, quale ricompensa per il suo coraggio, una promozione sul campo e un posto nello staff di Wellesley. Alla fine divenne Sir Colin Campbell, governatore di Ceylon.

La storia di Wellesley che, grazie all'osservazione e al buon senso, si convince della presenza di un guado a Peepulgaon è storicamente provata. La decisione di servirsi di quel guado fu straordinariamente coraggiosa, perché nessuno poteva essere certo che esistesse finché Wellesley in persona non spronò il proprio cavallo ed entrò in acqua. Il suo attendente, del 19° Dragoni, fu ucciso mentre si stava avvicinando al fiume Kaitna e, se anche in nessun documento si accenna a un eventuale sostituto, qualche soldato dovette prenderne il posto perché quel giorno due dei cavalli montati da Wellesley furono uccisi e in entrambe le occasioni qualcuno gli stava accanto con un destriero di riserva. I due animali morirono proprio come descritto nel romanzo, il primo nel corso del formidabile assalto del 78° all'ala destra dell'armata di Pohlmann e il secondo, Diomed, il favorito di Wellesley, durante il confuso combattimento per riconquistare la linea dei cannoni maratti. Proprio in quello scontro Wellesley fu disarcionato e si trovò momentaneamente circondato da soldati nemici. Il generale non descrisse mai dettagliatamente quell'episodio, ma, secondo le più accreditate versioni, fu costretto a difendersi a colpi di spada; fu quello, con ogni probabilità, il momento di maggiore rischio di morte da lui incontrato nel corso della sua lunga carriera militare. Ebbe salva la vita grazie a qualche soldato rimasto senza nome? Probabilmente no, perché un simile intervento, che avrebbe potuto portare a una promozione sul campo, sarebbe stato certamente reso pubblico da Wellesley. Pur essendo nota la riluttanza del generale a ricorrere a ricompense del genere («inevitabilmente si danno al bere»), la sera della battaglia di Assaye promosse di grado due uomini che si erano distinti per il proprio coraggio.

Assaye non è la più famosa delle battaglie di Arthur Wellesley, ma è una di quelle di cui era più orgoglioso. Alcuni anni dopo, quando aveva da tempo costretto i francesi a ritirarsi dal Portogallo e dalla Spagna e da poco sconfitto Napoleone a Waterloo, ad Arthur Wellesley, diventato nel frattempo duca di Wellington, fu chiesto. quale fosse stata la sua più bella battaglia. Non esitò. «Assaye», rispose, e aveva ragione, perché in quella

occasione attaccò e sconfisse un nemico molto superiore di numero, e lo fece rapidamente, brutalmente e brillantemente. E, inoltre, senza l'aiuto del colonnello Stevenson, il quale aveva cercato di dargli manforte, ma, mentre si affrettava verso il luogo in cui risuonava il rombo dei cannoni, la sua guida locale sbagliò a indicargli la strada. Il colonnello s'infuriò talmente per quell'errore che fece impiccare la guida.

Assaye fu una delle battaglie di Wellesley con le maggiori perdite di vite umane: «la più sanguinosa, quanto a vittime, alla quale io abbia mai partecipato», ricordò il duca nei suoi ultimi anni. Nell'esercito di Pohlmann ci furono 1200 morti e almeno 5000 feriti, mentre in quello di Wellesley i morti ammontarono a 456 (di cui 200 scozzesi) e i feriti a 1200 circa. Tutti i cannoni nemici, ben 102, caddero in mano agli inglesi e molti si rivelarono di qualità così elevata da indurre Wellesley a inserirli nella propria artiglieria; altri invece, soprattutto quelli i cui calibri non si adattavano agli standard inglesi, furono fatti saltare in aria sul campo di battaglia, dove alcuni dei loro pezzi giacciono tuttora.

Quel campo di battaglia è rimasto praticamente immutato. Non vi è stata costruita nessuna strada asfaltata, i guadi sono sempre gli stessi e Assaye è poco più grande di quello che era nel 1803. I muri esterni delle case formano ancora una cinta difensiva di mattoni di fango e nel terreno circostante si continuano a trovare proiettili e ossa umane («Dovevano essere uomini giganteschi», mi disse un contadino, indicando la zona in cui il 74° fu così gravemente decimato). Ad Assaye non c'è nessun monumento commemorativo, a parte una mappa dipinta su un muro del villaggio che mostra la disposizione degli eserciti e la tomba di un ufficiale inglese alla quale è stata asportata la piastra di bronzo, ma gli abitanti sanno che nei loro campi è stata fatta la storia, ne sono orgogliosi e, in occasione della nostra visita, si sono dimostrati particolarmente ben disposti. In quel luogo dovrebbe esserci una qualche stele, perché le truppe scozzesi e indiane che vi combatterono ottennero una stupefacente vittoria. Erano tutti uomini di straordinario coraggio e la loro campagna di guerra non era ancora finita, perché una parte dei nemici era riuscita a fuggire e il conflitto sarebbe continuato: Wellesley e la sua piccola armata avrebbero inseguito quanto restava dei combattenti maratti sino alla loro grande roccaforte sulle alture di Gawilghur. Il che significa che Mr Sharpe dovrà marciare ancora.